

Culture DELLA Sostenibilità

■ RIVISTA SCIENTIFICA INTERNAZIONALE

**Di fronte ai rischi ambientali:
rappresentazioni sociali
e *green economy* | 2**

A cura di Enrico Maria Tacchi e Mario Salomone

09

1° SEMESTRE 2012
ANNO V

Direzione

Mario Salomone (direttore responsabile), Walter Fornasa

Comitato Scientifico

Aurelio Angelini (Università di Palermo), Antonella Bachiocchi (Università di Parma), Fulvio Beato (Università La Sapienza di Roma), Fabrizio Bertolino (Università della Valle d'Aosta), Elena Camino (Università di Torino), Monica Camuffo (Università Ca' Foscari di Venezia), Angela Danisi (Università di Bari), Elisabetta Falchetti (Museo Civico di Zoologia, Roma), Walter Fornasa (Università di Bergamo), Ugo Leone (Università Federico II di Napoli), Giorgio Matricardi (Università di Genova), Michela Mayer (Invalsi), Giorgio Osti (Università di Trieste), Dario Padovan (Università di Torino), Mario Salomone (Università di Bergamo), Sergio Scamuzzi (Università di Torino), Enrico Maria Tacchi (Università Cattolica di Milano), Emanuela Toffano (Università di Padova), Nicoletta Varani (Università di Genova), Orietta Zanato (Università di Padova), Gabriele Zanetto (Università Ca' Foscari di Venezia)

Segreteria di Redazione

Marcella Messina (marcella.messina@unibg.it)

Redazione

Presso Università degli Studi di Bergamo, Facoltà di Scienze della Formazione, Cosmos, Centro per l'osservazione e lo sviluppo di modelli educativi orientati alla sostenibilità, piazzale S. Agostino 2, 24129 Bergamo

Direzione, amministrazione, distribuzione, abbonamenti:

Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro Onlus
via Bligny, 15 - 10122 Torino - Tel. 011 4366522

Abbonamenti

Si può avere *Culture della sostenibilità* in edizione cartacea e/o on line, da solo o in abbinamento con *.eco, l'educazione sostenibile*. Per informazioni o per attivare una delle formule di abbonamento, consultare il sito www.educazionesostenibile.it, oppure telefonare all'Ufficio abbonamenti o inviare un'e-mail a:

abbonamenti@educzionesostenibile.it.

Il pagamento potrà essere eseguito tramite versamento su conto corrente postale, carta di credito (sul sito web), assegno bancario, bonifico bancario.

Progetto grafico di copertina: Beppe Enrici

Autorizzazione del Tribunale di Torino - Semestrale

Direttore responsabile: Mario Salomone

Copyright © 2012 Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro Onlus

I semestre 2012 - Finito di stampare nel mese di maggio 2012

Stampa: Borè srl, Tricase

ISSN 1972-5817 – ISBN 978-88-85313-25-5

Indice

Verso una “società verde”
Mario Salomone p. 7

1. Economia verde e responsabilità sociale: potenzialità e limiti

Green economy: percorsi e dimensioni
Roberto Zoboli » 21

**Per una critica della green economy neoliberale.
Una lettura foucauldiana della crisi ecologica globale**
Emanuele Leonardi » 30

**Un nuovo approccio alla Crisi:
la proposta di Serge Latouche**
Paolo Corvo » 47

La responsabilità sociale d’impresa
Maria Albrizio » 57

2. La dimensione territoriale di una società “verde”

**Sociologia urbana e sociologia dell’ambiente:
paradigmi, temi e metodi**
Giampaolo Nuvolati » 69

**Territorio senza ambiente.
La perdita dello spazio nella economia del
capitalismo finanziario**
Silvano D’Alto » 77

Sostenibilità urbana e infanzia: aspetti di criticità e proposte educative <i>Orietta Zanato Orlandini, Emanuela Toffano Martini</i>	p.	92
Economie insorgenti e disegno di città, tra aree di “bordo” e baricentri urbani <i>Flavia Schiavo</i>	»	103
Abitare sociale, abitare sostenibile: oltre la questione energetica <i>Sarah Chiodi</i>	»	121
3. Prendersi carico del bene comune: consapevolezza, cura del patrimonio naturale e culturale, nuovi stili di vita		
Working together. Il framework dei commons e le basi del suo successo <i>Giangiaco­mo Bravo</i>	»	139
Progettare l’educazione al vivere sostenibile tra pensiero e azione <i>Cristina Birbes</i>	»	149
Green Marketing, stili di vita, educazione <i>Sara Bornatici</i>	»	158
RACES. Conoscere i pubblici, comunicare il risparmio energetico <i>Federica Manzoli, Valentina Grasso, Francesca Conti, Federica Zabini</i>	»	166
Le rappresentazioni sociali del fotovoltaico nella pubblicità in internet <i>Alessandra Chessa</i>	»	177
Ora e sempre resilienza! <i>Elena Musolino</i>	»	186
Tutela dell’ambiente/natura e valorizzazione dei beni culturali <i>Angela Maria Zocchi</i>	»	197

4. Soluzioni (collettive e condivise) per la sostenibilità

What Kind of News Under the Sun? Cosa, chi, perché e come nello sviluppo del solare fotovoltaico: il caso calabrese

Debora Cilio » 209

La recettività sociale del risparmio e del riuso idrico

Benedetto Meloni, Guido Borelli » 219

Il ruolo dei rifugi alpini per un turismo sostenibile in valle Camonica

Vera Lomazzi » 234

Sviluppare parchi eolici, fra mestiere e professione

Dario Minervini » 249

Istituzioni per la gestione di commons alpini: il caso della Val di Ledro (Trento)

Beatrice Marelli » 264

Coscienze responsabili e relazioni virtuose: il consumo critico nella *granxa familiar*

Sonia Angelisi » 274

In memoria

In ricordo di Bruno Schettini, maestro di umanesimo

Filippo Toriello » 287

Abstracts » 291

Verso una “società verde”

Mario Salomone

Nel primo dei due fascicoli monografici di *Culture della sostenibilità* dedicati alle più recenti ricerche della sociologia italiana dell'ambiente si sottolineava (Tacchi 2011:7) «l'ampia estensione semantica» del termine “green economy”.

Del concetto di green economy, infatti, non c'è una definizione unica (UNDESA, UNEP, UNCTAD 2011), è un'idea «di cui appare lontana una codifica concettuale solida», come osserva Zoboli nell'articolo introduttivo della prima sezione di questo fascicolo.

Che cosa è “green” e che cosa non lo è? Quali sono gli strumenti e gli indicatori per misurare la quantità di “verde” nei prodotti, nei processi industriali, ma anche nei servizi e nell'organizzazione generale della società?

E, a monte di questa domanda, il fenomeno che stiamo studiando è un semplice passaggio lungo la linea evolutiva dell'innovazione tecnologica, una delle tante tappe di quel processo di scoperte dell'ingegnoso essere umano che ha portato prima a lavorare la pietra in modo sempre più abile, per farne armi e utensili, poi i metalli, a sviluppare agricoltura e allevamento, a usare le energie fossili, con una crescita esponenziale e alla fine travolgente del potenziale di trasformazione dell'ambiente terrestre? È, insomma, l'ennesima manifestazione dell'Antropocene (Crutzen 2005), con la differenza che questa volta finalmente rallenta o addirittura inverte la pressione umana sul pianeta, o l'alba di una fase radicalmente nuova?

Che cosa è, dunque, un pannello fotovoltaico? Qualcosa di simile alla scoperta casuale della vulcanizzazione della gomma da parte di Charles Goodyear (senza il quale «non potremmo andare in automobile, non potremmo usare Internet, io non potrei scrivere questo articolo sul computer, non avremmo luce elettrica nelle case», Nebbia 2012) o la possibilità “tecnica” che dà gambe a un cambiamento più profondo?

Si tratta, insomma, di vedere se la green economy è un possibile ossimoro come lo “sviluppo sostenibile”, un semplice settore emergente del sistema attuale o una fase – destinata a chiudersi prima o poi – della politica economica degli Stati (ammesso che nell'epoca della finanziarizzazione e della globalizzazione si possa ancora parlare di sovranità nazionale e di autonomia della politica dai mercati), simile alle misure che dopo la grande crisi del 1929 videro lo sviluppo di opere pubbliche e politiche sociali in

funzione anti-recessiva. Questa fase, non impossibile da sognare, è auspicata da alcuni organi delle Nazioni Unite, che riallacciandosi, appunto, al New Deal roosveltiano hanno parlato di un “Global Green New Deal” (UNEP, 2009; UNDESA, 2009).

O se la green economy è il primo annuncio di una rivoluzione più profonda, qualcosa che, come la rivoluzione del Neolitico e quella industriale, muta profondamente il paradigma: la struttura sociale, la cultura, la visione del mondo, gli stili di vita (una “green life”), la morale, la politica,...

Una prima risposta (molte altre ne troveremo nelle pagine di questo fascicolo) ci viene dal programma delle Nazioni Unite per l’ambiente, che definisce la green economy come un’economia in grado di migliorare benessere umano ed equità sociale, riducendo allo stesso tempo l’impatto ambientale e il prelievo di risorse naturali:

A Green Economy is one that results in improved human well-being and social equity, while significantly reducing environmental and ecological scarcities. A Green Economy is characterized by substantially increased investments in economic sectors that build on and enhance the earth’s natural capital or reduce ecological scarcities and environmental risks. These sectors include renewable energy, low-carbon transport, energy-efficient buildings, clean technologies, improved waste management, improved freshwater provision, sustainable agriculture, forestry, and fisheries. (UNEP, 2010).

Quattro piste

I contributi erano stati raccolti nel primo dei due fascicoli dedicati all’ottavo convegno nazionale dei sociologi dell’ambiente (Brescia, settembre 2011)¹ seguendo «quattro piste concorrenti allo sviluppo dell’ecologia umana: quella tecnologica (con riferimento particolare alla produzione di energia), quella normativa (le politiche ambientali e territoriali), quella educativa (i percorsi culturali per radicare buone pratiche di sostenibilità) e quella partecipativa (le dinamiche conflittuali o negoziali collegate alle rappresentazioni sociali dei rischi ambientali)» (Tacchi 2011:9).

Questo secondo fascicolo monografico segue altre quattro piste:

1. potenzialità e limiti dell’economia verde nell’operare per un cambiamento di paradigma e nel promuovere responsabilità sociale;
2. la dimensione territoriale di una “società verde”;
3. il tema, sempre più centrale, del “bene comune” (beni materiali e immateriali, che sollecitano consapevolezza, nuovi stili di vita, capacità di comunicare non solo prescrizioni e comportamenti, ma anche valori e pratiche sociali) e, infine,
4. le soluzioni per la sostenibilità (che incontrano successo, e gli studi di caso presentati lo dimostrano bene, quando sono collettive e condivise,

¹ Si tratta del n. 8, secondo semestre 2011, di *Culture della sostenibilità*.

quando, insomma, si traducono in partecipazione, capitale sociale, forme evolute di “governance”).

In un momento in cui molte imprese, grandi e piccole, chiudono o riducono il personale, questa economia ecologica promette nuovi posti di lavoro, milioni e milioni di *green jobs* (UNEP, ILO, IOE, ITUC, 2008): lavori nell’agricoltura, nel settore manifatturiero, nella ricerca e sviluppo, nell’educazione e formazione, nell’informazione e comunicazione, nei servizi amministrativi e in genere in quelle attività che riguardano la qualità dell’ambiente. Si tratta di lavori nel campo della protezione degli ecosistemi e della biodiversità, dell’eco-efficienza per ridurre il consumo di energia, materiali e acqua, di una economia che si liberi dalle emissioni di carbonio, della riduzione o eliminazione di qualsiasi forma di rifiuto e di inquinamento.

Alcuni autori (Brown 2010, Jackson 2011, Sachs e Morosini 2011) hanno fatto i conti e si spingono a delineare una sorta di nuova “età dell’oro” (o, almeno, non di ferro), che potrebbe arridere all’umanità se solo essa deviasse verso gli investimenti ecologici le enormi cifre che si sprecano nei sussidi ad attività e produzioni insostenibili o in armamenti². Per Lester Brown (2002) è una “rivoluzione”, assimilabile a quella del Neolitico e a quella industriale, per Jackson sono «la forma e l’organizzazione del sistema stesso» (p. 236) che devono cambiare.

Green economy: due criticità

L’articolo di Roberto Zoboli ad apertura della prima sezione pone l’accento su due interrogativi che gravano sulla green economy: il primo concettuale, in quanto manca ancora un chiaro ancoraggio ai limiti fisici del pianeta e alla scala globale degli impatti sull’ambiente (se non negli autori più sensibili, che abbiamo citato), il secondo tutto legato alla crisi che investe i paesi di vecchia industrializzazione (con primi segnali di rallentamento anche nelle economie emergenti) e che rischia di sottrarre risorse per gli investimenti e gli incentivi proprio a quel settore che era stato individuato come potenziale zattera di salvataggio. Il secondo ostacolo, probabilmente, dipende molto dal primo. La sordità di gran parte dell’establishment politico, finanziario, produttivo e massmediatico ai nodi sottesi al rapporto tra economia e ecologia fa sì che ingenti risorse vengano utilizzate per operazioni qualitativamente non selettive sui mercati monetari e finanziari. È quindi importante lo sforzo di concettualizzazione (cui i lavori del convegno di Brescia danno un utile contributo) delle green economy, legando, come ci ricorda Zoboli, efficienza, capitali naturali e capitale sociale.

² Lester Brown calcola in 187 miliardi di dollari l’anno il budget necessario per realizzare gli obiettivi del suo “Piano B” (assistenza sociale di base e risanare la Terra). Il solo costo finale della guerra in Iraq potrebbe toccare i 3.000 miliardi di dollari, secondo gli economisti Joseph Stiglitz e Linda Balmes citati dall’autore (pp. 316-317). Le spese militari nel 2011 ammontavano nel mondo a 1.738 miliardi di dollari (SIPRI 2012).

I tre saggi successivi ci forniscono alcuni spunti di approfondimento su tre degli approcci possibili alla questione.

Emanuele Leonardi (sviluppando due concetti di Michel Foucault: la biopolitica e la governa mentalità) individua nell'armonizzazione governamentale di due elementi in passato incompatibili (crescita economica e protezione ambientale) l'elemento «squisitamente neoliberale che, sebbene non sempre esplicitato, segna i confini all'interno dei quali il dibattito sulla *green economy* ha potuto prendere corpo e, successivamente, svilupparsi» (p. 40).

Due gli esempi su cui Leonardi fonda la sua convinzione.

Il primo è la bio-imitazione della natura: «trasformando l'ambiente da "condizione" a "fattore" di produzione (alla stregua del lavoro), esso diviene un elemento cruciale del processo di creazione del valore, dischiudendo inedite opportunità di profitto».

Il secondo è dato dalle politiche ambientali europee, ampiamente analizzate dall'autore che osserva: «l'ambiente "economizzato" – che ovviamente ben poco ha a che vedere con l'"ambiente esterno" degradato – viene concepito come un'opportunità di *business* e non certo come un limite invalicabile oltre il quale l'attività antropica diviene irrimediabilmente insostenibile» (p. 44).

Paolo Corvo ricorre invece a Serge Latouche, oramai noto teorico del "doposviluppo" e della decrescita e si sofferma sulle interpretazioni che ne hanno dato in Italia Osti e Fabris.

Giorgio Osti ritiene dispersive e scoordinate le esperienze che si formano nel nome dell'anima conviviale della decrescita, ma riconosce la pertinenza delle domande "scomode" che Latouche pone ai nostri stili di vita e ai simboli materiali del nostro benessere.

Giampaolo Fabris giudica le "elitistiche" posizioni dei fautori della decrescita più stimolanti come suggestione intellettuale che sul piano della concreta operatività e vi contrappone una società della "post-crescita" che «si fonda sull'etica come dimensione della qualità, sullo spreco come disvalore e sulla cultura del dono, sostituendo il possesso con l'uso, l'acquisto con il noleggio, la proprietà con l'accesso» (p. 54).

L'idea di Corvo è che si debba valorizzare la componente riflessiva e critica di ambito socio-antropologico del pensiero di Latouche più che quella economica, che può apparire utopica. Da un lato, infatti, i paesi sviluppati stanno conoscendo una decrescita forzata, a causa della crisi internazionale, e dall'altro lato vari paesi (BRIC e altri) stanno conoscendo una crescita vigorosa e rifiutano energicamente l'idea della decrescita.

A chiusura della sezione, Maria Albrizio si sofferma sulla responsabilità sociale di impresa (espressione che contiene in sé anche la responsabilità ambientale) e ne tratteggia l'evoluzione storica. L'attenzione della comunità scientifica e delle aziende verso la RSI è in costante aumento, in significativa corrispondenza con l'evoluzione del concetto che si è orientato prima verso gli aiuti umanitari e le campagne di solidarietà, poi all'adozione di codici di condotta autoreferenziali e infine all'individuazione di un approccio strategico nelle dinamiche di gestione dei rapporti d'impresa.

La RSI, conclude l'autrice, può conciliare procedure improntate ad una concezione etica della produzione con un vantaggio competitivo, giungendo in qualche modo (ma senza giudizi di valore) alla stessa osservazione di Leonardi circa scenari di «sostenibilità integrata a business» (p. 63).

La dimensione territoriale

Giampaolo Nuvolati introduce la seconda sezione. Il tema qui affrontato è quello di un approccio più "spazialistico" che costituisce il possibile incrocio tra sociologia urbana e sociologia dell'ambiente. Tale convergenza (ma nel rispetto anche delle reciproche differenze) apre poi alla necessaria contaminazione (e ad *alleanze*) con altre discipline. Nel caso dell'architettura, «si tratta di leggere come lo spazio costruito e naturale, pubblico e privato, possa determinare o quantomeno incidere sui comportamenti degli individui, quali vincoli pone al movimento, alla espressività umana e alle relazioni interpersonali» (p. 72). Nel caso dell'ecologia «l'intento può essere quello di stimare con maggiori precisione le alterazioni degli equilibri (comprese le ricadute sulla salute umana) conseguenti al modificarsi degli elementi naturali e non che strutturano la nostra esistenza» (*ibidem*).

Di là di differenze di contenuto, di paradigma o di metodo tra due "sotto-discipline", comunque difficili da definire, resta secondo l'autore «l'idea che la forza di una disciplina possa misurarsi anche dalla capacità di contemplare al proprio interno posizioni e approcci alternativi, più o meno riconducibili a scuole e tradizioni di ricerca» (p. 75).

La prima constatazione, di Silvano D'Alto, che è nell'economia del finanz-capitalismo (di cui si vedono i guasti tanto in Cina come in Italia) si è perso il senso dello spazio e ci troviamo davanti a un "territorio" senza "ambiente". «Il territorio dell'epoca della società industriale era soggetto ad un processo in cui il legame tra lo spazio costruito e il capitale impiegato aveva una sua logica con un preciso valore sociale» (p. 81). Si costruiva, in altre parole, per una ben determinata società, per le sue parti, le sue componenti ed era ben vivo il rapporto tra l'insediamento e il legame di senso con quella parte di società a cui era destinato.

Seguendo un ragionamento di Luciano Gallino, D'Alto osserva che la speculazione finanziaria immobiliare non *produce* valore ma *estrae* denaro. I risultati li abbiamo davanti e sono gli innumerevoli progetti urbanistici (alcuni dei quali analizzati dall'autore) che hanno come esito scempi paesaggistici, scandali, consumo di territorio, disarticolazione del tessuto urbano. «Il luogo urbano non ha interesse per i venti impetuosi della finanza immobiliare; le macerie finali dovranno essere ricomposte da una popolazione imbrogliata e indignata che dovrà fare pressione presso il Comune per chiedere di tamponare quelle carenze di servizi e di infrastrutture che l'investimento immobiliare trascinato dal finanzcapitalismo ha prodotto» (p. 84).

L'insostenibilità ecologica della condizione urbana diventa particolarmente acuta per i bambini, come ci ricordano nel loro articolo Orietta Zana-

to Orlandini e Emanuela Toffano Martini. Indubbiamente la città offre all'infanzia molte opportunità, ma provoca anche «la predisposizione a patologie connesse alla vita sedentaria, difficoltà di attenzione, ansia e stress, limiti nella possibilità di esplorare l'ambiente, carenza di quegli stimoli multisensoriali di carattere naturale che, sollecitati da esperienze primarie, attivano funzioni cognitive complesse» (p. 93). Tema frutto anche dell'innovativa cultura apportata dalla Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (New York, 1989) e che aveva avuto una certa fortuna in Italia nella seconda metà degli anni '90 (si pensi al lavoro di Francesco Tonucci – 1996 –, alle iniziative dei Governi di centrosinistra per “città sostenibili dei bambini e delle bambine”, all'Osservatorio del fiorentino Istituto degli Innocenti), quello della vivibilità urbana merita una ripresa, a partire da chi è «senza voce come il bambino (*in-fans*), chi è più fragile, powerless, a garanzia della qualità di vita di tutte le fragilità (dalla disabilità all'età anziana, alla condizione di straniero...)» (p. 95).

Il tema dei diritti e della partecipazione ci riporta quindi a quello dell'organizzazione spaziale e del governo del territorio: la città sostenibile cerca nuovi equilibri dinamici, promuove il senso del luogo e della comunità e incoraggia la presa in carico del territorio e della comunità da parte di tutti i cittadini.

Le politiche urbane sembrano invece andare in tutt'altro direzione. Ne è un esempio la proliferazione dei centri commerciali, su cui si sofferma Flavia Schiavo. Con l'occhio puntato sul caso di Palermo, studiato a fondo, ma senza dimenticare le origini storiche del fenomeno negli USA nei primi decenni del secolo scorso e altri casi italiani. I centri commerciali, come osserva Georg Ritzer (2000) citato dall'autrice, rappresentano un modello di consumo velleitario che produce flessione nella cultura locale, crash dei piccoli esercenti, alterazione del rapporto tra domanda e offerta e tra merci e territorio, che rende bulimici i consumatori e gli addetti e che produce alterazione dei ritmi temporali, scorie, rifiuti e spreco. Sui guasti sociali e ambientali causati dai centri commerciali e sulla “barbarie consumistica” che vi è associata esiste notoriamente un'ampia letteratura, ma lo studio di Flavia Schiavo aggiunge una serie di convincenti dimostrazioni della insostenibilità del modello e una ricca messe di dati.

Le immagini palermitane evocate dall'autrice («...tessuti insediativi sgranati, periferia resa ancora più debole, insediamenti abusivi in prossimità dei centri commerciali, assenza di spazi pubblici, paesaggio agrario eroso, paesaggio distrutto, nessun legame col contesto, nessuna progettualità legata al recupero delle aree circostanti», p. 117) ci dicono quanto questo modello sia pericoloso e distruttivo in contesti, come quello del capoluogo siciliano, che avrebbero bisogno di ben altre politiche, ma costituiscono anche un ammonimento di valore più generale.

La sostenibilità è fatta di governo del territorio di scala vasta, ma anche della trama “minuta” del costruito. Lo studio di Sarah Chiodi pone una domanda interessante: in che modo possiamo definire un edificio residenziale sociale “sostenibile”? La sostenibilità di un edificio va oltre la semplice ef-

ficienza energetica e comprende, ad esempio, l’uso di materiali, tecniche e strategie costruttive sostenibili, che includono azioni volte al risparmio energetico ma non si limitano a queste e vanno sotto il nome di “bioedilizia”. L’edilizia residenziale, specie se “sociale”, richiede però un passo in più: la presa in conto delle relazioni che si danno tra gli abitanti e gli edifici e anche la qualità dei rapporti umani che si instaurano tra gli abitanti. L’articolo presenta gli esiti di una ricerca su alcuni modelli di edilizia sociale in Italia che l’autrice divide in tre gruppi: 1) modelli sociali di matrice comunitaria (*comunità-famiglia, condomini solidali, eco-villaggi, cohousing, villaggi residenziali suburbani*); esperienze di *autocostruzione*, dove gli abitanti sono coinvolti a collaborare in prima persona già nella fase di realizzazione del manufatto, favorendo così rapporti di mutuo aiuto e di reciprocità; 3) una serie di progetti di tipo residenziale con espliciti obiettivi sociali e caratterizzati da una forte innovazione (modalità d’intervento del settore pubblico, quadro finanziario, procedure e/o strumenti urbanistici, profilo energetico/ambientale del progetto, con programmi sperimentali di intervento e/o applicazione di sistemi innovativi in materia di efficienza energetica, ecc.).

Il denominatore comune di queste esperienze è l’offrire case a prezzi accessibili o con particolari vantaggi economici (in termini di servizi aggiuntivi extra-budget) e che propongono una visione complessa di sostenibilità, case progettate per poter vivere “bene” anche in termini di rapporti umani e sociali.

Prendersi carico del bene comune

L’elemento “comunitario” diventa protagonista assoluto nel terzo gruppo di articoli di questo fascicolo.

Li introduce Giangiacomo Bravo, che analizza il successo ottenuto negli ultimi trent’anni da quello che è conosciuto come “*framework* dei commons”, ovvero i fattori fisici, sociali economici e istituzionali che svolgono un ruolo di rilievo nella gestione di risorse comuni. Sul piano scientifico il successo è attribuibile alla «sua capacità di integrare in un programma di ricerca coerente metodi e discipline diverse» in un panorama che tende «a mantenere alte le barriere disciplinari e di scuola». Il merito – conclude l’autore – va riconosciuto a quelle migliaia di ricercatori e operatori sul campo che «hanno saputo mettere da parte i pregiudizi e confrontare in modo critico teorie e modelli con i dati empirici frutto del proprio lavoro e di quello degli altri e che, così facendo, hanno imparato a dialogare e a lavorare insieme» (p. 145).

L’idea di un “bene comune” sostituisce la reciprocità e la condivisione alla competizione come strumento per il soddisfacimento degli interessi dell’individuo (Zamagni 2008). Sta facendo proseliti in vari campi, compresi i beni “immateriali” come la conoscenza, e si sta rivelando capace di animare sia movimenti di imprenditori (come la “*Gemeinwohl-Ökonomie*”,

Felber 2012³) sia movimenti sociali e politici (che ne fanno un perno dei propri programmi).

Il punto di partenza per un vivere responsabile e sostenibile, per ripensare stili di vita e consumi – come osserva Cristina Birbes –, è una «trasformazione culturale che coinvolge in modo integrale il vedere e il pensare il mondo». Diviene allora «fondamentale educare ad un atteggiamento riflessivo, aperto e costruttivo basato su azioni responsabili». Molti i riferimenti di Birbes, tra cui una citazione di Hannah Arendt: «L'educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo per assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento» (Arendt, 1961:193)

Il rinnovamento oggi auspicato è una *rivoluzione verde* che, conclude l'autrice, richiede la formazione di persone dotate di capacità critiche, rispettose della complessità del reale e in grado di ripartire dalle cose semplici, dalle relazioni, dalla cooperazione.

L'educazione e la costruzione di stili di vita sostenibili possono prendere anche vie forse insospettate, come il *green marketing* di cui si occupa Sara Bornatici. Se il consumo assume sempre più una valenza sociale, «espressione di una capacità di riflettere, di ricercare soluzioni, di dare vita a nuovi modi di abitare la Terra» (p. 161), anche il *green marketing* può avere una funzione “educativa” e assumere il significato di esperienza di vita, accrescendo l'importanza del consumo come dimensione esistenziale.

La sfida di una *buona comunicazione* diventa fondamentale quando si trattano temi cruciali come, ad esempio, il cambiamento climatico e il risparmio energetico. La ricerca presentata da Federica Manzoli, Valentina Grasso, Francesca Conti e Federica Zabini ha come oggetto una iniziativa attuata tra il 2009 e il 2011 grazie a un finanziamento del programma europeo Life (R.A.C.E.S. – Raising Awareness on Climate and Energy Savings).

La ricerca dimostra l'efficacia – pur con alcuni limiti, dovuti soprattutto all'autoselezione dei pubblici – di prendere come punto di partenza le voci, le proposte e le necessità dei pubblici ai quali sono dedicate le azioni di comunicazione *prima* della loro progettazione e realizzazione.

Nell'articolo di Alessandra Chessa il nodo della comunicazione, centrale nelle società contemporanee stante il ruolo della comunicazione di massa e quello crescente dei nuovi media, è affrontato da un altro punto di vista. Un ampio excursus teorico, volto a mettere in relazione i concetti di scienza, senso comune e rappresentazione sociale, fa da premessa alla parte em-

³ Secondo il sito del movimento che sta facendo proseliti in molti paesi europei, l'idea su cui si basa l'economia del bene comune è la seguente: «il successo delle aziende ed organizzazioni non viene valutato soltanto secondo criteri finanziari, ma anche secondo quello che rende per il bene comune.

L'economia del bene comune si basa sugli stessi valori fondamentali che portano alla riuscita delle nostre relazioni interpersonali: formazione della fiducia, cooperazione, stima, democrazia, solidarietà» (<http://www.gemeinwohl-oekonomie.org/it/uber-uns/idee-2/>, consultato marzo 2012).

pirica che esplora il ruolo della pubblicità in internet nella costruzione e diffusione delle rappresentazioni sociali del fotovoltaico. Estratto un campione casuale stratificato di 277 imprese da un elenco (completo) di 1.414 aziende italiane specializzate nel sistema fotovoltaico, l'autrice grazie all'analisi semiotica dei messaggi contenuti nell'home page dei siti web delle aziende campione ha ricostruito sei rappresentazioni sociali del fotovoltaico, in ordine decrescente: ecologist-representation; saving-representation; business-representation; future-representation; scientific-representation; sentimental-representation.

Lentamente, osserva Elena Musolino, si vanno tratteggiando percorsi reali e concreti di cambiamento. Ad esempio, troviamo nuovi criteri di cooperazione tra mondo rurale e comunità urbana, che innescano modelli alternativi di organizzazione socio-economica in risposta al crescente “imperialismo agricolo” che sottrae spazio ai sistemi locali, o movimenti come le Transition Towns, che mirano alla resilienza delle comunità. Un importante elemento di interesse di questa esperienza, sottolinea l'autrice, è che il sistema della Transizione agisce su un piano intermedio tra quello dell'azione personale e delle politiche pubbliche: quello comunitario. La transizione, insomma, si iscrive in «uno smisurato sottobosco, fatto di gente comune, capace di offrire alternative orizzontali, reali e tangibili, fatte di azioni dal basso, autonome e auto-organizzate, capaci di tracciare nuovi paradigmi dei sistemi rurali e urbani» (p. 193).

Ne troviamo conferma nell'articolo di Angela Maria Zocchi. Dal riconoscimento del valore ambientale e paesaggistico delle case di terra è nato anche l'impegno di tre piccoli comuni abruzzesi per un'azione comune di valorizzazione dei loro territori che, partendo dal patrimonio delle architetture in terra e del loro contesto, punti al miglioramento della qualità della vita della popolazione residente, alla massima partecipazione e cooperazione dei cittadini, degli operatori e delle associazioni, a un rinnovato intreccio tra cultura e ambiente/natura.

Soluzioni per la sostenibilità

L'ultima delle quattro sezioni di questo secondo fascicolo monografico *Di fronte ai rischi ambientali: rappresentazioni sociali e green economy* continua e completa la precedente con l'analisi dell'*atterraggio* concreto di alcune risposte “verdi” alla crisi ecologica.

Debora Cilio, ad esempio, usa il caso calabrese per studiare l'incidenza delle relazioni tra le diverse categorie sociali coinvolte (istituzioni, attori economici e sociali, cittadini) sullo sviluppo del fotovoltaico: chi, come e con quali motivazioni si rivolge a questa fonte energetica? La Calabria è una delle regioni del Mezzogiorno d'Italia più attive in termini di sostegno a progetti innovativi in campo energetico. La conclusione della ricerca sul campo sembra dare ragione a chi evidenzia i limiti della green economy e di quanto – commenta l'autrice – ancora si resti fortemente legati ad un paradigma di sviluppo votato alla crescita e la redditività economica sia anco-

ra, almeno in Calabria, la motivazione prevalente rispetto a quella della sostenibilità ambientale e di un nuovo modello energetico.

Il risparmio e il riuso idrico in due regioni (Piemonte e Sardegna) saranno oggetto di una ricerca di Benedetto Meloni e Guido Borelli, di cui l'articolo presenta le premesse metodologiche. Il framework concettuale è dato da riflessività, percezione e rappresentazione sociale in relazione al rischio "emergenza idrica". Poiché un modello credibile di gestione integrata dell'acqua «comporta il superamento delle politiche basate esclusivamente sulla crescita dell'offerta, a favore di politiche sul versante della domanda, e dei comportamenti orientati al risparmio» (p. 224) emerge l'interesse per forme comunitarie di gestione e su processi di inclusione e di nuova *governance*.

La risorsa acqua è una fondamentale risorsa a rischio, ma anche le altre risorse patiscono la pressione antropica. Un ambiente particolarmente sensibile è quello montano, per il quale il turismo rappresenta una delle maggiori minacce, e Vera Lomazzi si interroga sul possibile ruolo dei rifugi alpini nello sviluppo sostenibile del turismo. L'ipotesi che l'autrice propone, senza pretese di generalizzazione, è la possibilità che la montagna non sia solo un luogo oggetto di sostenibilità ma che ne sia anche un soggetto promotore e che i rifugi possano svolgere un'azione di socializzazione alla sostenibilità ambientale.

Luci e ombre finora emerse avvalorano le cautele espresse, in premessa al suo articolo, da Dario Minervini circa le forse troppo ottimistiche aspettative nei confronti della *green economy*. Secondo l'autore, registra un andamento poco lineare e meno radicale di quanto previsto e auspicato: il processo di innovazione sociale che accompagna l'economia verde, egli osserva, appare graduale, caratterizzato da riformulazioni più o meno marcate dell'esistente e si manifesta soprattutto in segmenti specifici dei sistemi economici e produttivi. Uno di questi è quello dei *green collars* impegnati nello sviluppo di impianti eolici. Per l'autore, in un quadro di economia verde in cui l'agire economico travalica costantemente la separazione tutta moderna fra economia, società e natura, lo sviluppatore "di professione" vede una integrazione multidisciplinare e un assemblaggio di expertise che crea un mix di competenze completamente nuovo e può quindi essere considerato un buon elemento di innovazione sociale.

Come palcoscenico privilegiato per l'osservazione delle strette dinamiche nella relazione tra uomo e ambiente, Beatrice Marelli sceglie la comunità della val di Ledro, in Trentino. Gruppo umano isolato e fortemente indentitario, gli abitanti della valle nel Medioevo avevano ottenuto il riconoscimento di un'ampia autonomia nelle regole d'accesso, sfruttamento, gestione, manutenzione e sanzionamento su materie come la pastorizia, gestione dei boschi, taglio dell'erba, raccolta del fogliame e del legnatico. Da una cinquantina tra interviste in profondità e osservazioni partecipanti, condotte nei luoghi di gestione delle risorse, «è emerso un panorama di relazione ancor oggi ricco, variegato ma coerente con una tradizione di rispetto ed attenzione verso la risorsa naturale in uso, una considerazione

che valica senz’altro ragioni di puro sfruttamento per entrare nella sfera della conservazione e di un’ottica di lungo periodo» (p. 268).

Chiude il fascicolo lo studio di Sonia Angelisi sulla *Granxa Familiar*, sorta di consorzio costituito a Santiago di Compostela da un numero consistente di aziende agricole per la vendita di prodotti caratterizzati da qualità e genuinità. L’elemento interessante di questa esperienza è che lo strumento che ha consentito ai membri del consorzio di inserire i propri prodotti sul mercato pur mantenendo i loro tradizionali modi di produzione è stato Internet. Si tratta, insomma, di un caso di valorizzazione della cultura rurale grazie alle nuove tecnologie. Il limite consiste nella presenza di individui che, per educazione familiare o particolare percorso esperienziale, sono già fortemente sensibili al tema del consumo critico: occorre – conclude l’autrice, e può essere una buona conclusione anche per il fascicolo – «affinare gli strumenti necessari ad incrementare il processo di “contaminazione” tra tutti quegli attori sociali ancora poco o per nulla informati sulla deriva ambientale verso la quale si sta muovendo il pianeta, e nei confronti di tutti coloro che, per dirla secondo una metafora buddhista, hanno bisogno di “aprire il terzo occhio” ossia sviluppare una coscienza critica che derivi da una maggiore consapevolezza di sé stessi e del mondo che ci circonda» (p. 280).

La green economy e il percorso verso una società verde

Alla luce di questa sommaria panoramica di riflessioni e ricerche, possiamo affermare che i due fascicoli (8/2011 e 9/2012) di *Culture della sostenibilità* dedicati ai paper presentati all’ottavo convegno nazionale dei sociologi dell’ambiente svoltosi a Brescia nel settembre 2011 rappresentano una tappa importante nello sviluppo degli studi italiani in materia di sostenibilità socio-ambientale, per varietà di temi affrontati e di casi studio analizzati e per quantità e originalità di dati presentati. Gli articoli percorrono il paese dal Trentino alla Sicilia, dal Piemonte alla Calabria (con lo sguardo anche a casi di studio esteri, come si è visto nell’ultimo articolo) e collegano le esperienze italiane a esperienze e a riflessioni diffuse in tutta la comunità internazionale.

Il quadro è ancora parziale e in corso di definizione, fatto di modernità e di tradizione, di passioni e di calcolo economico, di innovazione tecnologica e di innovazione sociale, ma forse sta proprio in questo un elemento centrale della società “verde” che comincia a delinearsi: è una società che nasce dalle relazioni quanto e forse più che dalle tecnologie (che pur usa e stimola in misura notevole) e in essa possono trovare spazio e ruolo pastori e green collars, montanari e responsabili marketing, consumatori e imprenditori: è, insomma, una società della biodiversità e della diversità culturale e sociale. La “crescita” della società verde è una crescita non materiale, di consapevolezza, di capitale sociale, di senso civico, di impegno per il bene comune, di partecipazione e di *governance* democratica. Educazione, co-

municazione, inclusione, condivisione sono parole che ricorrono spesso negli articoli raccolti nei due fascicoli monografici.

Il giudizio finale sulla green economy non è dato (e forse non è possibile darlo, almeno non ancora), ma certo abbiamo capito qualcosa di più su indicatori e caratteristiche della sostenibilità, sui passi avanti compiuti verso una società “verde” e su quelli da compiere.

Mario Salomone, Università di Bergamo, mario.salomone@unibg.it

Riferimenti bibliografici

- Arendt, H. (1961), *Between past and future*, Viking Press, New York.
- Brown L.R. (2002), *Eco economy. Una nuova economia per la Terra*, Roma: Editori Riuniti.
- Brown L.R. (2010), *Piano B 4.0. Mobilitarsi per salvare la civiltà*, Milano: Edizioni Ambiente.
- Crutzen P. (2005), *Benvenuti nell'Antropocene!*, Milano: Mondadori.
- Felber C. (2012), *Economia del bene comune. Il modello economico del futuro*, Tecniche Nuove.
- Jackson T. (2011), *Prosperità senza crescita. Economia per il pianeta reale*, Milano: Edizioni Ambiente.
- Nebbia G. (2012), *Successi e sventure di Charles Goodyear*, www.educazioneosostenibile.it/portale/sostenibilita/tecnica-a-ecologia/raconti/1453-successi-e-sventure-di-charles-goodyear.html
- Ritzer G. (2000), *La religione dei consumi*, Bologna: Il Mulino.
- Sachs W., Morosini M. (a cura) (2011), *Futuro sostenibile. Le risposte eco-sociali alle crisi in Europa*, Milano: Edizioni Ambiente.
- SIPRI (2012), *SIPRI Yearbook 2012: Armaments, Disarmament and International Security*, Oxford: Oxford University Press.
- UNDESA (2009). *Global Green New Deal for Climate, Energy and Development, Technical Note*. www.un.org/esa/dsd/resources/res_pdfs/publications/sdt_cc/cc_global_green_new_deal.pdf
- UNDESA, UNEP, UNCTAD (2011). *The Transition to a Green Economy: Benefits, Challenges and Risks from a Sustainable Development Perspective*. http://www.unctd2012.org/rio20/content/documents/Green%20Economy_full%20report.pdf
- UNEP (2009). *Global Green New Deal. Policy brief*. United Nations Environment Programme, http://www.unep.org/pdf/GGND_Final_Report.pdf
- UNEP (2010). *Green economy. Developing Countries Success Stories*. www.unep.org/pdf/GreenEconomy_SuccessStories.pdf
- UNEP, ILO, IOE, ITUC (2008). *Green Jobs: Towards decent work in a sustainable, low-carbon world*. www.unep.org/labour_environment/features/greenjobs.asp
- Tacchi E.M. (2011), “Per una nuova ecologia umana: problemi, proposte e buone pratiche”, in: Tacchi E.M., Salomone M. (a cura), *Di fronte ai rischi ambientali: rappresentazioni sociali e green economy*, numero monografico di *Culture della sostenibilità*, 8/2011.
- Tonucci, F. (1996). *La città dei bambini*. Roma-Bari: Laterza.
- Zamagni S. (2008), *L'economia del bene comune*, Città Nuova.

1. Economia verde e responsabilità sociale: potenzialità e limiti

Green economy: percorsi e dimensioni

Roberto Zoboli

Da alcuni anni, il concetto di *Green Economy* è entrato nel lessico comune, ma si tratta tuttavia di un'idea ancora in evoluzione, di cui appare lontana una codifica concettuale solida. Da questo punto di vista, è interessante il parallelo con il concetto di “sviluppo sostenibile” che, anch'esso inizialmente euristico, ha portato a un'elaborazione concettuale relativamente robusta, in particolare sulla relazione tra flussi di utilizzazione dell'ambiente naturale e stock di ricchezza comunque definita. Le regole di sostenibilità ci dicono che la nostra azione deve avere delle compatibilità rispetto agli stock di ricchezza, compatibilità che è assente nel processo attuale di concettualizzazione della green economy. Non darò una particolare definizione di *green economy*, se non quella che essa riguarda, in prima approssimazione, il miglioramento dei processi e dei prodotti delle attività economica in termini di utilizzo delle risorse naturali e ambientali. “Miglioramento” è la parola chiave: essa consente di non portare in campo le regole o compatibilità riguardanti lo stock di capitali, che caratterizzano i concetti di sostenibilità, concentrando quindi l'attenzione sull'efficienza d'uso delle risorse, e consente inoltre di identificare nella ‘selettività’ un principio caratterizzante per la green economy.

1. Origini del concetto

Green economy nasce dal dibattito di politica economica collegato alla crisi globale iniziata tra il 2007 e 2008 e certamente non ancora finita. La *green economy* è stata l'idea che ha animato i primi interventi anticrisi della nuova amministrazione americana, con ingenti investimenti definiti e classificati come *green*: energie rinnovabili, infrastrutture energetiche, occupazione verde, settori a basso impatto ambientale. Lo stesso è avvenuto in Europa. La Commissione Europea ha adottato la *green economy*, o più esattamente la *low carbon economy*, come una possibile chiave per affrontare la crisi. La Commissione Europea ha dato indicazioni piuttosto chiare già nel 2008, invitando i paesi a privilegiare, nei loro pacchetti anti-crisi, tutti

quegli investimenti che avessero a che fare con tecnologie *low carbon*, settori verdi e consumi verdi, in una parola a selezionare quelle opzioni che dessero ritorni di recupero dell'economia con ritorni positivi sul fronte ambientale.

Ma quanto c'è di verde nei grandi pacchetti fiscali anti-crisi impostati in questi anni? La stima è grosso modo il 20% misure dell'entità monetaria degli interventi a livello globale. Per l'Europa è intorno al 14% e i singoli paesi europei si sono, in alcuni casi, avvicinati e, in altri casi, si sono allontanati rispetto all'indicazione di carattere strategico europeo fornita dalla Commissione. L'aspetto rilevante è che, in alcuni paesi, questi indirizzi di *green economy* nelle politiche anti-crisi hanno generato delle delusioni. Non più tardi di qualche giorno fa, su un importante quotidiano italiano, comparivano notizie e informazioni sul presunto "fallimento" degli investimenti verdi negli Stati Uniti. Ma le grandi delusioni spesso corrispondono a grandi illusioni. Ci si è illusi che questi investimenti potessero avere dei moltiplicatori economici più alti rispetto a quelli di altri investimenti. In realtà non è così: semmai ci sono dei moltiplicatori ambientali importanti, ma non sempre gli investimenti "verdi" generano più occupazione e più attività economica rispetto ad altri investimenti.

Il paradosso più interessante, secondo me, è che mentre la *green economy*, come idea, è nata per risolvere la crisi, attualmente la crisi rischia di impedire il processo di transizione a una *green economy*. Un esempio sono le difficoltà di finanziare le energie rinnovabili e, insieme, la crescente difficoltà dei governi di mettere in campo forti incentivi per le energie verdi a causa delle restrizioni finanziarie e di bilancio pubblico generate dalla crisi. Nonostante questo, la *green economy* come mostra ancora di essere un vivace processo politico e istituzionale, mentre la sua dimensione sociale, come vedremo più avanti, tarda ad affermarsi.

2. Politiche europee e internazionali

Si stanno attuando in Europa, a livello politico-istituzionale, dei processi importanti nella direzione della *green economy*. Questi processi chiamano in causa altri concetti euristici, poco misurabili e non perfettamente definiti, come quelli di eco-industria, eco-innovazione e *green jobs*. Tra le molte iniziative europee in corso, si possono ricordare quelle attuate dalla Banca Europea per gli Investimenti, ad esempio la "*green car initiative*" e i finanziamenti per le tecnologie di "*carbon capture and storage*", oppure i finanziamenti per le eco-innovazioni all'interno del *Competitiveness and innovation program* (si noti: un programma per la competitività dell'industria, non un programma ambientale) oppure ancora gli investimenti nell'ambito dell'*Environmental technology action plan*.

Il processo più recente in Europa, è la *Flagship initiative on resource efficiency*, collegata alla strategia Europa 2020, vale a dire la terza fase della

strategia di Lisbona avviata nel 2010. È in corso la preparazione della cosiddetta *Road Map for a Resource Efficient Europe*. Nonostante “*resource efficiency*” voglia dire qualcosa di abbastanza specifica, la *Road map* comprende tutto quello che possiamo immaginare costituisca una *green economy*: non solo indicazioni per rendere più efficienti i processi e i prodotti, per risparmiare energia o per promuovere i consumi verdi, ma anche aspetti che riguardano le risorse biologiche e la conservazione degli ambienti naturali in Europa. La *Road Map* porta ad una sorta di identificazione tra il concetto di “efficienza d’uso delle risorse” e il concetto di *green economy*. Ciò genera un problema. Quando parliamo di efficienza delle risorse parliamo essenzialmente della capacità di utilizzare bene degli input di risorse naturali per ottenere degli output di carattere economico. Ma questo non corrisponde in nessun modo a un concetto completo di sostenibilità, che prevede di considerare non solo l’efficienza ma anche la scala complessiva degli impatti sull’ambiente, e inoltre di considerare gli stock di ricchezza, in particolare quella di risorse naturali. Complessivamente, stiamo andando verso un livello di efficientizzazione ambientale elevato delle tecnologie, ma dal punto di vista dei consumi totali delle risorse stiamo continuamente crescendo, sia in Europa sia su scala globale. Quindi è importante il concetto di *resource efficiency*, ma rappresenta solo una componente dei processi rilevanti.

Processi istituzionali importanti stanno avvenendo anche a livello di organizzazioni internazionali. Ad esempio, OECD, vale a dire il club dei paesi di precoce industrializzazione, ha un’iniziativa sulla *green economy* dal 2009, ed esiste una dichiarazione ministeriale che impegna i paesi OECD ad attuare processi di *green economy* e *green growth*. L’UNEP (United Nations Environment Program, 2008) ha una *green economy initiative*, su scala più globale, in collaborazione con altre organizzazioni internazionali. Ma ancora a livello istituzionale ricordo alcune iniziative che riguardano proprio la concettualizzazione, la codifica, l’interpretazione di una *green economy*. Ancor prima che a iniziative pratiche, mi riferisco in particolare alla *Beyond GDP Initiative* della Commissione Europea (2009), che ha avviato una riflessione sul come andare oltre al PIL e agli indicatori economici convenzionali per misurare il benessere. Un’altra iniziativa istituzionale è la Commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi, di cui probabilmente molti hanno sentito parlare per il rapporto che ha prodotto nel 2010 (Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress, 2010). Questa iniziativa è diventata un punto di riferimento per la riflessione non solo sugli aspetti economici, ma anche su quelli sociali, perché assume una visione olistica del “benessere” e del progresso sociale. Il più interessante sviluppo del prossimo futuro è “Rio +20”, la conferenza mondiale sull’ambiente che si svolgerà l’anno prossimo a vent’anni dalla Conferenza di Rio

del 1992. Dai documenti preparatori emerge che i due pilastri di Rio +20 saranno la *green economy* e gli aspetti istituzionali di *governance*.

Al di là del grande attivismo delle istituzioni ed organizzazioni, restano delle criticità importanti, ancora ampiamente sottovalutate.

La prima criticità riguarda la misurazione. Non è la consueta ossessione degli economisti per associare dati a tutto, ma è questione di capire esattamente di che cosa stiamo parlando: perché certi settori sono “verdi”? Quali prodotti sono “verdi”? Quali lavori sono “verdi”? È importante capirlo, per evitare delle distorsioni e delle illusioni che ci portano lontano dai nostri obiettivi.

C'è poi una seconda criticità che riguarda la dimensione internazionale: la *green economy* nasce come un'idea dei paesi occidentali per se stessi, ma in realtà anche paesi in via di sviluppo hanno avviato dei processi che potremmo chiamare di *green economy*. Un aspetto critico, tuttavia, è che molti processi di efficientizzazione, o di *resource efficiency*, che si affermano nei paesi industriali, hanno delle implicazioni per i paesi in via di sviluppo attraverso quello che definiamo “inquinamento incorporato nel commercio internazionale”. In molti casi, è diminuito l'impatto delle nostre produzioni interne, semplicemente perché importiamo prodotti che vengono realizzati da qualcun altro e che quindi hanno impatti nei luoghi di produzione fuori dall'Europa. È un problema interessante per capire se la *green economy* in Europa e in Italia consiste solo in un trasferimento internazionale di impatti sulle risorse oppure se stiamo effettivamente, attraverso processi, prodotti o organizzazioni meno impattanti nei nostri paesi, definendo un benchmark globale di economia verde, eventualmente “esportabile”.

Come terza criticità si possono individuare, come accennato, le misure di sostenibilità in relazione ai capitali naturali e, di conseguenza, il ruolo dei consumatori e delle persone come dimensione della *green economy*. Alcune visioni critiche emerse in questa fase, come le teorie della decrescita serena, pongono in discussione i modelli di consumo e gli stili di vita dei paesi occidentali (Latouche, 2007). Tuttavia nei processi istituzionali di *green economy* c'è una scarsissima attenzione per i comportamenti delle persone, dei cittadini e dei consumatori. La *green economy*, nei processi istituzionali che ho illustrato, viene vista soprattutto dal punto di vista dell'“offerta”, piuttosto che dal punto di vista della “domanda” e delle aspirazioni sociali verso l'ambiente. Questo è un problema da considerare.

3. L'importanza dei consumatori

Esiste nella società una crescente domanda, manifesta o latente per il miglioramento in senso ambientale dei prodotti e servizi, ma abbiamo ancora molti problemi nel valutare la percezione dei consumatori verso i prodot-

ti verdi e il significato operativo di tale percezione. A questo proposito la tabella mostra i dati tratti da un Eurobarometro di un paio d'anni fa, sull'atteggiamento dei consumatori nei confronti della produzione e del consumo sostenibili. La domanda riguarda il *carbon footprint* (Eurobarometer 2009: 61): si chiede ai consumatori se ritengono che le etichette di *carbon footprint* debbano essere obbligatorie o meno (Tabella 1).

Tabella 1 - Un'etichetta che indica la carbon footprint di un prodotto dovrebbe essere obbligatoria in futuro?

Paese	% di Sì	% di No: dovrebbe essere fatta su base volontaria	% di non interessati al carbon footprint
Austria	57,6	27,2	11
Belgio	70,3	17,7	6,3
Bulgaria	66,1	8,9	10,2
Cipro	86,1	7,7	5,1
Danimarca	65,8	20,1	8,1
Estonia	51,6	21,8	15,1
Finlandia	54,9	36	6,3
Francia	78,3	9,7	6,7
Germania	60,7	25,6	11,2
Grecia	90,3	5	3,6
Irlanda	87,1	8,1	3,8
Italia	80,1	7,1	6,5
Lettonia	67,5	12,8	12,8
Lituania	55,4	14,6	16,5
Lussemburgo	66,6	19,3	9,9
Malta	83,9	6,5	4,1
Olanda	54,3	27,9	15,5
Polonia	59,5	21,2	12
Portogallo	87,9	6,4	2,5
Regno Unito	80,2	13,1	5,1
Repubblica Ceca	47	25,2	22,2
Romania	76,6	6,2	7,6
Slovacchia	60,1	15	14,3
Slovenia	84,1	10,8	3,9
Spagna	88,7	7	2,3
Svezia	75,3	16,3	4,4
Ungheria	65,6	18,5	10,4
EU27	72,4	15	8,1

Fonte: Eurobarometer (2009).

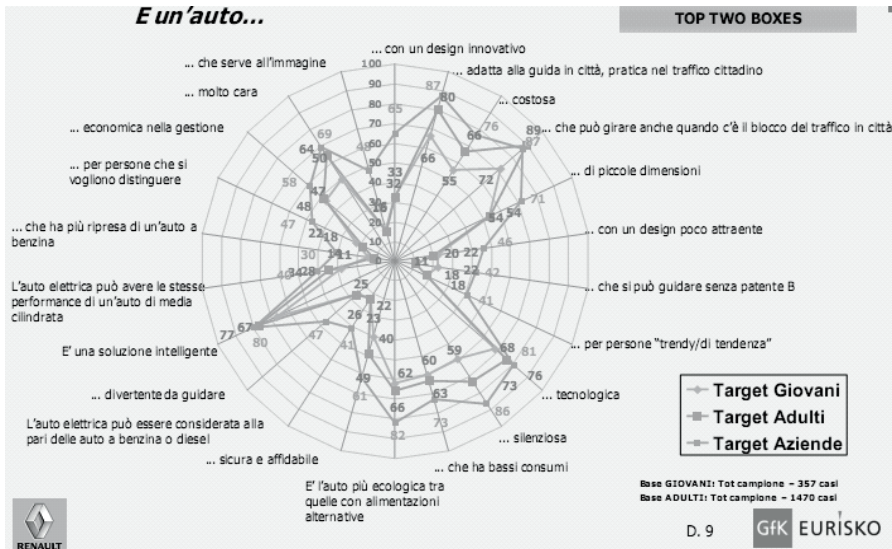
Il 72% dei cittadini europei intervistati ritiene che l'etichetta di carbon footprint dei prodotti debba essere obbligatoria. È un grandissimo segno positivo. Tuttavia, è lecito sospettare che, se si realizza un'intervista ad un campione rappresentativo di cittadini e si chiede "Cos'è una etichetta di impronta del carbonio?", la maggior parte risponderà che non lo sa o darà risposte non corrette. Certamente la percezione immediata è che avere una etichetta dell'impronta di carbonio sia una cosa buona, o che non possa essere una cosa cattiva, e quindi va necessariamente bene. L'aspetto che riduce l'attendibilità delle preferenze rivelate 'verdi' dei consumatori, sono i dati che mostrano i risultati della stessa domanda suddivisi per paese. Tra i rispondenti che ritengono più importante l'obbligatorietà delle etichette di *carbon footprint* ci sono quelli di Grecia, Portogallo, Italia, Spagna e Romania, cioè paesi che certamente non hanno, per tradizione, una sensibilità ambientale spiccata. Se invece si osservano i paesi in cui i cittadini ritengono meno urgente il *carbon footprint* obbligatorio si ritrovano la Germania, la Danimarca, l'Olanda, la Svezia e la Finlandia, cioè paesi che hanno tradizionalmente una cultura attentissima all'ambiente.

Ancora in tema di percezione, la Figura 1 riguarda i giudizi degli italiani sull'auto elettrica.

Sono in corso diversi progetti anche in Italia per l'introduzione dell'auto elettrica nelle città, e ci sono dei progressi tecnologici molto rapidi nelle batterie e nei sistemi di ricarica. Tuttavia, permangono forti incertezze sull'accettazione da parte dei consumatori, come emerge da uno studio di rassegna delle evidenze da indagini dirette che abbiamo sviluppato per EnergyLab (Dal Negro e Zoboli 2011). Gli italiani dicono che l'auto elettrica è un'auto intelligente, tecnologica, ecologica, con bassi consumi, ideale per la città, ma è troppo costosa, non dà immagine, non distingue, ha *performance* inferiori, non è "divertente" da guidare.

In realtà, quasi tutte queste affermazioni non sono vere, o meglio sono sempre meno vere, allo stato attuale delle tecnologie. È vero che è molto cara, ma è un'auto divertente da guidare e che ha prestazioni comparabili se non superiori, ad esempio in accelerazione, rispetto a quelle delle altre auto e ci sono circa 40 nuovi modelli che entrano sul mercato in questi anni. Ma la percezione degli intervistati rimane questa quella illustrata. C'è quindi un *lag* di percezione rispetto alle tecnologie ambientali che pone dei problemi di affermazione dei prodotti "verdi" su ampia scala. In questo caso, e ancor più in altri, c'è un forte bisogno di chiarezza verso consumatori da parte di chi offre e produce questi prodotti per affermare dei percorsi di domanda verde concreti ed efficaci. Diversamente i prodotti verdi rimangono una strategia di differenziazione di prodotto, di segmentazione dei mercati, per creare delle nicchie in cui si vende ad elevati prezzi. In molti mercati, i prodotti verdi non sono la leva per cambiare le abitudini di consumo e gli stili di vita, ma sono uno strumento di differenziazione del prodotto con effetti sociali ed ambientali limitatissimi.

Fig. 1 - Giudizi degli italiani sull'auto elettrica



Fonte: Renault-GfK Eurisko (2011)

4. Le relazioni tra tecnologie e comportamenti

Il caso dell'auto elettrica suggerisce anche la necessità che, nella green economy, vi sia una visione integrata di tecnologie e comportamenti. Non credo sia un argomento nuovo, ma molti processi della *green economy* hanno un fondamentale bisogno di un adattamento comportamentale dei domandanti e dei consumatori. Un esempio può essere l'efficienza energetica nelle abitazioni. Disponiamo già di opzioni tecnologiche molto ampie per l'efficienza energetica nelle abitazioni, un settore che rappresenta il 40% del consumo di energia in Europa. La Commissione Europea ha stimato che applicando, cioè diffondendo su ampia scala, le tecnologie disponibili riusciremmo a risparmiare il 25% di emissioni di CO₂ in Europa, il che vuol dire andare verso i target di Kyoto. Il problema fondamentale è che, quando andiamo a studiare le tendenze dell'efficienza energetica emerge una fondamentale lentezza di risposta delle famiglie (e di conseguenza delle imprese del settore) che sono riluttanti, sul piano economico e psicologico, ad adottare comportamenti di maggiore efficienza. In altri termini, si osserva una significativa resilienza sociale nell'introdurre, accettare e far fruttare le eco-tecnologie, che è molto problematica per il raggiungimento della *green economy*. Se manca la risposta comportamentale delle persone in un cambiamento che è necessariamente socio-tecnico, di co-evoluzione

tra tecnologia e comportamento, ci mancherà un pezzo fondamentale della soluzione. Per questo mi sento di affermare che dovremmo cominciare a parlare di una *green society*. In Germania, ad esempio, si parla sempre più di *social innovation* in relazione all'ambiente. Credo che questa prospettiva sia un terreno estremamente importante da esplorare. In connessione ad una tale prospettiva, credo vada ri-stimolata una riflessione sui bisogni. Come economisti non abbiamo, nel nostro strumentario, una vera e propria teoria dei bisogni. Abbiamo molti strumenti analitici sull'utilità, sui consumi, sulla domanda, ma non una teoria dei bisogni. Credo quindi che per ragionare sull'ambiente, la *green economy* e la *green society* anche gli economisti debbano fare un passo avanti nella teorizzazione dei bisogni.

5. Le relazioni tra efficienza e capitali naturali

Accenno ad un ultimo aspetto: la relazione tra efficienza d'uso delle risorse, su cui il processo politico-istituzionale in atto in Europa è concentrato, e capitali naturali. Nelle idee prevalenti sulla *green economy* si sta trascurando la questione dei capitali naturali. Nella teoria dello sviluppo sostenibile, così come codificata dagli economisti, ci riferiamo spesso ai concetti di "sostenibilità forte" e "sostenibilità debole". In termini molto semplici, essi riguardano la conservazione di certe categorie di capitale. In economia la "sostenibilità debole" è una sostenibilità che consuma capitali naturali ma utilizza le risorse sfruttate per costruire dei capitali umani, tecnologici, di conoscenza, e sociali. È quindi la totalità di questi capitali che ci interessa per lo sviluppo, secondo una prospettiva adottata anche dalla Commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi. Per contro, la "sostenibilità forte", più vicina al pensiero ambientalista, suggerisce che non si possono assumere equivalenze tra capitali artificiali e naturali, perché ci sono dei capitali naturali critici di supporto dei processi vitali che non hanno sostituiti. Il processo attuale di concettualizzazione e messa in campo della *green economy* sta trascurando questo legame tra efficienza e capitali naturali, e forse anche capitali sociali. Abbiamo bisogno di una saldatura più forte tra i processi di *green economy* e la questione del territorio e degli ecosistemi, e questo è ancora un campo aperto.

Riferimenti bibliografici

- Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress (2010), *Mismeasuring our lives: why GDP doesn't add up*, report by J. E. Stiglitz, A. Sen, & J-P. Fitoussi, New Press, New York.
- Commissione Europea (2009), *Non solo PIL Misurare il progresso in un mondo in cambiamento*, <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2009:0433:FIN:IT:PDF>

- Dal Negro L., Zoboli R. (2011), *Analisi della domanda ed accettazione sociale*, in: AA.VV., *Sviluppare la mobilità elettrica. Tecnologie, ambiente, infrastrutture, mercato e regole*, EnergyLab Foundation, Milano.
- Eurobarometer (2009), *Europeans' attitudes towards the issue of sustainable consumption and production*, http://ec.europa.eu/public_opinion/flash/fl_256_en.Pdf.
- Latouche S. (2007), *Breve trattato sulla decrescita serena*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 2008.
- Renault - GfK Eurisko (2011), *Nuovi scenari del vivere ecocompatibile*, <http://www.ecodallecitta.it/notizie.php?id=104010>.
- United Nation Environment Program (2008), *What is the "Green Economy Initiative"?*, <http://www.unep.org/greeneconomy/AboutGEI/WhatIsGEI/tabid/29784/Default.aspx>.

Per una critica della *green economy* neoliberale. Una lettura foucauldiana della crisi ecologica globale

Emanuele Leonardi

Introduzione

L'idea di fondo che struttura e articola questo contributo è che categorie foucaultiane quali biopolitica e governamentalità siano in grado di gettare nuova luce critica sul concetto di *green economy*, ormai divenuto *mainstream*, per quanto ancora privo di una definizione organica e condivisa¹. Sullo sfondo dell'attuale, devastante crisi economica (esplosa nel 2008 ma silenziosamente in incubatrice fin dagli anni Ottanta del secolo scorso), possiamo caratterizzare la *green economy* come uno dei più rilevanti tentativi, specificamente capitalistici, di superare il crollo finanziario attraverso l'incorporazione del limite ambientale in qualità di nuovo terreno di accumulazione e valorizzazione. In termini foucaultiani: come elemento fondamentale di nuove pratiche governa mentali.

Per comprendere i passaggi chiave che hanno permesso alla *green economy* di emergere e porsi come una sorta di versione aggiornata dello sviluppo sostenibile, occorre prendere in considerazione almeno due ordini di problemi: in quali condizioni la crisi ambientale ha potuto porsi nella forma di questione precipuamente politica? E in seguito, sulla medesima falsariga: quali trasformazioni, slittamenti, frizioni si sono verificati nel corso dello sviluppo storico di questo fenomeno (la crisi ecologica come problema politico)?

Questo contributo avanzerà due tesi a questo proposito, discusse rispettivamente nei paragrafi terzo e quarto: - i) la crisi ecologica prende forma compiutamente politica, diviene cioè "pensabile" nei termini a noi usuali, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, ovvero in concomitanza non casuale con l'attraversamento di quella "soglia di modernità biologica" che segna l'emergere dell'orizzonte biopolitico descritto da Michel Foucault; - ii) sebbene la prima fase della governamentalità biopolitica – quella liberale – renda "visibile" la variegata fenomenologia della crisi ambientale, i tentativi di gestirla e regolarla politicamente appartengono compiutamente al neoliberalismo (seconda fase della governamentalità biopolitica). Ne con-

¹ Si vedano, al proposito, le notevoli riflessioni di Roberto Zoboli in questo volume.

segue che la *green economy*, che intendiamo analizzare criticamente, affonda le proprie radici nel terreno pratico-discorsivo delle politiche neoliberali.

Al fine di proporre un esempio pratico che sappia concretizzare l'afflato teorico di questa riflessione, il primo paragrafo discuterà brevemente di Better Place, una *start-up* californiana in qualche modo emblematica dei processi di cui ci occuperemo. Il quinto paragrafo, invece, metterà a tema le politiche ambientali dell'Unione Europea ed il concetto di *bio-imitazione*, dispositivo chiave della *green economy*, tentando di svelarne il presupposto occulto e di contestarne l'apparente, auto-evidente indiscutibilità. Infine, le conclusioni proporranno una serie di condizioni a partire dalle quali avanzare una critica efficace, cioè concretamente effettiva, alle dimensioni economiche ed istituzionali della governamentalità ambientale contemporanea.

1. Better Place: esempio di green economy neoliberale

Better Place è una *start-up* californiana, con sedi anche in Danimarca e Israele; scopo dichiarato della compagnia è la riduzione della dipendenza globale dal petrolio attraverso la creazione di una infrastruttura tecnico-economica per trasporti in grado di supportare la circolazione di veicoli elettrici. L'intuizione di base è quella di sostituire alla ricarica notturna delle batterie al litio una serie di "stazioni di cambio" (*Battery Switch Stations*) che, sul modello delle tradizionali stazioni di benzina, consenta all'utente di scambiare la propria batteria al litio (parzialmente o totalmente utilizzata) con una completamente carica, pagando la differenza di energia elettrica contenuta nelle due batterie. Un tale sistema, secondo Better Place, produce un doppio beneficio ambientale: da un lato, esso riduce significativamente le emissioni di CO₂ attraverso la sostituzione del petrolio con l'elettricità (nel caso danese prodotta esclusivamente da pale eoliche) come fonte di energia cinetica; dall'altro, tale sistema si propone di funzionare anche in qualità di infrastruttura decentrata di stoccaggio energetico, in grado di assorbire elettricità sottoutilizzata o *off-peak*².

Nel giugno 2011, in preparazione al lancio commerciale del futuristico network di infrastrutture di ricarica, Better Place ha inaugurato la prima stazione di cambio europea a Gladsaxe, un paesino poco distante da Copenhagen. È importante sottolineare che la realizzazione del progetto è stata possibile grazie al coinvolgimento di una grande azienda quale Renault-Nissan, che ha prodotto l'auto elettrica *Fluence E.Z.*, ed all'implementazione, da parte del governo danese, di politiche fiscali di supporto, composte

² Come è noto, uno degli svantaggi della produzione di energia da fonti rinnovabili è la sua discontinuità: i venti soffiano più forte – tendenzialmente – di notte, mentre il sole splende evidentemente solo di giorno. I momenti di produttività vengono definiti *peak*, quelli improduttivi *off-peak*. Risulta dunque chiaro come un efficiente infrastruttura di stoccaggio elettrico permetterebbe di risolvere il problema dell'utilizzo di energia in non-concomitanza con la sua produzione.

da un articolato mix di incentivi e sgravi. Per quanto poi riguarda la profittabilità attesa, l'Amministratore Delegato di Better Place Europe, Johnny Hansen, mostra un comprensibile ottimismo: «Considerato l'interesse ricevuto fino ad ora, mi aspetto che quest'auto diventi la più venduta in Danimarca nel giro di pochi anni» (Hansen in *betterplace.com*, 2011).

La storia che abbiamo raccontato, fino a questo punto, non si discosta di molto da quella di tante altre *start-ups* di successo nel campo, densamente popolato, della *green economy*. C'è però un elemento, su cui vorremmo brevemente soffermarci, che rende Better Place un'impresa emblematica e che risuona chiaramente nelle parole del suo fondatore, ed attuale AD, Shai Agassi:

Se riusciamo a fornire agli automobilisti una macchina confortevole, che costa meno ma si guida meglio, allora un paese può costruire un pozzo di petrolio virtuale che può durare per sempre senza impattare negativamente sull'ambiente. *Questo pozzo di petrolio virtuale è più naturale delle perforazioni che hanno distrutto la terra per soddisfare la nostra perversa dipendenza dal petrolio.* (Agassi in Makover, 2009: 151-152. Traduzione e corsivo nostri)

Abbiamo evidenziato l'ultima frase di Agassi perché riteniamo che una tale formulazione riveli un'interamente nuova concezione della natura e, di conseguenza, del rapporto cruciale tra economia ed ambiente. Il suo "pozzo di petrolio virtuale" non è naturale in quanto rinvenibile, magari allo stato grezzo, in un ambiente incontaminato. Al contrario: è *più* naturale di quei pozzi che si appropriano (distruttivamente) delle riserve naturali di petrolio conservate nelle profondità della terra. Da dove nasce, allora, questa "naturalità"? Essa nasce dal fatto che la virtualità del nuovo pozzo renderebbe compatibili un basso impatto ambientale delle infrastrutture e un mantenimento dei livelli attuali di consumo energetico (nonché una loro crescita nel tempo). Si tratta, in ultima analisi, di una "naturalità" basata sull'indiscutibile assunto che il rapporto di mercato sia non solo la migliore strategia di allocazione delle risorse nel contesto delle oscillazioni di domanda e offerta, ma anche la miglior risposta agli squilibri che quelle stesse oscillazioni hanno prodotto nel corso dei due secoli abbondanti che ci separano dalla prima Rivoluzione Industriale.

Agassi percepisce la natura come una matrice virtuale, relativamente malleabile, assemblando la quale diviene possibile assicurare tanto la profittabilità degli investimenti quanto la mitigazione dell'impatto ambientale delle esternalità negative. Ai suoi occhi l'ambiente (nel caso danese energia rinnovabile prodotta da pale eoliche) non si pone né come elemento esterno al sistema economico, né come limite indiretto al suo funzionamento interno. Piuttosto, esso si presenta come elemento fondamentale attraverso cui diviene possibile creare e accumulare valore economico. In altre parole, la concezione della natura propria di Better Place esemplifica alla perfezione l'interpretazione neoliberale della sostenibilità, per mezzo della quale si è a lungo tentato di armonizzare imperativi di crescita economica ed elevati standard di protezione ecologica.

Il prosieguo di questo contributo farà riferimento all'apparato concettuale foucaultiano al fine di comprendere attraverso quali modalità una tale nozione di natura abbia potuto emergere e, progressivamente, configurarsi come elemento centrale della governamentalità ambientale contemporanea.

2. La natura biopolitica della crisi ambientale

Nel corso di una lezione tenuta presso l'Università della California a Berkeley nel 1983, Foucault propone di distinguere tra "storia delle idee" e "storia del pensiero" (Foucault, 2005a). La prima si concentra innanzitutto su questioni relative al quando uno specifico campo della conoscenza appare, in che modo si struttura e per mezzo di quali meccanismi influenza lo sviluppo di nozioni ad essa collegate. Diversamente, la seconda designa lo sforzo di isolare le modalità attraverso le quali aree di ricerca non-problematiche, in qualche modo scontate o trascurabili, divengono oggetti di contesa, questioni di interesse pubblico, obiettivi di programmi istituzionali, pratiche discorsive e tecnologie di potere. Si tratta di ciò che il filosofo francese definisce, in termini metodologici, un *processo di problematizzazione*, ovvero la definizione dei contesti materiali che costituiscono le condizioni a partire dalle quali ciò che era precedentemente celato dalla propria invisibilità muta in oggetto di governo, e perciò simultaneamente esposto a relazioni assoggettanti di potere/sapere e a processi di soggettivazione potenzialmente autonomi.

Fin dalla seconda metà degli anni Settanta, ed in particolare nei corsi al Collège de France intitolati *Sicurezza, territorio e popolazione* (1977/1978) e *Nascita della biopolitica* (1978/1979), Foucault mette al lavoro tale strumento metodologico e ne trae quadri d'interpretazione innovativi che risultano di grande interesse se applicati allo sforzo, tanto teorico quanto empirico, di comprendere l'attuale crisi ecologica. In questo periodo, Foucault si concentra specialmente sull'articolazione di ciò che possiamo definire "ipotesi biopolitica", cioè sul tentativo di fornire un punto di ancoraggio storico all'emergere della biopolitica. Da questo punto di vista – essenzialmente empirico – tale processo si situa all'interno della progressiva implementazione di tecnologie di potere "governamentali", le cui finalità riguardano per lo più il contemporaneo accrescimento delle prestazioni collettive e di quelle individuali. Lo scopo, in altre parole, è l'*empowerment* del corpo sociale in entrambe le sue declinazioni: *omnes et singulatim* (Foucault, 2001). Una delle definizioni più complete di questo concetto è la seguente:

Con la parola "governamentalità" intendo tre cose. Primo, l'insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma specifica e assai complessa di potere, che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell'economia politica la forma privilegiata di sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale. Secondo, per "governamentalità" intendo la tendenza, la linea di forza che, in tutto l'Occidente e da lungo tempo, continua ad affermare la preminenza di questo tipo di potere

che chiamiamo “governo” su tutti gli altri – sovranità, disciplina –, col conseguente sviluppo, da un lato, di una serie di apparati specifici di governo, e, dall’altro, di una serie di saperi. Infine, per governamentalità bisognerebbe intendere il processo, o piuttosto il risultato del processo, mediante il quale lo Stato di giustizia del Medioevo, divenuto Stato amministrativo nel corso del XV e XVI secolo, si è trovato gradualmente “governamentalizzato”. (Foucault, 2005b: 88)

Tali tecnologie di potere, che definiscono l’apparato governamentale ed appaiono a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, si organizzano principalmente attorno a quattro campi d’intervento: *natalità, morbilità, abilità* e, assai significativamente nell’economia del nostro discorso, *ambiente* (Marzocca *et al.*, 2006). In generale, il dispiegarsi dell’orizzonte biopolitico implica la creazione di uno spazio intermedio tra ambiente naturale e ambiente artificiale (in particolare urbano); tale spazio investe in maniera peculiare i processi di messa in forma dei sistemi naturali (sia a livello climatico che idrografico) secondo le finalità espansivo-incrementali dei dispositivi di governo. Si consideri, ad esempio, la cosiddetta “rivoluzione agricola o agronomica” (Bevilacqua, 2009: 35): la volontà di aumentare la produttività dei suoli (a scopo di profitto, ma anche il fine di sfamare una popolazione crescente) condusse, nel corso della seconda metà del XVIII secolo, al superamento della rotazione colturale per mezzo dell’utilizzo sistematico delle leguminose (trifoglio, erba medica, lupinella, ecc.). Gli effetti benefici di tali piante erano duplici: esse sostituirono il foraggio da allevamento, permettendo così al bestiame di essere alimentato in stalla e alla medesima azienda di riunire al suo interno agricoltura e pastorizia; inoltre, esse si rivelarono fondamentali nella rigenerazione della terra, che risultava, anziché impoverita, addirittura arricchita di azoto e sostanze organiche, fondamentali per la coltivazione del grano³. Da quanto detto si può notare la profonda commistione, tipica dell’attività biopolitico-governamentale, tra dimensione artificiale (innovazione, volontà di profitto) e dimensione naturale (fertilizzazione della terra)⁴.

³ Piero Bevilacqua (2009, specialmente: 35-50) nota acutamente come quella stessa innovazione che aveva inaugurato il circolo virtuoso di un’attività economica auto-riproduttiva (circuiti chiusi, a livello di scambio città-campagna, tra uso delle risorse e re-immissione delle stesse nell’ambiente sotto forma di deiezioni o rifiuti), una volta “colonizzata” da una mentalità compiutamente capitalistica porterà, nel XIX secolo, all’instaurazione di un circolo vizioso in cui alle sempre più esigenti necessità della produzione agricola si cominciò a rispondere con fertilizzanti quali *guano*, importato dal Perù, e successivamente fosfati e azoto (ricavato dal *salnitro*) estratti in Africa e Cile e poi importati in Europa. Da una concimazione rinnovabile (basata su rifiuti e deiezioni umane ed animali) si era dunque passati ad una concimazione non-rinnovabile (legata all’estrazione di sostanze minerali – finite – dal suolo). Il XX secolo, con l’introduzione della concimazione chimica, avrebbe infine reso la rottura del circolo sostanzialmente irreversibile.

⁴ Non si vuole qui suggerire l’idea che la dimensione artificiale determini quella naturale e che, all’interno della prima, le componenti economico-governamentali dominino su quelle innovative. Una disamina attenta ed approfondita di tali interrelazioni si pone ben al di là

Ad un livello più speculativo, tuttavia, l'aspetto fondamentale dell'"ipotesi biopolitica" risiede in una nuova formulazione di un elemento teorico classico che riguarda il rapporto tra *vita* e *politica*. Semplificando un poco, si può sostenere che *prima* del pieno dispiegamento della biopolitica la relazione tra vita e politica fosse *estrinseca*, nel senso che i due poli definivano campi d'intervento e sviluppo differenti i quali, sebbene spesso sovrapposti l'uno all'altro, non cessavano di venire concepiti autonomamente, come irriducibilmente distinti. Al contrario, *dopo* l'attraversamento della "soglia di modernità biologica" (Foucault, 1988), i due campi fondono le rispettive specificità in un unico insieme di fenomeni nel contesto del quale ogni identità è perduta o, meglio, distribuita lungo un *continuum* popolato da differenze di grado e non di natura. In altre parole, la vita diventa oggetto privilegiato dell'esercizio del potere e, di conseguenza, il loro rapporto si fa *intrinseco* (il che non significa, ovviamente, che i due concetti vengano a significare la stessa cosa).

Il dispositivo governamentale attraverso cui tale passaggio si concretizza è da riscontrarsi nella nozione di *popolazione*. Evidentemente, il concetto di popolazione non nasce nel XVIII secolo; tuttavia, in questo periodo esso vede modificarsi in profondità i propri confini semantici. In precedenza, infatti, il ruolo della popolazione era subordinato ad una *funzione territoriale*: essa si riferiva alla mera somma di individui disseminati lungo una certa estensione geografica. Si tratta dunque di una nozione "naturalistica", una sorta di dato di fatto pre-determinato su cui, a posteriori, il potere sovrano edificherà il proprio edificio legislativo. All'opposto, nel contesto biopolitico la posta in gioco veicolata dal concetto di popolazione è definita dalla sua *funzione governamentale*. Ne deriva che l'intervento sulle (ma sarebbe meglio dire *nelle*) leggi di sviluppo della popolazione non si presenta più come *esterno*, cioè esercitato giuridicamente *su* di un dato naturale piatto, disponibile, passivo, bensì come *interno*, dal momento che la regolazione attiva di tale sviluppo si configura come la cifra peculiare dell'arte di governo. Nelle parole di Foucault:

Con la presa in considerazione degli effetti propri e pertinenti alla popolazione, assistiamo ad un fenomeno molto importante: l'ingresso nel campo delle tecniche di potere di una 'natura' che non è qualcosa a cui, al di sopra di cui e contro cui il sovrano deve imporre delle leggi giuste. Non c'è la natura da una parte e, dall'altra, il sovrano ed il rapporto di obbedienza che gli si deve. Esiste invece una popolazione la cui natura è tale che, proprio all'interno di questa natura, grazie a essa e nei suoi stessi confronti, il sovrano deve applicare delle procedure di governo ben calcolate. (Foucault, 2005b: 65)

degli scopi di questo contributo, ed è dunque impossibile da condursi in questo contesto. Tuttavia, come preliminare pista di ricerca, riteniamo che sia possibile ipotizzare una mutua e sistemica interdipendenza tra le suddette dinamiche, tale che mutazioni ad un livello impattino necessariamente gli altri a seconda dei singoli contesti, di modo che risultino escluse sia relazioni di pura determinazione che rapporti aprioristici di equivalenza.

Come si nota, la popolazione è certamente definita in termini di *naturalità*, ma tale naturalità presenta caratteristiche ben differenti da quella normativa, eterna e fattuale che viene tradizionalmente opposta alla politica in quanto pratica orientata ai valori. Qui politica e natura si mescolano inesorabilmente e dischiudono un nuovo campo d'intervento del potere – l'*ambiente* – che può essere definito come negoziazione permanente tra determinazioni storiche e naturali. Per questo la popolazione, che richiama caratteri sia biologici che statistico-economici, è “penetrabile” (*ivi*: 175): essa non si definisce tanto per una serie di tratti originari ed immutabili, quanto per il suo porsi in qualità di variabile parzialmente dipendente dagli effetti di potere che la attraversano e si esercitano su di essa. Più che “antropologica e normativa”, dunque, la popolazione si mostra nel suo essere “storica e trasformabile” (Bazzicalupo, 2010: 51)⁵.

Il nuovo concetto di popolazione naturale dischiude la possibilità di *governare l'ambiente*, cioè di applicare un principio d'ordine di stampo statistico per mezzo del quale un insieme di elementi eterogenei, tanto naturali quanto artificiali, sono formalizzati a fini gestionali oppure sottoposti ad un'astratta procedura di *mise en série* a scopi di regolazione politico-istituzionale (Pandolfi, 2007). È questa la ragione per cui le crisi ecologiche si presentano come intrinsecamente biopolitiche: infatti, se nel *paradigma sovrano* natura e politica si confrontavano vicendevolmente da posizioni di partenza mutualmente esclusive, il *paradigma biopolitico della natura* determina la situazione diametralmente opposta: artificialità politica e naturalità delle specie si sciogliono in una zona d'indistinzione costituzionalmente esposta alla cattura governamentale. Vorremmo sottolineare come questa essenziale esposizione rappresenti la condizione necessaria affinché la nozione stessa di “crisi ecologica” possa emergere in quanto problema politico: ciò che distingue il semplice degrado ambientale dalla crisi propriamente ecologica è il fatto che solo la governamentalità richiede una modalità d'uso delle risorse sistematicamente tesa verso l'accrescimento regolativo, verso la produzione e gestione di un *surplus*. Il degrado ambientale appar-

⁵ È interessante notare come, da un punto di vista foucaultiano, il dubbio espresso da alcuni storici dell'ambiente riguardo alle ragioni che hanno condotto ad un aumento della popolazione nel corso del XVIII secolo possa essere agevolmente fugato. Si veda ad esempio questo passaggio: “Non è molto chiaro perché l'incremento del tasso di crescita [della popolazione] abbia avuto luogo nel XVIII secolo [specialmente dopo il 1730]; sembrerebbe tuttavia collegabile alla minore incidenza di alcune malattie letali, a miglioramenti nel campo dell'igiene, della sanità e della dieta” (McNeill, 2002: 8). Non ci pare davvero sorprendente scoprire che il trattamento delle epidemie, nonché le campagne per la promozione dell'igiene e della salute pubblica, siano dettagliatamente analizzate nel corso *Sicurezza, territorio e popolazione*. Insomma, ci sembra che la svolta biopolitica e l'assunzione dell'accrescimento delle potenzialità del corpo sociale come obiettivo privilegiato delle pratiche di potere (a fianco del progressivo sviluppo del modo di produzione capitalistico) diano conto in maniera puntuale dell'aumento della popolazione europea verificatosi a partire dalla metà del XVIII secolo (e, su scala questa volta globale, ancora in corso).

tiene all'”idolatria della natura”, per dirla con Marx (2009: 83); la crisi ecologica, al contrario, si configura come fenomeno squisitamente moderno.

3. Ambiente e politica economica: da limite a elemento del processo di valorizzazione

Con l'avvento dell'epoca biopolitica e la prima problematizzazione dell'ambiente come costituito da un fitto gioco di rimandi tra naturalità e artificialità, l'esigenza di comprendere il modo in cui il concetto di natura è messo al lavoro nel contesto della *green economy* contemporanea è meramente posto e ben lontano dall'essere risolto. Ciò che resta da indagare è infatti la serie di articolazioni specifiche di naturalità e artificialità che, nel corso dei secoli XIX e XX, ha costantemente innervato le pratiche governamentali. Insomma, la questione è la seguente: all'interno dell'orizzonte biopolitico, come si sono sviluppati i rapporti tra economia e natura? Si tratta di un tema altamente complesso che non ci è possibile, in questo contesto, sviscerare compiutamente. Ci limiteremo quindi a discutere quella che ci pare la discontinuità fondamentale e che si situa nell'alveo del passaggio, presagito negli anni Trenta del Novecento e poi verificatosi attorno agli anni Settanta, dalla fase liberale della governamentalità a quella neoliberale (Barry, Osborne, Rose, 1996).

Foucault legge l'emergere del liberalismo (coevo a quello della biopolitica), concepito in termini di razionalità politica piuttosto che in qualità di teoria economica, come un passaggio dalla centralità dei limiti invalicabili, legali ed esteriori, al potere assoluto del sovrano alla crescente importanza di un'arte di governo basata sull'economia politica⁶. In altre parole, il liberalismo è visto come critica permanente del potere sovrano. Ed è precisamente da questa prospettiva critica che la nozione di *naturalità* del processo economico è posta e sviluppata dai pensatori liberali:

Ciò che l'economia politica scopre non sono i diritti naturali anteriori all'esercizio della governamentalità, ma una certa naturalità propria della stessa pratica del governo. C'è una natura specifica degli oggetti dell'azione di governo, ed è questa natura specifica dell'azione di governo che l'economia politica studierà. La nozione stessa di natura sarà interamente rovesciata con la comparsa dell'economia politica. La natura, infatti, per l'economia politica, non è una regione riservata e originaria sulla quale l'esercizio del potere non dovrebbe avere presa, a meno di non essere illegittimo. La natura è qualcosa che sottende, attraversa e rientra nell'esercizio stesso della governamentalità. Si potrebbe dire che ne è l'ipoderma indispensabile [...] Non il suo sfondo, ma il suo correlato costante (Foucault, 2005c: 27).

⁶ Per un'acuta riflessione del rapporto tra la filosofia di Foucault e la scienza economica, si veda l'imprecindibile lavoro di Adelino Zanini (2010).

Questo legame costitutivo tra natura ed economia politica è attivato socialmente attraverso il *mercato*. Come è noto, Foucault rifiuta la concettualizzazione del mercato come ambito oscurato, passivo, progressivamente portato alla luce dagli avanzamenti della teoria economica. La sua analisi, inoltre, risulta in ultima istanza incompatibile con la critica marxista del mercato come ideologia, come mistificazione feticistica delle contraddizioni reali che hanno luogo nel campo della produzione. Al contrario, qui il mercato è concepito come principio di veridizione che permette ad una nuova arte di governo di funzionare concretamente. Detto altrimenti, il mercato è l'elemento fondante di un nuovo regime biopolitico di verità centrato sull'economia, il quale a sua volta rappresenta la pietra angolare delle procedure governamentali (Bazzicalupo, 2006). Infatti, il governo è "l'arte precisamente di esercitare il potere nella forma e secondo il modello dell'economia" (Foucault 2005b: 98). Da questo punto di vista, i tratti naturalistici attribuiti alle leggi economiche sono giustificati in quanto assolvono un'intrinseca *funzione limitativa* rispetto al potere sovrano. Essendo incapace di cogliere nella sua complessità la totalità opaca del processo economico, il sovrano deve intervenire solo e soltanto in caso di eventuali fallimenti del mercato. Questi fallimenti, del resto accidentali, non mettono comunque in questione il dispiegarsi di una *mano invisibile* che, connettendo la ricerca individuale del profitto all'interesse generale, conduce automaticamente all'ottimale allocazione della ricchezza sociale.

Vediamo dunque come il rapporto tra ambiente e governamentalità liberale si configuri essenzialmente come attività di fornitura, da parte del primo, di un limite interno – sebbene indiretto – al dispiegamento della seconda lungo le ramificazioni dell'attività economica. Un buon esempio di questa relazione è rappresentato dal modello *input/output* formulato da Wassily Leontief (Moulier-Boutang, 2010). Tale modello, infatti, consiste nel pensare la produzione generale di ricchezza a partire dalla combinazione di una serie di componenti provenienti dall'ambiente naturale (popolazioni, materie prime, fonti d'energia) che, attraverso una trasformazione ottenuta per mezzo di una sistema tecnico (macchinari), danno corpo ad un prodotto (*output*, per l'appunto). Riunendo i vari settori economici all'interno di una matrice così strutturata, si può facilmente dedurre la regola aurea dell'economia politica: massimizzare il valore del prodotto finale (*output*) e minimizzare nel contempo il costo delle componenti iniziali (*input*). Tralasciando altre possibili considerazioni critiche, ci preme qui sottolineare come in questo modello la natura funga da limite non contabilizzato sia all'inizio del processo (materie prime della produzione) sia alla fine del processo (smaltimento dei rifiuti della produzione). Insomma, in questo modello la natura è certamente internalizzata (appare sia come componente gratuita dell'*input* che come recipiente, altrettanto gratuito, per scarti dell'*output*), ma solo per definire i limiti del processo produttivo, limiti che non la coinvolgono nell'attività trasformativa vera e propria. Di nuovo: la relazione tra ambiente e governamentalità assume la forma di un intrinseco, e tuttavia indiretto, principio di limitazione.

Una delle fondamentali dimensioni del passaggio dal liberalismo al neoliberalismo concerne una profonda modificazione di questo rapporto tra economia e natura. Da un punto di vista ambientale, la crisi della governamentalità liberale, esplosa fragorosamente nel corso degli anni Settanta del secolo scorso, può essere interpretata come il risultato di pressioni diverse ma convergenti, quali ad esempio: i) l'antagonismo destabilizzante agito dai movimenti ecologisti radicali; ii) il corto circuito, indotto dalle lotte sociali, di un regime di accumulazione basato principalmente sul modello della grande fabbrica e della produzione industriale; iii) lo Shock Petrolifero ed il conseguente aumento, su scala globale, dei conflitti legati alla scarsità di risorse⁷. A partire da questi spunti, si potrebbe avanzare l'ipotesi che una forma di governamentalità basata sulla natura come limite, interno ma indiretto, al potere abbia in quel periodo raggiunto il suo punto di esaurimento: invece che facilitare la produzione e la circolazione della ricchezza, tale processo ne risultava intralciato. Come già accennato, nel liberalismo l'ambiente poteva assumere la forma o di fonte (gratuita) di materie prime, o di (sempre gratuita) discarica per rifiuti. Tuttavia, dopo due secoli di crescente implementazione, questo modello mostrava di essere più dannoso per l'ambiente che benefico per l'economia. Sotto la spinta delle crescenti denunce di scempio ecologico, una nuova forma di governamentalità – quella neoliberale – scaldava i motori. Per questo possiamo affermare che, sebbene il liberalismo abbia reso *visibile* la differenziata fenomenologia della crisi ambientale, sarà poi il neoliberalismo a porre la questione del suo *governo*, della sua gestione attraverso un aggiornato armamentario economico sedicente in grado di trasformare il limite ecologico da ostacolo insormontabile a ghiotta opportunità di profitto.

Torniamo ora al passaggio da liberalismo a neoliberalismo: secondo Foucault, ciò che in esso *non* cambia è la funzione del mercato come luogo di veridizione. Quindi, anche il neoliberalismo mira alla costruzione di una naturalità economica attivata da un regime biopolitico di verità. In altri termini, l'invariante formale della governamentalità è la *produzione di limiti al potere tramite il mercato*. Ciò che, al contrario, *cambia radicalmente* è la specifica modalità di questa produzione, la sua contingenza storica. Nell'ambito del liberalismo la naturalità del mercato è centrata attorno alla nozione di *scambio* e, come tale, rimane ancora ben distinta dall'artificialità dei flussi di denaro, merci e forza lavoro che si suppone mobilitati. Diversamente, in un contesto neoliberale la naturalità del mercato è direttamente creata in accordo con l'artificiale principio di formalizzazione rappresentato dalla *concorrenza*. In breve, la natura deve essere artificialmente fabbricata affinché la struttura formale della concorrenza economica possa propriamente funzionare (Pellizzoni, 2010). Per questa ragione i pensatori neoliberali hanno potuto accusare i loro predecessori di “ingenuità naturalista”

⁷ Questa breve lista non avanza, ovviamente, alcuna pretesa di esaustività. Inoltre, una trattazione a parte (non comprimibile nella forma-articolo) meriterebbe il tema della convergenza di queste pressioni destabilizzanti sul fulcro, tanto teorico quanto pratico, della governamentalità liberale.

(Foucault, 2005c: 111). Inoltre, un ulteriore effetto del mutamento d'accento dallo scambio alla competizione è la necessità di un intervento costante dello Stato non tanto *sul* mercato quanto piuttosto *all'interno* delle sue condizioni di possibilità. Nel contesto della governamentalità neoliberale, conclude brillantemente Foucault, "si dovrà governare per il mercato, piuttosto che governare a causa del mercato" (Ivi, 112). Ciò a cui assistiamo è dunque una *dislocazione della nozione di limite*: mentre nel liberalismo i limiti naturali all'intervento sovrano (e artificiale) hanno lo scopo di permettere alla ricchezza sociale di circolare e crescere, nel neoliberalismo l'artificialità è direttamente applicata alla natura affinché questa possa dispiegarsi lungo le frontiere astratte della logica della competizione. In altre parole, se nel liberalismo la natura risulta internalizzata al fine di svolgere il ruolo di limite propulsivo dello scambio economico, nel neoliberalismo la natura viene creata artificialmente per mettere in movimento una modalità di produzione della ricchezza omologa alla concorrenza economica (Terranova, 2009). Insomma, assistiamo al passaggio da un ambiente come limite del processo di valorizzazione ad un ambiente come suo cruciale elemento.

4. Green economy in atto: bio-imitazione e politiche ambientali europee

Pur riconoscendo, come già accennato, una certa nebulosità del concetto di *green economy*, riteniamo tuttavia che si possa isolare un elemento comune sullo sfondo del quale si situano, benché differentemente le une dalle altre, tutte le formulazioni che ad essa si richiamano. Alludiamo al processo che, inizialmente per mezzo della formazione discorsiva della *sostenibilità*, ha permesso di concepire un'ulteriore internalizzazione nell'economia del limite ambientale. Tale processo, in totale sintonia con l'esigenza di crescita dei profitti tipica del capitalismo, è finalizzato all'armonizzazione governamentale di due elementi in passato incompatibili: crescita economica e protezione ambientale (Musu, 2009). È questo elemento squisitamente neoliberale che, sebbene non sempre esplicitato, segna i confini all'interno dei quali il dibattito sulla *green economy* ha potuto prendere corpo e, successivamente, svilupparsi.

In questo contesto, intendiamo avanzare due brevi analisi esemplificative⁸: la prima riguarda la fondamentale nozione di *bio-imitazione*, che sempre più spesso appare come cifra specifica dei programmi di *green economy*; la seconda si occupa invece della politica ambientale europea, sottolineando in tal modo la necessità, da parte degli apparati neoliberali, di un punto d'appoggio istituzionale.

⁸ Anche in questo caso la scelta è arbitraria e tanti altri esempi avrebbero potuto essere sottoposti al vaglio dell'analisi. Partendo da un retroterra teorico che ci pare non troppo dissimile da quello qui presentato, Luigi Pellizzoni (2011) ha indagato tematiche relative ai brevetti nel campo delle biotecnologie e ai mercati delle emissioni di anidride carbonica nell'ambito della misure di mitigazione del, e adattamento al, cambiamento climatico.

4.1. Bio-imitazione

È ormai da più di dieci anni che il concetto di bio-imitazione circola negli ambienti legati alla *green economy*. In un primo momento, tale concetto tendeva ad esprimere una severa contrarietà rispetto ai modelli di crescita dissipativa tipici del capitalismo industriale e, in particolare, alle *lobbies* petrolifere che si opponevano ad un suo accantonamento (o comunque ad una revisione dei suoi meccanismi di funzionamento). Oggi, tuttavia, con l'ampia fortuna riscossa dall'"economia verde" negli ultimi anni – l'approvazione dell'*American Clean Energy and Security Act* a parte dell'amministrazione Obama nel 2009 ne rappresenta indubbiamente l'apice –, la bio-imitazione sembra aver perso parte del proprio portato critico. Al di là degli andamenti della sua ricezione, tuttavia, ciò che qui interessa mostrare è il silenzioso paradosso sul quale il concetto stesso di bio-imitazione riposa. In sé, astratto dal suo contesto materiale, esso si presenta come piuttosto lineare e quasi auto-esplicativo: dati gli insostenibili livelli di inquinamento e consumo di risorse non rinnovabili, il sistema industriale è destinato dapprima all'insostenibilità economica (aumento vertiginoso dei prezzi delle materie prime) e quindi, inesorabilmente, al collasso. Questo accade perché tale sistema, nella sua artificialità indiretta, non si cura dei feedback provenienti dai fattori ambientali limitanti. Non che non li conosca; più semplicemente, gli risultano indifferenti. Questo problema potrebbe risolversi concependo i sistemi produttivi come sistemi viventi, cioè facendo in modo che i primi "imitino" i secondi e si liberino in tal modo (quanto più possibile) del concetto stesso di "rifiuto" che, com'è noto, non si dà in natura. Un'ottima articolazione del rapporto tra *green economy* e bio-imitazione è proposta da Paolo Ricotti, economista che ha dedicato a questi temi gli ultimi anni delle sue ricerche:

Nella *green economy* c'è una piena consapevolezza di operare con elevato *valore strategico e competitivo*. Anche nella natura c'è strategia, c'è intelligenza, capacità e sinergia d'azione in qualunque fattispecie osservata; anche nella natura c'è competizione e, infatti, sopravvive chi è più forte e geneticamente dotato o chi utilizza la migliore strategia di procreazione e di sopravvivenza (Ricotti, 2010: 103-104).

E ancora:

La *green economy* ed il modello sociale che ne consegue sono totalmente sostenibili quando osservano i propri processi complessivi in una visione "sistemica" di ciclo chiuso, simile a quella della natura e delle sue logiche chimico-biologiche. (*Ivi*: 171)

Come si nota agevolmente, gli argomenti addotti non mancano di una certa ragionevolezza e di una semplicità che paiono renderli in qualche modo indiscutibili: "*nature knows better*", direbbero gli americani, quindi non bisogna far altro che imitarne procedure e processi per "rientrare in essa",

per re-integrare il regno della produzione antropica all'interno di quello, più vasto, del vivente.

Eppure le cose non stanno esattamente così. A quali condizioni, infatti, è possibile sostenere che i cicli naturali funzionino meglio di quelli antropico-industriali? A condizione di poterne comparare le *performances*. Occorre cioè trasformare la natura da base materiale della riproduzione del vivente a “fornitrice di *servizi biologici*”⁹. In altri termini, affinché sia possibile sostenere la bio-imitazione come programma politico, occorre preliminarmente aver “economizzato” completamente la nostra concezione dell'ambiente. Si tratta di un esempio perfettamente calzante di creazione di *ambienti neoliberali*: si entra cioè nel paradosso di proporre un ritorno alla natura che non è altro, a conti fatti, che un'immersione a maggiore profondità nel liquido economicistico in cui già si stava galleggiando.

A dimostrazione di ciò è istruttivo rendersi conto che, secondo i promotori dei programmi di bio-imitazione, la strada maestra per agire come i sistemi viventi è quella di contabilizzarne il valore monetario. “Dare un prezzo alla natura” era uno degli slogan delle *Grenelle de l'environnement*, ambiziosi stati generali dell'alleanza ambiente-capitalismo voluti nel 2007 dal neo-eletto presidente francese Nicolas Sarkozy. Uno dei punti di maggiore interesse riguardava il fatto che, considerando le materie prime (acqua dolce, aria, foreste vergini, minerali, ecc) come “merci gratuite”, ciò che si ottiene è una “*distorsione del mercato*” (Hawken, Lovins e Hunter-Lovins, 2001: 32. Corsivo nostro). Eccoci di nuovo nel cuore della governamentalità neoliberale: trasformando l'ambiente da “condizione” a “fattore” di produzione (alla stregua del lavoro), esso diviene un elemento cruciale del processo di creazione del valore, dischiudendo inedite opportunità di profitto. È come se, marxianamente, il capitale si emancipasse dalla natura solo per riplasmarla a sua immagine e somiglianza.

4.2. La politica ambientale europea

Negli anni Cinquanta, al momento della nascita delle Comunità europee (CECA, 1951; EURATOM, 1957; CEE, 1957), la salvaguardia ambientale non era inserita tra le finalità delle nuove istituzioni poiché, da un lato, essa non era percepita come un'urgenza e, dall'altro, il processo d'integrazione europea si prefiggeva principalmente di realizzare un mercato unico fondato sul principio del libero scambio commerciale (Aprile, 2008). Fu nel cor-

⁹ In *Capitalismo naturale*, l'influente volume di Hawken, Lovins e Hunter Lovins pubblicato originariamente nel 1999, troviamo la seguente formulazione: “Diverse stime recenti quotano i servizi biologici forniti direttamente dalla natura ad almeno 36.000 miliardi di dollari l'anno. È una cifra che si avvicina ai 39.000 miliardi di dollari del prodotto lordo mondiale, e una misura impressionante del valore del capitale naturale per l'economia. Se si assegnasse un valore monetario al patrimonio naturale, partendo dagli ‘interessi’ annui di 36.000 miliardi di dollari, si arriverebbe a qualcosa come 400 o 500.000 miliardi di dollari, corrispondente a decine di migliaia di dollari per ogni abitante del pianeta” (Hawken, Lovins e Hunter-Lovins, 2001: 25).

so del vertice di Parigi, nel 1972, che i *leader* politici europei decisero di estendere alle questioni ecologiche l'ambito di competenza delle Comunità. Vennero dunque adottati, nel 1973 e nel 1977, i primi due Programmi di azione per l'ambiente. Risentendo ancora del clima tipicamente liberale che ne aveva segnalato la necessità, tali programmi risultarono caratterizzati da un approccio di stampo verticale e settoriale che ne determinò gli scopi: limitazione dei livelli di inquinamento da un lato, risanamento ambientale attraverso interventi correttivi dall'altro. È interessante notare come, in questo contesto, l'inquinamento è concepito come una patologia del sistema industriale e che, conseguentemente, la sola cura possibile risulti essere la correzione *ex-post* dei danni ecologici ("politica ambientale correttiva"). Altra caratteristica significativa è la tipologia di strumenti politici prospettata: legislazione restrittiva e applicazione di sanzioni pecuniarie. L'atteggiamento nei confronti dell'ambiente è dunque chiaro: dal momento che esso si pone come condizione necessaria del sistema industriale, come suo insostituibile pre-requisito, è sconsigliabile ignorarne il degrado. Occorre dunque rigenerare le condizioni ecologiche, laddove possibile, o comunque legiferare affinché i danni alla loro capacità riproduttiva siano quanto più possibile contenuti. Tuttavia, il risanamento *ex-post* non è, in sé, produttivo di alcunché; anzi, è un puro costo nel senso che non prevede alcun ritorno. La sua sola finalità è quella di riproporre condizioni ambientali adatte al circuito di valorizzazione industriale. Questo atteggiamento ci sembra esemplificare efficacemente la concezione liberale della natura: logica ambientale e logica economica sono entrambe interne alla dinamica governamentale, ma svolgono funzioni differenti: laddove la prima rappresenta la condizione di possibilità della creazione di valore, la seconda si pone invece come suo mezzo di realizzazione.

I due successivi Programmi di azione ambientale (1982; 1987) segnarono una forte discontinuità e incorporarono la volontà della Comunità europea di sostituire una "politica ambientale preventiva" all'approccio correttivo che aveva caratterizzato i primi due Piani. Si delineò così uno strumentario governamentale di tipo globale, il quale ammise interventi economici diretti (sgravi e incentivi) al fine di conseguire risultati più efficaci.

I restanti Programmi di azione ambientale (1992; 2002), con particolare riferimento al Sesto, segnarono un'ulteriore svolta verso l'apparato discorsivo dello sviluppo sostenibile e stabilirono la necessità di operare in *partnership* con gli operatori di mercato e con la cittadinanza al fine di integrare profondamente la componente ambientale nelle politiche economiche comunitarie. Si assiste dunque ad una profonda – per quanto progressiva – interpenetrazione tra economia e natura, il cui governo necessita di superare il mero approccio legislativo e sanzionatorio per assumere piuttosto un'impostazione strategica aperta all'utilizzo di strumenti differenziati e finalizzata ad influenzare attivamente i processi decisionali ai vari livelli (imprenditoriale, sindacale, politico, associativo, ecc.). La collaborazione con i mercati, nonché la modulazione dell'intensità delle politiche a seconda dei loro andamenti, rappresenta uno degli assi prioritari dell'azione strategica dell'Unione europea. Si nota chiaramente come l'assunto di fondo sia che

un atteggiamento proattivo nei confronti dell'ambiente, volto più a creare le condizioni concorrenziali che ne massimizzino il valore in termini economici che non a scoraggiarne l'uso dissipativo, comporti il raggiungimento di standard più elevati di protezione ambientale¹⁰. Di nuovo, ci troviamo di fronte alla quintessenza dell'anti-naturalismo neoliberale: l'ambiente "economizzato" – che ovviamente ben poco ha a che vedere con l'"ambiente esterno" degradato – viene concepito come un'opportunità di *business* e non certo come un limite invalicabile oltre il quale l'attività antropica diviene irrimediabilmente insostenibile.

Conclusione

Ci auguriamo che questa esposizione abbia reso chiari i motivi della scelta di Better Place come caso emblematico di "azienda verde": tanto le sue premesse che il suo corso d'azione aderiscono quasi letteralmente all'esigenza governamentale di creare ambienti neoliberali basati su una logica di mercato la cui primaria funzione è quella di porre la concorrenza come indiscusso principio di veridizione. Una tale natura "economizzata" entra dunque direttamente, in qualità di fattore primario, nel processo di produzione della ricchezza.

Riteniamo quindi che una critica efficace alla *green economy* neoliberale possa giovare di queste riflessioni, che tuttavia intendono aggiungersi, e non certo sostituire, altre considerazioni avanzate negli ultimi anni. Altri percorsi critici hanno infatti gettato ombre sul processo di progressiva "*greening of markets*": in primo luogo, si è fatto notare come tale processo non abbia rallentato (semmai acuito) il degrado ambientale; inoltre, si sono sottolineate le pessime condizioni lavorative dei cosiddetti *green jobs* e la sostanziale marginalizzazione delle comunità rispetto ai processi decisionali; infine, si è posto l'accento sull'ineguale sviluppo imposto ai paesi del Sud globale dalle politiche di gestione della crisi ambientale proposte dalla

¹⁰ Nota opportunamente Maria Carmela Aprile: «Il perseguimento dell'obiettivo di politica ambientale relativo alla creazione di una sinergia tra miglioramento ambientale e sviluppo della competitività delle attività industriali ha indotto la Comunità europea ad adottare una strategia mirata a rafforzare e a riorientare le politiche ambientali concernenti i prodotti per promuovere lo sviluppo di un mercato di prodotti ecologici. La strategia in questione è la *Politica integrata dei prodotti* che costituisce parte integrante della strategia comunitaria per lo sviluppo sostenibile. La Politica integrata relativa ai prodotti esige la partecipazione di tutte le parti in causa a tutti i livelli di azione possibile e durante l'intero ciclo di vita dei prodotti. Si ritiene, quindi, necessario promuovere la progettazione ecologica presso gli industriali, affinché i prodotti offerti sul mercato siano più rispettosi dell'ambiente. I rivenditori devono mettere in vendita i prodotti ecologici ed informare i consumatori della loro esistenza e dei vantaggi che presentano. I consumatori devono scegliere i prodotti più ecologici e usarli in modo da prolungare la durata di vita e ridurre l'impatto sull'ambiente. Le prestazioni ambientali dei prodotti possono essere ottimizzate dal mercato se i prezzi riflettono i veri costi ambientali dei prodotti» (Aprile, 2008:50).

Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale. Oltre a ciò, occorre segnalare il problema – tutto politico – della qualità specifica che si intende veicolare con la critica alla *green economy*: la natura intrinsecamente capitalistica di quest'ultima la rende improponibile sul piano delle rivendicazioni sociali legate ad un futuro ecologicamente sostenibile o, piuttosto, fa di essa il campo di battaglia nel quale una serie di politiche ambientali di transizione possono essere avanzate e, ci si augura, adottate?

Si tratta di questioni della massima importanza cui, tuttavia, la riflessione teorica non può rispondere se non rinviando agli sviluppi dei conflitti globali che attraversano il nostro presente ed hanno come posta in gioco la prefigurazione di un futuro ecologicamente sostenibile e socialmente desiderabile. Dal canto nostro, rispolverando una terminologia di sapore marxiano, preferiamo limitarci ad un suggerimento estemporaneo e decisamente embrionale: come la critica dell'economia politica classica ha inteso smascherare la *naturalizzazione del capitale*, il tentativo cioè di situarne lo specifico rapporto di produzione al di fuori del divenire storico, così la critica a questa nuova fase del processo di sfruttamento deve darsi l'obiettivo di demistificare la *capitalizzazione della natura*, vale a dire la sussunzione totale dell'ambiente all'interno della grammatica indifferente (e fino ad ora distruttiva) del denaro e delle leggi di mercato.

Riferimenti bibliografici

- Aprile M. C., (2008), *Le politiche ambientali*, Roma, Carocci.
- Barry A., Osborne T., e Rose N. (a cura di) (1996), *Foucault and Political Reason. Liberalism, Neoliberalism and Rationalities of Government*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Bazzicalupo L. (2006), *Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*, Roma-Bari, Laterza.
- Bazzicalupo L. (2010), *Biopolitica*, Roma, Carocci.
- Bevilacqua P., (2009), *La terra è finita*, Roma-Bari, Laterza.
- Foucault M. (1988), *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli.
- Foucault M. (2001), *Biopolitica e liberalismo*, Milano, Medusa.
- Foucault M. (2005a), *Discorso e verità nella Grecia antica*, Roma, Donzelli.
- Foucault M. (2005b), *Sicurezza, territorio e popolazione*, Milano, Feltrinelli.
- Foucault M. (2005c), *Nascita della biopolitica*, Milano, Feltrinelli.
- Hawken P., Lovins A., e Hunter-Lovins L. (2001), *Capitalismo naturale*, Milano, Edizioni Ambiente.
- Makover J. (2009), *Strategies for the Green Economy*, New York, McGraw-Hill.
- Marx K. (a cura di Vladimiro Giacché) (2009), *Il capitalismo e la crisi*, Milano, DeriveApprodi.
- Musu I. (2009), "Green Economy: grande speranza o grande illusione?", in: *Global Project* [disponibile on-line: http://www.globalproject.info/it/in_movimento/Green-Economy-grande-speranza-o-grande-illusione/2687].
- Marzocca O. et al. (a cura di) (2006), *Lessico di biopolitica*, Roma, Manifestolibri.
- McNeill J. (2002), *Qualcosa di nuovo sotto il sole*, Torino, Einaudi.
- Moulier-Boutang Y. (2010), *L'abeille et l'économiste*, Parigi, Carnets Nord.

- Pandolfi A. (2007), “La natura della popolazione”, in: Chignola S. (a cura di), *Governare la vita*, Verona, ombre corte.
- Pellizzoni L. (2010), “Fabbricare la natura: crisi ecologica, critica sociale e governamentalità neoliberale”, in Marzocca O. (a cura di), *Governare l'ambiente?*, Milano, Mimesis.
- Pellizzoni L. (2011), “Governing Through Disorder: Neoliberal Environmental Governance and Social Theory”, in *Global Environmental Change*, n. 21, pp. 795-803.
- Ricotti P. (2010), *Sostenibilità e Green Economy. Quarto settore*, Milano, Franco Angeli.
- Terranova T. (2009), “Another Life. The Nature of Political Economy in Foucault's Genealogy of Biopolitics”, in *Theory, Culture & Society*, vol. 26 (6), pp. 234-262.
- Zanini A. (2010), *L'ordine del discorso economico*, Verona, ombre corte.

Un nuovo approccio alla Crisi: la proposta di Serge Latouche

Paolo Corvo

Introduzione

L'attuale crisi finanziaria ed economica mondiale sta provocando profonde trasformazioni dei modelli di consumo e degli stili di vita di molti europei. In questa prospettiva assumono un ruolo significativo le teorie che propongono come possibile soluzione ai problemi sistemici un modello alternativo di sviluppo e di crescita in relazione all'ambiente, all'energia, ai trasporti, al cibo, manifestando una dimensione qualitativa e non quantitativa della vita sociale.

Allo stesso tempo si sono diffusi in tutto il mondo i movimenti e le associazioni che cercano di cambiare l'approccio al consumo di risorse naturali, secondo una visione di sostenibilità economica, sociale e ambientale. È possibile prevenire il rischio di disastro ambientale, l'esaurimento delle fonti di energia, la crisi alimentare mondiale, con la smaterializzazione dell'economia e un minor impiego di energia e di risorse, basata su una visione mutata del rapporto con la natura e la società. In questa prospettiva ci sembra interessante analizzare le proposte e le teorie di Serge Latouche, che rappresenta una delle figure più interessanti e controverse della riflessione socioeconomica contemporanea. Latouche è nato a Vannes nel 1940 ed è uno degli animatori de "La Revue du MAUSS" (Mouvement Anti-utilitariste dans les Sciences Sociales, l'acronimo è in onore di Mauss, autore del famoso saggio sul dono, 1950), presidente dell'associazione "La ligne d'horizon", professore emerito di Scienze economiche presso l'Università di Parigi XI e l'Institut d'études du développement économique et social (IEDS) di Parigi.

Nell'ambito delle teorie sociologiche sull'ambiente il pensiero di Latouche viene ritenuto vicino alle posizioni eco-comunitariste di Eckersley (1992), che sono state anche messe in pratica da comunità autogestite mediante attività cooperative ecologicamente sostenibili (Pellizzoni, Osti, 2008). Un altro concetto vicino allo studioso francese è quello di bioregione, intesa come luogo geografico, definibile in base a criteri culturali, morfologici, climatici, ecologici (McGinnis, 1998).

L'autore che ha forse maggiormente ispirato Latouche è Bookchin (1986, 1996), teorico del naturalismo dialettico, che cerca di superare la di-

cotomia tra antropocentrismo e ecocentrismo della cultura tradizionale, individuando un ruolo attivo dell'umanità nell'evoluzione sociale e naturale.

Latouche rappresenta probabilmente uno degli approcci più radicali del pensiero di Bookchin per la netta opposizione all'ideologia individualista e produttivista, per la richiesta di una drastica riduzione dell'uso delle risorse naturali e dell'orario di lavoro, per il sostegno alla diffusione di forme di scambio non monetarie.

È possibile considerare Latouche uno scienziato sociale dell'ambiente, con alcune caratterizzazioni che lo avvicinano al pensiero filosofico e antropologico; sicuramente le sue opere comprendono aspetti di riflessione sociologica, soprattutto quando vengono analizzati i contesti sociali e culturali dove dovrebbero avvenire le trasformazioni determinate dalla decrescita serena.

La piena maturità del pensiero di Latouche trova una prima espressione nella critica serrata al concetto di sviluppo, che viene ritenuto responsabile della corsa alla produzione e al consumo che caratterizza il Nord e ormai anche il Sud del mondo. L'avversione per lo "sviluppiamo" nasce dalla volontà di combattere il predominio della visione economica, che ha determinato problemi e squilibri, imponendo l'occidentalizzazione della cultura e degli stili di vita. Ma lo sviluppo, sebbene teoricamente riproducibile, per Latouche non può essere esteso a tutto il mondo, come pure non può funzionare il tentativo di generalizzazione del modello di vita americano (2005).

In effetti a Latouche sembrano evidenti le disfunzioni della mondializzazione di stampo liberale attuata negli ultimi decenni:

- 1) le disuguaglianze crescenti sia tra Nord e Sud del mondo sia all'interno di ciascun paese;
- 2) il problema del debito per i paesi del Sud, lo sfruttamento delle risorse naturali e la piaga della schiavitù dei bambini;
- 3) la distruzione degli ecosistemi e le minacce che gli inquinamenti globali provocano alla sopravvivenza del pianeta;
- 4) la fine del welfare, lo smantellamento dei servizi pubblici e dei sistemi di protezione sociale;
- 5) la mercificazione di ogni aspetto della vita, con i traffici di organi, lo sviluppo delle industrie culturali omologanti, la corsa alla brevettabilità degli esseri viventi;
- 6) l'indebolimento degli Stati-nazione e l'emergere di società transnazionali.

Demistificando questo sviluppismo, per Latouche al tempo stesso si demistificano a fondo anche l'occidentalizzazione e la mondializzazione e "si contribuisce così a lottare seriamente contro l'impero e l'egemonia del pensiero unico e contro la mercificazione del mondo" (2005: 24).

Anche rispetto al concetto di sviluppo sostenibile/durevole coglie un "evidente divergenza" tra chi lo considera uno sviluppo rispettoso dell'ambiente, con l'accento posto sulla preservazione degli ecosistemi e chi invece lo vede come un prolungamento indefinito dello sviluppo. In effetti le pratiche diffuse di sostenibilità, nel settore ambientale, turistico, agricolo, mo-

strano una certa ambivalenza, che deriva forse da questa ambiguità concettuale. Non mancano poi vere e proprie speculazioni da parte di chi aggiunge il termine sostenibile a iniziative e attività di ben altra natura, ma che in quella veste diventano accettabili, se non proponibili come modelli di sostenibilità.

A livello pratico lo sviluppo determina numerosi paradossi, come la creazione di bisogni, l'accumulazione, la crescita; su questo tema Latouche è categorico e non ammette repliche, l'antisviluppismo costituisce sicuramente uno dei punti forti e irrevocabili del suo pensiero e della sua militanza intellettuale nell'ambito dei problemi della società contemporanea. Potremmo dire che sul piano dell'esposizione dialettica e della forza argomentativa la condanna dello sviluppo può risultare più convincente del successivo progetto della decrescita serena.

1. Il doposviluppo

Dopo l'ampia *pars destruens* lo studioso francese prova a delineare alcune vie d'uscita allo sviluppo, precisando che l'alternativa non può essere un impossibile ritorno al passato e inoltre non può prendere la forma di un modello unico. Il doposviluppo è necessariamente plurale e si declina in modo assai diverso nel Nord e nel Sud del mondo.

Si tratta di cercare i modi di realizzazione collettiva nei quali non venga privilegiato un benessere materiale, che provoca la distruzione dell'ambiente e dei legami sociali. L'obiettivo di una buona qualità di vita si deve declinare in molteplici forme a seconda dei contesti sociali e culturali. In questo abbozzo di società della decrescita Latouche punta molto sulla convivialità e il localismo. L'aspirazione che spinge sia i popoli oppressi che la gente del Nord del mondo a realizzare la decrescita conviviale e il localismo è quella di vivere "bene" e non necessariamente di più o meglio. Che per Latouche significa vivere nella dignità, secondo i propri valori, le proprie regole e le proprie scelte culturali, senza essere intrappolati e stritolati dalla corsa all'aumento del Pil.

La decrescita conviviale comporta la rinuncia all'immaginario economico, cioè "alla credenza che di più è uguale a meglio. Il bene e la felicità si possono realizzare a minor prezzo" (2005: 78). Occorre riscoprire la vera ricchezza, che consiste nelle relazioni sociali conviviali all'interno di un mondo sano, praticando la frugalità, la sobrietà e una certa austerità nel consumo materiale. In questo si richiama allo slogan gandhiano e tolstoiano della "semplicità volontaria". La convivialità (Illich, 2005) punta a ritessere il legame sociale e reintroduce lo spirito del dono nel commercio, contribuendo a far riscoprire il senso dell'amicizia. Il recupero della convivialità porta alla costruzione di una società meno ingiusta e a un consumo più limitato quantitativamente e più esigente qualitativamente.

In effetti un'economia fondata su una logica diversa da quella mercantile e che si fonda invece sul dono e sui rituali oblativi è di grande importan-

za: il legame sociale si basa sullo scambio, ma lo scambio, con o senza moneta, è fondato più sulla reciprocità che sul mercato, per cui prevede il triplice obbligo di dare, ricevere e restituire analizzato da Marcel Mauss (1923-24). Il tema del dono è stato affrontato recentemente da studiosi appartenenti a vari settori disciplinari ed è punto d'incontro di diverse scuole di pensiero, convergenti nel considerare significativa la diffusione di un nuovo modo di pensare e praticare le relazioni, anche commerciali, tra gli individui (Godbout – Caillé, 1993; Caillé 1998). Per Latouche è la via migliore per la realizzazione piena di quella società conviviale che dovrebbe sostituire quella produttivistica e consumistica imperante. In questa prospettiva coglie dei segnali positivi nei movimenti dei cittadini consumatori, nell'intensificarsi dei sistemi di scambio locale, nella diffusione di produttori neorurali fortemente impegnati sulla strada di una vera alternativa al sistema.

Si tratta di mettere in discussione il volume eccessivo degli spostamenti di uomini e merci sul pianeta, con il relativo impatto negativo sull'ambiente, la pubblicità ossessiva e infine l'obsolescenza accelerata dei prodotti, concepiti col sistema usa e getta "soltanto per far girare sempre più velocemente la megamacchina infernale: tutto questo costituisce delle riserve importanti di decrescita nel consumo materiale" (2005: 80).

Latouche precisa subito, per rispondere all'obiezione immediata e spontanea del lettore, che decrescita non significa crescita negativa. È consapevole che il rallentamento della crescita getta le nostre società nello smarrimento (e teniamo conto che nel 2004, anno di pubblicazione del testo sullo sviluppo, si era ancora lontani dalla crisi attuale), a causa della disoccupazione e dell'abbandono dei programmi sociali, culturali e ambientali che assicurano un minimo di qualità della vita.

La sua posizione è però ancora una volta drastica, per cui la decrescita è concepibile solo in una "società della decrescita", che se ben voluta e concepita non impone alcuna limitazione ai sentimenti né alla produzione di una vita festosa, o anche dionisiaca. Tiene cioè a sottolineare che il concetto di decrescita non possiede una valenza negativa, ma anzi può favorire il vero benessere e la socialità. È però opportuno cambiare mentalità e stili di vita, come meglio preciserà nei testi successivi dedicati al tema della decrescita.

2. La decrescita

Latouche riprende e approfondisce successivamente in due volumi la teoria che lo ha consacrato a livello globale come uno dei più significativi esponenti della antropologia economica; ribadisce che il concetto non coincide per nulla con quello di crescita negativa, anzi sul piano teorico si dovrebbe parlare di a-crescita, come si parla di a-teismo, più che di decrescita (2007 e 2008). In effetti si tratta di abbandonare una fede o una religione, quella dell'economia, del progresso e dello sviluppo, di rinnegare il culto irrazionale di una crescita fine a se stessa. La società dei consumi per

continuare il suo carosello diabolico ha bisogno di tre elementi: la pubblicità, che crea il desiderio di consumare, il credito, che ne fornisce i mezzi, e l'obsolescenza accelerata e programmata dei prodotti, che ne rinnova la necessità. Queste tre molle della società della crescita sono vere e proprie "istigazioni a delinquere".

La decrescita non è un dogma rigido ma una messa in discussione della logica della crescita per la crescita, "è dunque semplicemente una bandiera dietro la quale si raggruppano quelli che hanno fatto una critica radicale dello sviluppo" e intendono delineare i contorni di un progetto alternativo, che si potrebbe definire politica del doposviluppo, con l'obiettivo di una società dove si viva meglio, lavorando e consumando di meno. L'obiettivo della "buona vita" si declina in modi diversi, a seconda dei contesti. In altre parole, si tratta di ricostruire e ritrovare delle nuove culture.

Accanto alla dimensione teorica e simbolica l'intenzione di Latouche è quella di mostrare la fattibilità della decrescita serena, superando le obiezioni di chi la considera utopica, lontana dalla realtà e irrealizzabile. Certo, ammette l'autore, si tratta di un'utopia, ma di un "utopia concreta", citando Bloch (1994). E rispondendo a chi lo accusa invece di essere un reazionario e di proporre un nostalgico ritorno al passato, mostra come le azioni praticabili per realizzare il progetto siano contemporaneamente atti rivoluzionari e ritorni all'indietro, innovazioni e ripetizioni, mentre l'unica dimensione reazionaria della decrescita serena è la reazione alla dismisura.

Per rendere più chiare e concrete queste affermazioni Latouche espone il programma di lavoro, i cardini fondamentali della decrescita serena, le otto "R", che sono strettamente collegate tra loro e rappresentano altrettante sfide agli stili di vita e alle pratiche sociali diffuse nel mondo occidentale:

Rivalutare: si devono sostituire i valori dominanti nella società produttivista con altri valori, più relazionali e conviviali: l'altruismo invece dell'egoismo, la collaborazione al posto della competizione sfrenata, il piacere del tempo libero e l'ethos del gioco anziché l'ossessione del lavoro, l'importanza della vita sociale piuttosto che il consumo illimitato, il locale invece del globale, l'autonomia al posto dell'eteronomia.

Riconcettualizzare: ridefinire/ridimensionare è fondamentale per i concetti di ricchezza e di povertà, ma anche per il binomio "infernale", fondatore dell'immaginario economico, rarità/abbondanza, che è necessario decostruire con la massima urgenza.

Ristrutturare: riguarda il problema dell'uscita dal capitalismo e della riconversione di un apparato produttivo che deve adattarsi al cambiamento di paradigma.

Ridistribuire: occorre ripartire le ricchezze economiche e naturali tra il Nord e il Sud del mondo e all'interno di ogni società, tra le classi, le generazioni, gli individui.

Rilocalizzare: La rilocalizzazione non è solo economica, ma anche politica, culturale, degli stili di vita, al fine di ritrovare un ancoraggio territoriale e locale.

Ridurre: si tratta di diminuire l'impatto sulla biosfera dei nostri modi di produrre e di consumare, limitando il sovraconsumo e lo spreco impressio-

nante provocato dalle nostre cattive abitudini. Andrebbero poi ridotti i rischi sanitari e le pratiche del turismo di massa, facendo attenzione anche ai discutibili modelli proposti di “ecoturismo”, definiti buone pratiche di “sviluppo sostenibile”.

Riutilizzare/riciclare: Latouche lo considera il punto più condiviso dalla popolazione, visto che nessuno sembra contestare la necessità di ridurre lo spreco, di combattere l’obsolescenza programmata delle attrezzature e di riciclare i rifiuti non riutilizzabili.

3. L’importanza della dimensione locale

Il programma delle otto ‘R’ è molto articolato e per la sua realizzazione richiede una sorta di “democrazia ecologica locale”, che si fondi sulla riconquista dei commons (beni comuni, spazio comunitario) e l’autorganizzazione di “bioregioni” o “ecoregioni”, rurale o urbana, definita come una entità spaziale omogenea che coincide con una realtà geografica, sociale o storica: una bioregione urbana potrebbe essere concepita come una municipalità di diverse municipalità (Magnaghi, 2006).

L’idea è quella di una progettazione partecipata che coinvolga tutti i cittadini di un territorio, in un processo che parte dal basso e giunge sino ai livelli istituzionali. La diffusione di queste forme partecipative caratterizzate dal confronto e dal dialogo aprono il locale a nuove prospettive e lo mettono in contatto con le esperienze di altri contesti territoriali e culturali.

È evidente la preoccupazione di Latouche di distinguere tra valorizzazione della dimensione locale e fenomeni di localismo che possono anche giungere al disconoscimento delle altre realtà sociali e culturali, talvolta anche in modo estremista e radicale. Lo studioso francese vuole evidenziare la caratteristica identitaria ma dinamica e flessibile della decrescita serena a livello locale, per cui la riscoperta delle proprie tradizioni porta anche all’attenzione e al rispetto per quelle differenti.

La dimensione politica del movimento per la decrescita si traduce in un’azione riformista che propone soluzioni alternative ai problemi del produttivismo e alla crisi ambientale. È una sorta di programma elettorale molto articolato che riprende con esempi concreti i principi delle 8 R, ma che vuole anche rispondere alle accuse di utopismo e di mancanza di concretezza che spesso vengono indirizzate a chi si pone in una posizione di netto contrasto con la cultura prevalente:

1. Recuperare un’impronta ecologica uguale o inferiore a quella possibile sul pianeta, tornando a una produzione materiale simile a quella degli anni 1960-70 e operando una drastica diminuzione dei “consumi intermedi” (trasporti, energia, imballaggi, pubblicità), senza colpire il consumo finale. Il ritorno al locale e la lotta agli sprechi daranno il contributo decisivo.
2. Integrare nei costi di trasporto i danni causati da questa attività
3. Rilocalizzare le attività, riducendo i flussi di uomini e di merci sul pianeta, visto l’impatto negativo che hanno sull’ambiente.

4. Rinnovare l'agricoltura contadina, incoraggiando una produzione locale, stagionale, naturale, tradizionale, sopprimendo l'uso dei pesticidi, dannosi e pericolosi per l'uomo e per l'ambiente
5. Trasformare gli aumenti di produttività in riduzione del tempo di lavoro e in creazione di posti di lavoro, finché ci sarà disoccupazione
6. Stimolare la "produzione" di beni relazionali, come l'amicizia o la conoscenza, il cui "consumo" aumenta le scorte esistenti
7. Ridurre lo spreco di energia di quattro volte
8. Penalizzare fortemente le spese pubblicitarie
9. Decretare una moratoria sull'innovazione tecnico-scientifica, orientando la ricerca in riferimento alle nuove aspirazioni delle persone (2008: 84-87).

Latouche è consapevole delle grandi difficoltà che può incontrare un programma così innovativo, sottolineando che non mancano né le idee né le soluzioni, ma semmai le condizioni della loro realizzazione. Va sottolineato che quando si occupa della realizzazione pratica a livello politico la riflessione di Latouche diventa molto pacata e realistica, cogliendo con attenzione i vari livelli di mediazione, giungendo a immaginare diversi scenari di transizione dolce, con misure progressive finalizzate alle necessarie riduzioni dei livelli di consumo.

4. Interpretazioni e critiche

Nell'ambito italiano sono Osti (2006, 2007) e Fabris (2010) i due studiosi che più di altri si sono occupati criticamente del pensiero di Latouche, dal punto di vista dell'ambiente e dei consumi. Giorgio Osti si pone l'interrogativo se la decrescita sia una meta sociale e individua diverse anime e aspettative nel movimento: a suo parere la visione ecologica pone una seria riflessione sulle previsioni di esaurimento delle risorse e evidenzia la necessità di un accordo sociale sul valore dei beni naturali, considerando che tuttora il mercato non è in grado di definire il prezzo della perdita di una specie o del degrado di un ecosistema. Sul piano economico il concetto di decrescita può essere stimolante dal punto di vista della critica alle linee di sviluppo del capitalismo.

Osti condivide la ricerca di nuovi modelli alternativi ma a suo parere vanno applicati nell'ambito dell'economia di mercato e sostiene l'idea di Bruni e Zamagni (2004) di inserire logiche lavorative e aziendali plurali all'interno del mercato, per esempio valorizzando il settore non-profit. Trova invece meno convincente sul piano propositivo la pur condivisibile critica latouchiana alla razionalità strumentale dominante nella società occidentale, poiché ritiene dispersive e scoordinate le esperienze che si formano nel nome dell'anima conviviale della decrescita.

Tuttavia Osti riconosce che anche quest'ultimo aspetto del pensiero di Latouche suscita domande pertinenti:

è possibile vivere con (molto) meno di quello che è lo standard di consumo occidentale? È possibile fare a meno di auto e di treni ad alta velocità? È possibile ridurre la produzione di rifiuti fino al punto di non aver più bisogno di inceneritori? E, soprattutto, è possibile ridurre questi beni e nonostante ciò essere felici? (Osti, 2007: 43)

Ci sembrano domande molto significative e utili, che riguardano il ruolo dell'economia e la difficoltà di trovare una forma di mercato che concili felicità umana e sostenibilità ambientale. Certamente il merito principale di Latouche è stato quello di ripensare criticamente la dimensione e l'immaginario economico, come anche Giampaolo Fabris ammette nel suo ultimo volume, un autorevole e ricco testamento culturale e metodologico scritto poco prima di lasciarci. Il sociologo dei consumi è molto critico con il concetto di decrescita serena, ritenendola «una discesa comoda, aristocratica, elitistica, che lascia tutti gli altri, soprattutto i più diseredati, nella deplorabile situazione attuale, per di più destinata ad aggravarsi ulteriormente» (2010: 12).

Afferma di rispettare le diverse posizioni che emergono nello stesso ambito dei sostenitori della decrescita, ma pensa che siano più stimolanti come suggestione intellettuale che sul piano della concreta operatività. Inoltre nasconderebbero una demonizzazione del consumo, che non coglie la possibilità di un *tertium datur* tra crescita e decrescita. Fabris propone invece la società della post-crescita, che vede come protagonista l'individuo consumatore, in grado di determinare con le sue scelte un nuovo modo di intendere il mercato e una diversa attenzione al mondo dei consumi. La post-crescita si fonda sull'etica come dimensione della qualità, sullo spreco come disvalore e sulla cultura del dono, sostituendo il possesso con l'uso, l'acquisto con il noleggio, la proprietà con l'accesso. Potremmo definire questa posizione di tipo riformista rispetto a quella in qualche modo rivoluzionaria di Latouche: alcuni aspetti dell'analisi rispetto alla fine della mitizzazione del concetto di crescita sono condivisi dai due autori, anche i principi etici e culturali non sono distanti, ma è profondamente diverso il metodo di intervento proposto per cambiare la situazione vigente e il ruolo degli attori protagonisti di questa trasformazione.

Le teorie di Latouche hanno creato reazioni differenti e contrastanti, ma negli ultimi anni la crisi globale ha determinato una maggiore attenzione alle sue opere. In particolare è interessante l'idea che i rischi di disastro ambientale, di esaurimento delle fonti energetiche, di crisi alimentare globale possono essere scongiurati con la dematerializzazione dell'economia (con un consumo inferiore di energia e delle risorse ambientali) e la diffusione di nuovi stili di vita e modelli di consumo, basati su un nuovo modo di concepire le relazioni con la natura e la società.

Per lo studioso francese è fondamentale sviluppare la responsabilità ambientale e sociale delle imprese e dedicare più tempo alle relazioni sociali e alla vita comunitaria. Latouche nei suoi testi mostra una capacità immaginativa nell'espressione linguistica, che abbandona i consueti linguaggi disciplinari e li adatta alla società contemporanea. La sua analisi interpreta in

modo originale alcuni dei problemi più delicati e complessi del nostro tempo, con particolare riferimento al consumerismo e ai problemi del rischio nella società globalizzata.

La nuova via della decrescita serena suggerita da Latouche può essere una soluzione in questa difficile situazione, in particolare se si declinerà maggiormente nel recupero delle relazioni umane e della convivialità, come risorsa di speranza per il futuro. In questa prospettiva il suo contributo può inserirsi nel dibattito sui fattori che portano alla felicità, che vanno ben oltre gli abituali indicatori di benessere economico e riguardano la qualità delle relazioni nella vita quotidiana e nel tempo libero (Easterlin 1995, Corvo 2007 e 2010).

Il nostro pensiero è che in questo frangente vi siano però sul piano pratico almeno due problemi:

1) Nei paesi occidentali la crisi economica e finanziaria sta provocando una decrescita forzata con una maggiore disoccupazione, in particolare nel ceto medio, per cui il problema del lavoro diventa fondamentale, perché non si sono ancora diffusi i nuovi lavori verdi e ambientali (anche se una parte, peraltro minoritaria, della popolazione è sensibile alle tematiche di un diverso modello di società e considera la crisi il tempo opportuno per implementare la dematerializzazione dell'economia);

2) I Paesi attualmente con il più alto Pil (Brasile, India, Cina, Russia, Turchia ed altri) hanno sposato completamente l'idea e i principi dello sviluppo (pur con importanti e significative differenze al loro interno), considerando il concetto di de-crescita come un tentativo dei paesi occidentali di bloccare la loro crescente competitività. È innegabile che in questi Paesi alcuni indicatori di qualità della vita sono in crescita e questo pone seri problemi ad alcuni punti cardine del pensiero antisviluppista latouchiano.

In ogni caso le teorie di Latouche rappresentano un significativo punto di riferimento nel dibattito sulla prevenzione delle situazioni di rischio: potrebbe ispirare modelli innovativi di politiche pubbliche in settori strategici come l'energia, l'educazione ambientale e le comunicazioni di massa; inoltre potrebbe contribuire a consolidare le radici di sociabilità e partecipazione del Welfare State, nella prospettiva di stili di vita qualitativi e non solo quantitativi. Ci sembra in sostanza importante valorizzare la componente riflessiva e critica di ambito socio-antropologico del pensiero di Latouche più che quella economica, che può apparire utopica nelle iniziative proposte e di difficile realizzazione in un contesto di decrescita imposta più che serena e consapevole.

Paolo Corvo, Università di Scienze Gastronomiche, Bra-Pollenzo (Cuneo) p.corvo@unisg.it

Riferimenti bibliografici

- Bloch E. (1994), *Il principio speranza*, Garzanti, Milano.
- Bookchin M. (1986), *L'ecologia della libertà. Emergenza e dissoluzione della gerarchia (1982)*, Eleuthera, Milano.
- Bookchin M. (1996), *L'idea dell'ecologia sociale. Saggi sul naturalismo dialettico (1990)*, Edizioni Associate, Roma.
- Bruni L. (2004), Zamagni S., *Economia civile*, il Mulino, Bologna.
- Caillé A. (1998), *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Corvo P. (2007), *Turisti e felici?*, Vita e Pensiero, Milano.
- Corvo P. (2010), "The Pursuit of Happiness and the Globalized Tourist", *Social Indicator Research*, on line.
- Easterlin R. A. (1995), "Will Raising the Incomes of All Increase the Happiness of All?", *Journal of Economic Behaviour and Organization*, 27 (1).
- Eckersley R. (1992), *Environmentalism and Political Theory*, State University of New York Press, Albany.
- Fabris G. (1993), *La società post-crescita. Consumi e stili di vita*, Egea, Milano, 2010.
- Godbout J., Caillé A. (1993), *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Illich I. (2005), *La convivialità*, Boroli Editore, Milano.
- Latouche S. (2005), *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Latouche S. (2007), *La scommessa della decrescita (2006)*, Feltrinelli, Milano.
- Latouche S. (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena (2007)*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Lipovetsk G. (2007), *La felicità paradossale. Sulla società dell'iperconsumo (2006)*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Magnaghi A. (2006), "Dalla città metropolitana alla (bio)regione urbana", in Marson A. (a cura di), *Il progetto di territorio nella città metropolitana*, Alinea, Firenze.
- Mauss M. (2000), *The gift (1923-1924)*, Routledge, Abingdon.
- McGinnis M. (a cura di) (1998), *Bioregionalism*, Routledge, London.
- Osti G. (2006), *Nuovi asceti. Consumatori, imprese e istituzioni di fronte alla crisi ambientale*, il Mulino, Bologna.
- Osti G. (2007), "Decrescita economica: una meta sociale", in *Aggiornamenti sociali*, 58,1, pp. 33-43.
- Pellizzoni L., Osti G. (2008), *Sociologia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna.

La responsabilità sociale d'impresa

Maria Albrizio

Premessa

Negli ultimi anni nella comunità scientifica è cresciuto l'interesse sul tema della responsabilità sociale d'impresa e, parallelamente, sono aumentati gli attori interessati. Più in particolare, alla riflessione teorica si sono affiancati alcuni standard tra cui il bilancio sociale, i codici etici di autodisciplina, le diverse forme di certificazione sociale e ambientale. Dapprima il fenomeno aveva interessato grandi imprese, mentre in tempi più recenti anche medie e piccole imprese hanno accettato di utilizzare come scelta razionale tali strategie, intese come mission aziendale. Tale preferenza appare in sintonia con la ricerca del benessere che la caratterizza attualmente e più in armonia con il modello partecipativo dell'impresa che esprime una nuova governance allargata all'azienda. Aumenta, infatti, l'idea che l'impresa abbia anche responsabilità nei confronti della collettività, oltre che verso i propri azionisti, quale conseguenza di una profonda consapevolezza dei cambiamenti sociali e ambientali avvenuti.

Introduzione

Affrontare il tema dell'impresa significa occuparsi di un fenomeno sociale ed etico perché il suo agire implica bisogni, desideri e valori delle persone.

Tradizionalmente, le imprese sono create a seguito dell'iniziativa di un imprenditore fondatore. Costui, soggettivamente, svolge le funzioni di:

- Proprietario, poiché partecipa con un investimento economico e se ne assume il rischio;
- Di controllante, poiché detiene il potere sull'impresa e ne è il gestore;
- Di top manager poiché opera nel management facendo l'interesse dell'impresa, prendendo decisioni e coordinando i fattori produttivi.

La figura dell'imprenditore, ora descritta, si è molto modificata nel tempo. I diversi ruoli svolti dal solo imprenditore sono stati suddivisi tra diverse figure dirigenti; l'impresa ha dovuto affidare il management ad un top manager, tanto da far scrivere a Robin Marris che «l'imprenditore classico

è virtualmente scomparso, la sua funzione era essenzialmente attiva e unitaria; una volta frantumato, nessun espediente potrebbe rimetterlo ancora insieme» (Marris R., 1972).

Tale separazione tra proprietà e controllo e l'affermarsi del potere del manager tecnico, che offre un nuovo volto al capitalismo tradizionale, richiede, per i nuovi manager, la necessità di un'identificazione professionale, di essere individuati come figure indispensabili all'interno delle nuove parti aziendali. La loro professionalizzazione è ritenuta la sola capace di ottenere legittimazione sociale perché in grado di dare un supporto tecnico (fissare precisi standard di prestazione) e morale (rispettare il codice). Nei primi tempi i businessmen sono considerati alla stregua di servitori dello stato e solo più tardi si valuterà l'autoregolamentazione della funzione, «avendo individuato chi ha il potere di scegliere gli amministratori, si può dire di aver identificato chi in sostanza ha il controllo» (Berle & Means, 1932, pag. 69).

Nel tempo, l'attività d'impresa è andata ancora evolvendo, essendo esercitata, prevalentemente, mediante l'utilizzo dell'istituto giuridico della società di capitale. All'uscita di scena dell'imprenditore fondatore, che aveva ceduto la gestione dell'impresa, segue un successivo passaggio: la vendita delle azioni societarie sul mercato borsistico. Questa nuova situazione ha avuto quale conseguenza che la proprietà si sia distribuita tra numerosi nuovi azionisti, e si sia ulteriormente creata divisione fra le funzioni, aprendo la strada ad un diverso modo di significare l'azione imprenditoriale. Il profilo dell'impresa, da tradizionale impegno individualistico, è diventato integrato, si è trasformato in un "free anteprime system". Ora le imprese fanno parte di un sistema che risulta quindi rassicurante nella durata e può diventare "free society", espressione delle libertà americane tutt'uno con quelle dell'impresa (Eisenhower nel '59). Il percorso è sempre più ampliato fino al riconoscimento unanime che le imprese hanno una responsabilità sociale (RSI).

Il concetto di RSI fu espresso da Freeman nel 1984 (*Strategic management, a stakeholder approach*). L'autore si sofferma sul ruolo primario dello stakeholder che egli ritiene, essere «qualsiasi gruppo o individuo che può aver un influsso o essere influenzato dal raggiungimento dello scopo di un'organizzazione»; una strutturazione, per essere veramente responsabile, deve riuscire a integrare le attese di tutti i diversi stakeholder che ruotano attorno ad essa. Si apre la via alla più recente "stakeholder theory" per la quale l'impresa appartiene a tutti coloro che direttamente o indirettamente ne hanno un interesse, ovvero i "doveri" dell'impresa vanno ben oltre il perseguimento del risultato reddituale perché rivolti nei confronti di tutti i soggetti o istanze sociali in una visione della responsabilità sociale d'impresa come "attributo gestionale" (Sapelli G., 1986). Detta teoria, uno dei pilastri dell'analisi della CSR, è stata sistematizzata nel 1995 da Donaldson e Preston secondo i quali ne è possibile un uso: descrittivo, strumentale e normativo. Già Selekmán aveva indicato gli stakeholder come «terminali di responsabilità esterne distinti da coloro i quali hanno responsabilità interne all'impresa.» (B. Selekmán, 1958)

Storicamente, il patrimonio di conoscenze sulla responsabilità sociale d'impresa e il conseguente dibattito pubblico erano già iniziati negli Stati Uniti intorno dagli anni '40 e solo più tardi si diffuse in Europa.

Tocqueville, a suo tempo, aveva denominato tale patrimonio "sistema dell'associazione nella vita civile", idee nelle quali potrebbe intravedersi il seme della moderna "cittadinanza attiva". Esso riguardava la dialettica tra i diversi interessi delle classi sociali in campo che in seguito sfociò nella prima legislazione antimonopolista di T. Roosevelt del Progressive Age (*Sherman Antitrust Act*, 1896 e il *Clayton Antitrust Act*, 1914) e in diverse forme filantropiche (corporate responsibility), nate per l'esigenza di affrontare i difficili anni '20 che avevano portato con sé il mito dell'uomo d'affari, una per tutte la filantropia di J. D. Rockefeller e A. Carnegie in cui si vuole vedere una prima Corporate responsibility (Derber, 2003). La propensione degli americani ad associarsi per risolvere le diverse problematiche della vita colpì a suo tempo anche Tocqueville che l'aveva raccontata così:

Gli Americani di tutte le età, condizioni e tendenze, si associano di continuo. Non soltanto possiedono associazioni commerciali e industriali, di cui tutti fanno parte, ne hanno anche di mille altre specie: religiose, morali, gravi, futili, generali e specifiche, vastissime e ristrette. [...]

Dappertutto, ove alla testa di una nuova iniziativa vedete, in Francia, il governo, e in Inghilterra un gran signore, state sicuri di vedere negli Stati Uniti un'associazione.

Un'associazione politica, industriale, commerciale, o anche scientifica e letteraria, è come un cittadino illuminato e potente, che non può essere assoggettato a piacere, né oppresso in segreto, e che, difendendo i suoi diritti particolari contro le esigenze del potere, salva le libertà comuni. (Tocqueville, 1968: 597, 818).

L'esperienza consentì che gli addetti ai lavori si rendessero conto che la difesa libera dell'impresa può avvenire solo se si dimostra che essa è l'istituzione più appropriata e utile al servizio della società, una forma di difesa che Benjamin Selekman (1958) indica nella "social responsibility of business", in interessi e obiettivi sociali e non individuali. Pochi anni prima, nel 1953, su invito di un'assemblea di chiese protestanti, l'economista H. Bowen esegue il primo studio ad ampio raggio sulla formazione di una coscienza sociale nei *businessmen*, arrivando a dare un'impostazione già matura e organica a molti dei problemi che sono ancora oggi discussi negli studi di *Corporate Social Responsibility* (CSR) (Polanyi 1957).

Negli anni '60, l'attività d'impresa sarà considerata come organizzazione vivente, integrata e capace d'interpenetrare la società fornendo contributi, attese e significati sociali che la società da essa si attende.

In tale prospettiva, l'impresa, da strumento di profitto legato alle categorie più direttamente coinvolte nell'intrapresa, è diventata un soggetto politico. Constata come il capitalismo contemporaneo abbia preso la fisionomia di un *welfare capitalism*, o, come lo chiama Bowen (1983), di una *mixed economy* che esige dal *businessman* un pronto adeguamento delle proprie decisioni alla presenza degli attori sociali emergenti (governo, sindacati e agricoltori), in termini di attenzione alle conseguenze economiche e sociali

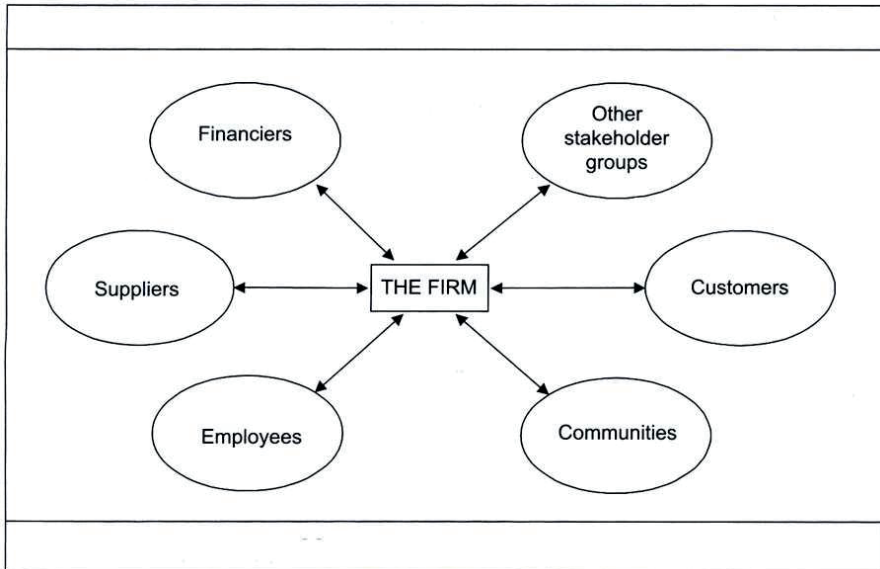
delle politiche aziendali e di cooperazione alla formulazione ed esecuzione delle politiche pubbliche (Morri, 2008). Bowen chiarisce ulteriormente il punto:

Il sistema economico è caratterizzato da specializzazione, divisione del lavoro, interdipendenza e necessita dell'articolazione di molte parti diverse. Tale sistema richiede gli standard più alti di conformità alle regole sociali accettate. Non può funzionare in altro modo. In questo senso, la moralità è uno dei fondamenti di tutta la vita economica. (Bowen, 1953: 13)

Per lui, è la moralità sociale ad indicare una serie di scopi e le linee-guida della vita economica, perché l'impresa va vista non come cellula di un sottosistema - quello economico - dotato di autonoma identità e posto in relazione ad un più vasto "ambiente" o "sistema sociale" (Davis, Frederick, Blomstrom, 1982), bensì come un apparato costitutivo dell'organismo sociale, del quale riproduce in sé i medesimi caratteri essenziali. Mentre in una società libera, scrive Friedman,

l'imprenditore ha una ed una sola responsabilità sociale: quella di usare le risorse a sua disposizione e di impegnarsi in attività dirette ad accrescere i profitti sempre con l'ovvio presupposto del rispetto delle regole del gioco, vale a dire dell'obbligo ad impegnarsi in un'aperta e libera competizione, senza inganno o frode. (Friedman M., 1995: 182)

Fig. 1 - Stakeholder View of Firm (Freeman, 1984)



D'Orazio (2005, 2006)

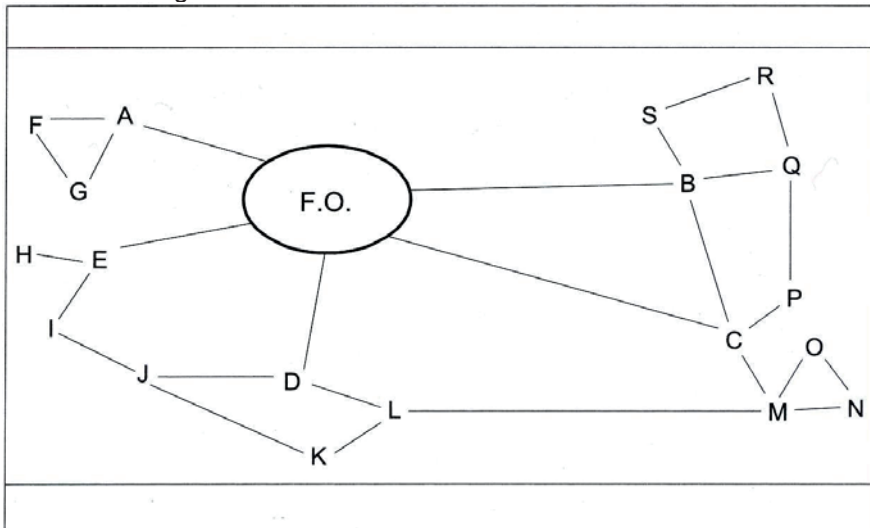
Storicamente l'impresa aveva considerato la sua come una missione economica. Questa era una missione che, al tempo, la società aveva preteso dall'impresa fino a che non si fosse realizzata un'economia dell'abbondanza.

In sostanza, fino a che l'abbondante successo della macchina economica non avesse creato un'opulenza [*affluence*] tale da affrancare la società dalla servitù economica e permetterle di volgersi verso altre sfide più visibili, erano le questioni sociali come quelle del degrado urbano, dello svantaggio sociale, dell'ecologia e dell'eguaglianza delle opportunità. (Davis *et al.*, 1982: 6).

L'organizzazione sta al centro di uno stakeholder set, ma i suoi rapporti sono di natura diadica: da ogni punto, singolarmente preso, verso il centro della ruota e viceversa, l'impresa non sta necessariamente nel centro della struttura relazionale. Può essere situata in prossimità di un certo set di stakeholder legati tra loro da interazioni reciproche, mentre può essere lontana da altri stakeholder che, isolatamente o legati anch'essi da interazioni reciproche, compongono il network nel suo complesso.

Rowley (Fig. 2) considera le molteplici e interdipendenti interazioni che esistono simultaneamente nell'ambiente degli stakeholder perché la natura di qualsiasi relazione esistente tra gli stakeholder influenza il comportamento di un certo stakeholder e, di conseguenza, le richieste che esso pone all'organizzazione (Rowley, 1997: 887, 890).

Fig. 2 - Struttura del network: schema di relazioni



(Rowley, 1997)

Alla fine degli anni '70 Carrol si poneva le seguenti domande:

1. una *definizione* di base della responsabilità sociale (cioè, la nostra responsabilità va al di là delle preoccupazioni economiche e legali?);
2. un'enumerazione delle *issues* per le quali si dà responsabilità sociale (cioè, quali sono le aree sociali – ambiente, sicurezza dei prodotti, discriminazioni, ecc. – nelle quali abbiamo una responsabilità sociale?);
3. una specificazione della *filosofia della risposta* (cioè, reagiamo alle istanze o le fronteggiamo attivamente?) (Carroll, 1979: 499).

Nel 1993 Jacques Delors, presidente della Commissione Europea, lancia un appello alle imprese affinché contribuiscano alla lotta contro l'esclusione sociale e s'impegnino a favore dello sviluppo. Nel 2000 il Consiglio Europeo, riunitosi a Lisbona, definisce l'obiettivo strategico che dovrà essere raggiunto entro il 2010: "diventare l'economia della conoscenza più competitiva e più dinamica del mondo, capace di crescita economica sostenibile, accompagnata da un miglioramento quantitativo e qualitativo dell'occupazione e da una maggiore coesione sociale" e rivolge in particolare il suo appello al "senso di responsabilità delle imprese."

A luglio 2001 la Commissione Europea pubblica il libro verde sulla Responsabilità sociale delle imprese nel quale sono contenute osservazioni relative al concetto e alle applicazioni alla RSI, e un invito ad aprire il dibattito tra i paesi membri su tale questione. Nel 2002 viene presentata un'indagine mirata sulle PMI europee e la Responsabilità Sociale d'Impresa, un report sugli interventi e i contributi dei vari paesi in materia, nonché un'analisi sul contributo possibile, da parte delle imprese, allo sviluppo sostenibile.

L'impresa socialmente responsabile: definizione

L'Unione Europea definisce espressamente la responsabilità sociale come "un'azione volontaria", integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate (*Libro verde: promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese*, 17/7/2001, e poi ancora dal *Libro Verde: Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese*, Com 366/2001 e *Comunicazione della Commissione Responsabilità sociale delle imprese: un contributo delle imprese allo sviluppo sostenibile*, Com 347, Def; 2 Luglio 2002).

La responsabilità sociale viene definita come

l'integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate. Essere socialmente responsabili significa non solo soddisfare pienamente gli obblighi giuridici applicabili, ma anche andare al di là investendo 'di più' nel capitale umano, nell'ambiente e nei rapporti con le parti interessate. L'esperienza acquisita (...) suggerisce che, andando oltre gli obblighi della legi-

slazione, le imprese potevano aumentare la propria competitività. L'applicazione di norme sociali che superano gli obblighi giuridici (..) può avere un impatto diretto sulla produttività. Si apre in tal modo una strada che consente di gestire il cambiamento e di conciliare lo sviluppo sociale con una maggiore competitività.

L'impresa, per ottenere tale risultato, deve avere una "gestione integrata" della responsabilità verso tutti gli stakeholder unita ad una dimensione sociale ai propri piani, ai propri bilanci, valutare prestazioni nei settori sociali, creare comitati consultivi solidali, realizzare audit sociali e programmi di formazione continua. Le parti interessate sono molteplici e devono essere definite sulla base delle loro relazioni con l'azienda. In generale, si possono riassumere come segue: ambiente; comunità; azionisti; dipendenti; clienti/consumatori; fornitori. La responsabilità sociale è una conquista, si persegue attraverso la relazione, il confronto, lo scambio con la culminante soddisfazione di tutti.

Il concetto di responsabilità sociale, come detto, si è orientato prima verso gli aiuti umanitari e le campagne di solidarietà, poi all'adozione di codici di condotta autoreferenziali e fino all'individuazione di un approccio strategico nelle dinamiche di gestione dei rapporti d'impresa.

Nelle società occidentali, l'affermazione dell'economia di mercato e del ruolo delle aziende aveva come cardini orientativi due criteri di responsabilità: la legge e il principio di etica interna. In seguito, si è diffusa la convinzione che la responsabilità non dovesse ascriversi soltanto agli individui, ma che anche il mondo imprenditoriale e le altre istituzioni, nella loro qualità di soggetti collettivi, dovesse avere un comportamento eticamente responsabile, oltre che ottemperare a doveri indicati loro dallo Stato. La RSI, però, non è soltanto uno strumento della gestione che si manifesta attraverso regole e procedure improntate ad una concezione etica della produzione, ma, se utilizzato con modi appropriati, può anche permettere all'azienda di raggiungere un vantaggio concorrenziale rispetto ai suoi competitor, nella convinzione che l'agire responsabile procuri generale vantaggio. L'impresa impegnata a rispettare comportamenti in tal senso, ricavandone un ritorno economico, si sente incoraggiata ad applicarsi per creare prodotti nel rispetto dell'ambiente. Termine da intendersi "come tutto ciò che va intorno." (Strassoldo, 1987, pag 76).

Si tratta, in altri termini, di un percorso fatto di rispetto della sostenibilità integrata a business.

Nella ricerca Istat, il concetto di responsabilità sociale viene operazionalizzato nei seguenti punti:

- a) Presenza, tra i costi di produzione, della spesa per lo smaltimento di rifiuti, depurazione scarichi idrici, abbattimento delle emissioni atmosferiche;
- b) Risparmio energetico;
- c) Compartecipazione dei dipendenti alle decisioni d'impresa;
- d) Acquisto di beni da produttori socialmente responsabili;

- e) Vendita dei beni ad un prezzo che comprende una quota destinabile a fini sociali;
- f) Redazione di un bilancio sociale.

Maria Albrizio, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., (1988). *Il futuro di tutti noi; Rapporto della Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo*. Milano: Bompiani.
- Ansoff. H. I et alii, (1984). *Strategia sociale dell'impresa*. Milano: Etas.
- Baldarelli M.G. (2005). *Le aziende eticamente orientate*. Bologna: Clueb.
- Bauman Z. (1996). *Le sfide dell'etica*. Milano: Feltrinelli.
- Berle A., G. Means, 1932. *The Modern Corporation and Private Property*. New York: Macmillan.
- Bruni L., Zamagni S. (2004). *Economia Civile*. Bologna: Il Mulino.
- Carassi M. Perugine V. (2007). *Responsabilità sociale d'impresa, fondamenti teorici e strumenti di comunicazione*. Milano: Franco Angeli.
- Codice preda (2006). Consultato il 23 giugno 2011. <http://www.borsaitaliana.it>
- Commissione delle Comunità Europee (Bruxelles, 2.7.2002) COM 347 def. *Responsabilità sociale delle imprese: un contributo delle imprese allo sviluppo sostenibile*.
- Commissione EU (Bruxelles, 18.7.2001) COM 366 definitivo. Libro verde - *Pro-muovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese*.
- De Rita G., Bonomi A. (1998). *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Di Nallo E. (1998). *Quale marketing per la società complessa?* Milano: Franco Angeli.
- Freeman R.E., Evan W.M. (1990). Corporate governance: a stakeholder interpretation. *Journal of Behavioural Economics*, 19, 337-359. 28.
- Freeman R.E. (1984). *Strategic Management: a stakeholder approach*. Boston: Pitman.
- Friedman M. (1995) *The social responsibility of business is to make profits*. New York review, 1970. Ristampato in Hoffman W. M., Frederick R. E. (a cura di) *Business ethics*. McGraw Hill.
- Gallino L. (2005) *L'impresa irresponsabile*. Torino: Einaudi.
- GBS. (2001). *Principi di redazione del bilancio sociale*.
- Hinna L. (2002). *Il bilancio sociale*. Milano: Il Sole 24 Ore.
- Inglehart R. e Baker W. E. (2000). Modernization, Cultural change and the persistence of traditional values. *American Sociological Review*, Vol. 65 (February: 19-51).
- La Rosa M. (2004). [scritti di M. Castrignano et al.] *Identità e appartenenza nella società della globalizzazione consumi, lavoro, territorio*. Milano: Franco Angeli.
- La Rosa M. (2007). *Etica e impresa: come e perché "ritornare" a Polanyi*, in atti del Ci do spel, Milano: Franco Angeli.

- La Rosa M., Borghi V. (2006). *In sezione monografica di Studi Organizzativi*, 2. Milano.
- Lucchini M., Molteni M. (2004). *I modelli di responsabilità sociale nelle imprese italiane*. Milano: Franco Angeli.
- Magatti M., Monaci M. (1998). *L'impresa responsabile*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Marra A. (2002). *L'etica aziendale come motore di progresso e di successo. Modelli di organizzazione, gestione e controllo: verso la responsabilità sociale delle imprese*. Milano: Franco Angeli.
- Marris R., 1972. *La teoria economica del capitalismo manageriale*. Torino: Einaudi.
- Matacena A. (1984). *Impresa e ambiente. Il "bilancio sociale"*. Bologna: Clueb.
- Mattei A. (2007). *RSI e Dottrina Sociale della Chiesa*, in atti del Ci do Spel. Milano: Franco Angeli.
- Molteni M. (2003). *Primo rapporto sulla responsabilità sociale d'impresa in Italia*. Isvap.
- Morri L. (2008), Tesi di dottorato.
- Parmiggiani P. (1997). *Consumo e identità nella società contemporanea*. Milano: Franco Angeli.
- Parmigiani M., (2003). *La responsabilità sociale d'impresa elemento strutturale dello sviluppo sostenibile. Il Ponte*, Anno LIX, nn. 10-11.
- Perrini F. (2002). *Responsabilità Sociale dell'Impresa e Finanza etica*. Milano: Egea.
- Rossi G. (2003). *Il conflitto epidemico*. Milano: Adelphi.
- Rossi G. (2006). *Il gioco delle regole*. Milano: Adelphi.
- Sacconi L. (2005). *Csr, contratto sociale dell'impresa e giustizia distributiva*, cap. 19.
- Sacconi L. (a cura di) (2005). *Guida Critica alla responsabilità sociale e al governo d'impresa*. Roma: Bancaria Editrice.
- Sacconi L. (1991). *Etica degli affari. Individui, imprese e mercati nella prospettiva dell'etica razionale*. Milano: Il Saggiatore.
- Sacconi L. (1997). *Economia, etica e organizzazione*. Roma-Bari: Laterza.
- Sacconi L. (2005). *Etica e teoria normativa degli stakeholder*, cap. 18.
- Sacconi L. (2005). *Reputazione ed autoregolazione della Csr*, cap. 22.
- Sapelli, G. (1986). Introduzione. In Hopt K.J., Teubner G. (a cura di), *Governo dell'impresa e responsabilità dell'alta direzione*. Milano: Franco Angeli.
- Sapelli G. (2007). *Etica d'impresa e valori di giustizia*. Bologna: Il Mulino.
- Sen A. (1986). *Scelta, benessere, equità*. Bologna: Il Mulino.
- Sen A. (1988). *Etica ed economia*. Roma-Bari: Laterza.
- Sen A. (1997). *La disuguaglianza: un riesame critico*. Bologna: Il Mulino.
- Sen A., Williams B. (a cura di). (1984). *Utilitarismo e oltre. Giustizia, benessere, diritti nell'era del mercato globale*. Milano: Il Saggiatore.
- Sen, A. (1999). *Development as freedom*. New York: Knopf. (trad. it. 2000. *Lo sviluppo è libertà*. Milano: Mondadori.).
- Strassoldo R. (1987), Voce Ambiente, in *Nuovo dizionario di Sociologia*, AA.VV. Milano: Edizioni Paoline.
- Viviani M. (1999). *Lo specchio magico. Il Bilancio Sociale e le Politiche d'impresa*. Bologna: Il Mulino.
- Zamagni S. (2002). *Dell'identità delle imprese sociali e civili: perché prendere la relazionalità sul serio*, in Zamagni S. (ed.), *Il nonprofit italiano al bivio*. Milano: EGEA.

Maria Albrizio

Zamagni S. (2004). *L'ancoraggio etico della responsabilità sociale d'impresa e la critica alla rsi*, Working Paper, Aiccon, n. 1, 25 maggio 2011 www.aiccon.it/working_paper.cfm.

Zamagni S. (2006). *Responsabilità Sociale delle Imprese e "Democratic- Stakeholding"*. Bologna: Aiccon.

2. La dimensione territoriale di una società “verde”

Sociologia urbana e sociologia dell'ambiente: paradigmi, temi e metodi

Giampaolo Nuvolati

In questa relazione vorrei trattare dei rapporti esistenti tra la sociologia urbana e la sociologia dell'ambiente partendo dal presupposto che sia utile cercare di tenere distinte queste due sotto-discipline¹, proprio con l'obiettivo di giocare sulla ricchezza delle loro convergenze e divergenze. Per esigenze semplificative non rimando qui ad altri filoni di studio che potrebbero rivendicare una ulteriore autonomia nell'ambito del settore disciplinare più generale denominato *Sociologia dell'ambiente e del territorio*: mi riferisco ad esempio alla sociologia rurale e alla sociologia del turismo.

Per quanto concerne la possibilità di distinguere tra sociologia urbana e sociologia dell'ambiente superando la banale e semplicistica asserzione che l'una si occupa di città e l'altra di natura credo sia possibile procedere individuando tre aspetti²:

- 1) il profilo dei paradigmi;
- 2) il profilo delle tematiche di interesse;
- 3) il profilo dei metodi di ricerca.

1. Cominciamo con i paradigmi per sottolineare come essi sembrano nel tempo aver preso strade diverse. E partiamo *in primis* dalla sociologia urbana e dal passaggio, già a partire dagli anni '70, da un approccio dalla tradizione ecologica della scuola di Chicago a quella che viene comunemente definita come *new urban sociology* (Gottdiener e Hutchinson, 2006). Come noto la *new urban sociology* costituisce un manifesto vero e proprio contro l'approccio ecologico della Scuola di Chicago accusata di studiare in chiave darwinista la lotta per la vita nell'ambito urbano senza prestare attenzio-

¹ Utilizzo il prefisso "sotto" non certo in senso denigratorio ma solo per ricordare che siamo già ad un terzo livello di analisi: 1. sociologia, 1.1. sociologia dell'ambiente e del territorio, 1.1.1. sociologia urbana e 1.1.2 sociologia dell'ambiente.

² Sulla possibilità di connotare il campo specifico della sociologia dell'ambiente distinguendo tra temi e paradigmi si ricorda in particolare il paper di Belloni e Mela (2004), "Sociologia dell'ambiente e comunicazione: alcune riflessioni", presentato a Torino nel 2003 proprio in occasione del *IV Convegno nazionale dei sociologi dell'ambiente*.

ne alle variabili socio-economiche, culturali e politiche, ai conflitti sociali di classe o razziali. Citiamo Gottdiener (1985: 265):

Quando si discute di organizzazione spaziale senza far riferimento ai processi del sistema sociale che la producono, sostengono e riproducono, allora i luoghi vengono visti magicamente in possesso di queste medesime proprietà come aspetti reificati dello spazio stesso. A nostro avviso una scienza riguardante la forma degli insediamenti deve essere basta sulla conoscenza delle articolazioni esistenti tra organizzazione sociale e spazio. Luoghi e forme di per sé stessi non fanno nulla, né producono alcunché. Solamente le persone all'interno di una rete di organizzazioni sociali possiedono tale potere.

Svelando in questa affermazione il ruolo ancillare che continua ad essere consegnato allo spazio, come prodotto dell'agire umano. In sintesi, la *new urban sociology*, sebbene riconosca le reciproche influenze tra spazio e società, avversa il determinismo fisico, contestando in particolare l'assunto che il disegno architettonico ed urbanistico possa concretamente determinare i comportamenti umani. Se si può forse concordare su questo ultimo punto di vista, più discutibile è però la tesi che l'ambiente abbia una ridotta autonomia, che sia l'esito delle dinamiche economiche, culturali e politiche e non viceversa. Lo spazio (dunque la città) non è uniforme, piatto, oppone resistenza o favorisce il manifestarsi di certi fenomeni, richiede pratiche di adattamento e induce trasformazioni che non sono immediate espressioni di un sistema economico e politico ma rientrano nella natura intrinseca degli agenti. Se così non fosse anche la sociologia urbana perderebbe specificità e dunque di rilevanza

Passiamo alla sociologia dell'ambiente e prendiamo soprattutto in considerazione il *nuovo paradigma ecologico*. In base a quest'ultimo non è l'individuo (e per estensione la società) che semplicemente determina il contesto fisico e naturale che lo circonda ma ne è, a sua volta, fortemente condizionato da esso, in un ribaltamento dei termini assai poco caro ai padri fondatori della sociologia e che invece ha costituito il presupposto della nascita e della affermazione della sociologia dell'ambiente. Il rovesciamento del paradigma dell'*esenzialismo umano* nel nuovo paradigma *ecologico* operato da Catton e Dunlap (1978) restituisce alla natura l'antica valenza sottrattagli da una impostazione sociologica volta a spiegare i fenomeni sociali esclusivamente grazie ad altri fenomeni sociali. Mentre il primo paradigma affermava che gli ambienti sociali e culturali costituiscono il contesto cruciale delle vicende umane e l'ambiente biofisico era in grande misura irrilevante, il secondo – prendendo le mosse dal famoso modello POET di Duncan (1959) – ribatteva che gli esseri umani vivono in e dipendono da un ambiente biofisico finito che impone potenti limitazioni tanto di ordine sociale quanto di tipo fisico e evocando in tal modo il determinismo ambientale di Ratzel (1914). Nel ribadire la rinnovata pregnanza della circolarità del rapporto tra natura e cultura viene peraltro istintivo richiamare l'approccio della ecologia umana ed evidenziare la continuità, pur con

qualche distinguo³, della sociologia dell'ambiente con la prima Scuola di Chicago (Beretta, 2011). Dunque proprio con una tradizione che invece la *new urban sociology* attaccava tenacemente.

Non è sempre facile tracciare linee nette tra le varie scuole e tra i vari pensatori che le hanno frequentate. Basterebbe ricordare il lavoro di Smith (1995) volto ad attenuare la distanza teorica e ideologica tra la Scuola di Chicago e la *new urban sociology*. Oppure, per converso, sottolineare come la stessa Scuola di Chicago sia stata spesso accusata di rimandare ad un funzionalismo assai poco attento ai temi della sostenibilità: caratteristica quest'ultima propria dei sociologi dell'ambiente⁴.

Consapevoli che le sfumature sono molteplici ci sembra però di poter affermare che la sociologia urbana in quanto legata allo studio di un ambiente fortemente antropizzato tenda comunque ancora a privilegiare le variabili socio-culturali mettendo in secondo piano il fatto che la città (nella sua morfologia fisica) non è solo *formata da* ma anche *da forma* o quantomeno condiziona pesantemente i comportamenti umani. Al contrario, per la sociologia dell'ambiente il contesto (naturale o costruito) gioca un ruolo fondamentale nel ribaltamento del paradigma *esenzialista*.

1. Proviamo ora ad uscire da questa provvisoria *impasse* guardando non tanto ad una differenza di paradigmi, quanto ai temi trattati dalla sociologia urbana e dalla sociologia dell'ambiente.

La sociologia urbana si è prevalentemente interessata di città, ma poi, quasi negando la propria specificità, si è interessata al mondo perché l'urbano è ormai ovunque: fisicamente (urbanizzazione) e culturalmente (stili di vita, reti di comunicazioni). Conseguentemente, dalla analisi delle prime rappresentazioni urbane dei fenomeni sociali (la povertà, la criminalità, la comunità locale) il fuoco si è spostato sulla mobilità, sui flussi, sulla tecnologia e le comunicazioni che rendono sempre più *disembedded* e globali le nostre relazioni e le realtà urbane stesse (Castells, 2007; Giddens, 1990; Sassen, 1997). Molto sommariamente possiamo invece dire che i temi distintivi della sociologia dell'ambiente sono stati la sostenibilità, il rischio e i conflitti ambientali, solo per citarne alcuni. È peraltro utile osservare come nel nostro paese questi temi abbiano assunto particolare rilevanza e generato la produzione di una consistente manualistica (Belloni, Mela e Davico 1998; Osti e Pellizzoni 2008).

Occorre allora chiederci se è sufficiente questa classificazione di temi (naturalmente non esaustiva) per distinguere le due sotto-discipline. Oppure

³ In particolare la Scuola di Chicago abbondava nell'uso solamente metaforico dei concetti tratti dalla ecologia.

⁴ I pericoli di marginalità e più ridotta legittimazione scientifica che corre la sociologia dell'ambiente se connotata da una eccessiva militanza sono però sempre in agguato.

se ha più senso individuare temi comuni che posso essere approcciati in maniera diversa.

Una possibilità di incrocio tra sociologia urbana e sociologia dell'ambiente potrebbe passare attraverso quella che usiamo definire una sociologia spazialista capace di narrare di azioni situate tenendo conto della fisicità e dei significati connessi agli ambienti. Ad esempio negli studi di carattere sociologico sulle abitazioni si tratterebbe di guardare al concreto utilizzo della casa in termini di divisione, funzionalità e qualità degli spazi e degli oggetti, di pratiche di compresenza e di sconfinamento, e così via. Discorso simile vale per la mobilità, per la quale oggi non risultano sufficientemente esplorate le capacità di adattamento degli individui agli spostamenti più frequenti, ai tempi e ai luoghi delle infrastrutture di trasporto, alla percezione rapida del paesaggio. In generale l'approccio salutista (della cura, del perfezionamento e abbellimento del corpo anche in una ottica consumistica) sembra aver attirato maggiormente l'interesse da parte dei sociologi rispetto a quello della salute *tout court*, tema spesso confinato in ambito sanitario. Un indice di questo ritardo è forse rappresentato dalla nascita solo recente nel nostro paese all'interno dell' AIS di una sezione dedicata appunto alla sociologia della salute e della medicina. Nascita però che, va ricordato, ha visto, fin dall'inizio, una stretta collaborazione con la sociologia del territorio. Non a caso il primo convegno della sezione salute e medicina fu promosso nel maggio del 2006 all'Università di Milano Bicocca congiuntamente con la sezione di ambiente e del territorio con il titolo *Qualità della vita e salute in ambito urbano* (Nuvolati e Tognetti, 2008).

In questa ottica il recupero della riflessione e dell'analisi sul corpo, nelle circostanze micro della vita quotidiana, non solo attraverso le narrazioni costruzioniste ma anche in riferimento alle letture più biologiche, sembra costituire una prospettiva interessante di convergenza tra la sociologia urbana e la sociologia dell'ambiente.

Tale convergenza verso un approccio spazialista che abbia al proprio centro il discorso sul corpo⁵ passa attraverso forme di contaminazione con discipline *altre* dalla sociologia ma che possono svolgere una funzione interlocutoria: ad esempio l'architettura nel caso della sociologia urbana e l'ecologia nel caso della sociologia dell'ambiente. Nel primo caso si tratta di leggere come lo spazio costruito e naturale, pubblico e privato, possa determinare o quantomeno incidere sui comportamenti degli individui, quali vincoli pone al movimento, alla espressività umana e alle relazioni interpersonali. Nel secondo caso l'intento può essere quello di stimare con maggiori precisione le alterazioni degli equilibri (comprese le ricadute sulla salute umana) conseguenti al modificarsi degli elementi naturali e non che strutturano la nostra esistenza. Possiamo peraltro anche sottolineare una certa urgenza di riflessione in questa area alla luce di una crescente smaterializza-

⁵ Il tema del corpo è collocato anche da Mela (2006) nell'alveo della sociologia spazialista.

zione delle relazioni, di una sorta di evaporazione in chiave virtuale del corpo stesso. Certo la sociologia dell'ambiente sembra più vicina alla questione del corpo di quanto non lo sia la sociologia urbana, sebbene su questa affermazione occorre sicuramente lasciare aperta la riflessione.

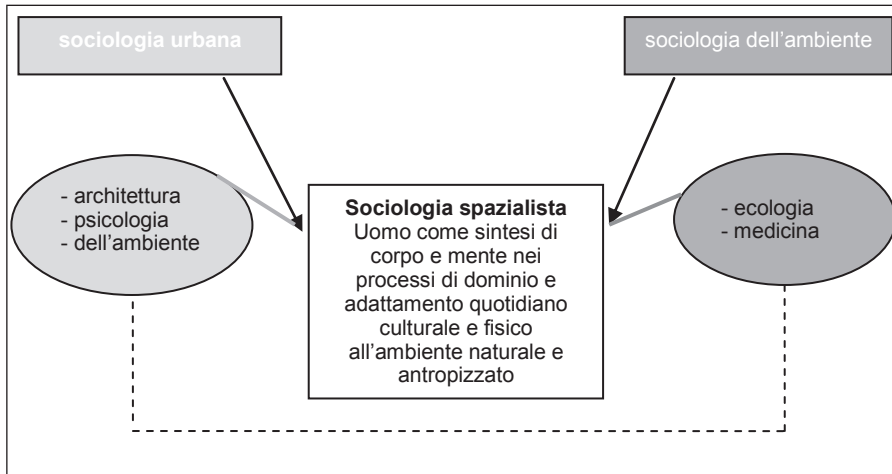
Infine i metodi di ricerca. Qui il discorso diventa ancora più difficile. Asserire che esista una metodologia propria della sociologia urbana che si differenzia da quella cui più spesso ricorre la sociologia dell'ambiente è praticamente impossibile. Forzando molto i termini si potrebbe asserire che la sociologia urbana ha investigato la realtà attraverso i percorsi classici di ricerca sia di natura quantitativa che qualitativa (negli anni '20 a Chicago la sociologia urbana corrispondeva *tout court* alla sociologia generale) mentre la sociologia dell'ambiente si è cimentata più spesso anche con dati non solo di natura sociologica ma anche di ordine scientifico e medico per la rilevazione dello stato dell'ambiente e la verifica dei livelli di superamento dei livelli di allarme. Più correttamente dunque si potrebbe affermare che la diversità non sta tanto nel metodo quanto nella tipologia delle statistiche utilizzate per lo studio dei fenomeni. La sociologia dell'ambiente in quanto disciplina più giovane, nata sull'onda delle emergenze ambientali, è quella che forse più si mostra aperta nei confronti di approcci non sociologici per la lettura dell'ambiente.

Questa relazione è partita dal presupposto che la sociologia urbana e la sociologia dell'ambiente possano e debbano esplorare paradigmi, temi e metodologie diverse e dunque, nel limite del possibile, costituire sottodiscipline differenti. Proprio la molteplicità degli sguardi rappresenta inoltre una opportunità interessante per approcciare alcuni temi – e qui si è fatto il caso del corpo – che riguardano entrambe le discipline. Certo laddove si generano distanze tra gli approcci è anche probabile che la sociologia urbana e la sociologia dell'ambiente *costruiscano alleanze* con altre discipline non sociologiche. Si è fatto l'esempio dell'architettura e della ecologia, ma potremmo aggiungere anche quello della psicologia dell'ambiente⁶, della prossemica e dell'approccio goffmaniano sul versante della sociologia urbana e della medicina su quello della sociologia dell'ambiente per studiare i vicoli e le capacità di adattamento degli individui (come mente e corpo) all'ambiente naturale e costruito. La presenza non solo di temi oggetto di analisi ma anche di paradigmi distinti che sembrano ancora sufficientemente riconoscibili (il *sociospatial approach* della *new urban sociology* da un lato e il paradigma ecologico dall'altro) lascia peraltro intravedere una molteplicità di soluzioni. Una area di negoziazione di approcci differenti potrebbe dunque essere proprio quella della sociologia spazialista all'interno della quale identificare alcuni temi (l'uomo in particolare come sintesi di corpo e mente) cui prestare attenzione partendo dalla ricchezza insita nelle diverse prospettive. Se il vocabolario della sociologia urbana e della sociologia dell'ambiente è sostanzialmente lo stesso e ciò vale in linea di massi-

⁶ Dove l'ambiente è inteso in senso lato, non solo in termini fisici ma anche simbolici.

ma anche per la tipologia dei dati, è probabile che la contaminazione con queste discipline di *affiancamento*: l'architettura e l'ecologia, psicologia e medicina, possa generare una cornice terminologica più complessa ma non questo impraticabile per un sociologo. Senza contare che queste stesse discipline di possono a loro volta combinarsi, bypassando la sociologia.

Fig. 1 – Sociologia urbana e sociologia dell'ambiente: differenze e convergenze su temi comuni di interesse



La sociologia urbana in questi ultimi cinquant'anni si è più volte interrogata sulla propria identità e sui propri scopi. L'articolo di Castells uscito in *Sociologie du travail* nel 1968 – articolo che peraltro contribuì non poco alla messa in discussione dell'approccio ecologico – e una conferenza tenuta dalla Zukin tenuta a Torino oltre 40 anni di distanza hanno lo stesso titolo: «Esiste una sociologia urbana?»⁷. Nonostante la sociologia dell'ambiente sia assai più giovane di quella urbana è probabile (e forse auspicabile) che già essa inizi ad interrogarsi su se stessa, mossa dalla ricerca di una specificità che non abbia a che fare con la semplice gamma dei temi trattati e ancor meno con un generico afflato ambientalista, ma piuttosto richiami una impostazione specifica nel trattare temi anche comuni a più aree e interessi. Ciò naturalmente approda ad un qualche risultato se anche le altre discipline e sotto-discipline procedono ad un tentativo di delimitazione dei propri paradigmi, argomenti e metodi di ricerca, pena un groviglio disciplinare – e non una corretta interdisciplinarietà – in cui tutti si occupano di tutto. Vi è in chi scrive la consapevolezza che la proposta qui formulata al-

⁷ Sul *sensu* della sociologia urbana e il suo travagliato *iter* identitario all'interno del più generale discorso sociologico è naturalmente da ricordare Saunders (1989).

tro non costituisce se non una prima ipotesi di lavoro e per certi versi discutibile. La prima e più naturale obiezione di ordine scientifico è che la contaminazione tra le sottodiscipline e il livello entropico è tale che una loro differenziazione sufficientemente chiara è impossibile. La seconda obiezione che ci si può aspettare, di carattere più “politico”, è che divisione nette all’interno di una disciplina la possano indebolire nei confronti delle altre. Ma al di là del fatto che tali distinzioni, come abbiamo visto, restano comunque molto imprecise, rimane comunque l’idea che la forza di una disciplina possa misurarsi anche dalla capacità di contemplare al proprio interno posizioni e approcci alternativi, più o meno riconducibili a scuole e tradizioni di ricerca. In questa direzione ci sembra vada anche il recente panorama delle prospettive teoriche proprie della sociologia dell’ambiente tracciato nel volume a cura di Tacchi (2011).

Insomma, per concludere, il piacere per un sociologo urbano (quale in fondo io mi reputo) di invitare un sociologo dell’ambiente a tenere una lezione nell’ambito di un corso o di una lezione di dottorato dedicato alla città resta per il sottoscritto ancora vivo. La speranza che l’ospite possa fornire traiettorie di lettura del paesaggio urbano inedite, che riesca a ribaltare le più consolidate analisi sociologiche dello spazio fondate sulla eccezionalità dell’uomo, anche guardando ai suoi più minuti gesti, alle trasformazioni del suo corpo e della natura che lo circonda, tutto questo, dicevo, rappresenta un valore aggiunto irrinunciabile.

Giampaolo Nuvolati, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi di Milano Bicocca, giampaolo.nuvolati@unimib.it

Bibliografia

- Belloni, M. C., Mela, A. e Davico, L. (1998). *Sociologia dell'ambiente*. Roma: Carocci.
- Belloni, C. e Mela, A. (2004). Sociologia dell’ambiente e comunicazione: alcune riflessioni. In E. Ercole (a cura di), *Atti del IV Convegno nazionale dei sociologi dell'ambiente* (pp. 1-18). Asti: Diffusione Immagine
- Beretta, I. (2011). Il nuovo paradigma ecologico. In E. M. Tacchi (a cura di), *Ambiente e società. Le prospettive teoriche* (pp. 31-74), Roma: Carocci.
- Castells, M. (1968). Y a-t-il une sociologie urbaine. *Sociologie du travail*, 10 (1), 72-90.
- Castells, M. (2007). *Nello spazio dei flussi. Identità, potere, informazione*. Roma: Carocci.
- Catton, W. & Dunlap, R. (1978). Environmental Sociology: A New Paradigm. *The American Sociologist*, 13, 41-49.
- Duncan O. (1959). Human Ecology and Populations Studies. In P M. Houser & O. Duncan (eds), *The Study of Populations* (pp. 678-716), Chicago: University of Chicago Press.

- Giddens, A. (1994). *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*. Bologna: Il Mulino.
- Gottdiener, M. (1985). *The Social Production of Urban Space*. Austin: University of Texas Press.
- Gottdiener, M. & Hutchinson, R. (2006). *The New Urban Sociology*. Boulder, Colo.: Westview Press.
- Mela, A. (2006). *Sociologia delle città*. Roma: Carocci.
- Nuvolati, G. e Tognetti Bordogna, M. (a cura di). *Salute e qualità della vita nel contesto urbano*. Milano: Franco Angeli.
- Osti, G. e Pellizzoni, G. (2008). *Sociologia dell'ambiente*. Bologna: il Mulino.
- Ratzel, F. (1914). *Antropogeografia*. Torino: Bocca.
- Sassen, S. (1997). *Città globali. New York, Londra, Tokyo*. Torino: UTET.
- Saunders, P. (1989), *Teoria sociale e questione urbana*, Roma: Edizioni Lavoro.
- Smith, D. (1995). The New Urban Sociology Meets the Old: Re-reading Some Classical Human Ecology. *Urban Affairs Review*, 30 (3), 432-457.
- Tacchi, E. M. (a cura di) (2011). *Ambiente e società. Le prospettive teoriche*. Roma: Carocci.

Territorio senza ambiente. La perdita dello spazio nella economia del capitalismo finanziario.

Silvano D'Alto

1. Il fenomeno delle costruzioni nuove invendute o sfitte

Una contraddizione sempre più vistosa investe la produzione dello spazio sia in Italia che in Europa: le grandi quantità di costruzioni (abitazioni, uffici, capannoni) che restano vuote, ossia non vendute né affittate, non abitate, in un contesto economico che continua ad accrescere tali produzioni, anziché diminuirle come parrebbe logico.

Tutta la cintura urbana di Roma «fino a pochi anni fa un eldorado per una generazione di costruttori, è diventata oggi un puzzle di pezzi mancanti, case invendute, palazzi sfitti» (Autieri, 2011). Una stima della Fedilter (associazione dell'edilizia commerciale terziaria di Confcommercio Roma) valuta in 40 mila gli immobili rimasti invenduti nella capitale, il 50% di questi rimasti allo stadio di progetti per quanto approvati, finanziati e in attesa solo di costruzione (Autieri, 2011).

A Milano, l'invenduto è valutato in 40 mila immobili (Autieri, 2011). «L'invenduto in Emilia Romagna dal 2008 è di 50 mila alloggi, una città per 120.000 persone, il doppio degli sfollati abruzzesi» osserva Pier Luigi Cervellati (Cervellati, 2011) al Convegno di Italia Nostra "La Città Venduta".

A Reggio Emilia è "record di case invendute": 7.000 alloggi invenduti, denuncia Matteo Olivieri di "Reggio 5 stelle" (Incerti, 2011).

"Edilizia fantasma" è espressione ricorrente. "Viaggio nel quartiere delle case invendute": per chi entra nel quartiere San Michele di Verona «sono 300 le abitazioni nuove ma senza inquilini e un migliaio quelle che saranno realizzate nel giro di pochi anni. Di pregio e popolari. Ma per chi?» si chiede Luciano Purgato (Purgato, 2011).

In Sardegna nel 2009 si è arrivati ad oltre 3000 appartamenti rimasti vuoti (Roj, 2010).

Un forum di discussione (Idealista.it) con l'obiettivo di segnalare da parte dei lettori le zone in cui il fenomeno delle case nuove o invendute sia diffuso ed evidente, produce una prima mappa nel merito delle province

italiane. Emergono: Roma¹, Milano², Cinisello Balsamo, Ancona³, Vicenza, Verona, Varese, Terni, la zona tra Milano e Bergamo⁴, Padova, la Brianza⁵, Cagliari.

Legambiente stima in 5,2 milioni le case vuote in Italia (Legambiente, 2010). Naturalmente tale cifra comprende anche l'edificato storico, ma dà una misura del contesto nel quale il costruito non venduto si inserisce. Un processo bulimico, di sovrappeso degli spazi non vissuti. Una schizofrenia tra domanda di case e sovrabbondanza delle medesime.

Nel periodo dal 1990 al 2005, secondo i dati Istat, sono andati perduti 3 milioni 663,000 ettari di terreno agricolo, una superficie maggiore di Lazio e Abruzzo messi insieme. In Italia il suolo libero è diminuito di oltre il 17%. In Liguria la superficie di suolo non costruita è ridotta a meno del 45,55 % (Martinelli, 2011, 17).

La corsa a costruire continua sempre, comunque e ovunque, anche in deroga o grazie a una variante quando non è possibile farlo nei termini di legge: a monte questo comporta lo scempio delle nostre montagne, degli alvei dei fiumi e delle pianure alluvionali, che per chi è dentro la "filiera grigia" non sono altro che un gigantesco bacino di materie prime a buon mercato. (Martinelli, 2011 21)

Non solo in Italia si verifica il fenomeno delle case nuove vuote. In Spagna pesa sul settore immobiliare uno stock di case invendute stimato tra 700 mila e un milione. «Centinaia di migliaia di appartamenti costruiti in Spagna durante il boom immobiliare sono ormai vuoti». «Oltre mezzo milione di case invendute si trova sulla costa mediterranea, ridotta ad un enorme cimitero di cemento armato dal crollo del mercato, seguito da decenni di boom immobiliare e aggravato dalla recessione economica» (Caldarelli, 2010).

In Cina la speculazione edilizia ha portato a un boom di nuove costruzioni negli ultimi anni. Vi sono grattacieli ed edifici costruiti negli ultimi due anni che sono rimasti totalmente vuoti (Tirm, 2011).

Un fenomeno analogo alle abitazioni vuote è quello dei capannoni vuoti. Il tema del capannone industriale di ottocento-mille metri quadrati ha accompagnato lo sviluppo industriale italiano del miracolo economico. È un processo che non ha più il valore e il significato del periodo del boom economico degli anni sessanta e settanta. Si direbbe un mondo che appartiene al passato. Osserva l'architetto Dario Di Vico (Di Vico, 2010): «...ormai lungo la Pontebbana, la Valsugana e la Strada del Santo campeggiano le scritte 'Vendesi' e 'Affittasi'. L'epicentro è nella provincia di Treviso con un 20% di capannoni inutilizzati, ma dati analoghi interessano tutto il Veneto e il Friuli, con le sole eccezioni di Belluno e Rovigo». Tuttavia la co-

¹ Periferia e hinterland sud-est, Tor Tre teste.

² Milano sud, seconda cerchia dei comuni della cintura; Cinisello Balsamo

³ Quartiere Palombaro.

⁴ Es. comuni di Comazzo, Inzago, Truccazzano, Cassano, Pozzo d'Adda, Vaprio d'Adda.

⁵ Vimercate e Befana.

struzione di capannoni nuovi continua, irrazionalmente in apparenza. Spesso restano vuoti o invenduti. Molti sorgono nelle aree agricole distruggendo un mondo che avrebbe oggi bisogno di essere difeso come una risorsa per un ambiente sostenibile. Perché dunque si costruiscono? Dove si nasconde l'interesse economico?

2. L'enfasi immobiliare dei Piani urbanistici

La contraddizione appare ancor più evidente se si osserva che i nuovi piani regolatori – con denominazioni variabili da regione a regione: ciò registra la mancanza di una nuova legge quadro urbanistica nazionale – prevedono ampi incrementi volumetrici in contrasto con le esplicite dichiarazioni di promuovere piani 'verdi' e a 'crescita zero'⁶. Contraddizioni che indicano una netta divaricazione tra i processi economici in atto sul territorio e il linguaggio della politica che cerca di addomesticare una realtà immobiliare che si diffonde con l'impeto di un evento ingovernabile.

A Milano, il Piano di Governo del Territorio approvato nel 2011 interviene massicciamente negli "ambiti di trasformazione urbana": scali ferroviari, stazioni, caserme, carcere e altre aree pubbliche e private. Si tratta di 8 milioni di mq di superficie territoriale che genera diritti edificatori per circa 5 milioni di mq di superficie lorda di pavimento (slp), pari a circa 20 milioni di metri cubi di volume. Si tratterebbe di una popolazione nuova insediata di circa 250.000 abitanti (Boatti, 2011).

Il Piano casa in Liguria prevede 45 milioni di metri cubi di nuove costruzioni. Paolo Berdini spiega: «È il cavallo di Troia per trasformare le fabbriche in case. Questo piano è il peggiore d'Italia, la morte dell'urbanistica»⁷.

A Roma il Piano regolatore del 2008 non opera in funzione di contenimenti edificatori, ma – osserva l'urbanista Vezio De Lucia (De Lucia, 2010:159) – «Il nuovo piano regolatore di Roma non è neppure un nuovo piano, ma un'ennesima variante di quello del 1962, di cui condivide la forte geometria espansiva». Per Walter Tocci «Attuare oggi quelle previsioni ur-

⁶ Ad esempio, il Piano strutturale di Reggio Emilia adottato nel marzo 2011 e dichiarato a 'crescita zero' prevede una espansione di 12.000 nuovi alloggi in 15 anni (circa 800-900 alloggi all'anno) contro i 1500 che hanno caratterizzato la crescita dal 2001 al 2008 (20% destinato all'edilizia residenziale).

Tale situazione dipende in gran parte dal fatto che il nuovo Piano Strutturale accumula senza intaccarle le volumetrie provenienti dal precedente Piano Regolatore del 2001. Matteo Olivieri consigliere comunale di Reggio 5 stelle denuncia la situazione. Il criterio di confermare le generose volumetrie di un precedente piano regolatore, avanzando nei nuovi piani criteri virtuosi, è prassi di molte amministrazioni comunali.

⁷ Il piano prevede ampliamenti per gli immobili condonati e per i manufatti artigianali e industriali (leggi capannoni) fino al 35%. Inoltre, possibilità di demolire e ricostruire con aumento volumetrico esteso a tutti gli immobili (non solo a edifici pericolanti e ruderi)

banistiche è in un certo senso più grave che averle pubblicate negli anni Sessanta» (Tocci, cit. in V. De Lucia, 2010:159).

Nei piani regolatori italiani, non solo nel caso del piano regolatore di Roma, domina il criterio dei “diritti acquisiti”, ossia la conservazione delle previsioni del vecchio piano, rendendo quelle decisioni – per lo più formulate in tempi di forte espansione edificatoria – diritti di cui dovrebbero godere i proprietari interessati.

3. Le contraddizioni si accumulano

Una delle cause che produce nuove costruzioni viene attribuita alla necessità che hanno i Comuni di incamerare gli oneri di urbanizzazione, dopo che da parte governativa è stata tolta ai Comuni la risorsa economica dell'ICI. Si accetta così da parte dei Comuni di lasciare costruire di più per disporre di entrate che verranno poi utilizzate in gran parte nella spesa corrente, togliendo la priorità di attribuzione per quei servizi e infrastrutture che sono indispensabili nella espansione edilizia. Una soluzione precaria e ambigua che non risolve ma aggrava il problema territoriale. Il Comune dovrà sobbarcarsi i costi di una infrastrutturazione sempre più carente perché la spinta all'edificato aumenta, con un disagio sociale che si fa più acuto e senza vie d'uscita. Si acuisce così quel processo anarchico di produzione dello spazio, come bene dimostra lo *sprawl* urbanistico – la “sgangherata” crescita dell'edificato – del nostro territorio.

Ci sono suggerimenti dei privati per risolvere il problema dell'invenduto, come la proposta del presidente della Fedilter di Roma, il quale osserva che l'invenduto abitativo si potrebbe mettere a disposizione delle famiglie bisognose. Ma come fare se le amministrazioni sono senza risorse finanziarie? L'invenduto «si potrebbe ricomprare senza mettere mano al portafoglio bensì ripagando gli imprenditori edili con gli spazi delle caserme attualmente inutilizzati, magari affiancandogli il permesso di ampliarli e trasformarli in case, uffici, aree pubbliche»: ossia, di fatto, concedendo nuovi aumenti di volumetrie. Un processo in costante crescita.

Ci sono tentativi di affermare un nuovo principio di governo del territorio espresso dal movimento “Stop al consumo di territorio”, avviando un processo cosiddetto di decrescita (Latouche, 2007) ossia la possibilità di produrre nuovo tipo di sviluppo basato sulla priorità dei fattori di sostenibilità (ambientale, sociale, culturale, economica). Nuovi piani regolatori introducono il principio di crescita zero, ossia di non occupare aree non edificate e rurali con lottizzazioni edilizie (es. il nuovo Piano urbanistico di Firenze). Ma, a parte l'esempio di Cassinetta di Lugagnano – con il sindaco Domenico Finiguerra, che ha prodotto il primo piano regolatore a crescita zero ed è tra i promotori e primi firmatari nel gennaio 2009 del movimento – si tratta di atteggiamenti di buona volontà, spesso solo di cartello, piuttosto che un processo che si diffonde di nuove esperienze di pianificazione.

Pur di costruire il nuovo si sperimentano strade impervie. Demolire e ricostruire – magari abbandonando il luogo edificato ad un nuovo destino

immobiliare – è un altro principio che incrementa il consumo di territorio piuttosto che una decrescita. Come accade nella proposta del Sindaco Alemanno di Roma, che propone di demolire il quartiere di Tor Bella Monaca per costruirlo in terreni limitrofi. Insomma costruire il nuovo è un principio gradito agli amministratori, perché ha un valore simbolico notevole e comporta implicitamente altri incrementi di volumi. Una pratica da non negare per principio⁸, ma che – ricordiamolo – fu cara al periodo fascista.

4. La perdita del senso dello spazio nell'economia del finanzia-capitalismo

L'ingovernabile fenomeno della urbanizzazione crescente e del fenomeno connesso delle abitazioni rimaste invendute è la conseguenza di processi più ampi della nostra società, che vanno sotto il nome di finanzia-capitalismo. Il territorio dell'epoca della società industriale era soggetto ad un processo in cui il legame tra lo spazio costruito e il capitale impiegato aveva una sua logica con un preciso valore sociale: si costruiva per certe categorie e gruppi sociali ben determinati: per la borghesia piccola e grande in ville o villette familiari o in quartieri di lusso; i condomini popolari, a carattere più o meno speculativo, erano per le classi sociali basse o medio basse; quartieri popolari della edilizia statale o comunale rispondevano al bisogno di un *housing sociale*. Ossia, davanti a chi disponeva del capitale era presente un ben definito idealtipo sociale. Si costruiva per una ben determinata società, per le sue parti, le sue componenti. Era vivo il rapporto tra l'insediamento e il legame di senso con quella parte di società a cui era destinato. La città non era perduta: perché quegli insediamenti che si producevano avevano un senso proprio perché si collocavano nel contesto urbano: centro urbano, prima periferia, seconda, terza, quarta fascia periferica, area agricola.

Talvolta il rapporto tra capitale e lavoro ebbe un esito prestigioso, perché il capitale (con l'iniziativa e il prestigio del capitano d'industria) seppe costruire un progetto ideale o utopistico, come nel caso dei costruttori dei villaggi industriali: di Robert Owen (New Lanark), di Jean-Baptiste Godin (Familisterio di Guise), di Titus Salt (Saltaire), di William Hesketh Lever (Port Sunlight), di Cadbury (Bournville), di Napoleone Leuman (villaggio Leuman), di Benigno Crespi (Crespi d'Adda).

Il rapporto tra detentore del capitale e insediamento è essenziale per produrre l'oggetto urbanistico, ossia un pezzo di città. Il senso di un insediamento richiede visione ampia, prospettiva di futuro, legame con la storia da parte del suo produttore, privato o pubblico. Questo legame è venuto via via attenuandosi nel tempo fino a sparire del tutto nel periodo del finanzia-capitalismo.

⁸ Il piccone demolitore del barone Hausmann nell'Ottocento costruì la Parigi moderna, a Firenze il Poggi demolì le mura medievali e costruì i viali di circonvallazione. Furono opere dove prevalsero valori di una nuova società, quella che si lasciava alle spalle il Medioevo.

5. La produzione dello spazio urbano come “fare artigiano”

In fondo, il processo di produzione dello spazio è stato essenzialmente, nella nostra storia occidentale, di tipo artigianale. Il rapporto fra i produttori dello spazio – capitale (proprietà), lavoro, tecnici, le stesse maestranze – erano circolare: l'informazione passava da una parte all'altra in quella unità organizzativa che si può definire il cantiere. Un buon cantiere, ricco di relazioni continue fra le sue parti, era la condizione necessaria per portare a termine un buon progetto. Fra i soggetti operatori – proprietario, imprenditore, tecnici, maestranze – c'era unità di pensiero e di emozioni oltre che di sapienza tecnica e tecnologica. Ma sullo sfondo dell'operare insieme c'era una direttrice implicita che orientava, che sollevava l'azione al di sopra del fare contingente: il senso della città, la realtà inescludibile che dava in qualche modo la regola dell'operare per la vita in comune, in cui spazio e società erano saldamente uniti, intrecciati, reciprocamente rispecchiati. Era appunto la felicità dell'urbano nei suoi momenti migliori più alti. Michelucci descrisse questa ‘felicità dell'architetto’ che opera in tale contesto dove in ogni minuto la partecipazione di ciascuno era preziosa per veder sorgere il momento creativo e collaborativo (Michelucci, 1948, 16)⁹: ossia il senso corale della città.

Costruire i luoghi dell'urbano, dove possano esprimersi la relazione, l'identità, la storia, la memoria (Augé, 1992) è un percorso del fare artigianale, della città che nasce come fare insieme «luogo della massima concentrazione della cultura e delle energie di una comunità» (Mumford, 1938). Lo spazio è una dimensione essenzialmente simbolica: è l'incontro – *syn ballein*, mettere insieme – tra il mondo interno del soggetto e il mondo esterno dell'azione. Lo spazio è pensiero e azione, azione ed emozione, modalità unite nella costruzione di un tutto che è la città. Una città è essenzialmente relazione tra le sue parti. Uno spazio che si recinge nega la città. Osserva Giovanni Michelucci (1981) «...se dipendesse da me, vorrei togliere ogni diaframma all'interno della città... bisognerebbe abbattere o ridurre quelle muraglie che dividono la vita di coloro che sono “dentro” da coloro che sono “fuori”. Ogni edificio dovrebbe prolungarsi nella città e la città dovrebbe abbracciare l'edificio...». È proprio tale prolungarsi dell'edificio nella città a liberarlo dalla sua ‘individualità solitaria’, e farne un momento essenzialmente comunitario ossia costruttivo della relazione col tutto. Ora, tale relazione è per sua natura partecipata, ossia relazionata all'essere qui e ora: densa di un fare ricco di emozioni. Lo spazio acquista così una sua lealtà di comunicazione: fra la forma, anche se modesta, e il

⁹ «Io provo felicità (...) quando sul lavoro, avvicinando gli operai che realizzano ciò che io ho pensato, comprendo l'impegno di ognuno di essi e la mia responsabilità di uomo mi si svela e si unisce alle singole infinite altre responsabilità di uomini, per cui, non più solo nell'impegno e nelle responsabilità, avverto in atto quella “collaborazione” che allontana da ogni polemica e avvicina tutti per necessità, per concordanza di intenti e per consonanza d'interesse umano...»

suo significato. Deve esserci una relazione di congruenza e di sapienza tra il linguaggio sociale e il linguaggio dello spazio: sono interfacce di una stessa realtà, quella urbana. Fondare uno spazio urbano significa fondare un'idea di città (anche se embrionale). L'impegno a costruire la relazione di senso ha il carattere di un costruire insieme. Proprio in tale azione del costruire insieme nasce il senso della città, il suo carattere sociale, partecipativo, simbolico.

Costruire il luogo urbano è costruire pensieri ed emozioni relativi ad una certa comunità che, evidentemente, vuole cambiare, vuole costruirsi con caratteri di novità e di verità, ma chiede di essere protagonista, non oggetto di scelte eterodirette.

Il fare la città della storia dell'Occidente è proprio fondato su alcuni caratteri, dai quali è difficile transigere, pena la perdita del senso urbano: a) la costruzione della relazione che connette ciascuna parte al tutto della città e, b) ad un "altrove": economico, sociale, culturale; c) la partecipazione diretta o mediata dell'abitante alla costruzione della relazione di senso; d) il bisogno di libertà, come matrice della relazione creativa e ricca di senso urbano.

La produzione dell'urbano era il prodotto dell'*homo faber*, artefice e creatore. Il pensiero e il lavoro andavano di pari passo e sapevano ri-orientarsi nel loro percorso a seconda del bisogno. Come osserva Richard Sennet in *L'uomo artigiano* «nel processo del fare sono contenuti pensiero e sentimento» (Sennet, 2009, 16): di fatto, nel fare artigiano il fare non precede il pensare, né il pensiero è successivo all'operare.

Nel fare urbano l'utopia e il progetto possono apparire come momenti che precedono il costruire, ma basta pensare ai tempi di costruzione di una cattedrale o di un palazzo pubblico, di una piazza o di una via per rendersi conto che ciascuna fase temporale è stata di revisione e di ripensamento della fase precedente: Molti pensieri e molte esperienze del fare si connettono insieme e si dispongono l'una sull'altra in verticale e in orizzontale, si distribuiscono nel tempo come successione di eventi: l'"opera" nasce quando una armonia complessa riunisce tempi, fasi, tecnologie, visioni della vita e forme della cultura. L'opera poi ci appare unitaria e semplice, ma così non lo è mai: in effetti è una enciclopedia di arti e mestieri, di riflessioni, di senso della società, di pensiero filosofico, di religione.

6. La produzione dello spazio come "estrazione" di valore

Nel processo immobiliare della rendita pura – ossia distante dalle condizioni spaziali e sociali della trasformazione edilizia – la produzione dello spazio è strettamente legata all'operare finanziario delle banche. Il meccanismo è semplice: di fronte ad una grande operazione immobiliare, «per i bilanci delle banche, mentre garantire un mutuo è un debito, sostenere il progetto di un costruttore è una forma di investimento, realizzata scommettendo sul buon esito dell'iniziativa» (Martinelli, 2011: 23). Un debito si trasforma in un guadagno (un segno meno diventa un segno più). Si tratta di

«processo sganciato dalla economia reale, dall'effettiva costruzione del complesso, e dalla vendita di appartamenti, uffici, spazi commerciali: un fenomeno alla base di una gigantesca bolla speculativa fondata sul mattone (*project financing*) (Martinelli, 2009, 24) Così si innesca un processo di investimenti senza fine, avendo come unico scopo la estrazione di valore dalla operazione finanziaria. Osserva Luciano Gallino a proposito della creazione di denaro dal nulla: «il credito non viene finanziato con i depositi; accade piuttosto che i depositi abbiano origine in ragione del credito. È quest'ultimo che crea il denaro» (Gallino, 2001:175)¹⁰.

Lo strumento principe della valorizzazione immobiliare è il fondo immobiliare¹¹ che ha consentito enormi operazioni di produzione di edilizia residenziale. Nel periodo 1997-2006 l'edilizia residenziale è cresciuta del 40%, i valori immobiliari sono aumentati del 63% nella media nazionale (Tocci, 2009). In questo processo di finanziarizzazione della rendita immobiliare si perde il contatto con lo spazio reale del vivere associato: «la città reale diventa quasi un pretesto per la valorizzazione immobiliare che si innalza nei cieli della finanza, condividendone sia i radiosi orizzonti sia le tempeste perfette» (Tocci, 2009).

Seguendo la linea concettuale di Gallino, tale processo si può definire con il termine *estrazione* di valore, «processo affatto diverso dalla *produzione* di valore». Mentre il capitalismo industriale investiva una certa quantità di denaro nella produzione di una merce, ricavandone un profitto (produzione di valore), «il finzcapitalismo fa tutto il possibile per saltare la fase intermedia della produzione di merci. Il denaro viene impiegato, investito, fatto circolare sui mercati finanziari allo scopo di produrre immediatamente una maggiore quantità di denaro» (Gallino, 2011, 7).

La fase che viene virtualmente saltata è dunque la produzione della merce, nel nostro caso della città. Anche quando un progetto parte con una certa, larga visione d'insieme, cioè con l'intenzione di costruire un'area con un qualche significato urbano, il percorso immobiliare subisce, prima di giungere alla meta, lo tsunami finanziario e a riva giungono i pezzi di una nave gloriosamente partita con straordinaria enfasi pubblicitaria. Una facciata di parole e una realtà di degrado urbano. Il luogo urbano non ha interesse per i venti impetuosi della finanza immobiliare; le macerie finali dovranno essere ricomposte da una popolazione imbrogliata e indignata che dovrà fare pressione presso il Comune per chiedere di tamponare quelle ca-

¹⁰ Con lo stesso sistema «la somma immessa nel sistema bancario può essere moltiplicata parecchie volte».

¹¹ I fondi comuni di investimento immobiliare consentono di trasformare investimenti immobiliari, che per loro natura richiedono tempi più lunghi degli investimenti di tipo mobiliare, in quote di attività finanziarie che consentono di generare liquidità senza che l'investitore debba acquisire direttamente un immobile. «Raggruppano in un portafoglio unico una vasta gamma di immobili e coinvolgono anche i piccoli risparmiatori su operazioni altrimenti fuori della loro portata, godendo altresì di agevolazioni fiscali negate ai comuni cittadini» (Tocci, 2009).

renze di servizi e di infrastrutture che l'investimento immobiliare trascinato dal finanzia-capitalismo ha prodotto.

Seguiremo queste vicende nel caso di esempio significativo: il quartiere di Santa Giulia a Milano.

7. Santa Giulia: un progetto in frantumi

Si tratta di un insediamento previsto in un "vuoto urbano", ossia su un'area industriale dismessa, dove sorgevano gli stabilimenti chimici della Montedison e dell'acciaieria Radaelli. L'area è situata nel settore sud-est di Milano, delimitata a nord dai quartieri di via Mecenate e viale Ungheria, a ovest dal passante ferroviario e delle linee S2 e S10 del servizio ferroviario suburbano, a est dalla Tangenziale est, a sud-est dall'abitato di Rogoredo. L'area è interessata dal "Programma Integrato di Intervento" Montecity-Rogoredo, in attuazione del Piano Regolatore di Milano (Comune Milano, portale, 2005)¹². Riguarda una superficie complessiva di oltre un milione di metri quadri e, a giudizio di molti, rappresenta il più importante processo di trasformazione urbana di Milano per i prossimi 10 anni.

Planimetria del progetto



¹² L'iter amministrativo: avvio del procedimento 13/06/2001, Consiglio di Zona 4 06/06/2002, Commissione Edilizia 06/06/2002, adozione della Giunta Comunale con delibera n. 1.723 25/06/2002, approvazione del Consiglio Comunale con delibera n. 7 05/07/2004, stipula della convenzione 16/03/2005.

Il 19 ottobre 2004 Risanamento SpA, del gruppo Zunino, e Norman Foster presentano il progetto di "Milano Santa Giulia". Si tratta di un Master Plan, realizzato in collaborazione con gli architetti italiani Paolo Caputi e Giovanni Carminati, per la riqualificazione dell'area dismessa di 1 milione e 200 metri quadrati.

Si propone un piano di intervento unitario, cioè comprensivo delle due aree Montecity e Rogoredo. In effetti l'unità dell'intervento è solo nelle parole: il progetto propone tre grossi interventi ben distinti fra loro, affacciati su un parco parzialmente attraversato, in previsione, dalla strada statale 415 Pausse.

Un intervento nell'area sud è centrato sull'edilizia economica e popolare. Nel complesso si tratta di un'area divisa in tre processi insediativi fortemente distinti e differenziati. Il parco centrale più che dare unità divide le aree del blocco nord da quello sud.

Il 2/10/2006 il progetto viene presentato negli spazi delle Fonderie dell'Arsenale di Venezia per la 10° Mostra Internazionale di Architettura insieme alla riqualificazione dell'ex area Falck a Sesto San Giovanni (progettista Renzo Piano). Titolo: "La città nella città. Costruire oggi la città futura".

Per quanto riguarda Milano Santa Giulia, il Presidente della Risanamento S.p.A. dichiara:

diamo una dimostrazione concreta della nostra visione dello sviluppo urbano presentando due progetti... che rappresentano un vero e proprio modello nel recupero e nella trasformazione di aree un tempo industriali... Nel caso della riqualificazione dell'ex area Falck è prevista la realizzazione di un nuovo quartiere che si estenderà tra le maestose rovine industriali e suggestive Case Alte immerse nel verde...

Per quanto riguarda Santa Giulia si tratta di una nuova "Città nella Città", dotata di ogni servizio e infrastruttura, perfettamente collegata con il centro storico e con l'esterno.

Descrizione del progetto

Il progetto dovrà sorgere su una superficie di circa 1 milione e 200 mila metri quadrati. Accoglierà: edilizia residenziale (3000 appartamenti, circa 9000 abitanti), 333 mila metri quadrati di parco urbano, un centro congressi da 8000 posti, alberghi, una nuova chiesa, parcheggi, spazi commerciali, nido-scuola materna, ed una rete di collegamenti (strade, ferrovie, tram e aeroporto). L'insieme darà vita a quella realtà che Foster chiama "la città del futuro"¹³.

¹³ Il programma integrato di intervento aveva così descritto quantitativamente l'intervento: superficie complessiva mq 1.111.573, superficie complessiva di progetto mq 614.900 di cui Residenza mq 270.885, Terziario mq 162.885, Ricettivo mq 80.780, Commercio mq 30.000, Funzioni compatibili mq 70.450, Parcheggi pubblici mq 204.960, Aree verdi e spazi pubblici mq 418.434, Nido-materna mq 1.140. Residenza universitaria mq 52.000

I lavori cominciano nella parte sud, quella relativa ad appartamenti a prezzi più abbordabili. In due anni l'intervento sud viene realizzato al 90%, ma ad oggi senza servizi (nido-materna, "promenade", "parco trapezio") attivi.

Due altri interventi di edilizia di lusso sono previsti, con forme assai diverse l'uno dall'altro nella parte nord dell'area, come si è detto; ma l'esposizione debitoria della Risanamento S.p.A., cioè del gruppo Zunino, è di 2,5 miliardi di euro: pertanto non possono essere presi in considerazione. "Il Sole 24 ore" (21 luglio 2010) descrive così la situazione:

l'unica fetta realizzata del grande progetto urbanistico sono i 1.800 appartamenti a edilizia calmierata, pagati dai 2.500 ai 3.400 euro al metro quadrato, e la sede di Sky. Il resto è ancora solo sulla carta: manca il grande albergo, mancano le residenze per studenti, la zona commerciale a cavallo con la stazione di Rogoredo e il parcheggio pubblico. Quanto alla scuola materna è esattamente al confine con il Parco Trapezio, zona che, secondo le indagini della Procura, è stata realizzata con terreni di cui non si conosce la provenienza e con rifiuti allo stato non identificati.

Il sequestro dell'area

Il 20 luglio 2010 la Guardia di Finanza mette sotto sequestro preventivo l'intera area Montecity-Rogoredo di proprietà della Milano Santa Giulia S.p.A. facente capo al gruppo Zunino. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, sarebbe inquinata la falda acquifera con sostanze pericolose per l'ambiente e la salute, tra cui alcune cancerogene, per inquinamento dei terreni su cui sorge l'intervento.

I reati ipotizzati sono di attività di gestione di rifiuti non autorizzata e avvelenamento delle acque di due falde: una a sette metri di profondità, l'altra a 30 metri. L'area era stata oggetto di scavi non autorizzati, nei quali sarebbero state riportate scorie di acciaieria che andavano trattate come rifiuti.

Il 10 marzo la Guardia di Finanza esegue perquisizioni presso 53 società e 16 professionisti coinvolti a vario titolo nell'inchiesta sulla bonifica dell'area Santa Giulia. La perquisizione si inserisce nell'inchiesta dei pm Laura Pedio e Gaetano Ruta, i cui reati configurati spaziano dall'emissione e utilizzo di fatture false – per un'evasione totale di circa 100 milioni di euro – al riciclaggio.

La presenza di una industria chimica come la Montedison e della acciaieria Radaelli avrebbero dovuto impegnare Comune e privati investitori in un'opera di bonifica molto accurata. Invece l'area divenne oggetto di discarica di materiali inquinanti.

Tale comportamento a realizzare risparmi e quindi maggiori profitti a scapito di un'essenziale e non eludibile aspetto di salubrità dell'ambiente

come la difesa della qualità di suolo e sottosuolo, si configura come un'azione mirata alla "estrazione" di valore. Si estrae valore di denaro a scapito di valori non mercificabili quali la salubrità dell'ambiente abitativo. Qui è palese la debolezza, o la complicità, della sfera pubblica che non svolge un'azione di indirizzo e di rigoroso controllo nei confronti dell'opera dell'investitore privato. È facile ricordare come la scelta accurata del terreno che doveva garantire una vita salubre per gli abitanti di una casa o di una città ha costituito una scienza nella storia dell'habitat umano.

Ma è l'esposizione debitoria il problema cruciale che parrebbe senza soluzione. In effetti la Procura chiede il fallimento nei confronti di Risanamento S.p.A. Il Tribunale di Milano la respinge omologando gli accordi di ristrutturazione del debito della società sulla base degli accordi intercorsi tra le banche per salvare Risanamento. Questa è la svolta che permette di rovesciare una situazione debitoria in positiva, perché il soccorso delle banche produce per la Risanamento un saldo positivo di ben 82 milioni di euro e «appare pertanto più che sufficiente a coprire rischi e imprevisti motivatamente e prudenzialmente quantificati dalla stessa Risanamento nella somma di circa 17,5 milioni di euro» (Ferraresi, 2010). «L'edificazione viene affidata a delle cooperative e il progetto di Foster abbandonato. Ora l'obiettivo è salvare la faccia ed evitare che Santa Giulia diventi uno di quei quartieri fatti a metà (Longhi, 2010)».

Nel salvataggio delle banche non circola denaro vero, ma prodotti finanziari; per i quali si può dire che niente si muove, ma tutto circola trasformando un fallimento in un successo. Ovviamente in tale processo il valore economico dell'operazione imprenditoriale aumenta sensibilmente.

Lo sdegno dei cittadini in questo processo partecipativo tramite il web, è forte e si esprime con forza e determinazione:

Cattedrali nel deserto, ecco cosa sembra adesso Santa Giulia. Tutt'intorno invece della sabbia campi transennati; un'*oasi* di cemento in una selva di erbe spontanee. E strade desolate che segnano questi campi improduttivi e delimitati, aree sotto sequestro. Come quella deserta che porta verso l'ignoto di Morsenchio. L'acqua è risultata avvelenata da sostanze nocive e da scorie di acciaierie sepolte come se niente fosse. Sopra avrebbero dovuto sorgere altri palazzi e l'asilo di cui si è tanto parlato. È cronaca la Moratti che annuncia "Tranquilli, non c'è pericolo!", eppure viene messo tutto sotto sequestro, in attesa di analisi più approfondite da parte dell'Arpa».

«Al posto del boulevard, che avrebbe dovuto far rodere d'invidia gli abitanti di Parigi c'è un acquitrino transennato dove fino quest'estate le zanzare facevano faville e impraticabile. Si trova qualche baretto, una farmacia, un parrucchiere e addirittura due gelaterie... Il Centro Congressi è trasferito sull'area di Fiera di Milano City che evidentemente è dotata di maggiori appoggi politici (e come zona è molto più appetibile). (Longhi, G., 2010)

Il progetto di Foster va a pezzi, la "città nella città" non si realizza, perché il sistema del finanzia-capitalismo opera secondo il principio del "mordi e fuggi": l'obiettivo è l'estrazione di valore con operazioni, che il sistema delle banche rilancia quando una operazione di mercificazione del territorio

è conclusa. Il paesaggio che si origina è fatto di ‘frantumi’ edilizi che non riescono a formarsi come ‘elementi di città’, cioè con un disegno più ampio e organico, ma sono una edificazione sgangherata che produce appunto lo *sprawl* urbano. L’operazione Foster è stata di facciata: ha avuto il compito di creare il clima e le suggestioni per operazioni finanziarie che assumono il territorio come merce, lasciando in pezzi il progetto d’insieme che già aveva un suo grave limite per la sua chiara impronta classista.

Il rilancio della Risanamento avviene con gli accordi di ristrutturazione (ex art. 182 *l.f.*) di un nuovo *pool* di società: Risanamento S.p.A.; Milano Santa Giulia S.p.A.; Residenze S.r.l.; Tradital S.p.A.; RI. Investimenti S.r.l.; RI. Rental S.p.A. e Zunino Investimenti Italia S.p.A.; Tradim S.p.A. e Nuova Parva S.p.A. (La Stampa, 2009).

L’‘accordo risanamento’ (le prime sei società dell’elenco) viene stipulato in data 2/9/2009. Vi aderiscono “mediante contestuale sottoscrizione del contratto” anche alcune banche (Banche aderenti): Intesa San Paolo S.p.A., Unicredit Corporate Banking S.p.A., Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A., Banco Popolare società cooperativa, Banca Popolare di Milano società cooperativa e Banca Italease S.p.A.¹⁴

Attualmente – giugno 2011 – c’è un soggetto proponente l’acquisto dell’area, Stefano Stroppiana, a capo di una cordata in formazione costituita da operatori nazionali e internazionali del settore immobiliare delle costruzioni, tra i quali: “Super Ocean Real Estate CO.LDT di Shanghai, “Santo Versace” e “Costruzioni Vedo Srl” che dovrebbe riunirsi euro il 30 giugno 2011 per “valutare la sussistenza di presupposti per un’offerta vincolante” (Risanamento S.P.A., Comunicato, 2011).

Rilanciare il valore dell’area incrementandone il prezzo è estrarre denaro: mandando in pezzi il progetto che si sarebbe dovuto produrre. *Siamo di*

¹⁴ I punti del piano finanziario si possono così riepilogare:

- le cinque “Banche aderenti” si sono impegnate a sottoscrivere un aumento del capitale sociale di Risanamento S.p.A. per l’importo di € 150.000.000; inoltre: Risanamento S.p.A. procederà all’emissione di un prestito obbligazionario convertendo per l’importo di € 350.000.000 con l’impegno delle cinque “Banche aderenti” di sottoscriverlo integralmente...; le “Banche aderenti” si sono impegnate a garantire il rimborso, anche in via anticipata ove ne sussistano le condizioni, del prestito obbligazionario di € 220.000.000 già emesso da Risanamenti S.p.A. in data 10.5.2007 e destinato a scadere il 31,5,2014; è prevista la cessione di crediti I.V.A. con flusso aggiuntivo di cassa per € 76.000.000; le “Banche aderenti” si sono dichiarate disponibili a mettere a disposizione di Risanamento S.p.A. e delle altre società del gruppo *aderenti* una linea di credito di pari importo, assicurando quindi l’effettiva disponibilità della somma;
- è inoltre prevista la liberazione di ulteriori risorse liquide per € 73.000.000 entro il 31.5.2010, attraverso la sostituzione di depositi cauzionali vincolati a favore di Fondiaria Sai e di Unicredit con garanzie fideiussorie che saranno appositamente rilasciate dalle cinque “Banche aderenti”.

fronte alla “città in frantumi” (Paone, 2008), perché solo questa forma di non-città è congruente al finanzcapitalismo immobiliare.

Sul fronte della ex area Falck anche il progetto di Renzo Piano – che con generosa visione utopica l’architetto presentava come: «Vogliamo che da città delle fabbriche diventi fabbrica delle idee» (presentazione al pubblico il 26 marzo 2006) – va in frantumi. L’imprenditore Zunino vende l’area – a suo tempo comprata dall’imprenditore Giuseppe Pasini che getta la spugna – e il progetto di Renzo Piano ad una nuova proprietà: si profila dapprima uno scicco, poi una cordata di fondi stranieri e imprenditori italiani guidata da Davide Bizzi. Oggi – luglio 2011 – il sindaco di Sesto San Giovanni, Giorgio Oldrini, dove è ubicata l’area ex Falk, è indagato per concussione. La vicenda dell’area Falk è nella bufera politica, perché è indagato per concussione anche l’ex sindaco di Sesto San Giovanni e ex segretario della Provincia di Milano, Filippo Penati.

Ma ormai sembra che tutto stia nuovamente cambiando: c’è un progetto alternativo con la proposta di iscrivere i siti industriali di Sesto San Giovanni nella lista Unesco dei patrimoni dell’umanità. Il progetto è promettente sul piano turistico, come il sito di Völklinger in Germania o Emscher Park, ancora in Germania, presso Colonia, o come il carroponte dell’ex Breda, in Italia. La variante non deprezzerà l’area, ma costituirà un ulteriore aumento di valore, perché stimolerà ulteriori aumenti del credito e con essi dei depositi bancari registrati.

Si compra, si rivende, si cambia, si trasforma: il progetto iniziale è un *ballon d’essai* che appare e scompare finché qualcosa resta, ma il senso globale del costruire è del tutto obsoleto. La perdita dello spazio – come ‘ambiente costruito’, ricco di senso, in cui si esprime il senso della vita associata – è diventata un dato implicito, strutturale, del capitalismo finanziario immobiliare. La perdita dello spazio è la condizione per la “estrazione di denaro”. Così viene sanzionata la perdita della città, del suo senso urbano: come luogo e linguaggio della vita comunitaria.

Silvano D’Alto, architetto.

Bibliografia

- Augé, M. (1992), *Non-lieux*, trad.it. *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano: 1993, pp. 52-56.
- Berdini, P., cit. in Sansa F., *Il piano casa a tutto cemento che minaccia la Liguria*. Tratto dal web gennaio 29, 2011. <http://www.ilfattoquotidiano.it>.
- Boatti, G. (2011), Milano PGT: Privati Gestiscono Tutto. Tratto dal web <http://www.MilanoPGTPrivatiGestisconoTuttoGiuseppeBoatti>.
- Caldarelli, T. (2010), Spagna: solo case vuote nel deserto del cemento, novembre 29, 2010. Tratto dal web <http://www.giornalettismo.com/archives/99710/spagna-crisi-immobiliare-case-vuote/2>.

- Comune Milano (2005), P.I.I. Rogoredo-Montecity - Santa Giulia. Tratto dal web Marzo 16, 2005. <http://www.comune.milano.it/portale/wps/portal/>
- Cervellati P.L. (2011), *La Città Venduta: 20 anni di urbanistica contrattata*. Tratto dal web, aprile 6, 2011. <http://www.eddyburg.it/article/articleview/16819/0/29>.
- De Lucia, V. (2010), *Le mie città*, Reggio Emilia: Diabasis, p. 159.
- Di Vico, D. (2010), Sfilata di capannoni vuoti a Nord Est. L'idea: rottamarli o il riuso creativo, *Il Corriere della Sera*, giugno 8, 2010. Tratto dal web http://www.Eddyburg_it - Sfilata di capannoni vuoti a Nord Est L'idea rottamarli o il riuso creativo.
- Galardo, M. (2011), *Gli accordi di ristrutturazione dei debiti*, Rimini: Maggioli Editore, p.127.
- Idealista.it (archivio) (2011), Case costruite e stipendi troppo bassi. un caso concreto di invenduto. Tratto dal web <http://www.idealista.it/news/archivio/2011/06/01/026465-troppe-case-costruite-stipendi-tropo-bassi-caso-concreto-di-invenduto-video>.
- Incerti, M. (2011), A Reggio 800 alloggi all'anno, record di case invendute, *Il Fatto Quotidiano*, Marzo 28, 2011.
- La Stampa (2009), Risanamento, il tribunale respinge l'istanza di fallimento della Procura. Tratto dal web, novembre 11, 2009. <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/economia/2009/11articoli/49275girata.asp>.
- Legambiente, dossier (2010), luglio 15, 2010. Tratto dal web, http://risorse.legambiente.it/docs/Dossier_Consumo_di_Suolo.0000001393.pdf.
- Roj, L. (2010), Il mercato immobiliare non si riprende dalla crisi prezzi in picchiata del 6%. Tratto dal web, ottobre 7, 2010. <http://www.bollaimmobiliare.freeforumzone.leonardo.it/discussione.aspx?idd=9463068>.
- Latouche S. (2007), *Petit traité de la décroissance sereine*, tra.it. *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino: Bollati Boringhieri, 2008.
- Longhi, G. (2010), Reportage: Santa Giulia Rogoredo Montecity, lo stato dei lavori. Tratto dal web Ottobre 10, 2010. <http://www.02blog.it/post/7353/reportage-santa-giulia-rogoredo-montecity-lo-stato-dei-lavori>.
- Martinelli, L. (2011), *Le conseguenze del cemento*, Milano: Altreconomiaedizioni, pp. 21-23.
- Michelucci, G. (1948), *Felicità dell'architetto*, Pistoria: Tellini, 1981, p.16.
- (1981), *Dove si incontrano gli angeli. Pensieri, fiabe e sogni*, a cura di G. Cecconi, Firenze: Zella editore, 2002, p. 74.
- Mumford, L.,(1938), *The Culture of the Cities*, trad.it. *La città nella storia*, Milano: Comunità, 1999.
- Paone, S. (2008), *Città in frantumi*, Milano: Franco Angeli.
- Purgato, L. (2011), Viaggio nel quartiere delle case invendute. Tratto dal web Maggio 04, 2011. <http://www.L'Arena.it> - *Il giornale di Verona*.
- Risanamento S.p.A., Comunicato, Risanamento: estensione del periodo di esclusione alla cordata per Milano Santa Giulia. Tratto dal web, giugno 1, 2011. <http://www.trend-online.com/ansa/fta49196>.
- Sennet, R.,(2008), *The Craftsman*, trad. it. *L'uomo artigiano*, Milano: Feltrinelli, 2009, p.16.
- Tirm, A. (2011), La bolla immobiliare cinese. Tratto da web, marzo 9, 2011 www.BorsaeDintorni.it .
- Tocci, W. (2009). L'insostenibile ascesa della rendita fondiaria, *Democrazia e Diritti*, 1/2009, Milano: Franco Angeli. Tratto da web www.eddyburg.it/article/articleview/15610/1/45.

Sostenibilità urbana e infanzia: aspetti di criticità e proposte educative

Orietta Zanato Orlandini, Emanuela Toffano Martini¹

1. Premessa

Più della metà della popolazione mondiale vive in città e, stando a quanto ci dicono i demografi, il rapporto tra la popolazione urbana e quella rurale è destinato ad attestarsi nei termini di 2:1 intorno al 2050. La diffusa accelerazione del processo di urbanizzazione investe anche il nostro Paese, pur con modalità ed esiti diversi, e in misura meno significativa e qualitativamente meno drammatica rispetto ad altre zone del pianeta. Tale fenomeno pone comunque numerosi problemi riguardo alle condizioni di vita dell'infanzia anche nel nostro contesto socio-culturale, chiedendoci di operare scelte coraggiose a vari livelli: politico, urbanistico, economico, socio-sanitario..., non escluso quello educativo-formativo.

È sempre rischioso parlare in termini generali di “città”, considerata la composita e variegata differenziazione tra centro urbano e centro urbano, tra la qualità della vita infantile nelle periferie più degradate delle nostre metropoli e la qualità della vita infantile nei quartieri-giardino di tante nostre città di provincia. Un discorso generale comporta talune inevitabili forzature – non esiste una “città media” come non esiste un “bambino medio” –, tuttavia è possibile, al di là dei problemi particolari, che richiedono specificità di analisi e progettualità mirata, rintracciare elementi di criticità comuni, a partire dai quali proporre linee di riflessione che consentano di leggere con sguardo pedagogico la condizione dell'infanzia urbana in rapporto alla sostenibilità e di suggerire alcuni input per l'agire educativo. Perciò, pur nella consapevolezza della parzialità di ogni processo di astrazione e generalizzazione, che può far perdere il dettaglio, appiattire le sfumature, sottovalutare sia le apicalità esemplari, sia i casi limite negativi, focalizziamo l'attenzione sulla cosiddetta *normalità di vita*, condizione sfaccettata e diffusa, che interessa la più ampia fascia di popolazione infantile.

Nell'economia di questa presentazione scegliamo di non soffermarci sulle molte opportunità offerte all'infanzia dalla città, sugli evidenti aspetti

¹ Il presente contributo è frutto della riflessione comune e condivisa delle due Autrici. In particolare sono da attribuirsi a Emanuela Toffano Martini i paragrafi 1, 2 e 5, a Orietta Zanato Orlandini i paragrafi 3 e 4.

positivi che fanno parte della sua natura e della sua storia (diversità e qualità dell'offerta educativa formale e non formale, risorse culturali, animative, sportive, per il tempo libero, accesso ai servizi socio-sanitari, mobilità, ricchezza di stimoli, ecc.). Col desiderio di orientare al meglio le scelte per il futuro e senza rimpianti per il passato, intendiamo muovere dall'esame delle criticità come passo essenziale e inevitabile per individuare basilari istanze pedagogiche e proporre coerenti linee-guida per l'intervento educativo.

2. La città e l'infanzia: quali criticità?

È nota l'*insostenibilità ecologica della condizione urbana* (Campbell, 1996; Lorenzo, 1998; Sassen, 2009): in rapporto all'infanzia colpiscono in modo particolare alcuni aspetti della qualità dell'ambiente che limitano, fino talvolta a compromettere, una crescita integrale e armoniosa.

Dal punto di vista psico-fisico balzano agli occhi gli effetti sulla salute dell'aria inquinata, del traffico veicolare, della restrizione degli spazi abitativi e della cementificazione di quelli esterni, della mancanza di spazi verdi vicini e autonomamente accessibili (Manuetti & Gandino, 1993; Tonucci, 1996; Louv, 2006), che provocano nei bambini la predisposizione a patologie connesse alla vita sedentaria, difficoltà di attenzione, ansia e stress, limiti nella possibilità di esplorare l'ambiente, carenza di quegli stimoli multisensoriali di carattere naturale che, sollecitati da esperienze primarie, attivano funzioni cognitive complesse (cfr. Zanato Orlandini 2011).

Da un punto di vista più ampiamente esistenziale sono tangibili gli effetti di stili di vita individualistici, improntati al consumo inteso in senso quantitativo e identitario come "misura di una vita riuscita"² (Bauman, 2007: 58; Schor, 2005), alla superfluità di cose se non a una vera e propria «patologia dell'abbondanza» (Bollea, 1996: 113), all'esaltazione del possesso individuale e al misconoscimento del valore di ciò che è pubblico: elementi tutti cui può essere fatta risalire anche l'incuria di beni e luoghi comuni che, non essendo percepiti come *propri*, vengono facilmente abbandonati all'anomia e al degrado.

Proseguendo in una rapida lettura sistemico-ecologica dello sviluppo dei bambini (Bronfenbrenner, 1986), notiamo nelle realtà urbane un sostanziale impoverimento della dimensione relazionale: l'essere *l'uno accanto all'altro* nelle "solitudini affollate" delle nostre strade o dei grandi magazzini non implica di per sé *l'incontro con l'altro*.

Fenomeni come la mercificazione dei rapporti interpersonali – più opportunistici che generosi e gratuiti –, l'indebolimento dei legami comunitari e delle reti solidali, di amicizia e di vicinato, la separazione tra generazioni e micro-generazioni, la ghettizzazione su base socio-economica, culturale o

² «Ma se il consumo è la misura di una vita riuscita, cioè della felicità e perfino della virtù, allora non c'è più limite al desiderio umano» (Bauman, 2007: 58).

etnica, conducono all'affievolimento della prossimità e alimentano una visione assistenzialistica e delegante del welfare, che spesso stenta perfino a rispondere al bisogno, proprio perché perde di vista la promozione della persona.

L'attuale pianificazione, urbana e del lavoro, difficilmente riesce a tener conto di spazi e tempi a misura dell'infanzia: non di rado luoghi utilizzabili dai bambini risultano iper-specializzati o consegnati all'insicurezza e all'abbandono; non di rado tempi conformi alle esigenze adulte, radicalmente divergenti rispetto ai normali ritmi biologici infantili, sono contemporaneamente affannati e monotoni, quantitativamente densi, ma routinari ed eterodiretti. Spazi e tempi sempre meno umani non sostengono adeguatamente la costruzione dell'identità personale e il senso di appartenenza alla comunità, non sollecitano la graduale assunzione di responsabilità, non incoraggiano azioni di cura, non favoriscono occasioni di convivialità, in particolare intergenerazionale e interculturale (Chawla, 2002).

Tali tratti di insostenibilità comportano un generale impoverimento dell'esperienza infantile in termini di perdita di autonomia, libertà, movimento, possibilità di esplorazione, ludicità spontanea, venendo a mancare esperienze all'aperto in spazi accoglienti e sicuri, esteticamente belli e sentiti come propri dai bambini, tanto da potervi lasciare traccia della loro presenza, con tempi distesi che consentano a singoli e a gruppi di coetanei l'assunzione e condivisione di ruoli non meramente esecutivi o stereotipati, ma attivi e progettuali.

Queste diffuse criticità, che si manifestano come "disequilibri" fatti di eccessi e di carenze, complicano l'esaltante ma delicato cammino della crescita, costituiscono dei veri e propri rischi per l'infanzia di città, così che sono queste "nuove povertà" a sfidare la riflessione e l'azione pedagogico-educativa (Toffano Martini: 2007).

Ora, le difficoltà insite nell'esistenza umana possono sempre, da un lato, dar luogo ad atteggiamenti di sconforto e rinuncia e, dall'altro, sollecitare positivi cambiamenti, come gli inevitabili rischi possono far comprendere che «la durezza della realtà [...] non è solo impedimento ma anche occasione» di rinnovata consapevolezza: elemento cruciale, questo, nella nostra società chiamata a vivere «il passaggio dalla cosiddetta età della tecnica – o del progresso – a quella del rischio» (Natoli, 2002: 8 e 13).

Ciò vale particolarmente in rapporto alla crescita dei bambini in città: la scommessa educativa consiste nell'interpretare i segnali della contemporaneità come salutari pro-vocazioni e possibilità di miglioramento, nel riconoscere realisticamente le criticità per trasformarle creativamente in opportunità. Per paradosso, oggi occorre contrastare i *rischi di contesto* (insicurezza, isolamento, eccesso di stimoli virtuali e carenza di esperienze vissute in prima persona; protratta dipendenza dagli adulti, insufficienza di relazioni spontanee tra pari e in gruppi di età contigue; mancanza di un contatto non episodico con la natura...) proprio per consentire ai bambini di vivere *rischi porzionati alla loro età*, come quelli connessi a piccole attività quotidiane che fanno crescere: giocare all'aperto con amici di diverse età, arrampicarsi sugli alberi, andare a scuola a piedi o in bicicletta da soli, por-

tare a spasso il cane, esplorare il proprio quartiere, fare semplici commissioni... in altre parole, esercitare quelle adeguate forme di autonomia che alimentano il senso di libertà, l'autostima, l'intraprendenza, la capacità di dialogare e di gestire la conflittualità, l'abilità di orientarsi nel territorio. Scenari ovvii, fino a un passato non lontano, che oggi hanno invece il sapore dell'utopia.

Il problema può essere affrontato assumendo posizioni chiaramente espresse in numerosi documenti internazionali e nazionali³, che invitano a capovolgere la prospettiva incentrata sulla condizione di vita adulta, suggerendo nuove linee ideali e strategiche, che qui proponiamo non in senso cronologico, ma programmatico.

È necessario infatti, "essere tanto grandi da prendere sul serio le cose dei piccoli", per "assumere il bambino come parametro" e creare "città amiche dei bambini", anzi, "un mondo a misura di bambino", e quindi un mondo a misura di tutti, in cui viene ascoltato anche chi è senza voce come il bambino (*in-fans*), chi è più fragile, powerless, a garanzia della qualità di vita di tutte le fragilità (dalla disabilità all'età anziana, alla condizione di straniero...).

Tale logica sanamente puerocentrica è il frutto dell'innovativa cultura apportata dalla Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (New York, 1989), che riconosce ai minori per età, considerati nel loro ruolo di *cittadini* a pieno titolo, i *diritti di essere ascoltati e di partecipare*⁴ in tutte le questioni che li riguardano. Questo comporta che essi vengano considerati come interlocutori affidabili, da ascoltare seriamente e coinvolgere adeguatamente nella lettura delle situazioni e nella progettazione/attuazione/valutazione delle soluzioni.

Un cambiamento prospettico di tale portata implica un diffuso e sistematico lavoro formativo con gli adulti: con genitori, insegnanti, educatori e altre figure professionali che per diversi motivi entrano a contatto con l'infanzia (Hammarberg, 2006), e con quanti, a vario titolo, hanno il compito istituzionale di implementare politiche i cui risvolti si ripercuotono in modo diretto o indiretto sulla condizione di vita infantile. I diritti dell'infanzia, infatti, implicano la responsabilità degli adulti, chiamati ad essere punti di riferimento significativi, capaci di dare risposte sia sul piano pro-

³ Tra i tanti citiamo: Carta delle città educative, Barcellona 1991 e successive ratifiche; Rapporto Unicef per la Conferenza Habitat II, Istanbul 1996, "Children's Rights and Habitat: Working towards Child-friendly Cities", 1996; Legge 285/1997 e relativi Orientamenti; "Un mondo a misura di bambino", Documento finale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Sessione Speciale sull'Infanzia, New York 2002; "Costruire città amiche dei bambini e delle bambine. Nove passi per l'azione", Unicef - Centro di Ricerca Innocenti, Roma 2005.

⁴ Istanze sottolineate con autorevolezza anche da una Risoluzione del Parlamento Europeo su una strategia dell'Unione europea sui diritti dei minori (2008) e dal Commento Generale n. 12 del Comitato sui Diritti dell'Infanzia "Il diritto del bambino e dell'adolescente di essere ascoltato" (2009).

priamente relazionale-comunicativo, sia sul piano normativo e politico-istituzionale.

3. Le risposte di una città sostenibile

Se guardiamo al contesto urbano e al mondo educativo come parti in dialogo, in cui ciascun attore intreccia con l'altro la propria narrazione, intravediamo la possibilità di uno scambio fecondo nella direzione della sostenibilità.

Si profila un circolo virtuoso, peraltro sempre da alimentare, tra educazione e città, in modo che, da una parte, l'organizzazione della vita urbana si apra all'ascolto delle esigenze e aspirazioni dei suoi "cittadini in crescita" e, insieme, delle richieste e proposte adulte di ordine educativo; dall'altra, il mondo dell'educazione, attraverso una lettura pedagogica della complessità urbana, si faccia interprete delle giovani generazioni e sappia indicare, per quanto gli compete, orientamenti per il breve e il lungo periodo e altresì cooperare nella realizzazione di soluzioni praticabili.

La domanda fondamentale da porsi riguarda le condizioni strutturali, organizzative e culturali, fortemente intrecciate tra loro, di un cambiamento sostenibile in rapporto all'infanzia – nella consapevolezza che da tali scelte derivano, come accennato, effetti di miglioramento della qualità dell'esistenza di tutti – per creare il terreno adatto al fiorire di una vita sana e umanamente piena (*flourishing life*: Nussbaum, 1998).

Ma quali priorità possono essere individuate pensando alla vita dell'infanzia del nostro contesto? Quali obiettivi persegue una città che ha a cuore il processo di crescita dei suoi più giovani cittadini?

Una città sostenibile *cerca nuovi equilibri dinamici* attraverso la promozione del cambiamento culturale (nella direzione del sostenibile, appunto, del qualitativo, dell'autentico, del ruolo attivo dei cittadini adulti e bambini, ecc.); della sobrietà negli stili di vita (caratterizzati da semplicità, essenzialità, consumi più ponderati, impronte ecologiche più leggere, ecc.); della riduzione dello sprawl urbano (mediante la messa in atto di condizioni materiali e organizzative che densifichino le città e permettano un migliore rapporto tra aree verdi e aree edificate); dell'integrazione tra diverse dimensioni esperienziali: reale e virtuale, cognitivo e affettivo, etico ed estetico, artificiale e naturale, con specifica attenzione al recupero del contatto non occasionale con la natura e, quindi, a progetti di rinaturalizzazione urbana. Tutti traguardi da raggiungere ascoltando con maggiore attenzione anche le categorie più deboli (bambini, disabili, stranieri, poveri, persone comunque svantaggiate).

Inoltre, una città sostenibile *promuove il senso del luogo e della comunità*, cercando di: facilitare la realizzazione di progetti territorialmente radicati, fondati sul dialogo autentico, non manipolatorio, e sull'incontro con se stessi e con gli altri, con il mondo e con la natura; attivare modalità di gestione partecipata delle risorse esistenti, coinvolgenti anche i bambini, per un sano attaccamento ai luoghi di vita quotidiana, contro l'indifferenza,

l'incuria, il vandalismo; responsabilizzare verso i beni comuni (l'attaccamento al luogo è, infatti, condizione di benessere, del singolo e della comunità, che si esplica e alimenta attraverso la capacità di prendersene cura in modo personale e condiviso); aprire sempre più efficaci canali comunicativi tra ambiti istituzionali, amministrazioni e società civile; potenziare forme di cittadinanza attiva e collaborativa, non escludente e non demagogica, che sa riconoscere e accogliere le "vere" domande e pervenire a risposte mirate; curvare le risorse, con attenzione particolare alle nuove tecnologie, nella direzione della promozione umana, individuale e comunitaria, e della tutela dell'ambiente.

Perciò una città sostenibile *incoraggia la presa in carico del territorio e della comunità da parte di tutti i cittadini*: creando, con modalità partecipate, luoghi multifunzionali per l'aggregazione e la cooperazione, l'espressione manuale, artistica e ludica, in grado di offrire spazi personalizzabili e articolate opportunità che sollecitino la creatività, l'iniziativa, lo scambio tra generazioni e micro-generazioni; valorizzando i saperi tradizionali e il patrimonio culturale e ambientale, in modo che le nuove generazioni ne fruiscono in modo attivo e ne divengano i custodi prendendoli in consegna come *héritage*; garantendo condizioni di accessibilità, sicurezza, percorribilità (anche in termini di controllo diffuso, ma non invasivo, del territorio, ottimizzazione di tempi e servizi, universal design...).

Tutti questi aspetti assumono significati peculiari e declinazioni specifiche se pensiamo ai bisogni e ai desideri di libertà e felicità dell'infanzia (Toffano Martini & De Stefani, 2012), attualmente ancora troppo trascurati.

In sintesi, si rivela perciò necessario proteggere: l'esercizio sostanziale, non meramente formale, dei diritti di ascolto e partecipazione; l'esplorazione autonoma dell'ambiente; l'aggregazione spontanea; il gioco (libero, tra pari e tra generazioni contigue); il contatto intergenerazionale; le esperienze di prima mano (non sempre filtrate dal mondo adulto e delle tecnologie); le forme proporzionate di responsabilità negli ambienti di vita e nelle comunità di appartenenza; le "avventure" di altruismo libero e solidale e di approccio culturale, con adulti che sappiano porsi come veri "compagni" di viaggio. Elementi di crescita da sottrarre al pericolo di "estinzione" perché bambini e bambine ne possano pienamente godere.

4. Le proposte dell'educazione

L'educazione autentica, che è intrinsecamente *relazione*, rafforza la natura dialogica dell'essere umano (si pensi all'"io-tu" contrapposto da Buber all'"io-esso"; al "noi" che precede l'"io" di Mounier; al "volto dell'altro" in Lévinas...) e realizza il principio di reciprocità, secondo il quale ci si educa vicendevolmente: «gli uomini si educano in comunione, attraverso la mediazione del mondo» (Freire, 1971: 94). Ebbene, tale reciprocità interpersonale è fondativa di una socialità più allargata, che nella città trova gli scenari ambientali e relazionali appropriati per la sua espressione. O dovrebbe trovarli: talvolta, infatti, la città appare più simile a una "giungla

urbana” che a un contesto che sostiene lo scambio dialogico e la fattiva cooperazione.

Lo sguardo della migliore tradizione pedagogica può fare molto per una città sostenibile, sia attraverso l’offerta di percorsi educativi capaci di valorizzare le competenze pro-sociali, relazionali, comunicative di singoli, gruppi e comunità; sia lanciando salutari provocazioni al mondo della cultura, critiche rispetto a modelli meramente efficientistici (ancorati al contingente e privi di spinta utopica) e promozionali di forme di cambiamento al servizio di un’autentica crescita umana. Infatti, nell’educazione, per non tradirne l’intrinseco mandato, «bisogna saper rispondere agli appelli del vivere sociale non soltanto in termini di funzionalità (preparare a ciò che serve), ma anche in termini di moralità (preparare a ciò che vale) poiché, se l’educazione riflette la società, essa anche la migliora» (Scurati, 1999: 17). In gioco vi è l’impegno di qualificare l’orizzonte sociale e culturale in senso umanizzante evitando derive conformistiche, massificanti, alienanti.

Favorire l’apprendimento di competenze pro-sociali è dunque uno degli scopi dell’educazione; ciò richiede l’alternanza di una pluralità di esperienze relazionali autentiche nei diversi ambienti di vita, con l’utilizzo di molteplici linguaggi e l’assunzione di diversi ruoli, in una logica che investe i rapporti a livelli multi-scalari, senza dimenticare quelli tra le istituzioni e i cittadini.

L’educazione, perciò, sostiene la *maturazione di identità personale e comunitaria*, sollecitando la creazione di situazioni di carattere collaborativo in cui sperimentare forme di partecipazione attiva alla vita della città. Si tratta di ambienti (formali, non formali e informali) che facilitino l’incontro dialogico tra generazioni e culture; la conoscenza e la conservazione delle testimonianze del passato e il rinnovamento della memoria; l’apertura verso il futuro attraverso l’esercizio dell’immaginazione e di una progettualità comune. Se oggi l’identità si esprime in termini di pluri-appartenenza e in *comunità senza prossimità* (Savoldi, 2004), diviene davvero indispensabile ri-scoprire i luoghi di vita, nei loro aspetti materiali e culturali, così che essi ri-trovino un significato condiviso nei vissuti e nei ricordi, nelle narrazioni e nelle aspirazioni di chi li abita.

Si tratta di rinnovare l’adesione e di dare visibilità a valori comuni, capaci di infondere nuova linfa alla dimensione della cittadinanza come spazio dove le persone «si incontrano per edificare forme di convivenza civile e politica nelle quali non prevalga la logica della semplice composizione degli interessi, ma che siano ispirate [...] a idealità condivise» (Chiosso, 2009: 104-105).

Nello specifico, un’*educazione alla cittadinanza* (Santerini, 2001; Chistolini, 2006), a partire dalle giovani generazioni, si declina nel duplice senso di *civicness* (riconoscimento e rispetto delle regole, legalità, senso civico) e di *citizenship* (pieno esercizio di cittadinanza, che implica anche scoperta e costruzione delle regole, capacità di rendere ragione del loro contenuto e di valutarlo criticamente) (Wilkinson & Hébert, 1999; Guerra, 2009) per una reale partecipazione alla vita democratica della comunità.

Tale educazione è essenziale in quanto contribuisce a contrastare efficacemente il razzismo, la xenofobia, l'intolleranza, la discriminazione, l'autoritarismo incrementando l'affermazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali, del pluralismo e dello stato di diritto.

Specifici percorsi educativi dovrebbero favorire nei bambini la *costruzione di competenze relazionali e comunicative* (in termini di riconoscimento e decodifica di linguaggi plurali, di ascolto empatico, di negoziazione di significati, di gestione della conflittualità...), offrendo loro opportunità di sperimentare strumenti di partecipazione alle decisioni, di affinare il senso di solidarietà e responsabilità, il rispetto e la cura (ad esempio, attraverso l'elaborazione di regole di convivenza civile, o l'immersione in esperienze di alto valore simbolico – si pensi alla partecipazione a campagne umanitarie o di sensibilizzazione ecologica, ad iniziative come “Adottiamo un monumento”, ecc. – che producano empowerment e aprano a forme di collaborazione e autonomia progressive e commisurate alle età)⁵.

Quanto alle coordinate spazio-temporali, esse non riguardano solo gli aspetti strutturali dell'agire educativo, che è sempre contestuale e situato, ma ne divengono oggetto privilegiato proprio in rapporto alla prospettiva della sostenibilità. Perciò chi educa pone peculiare attenzione nell'allestire ambienti di vita e di apprendimento che integrano saggiamente *chrónos* e *kairós*, elementi naturali e culturali⁶, anche in funzione compensatoria dei disequilibri attuali: tra tempi socialmente organizzati e spontaneamente vissuti, tempi reali e virtuali, azioni e soste, ricorsività quotidiana e irruzione di novità; tra spazi pianificati e spazi a debole strutturazione, progettati dagli adulti o con i bambini, luoghi adeguatamente protetti ma incoraggianti l'esplorazione e la scoperta. Spazi e tempi che permettano di bilanciare la possibilità di fare esperienze sensive (Guardini, 1951) ed esperienze tecnologicamente mediate, da fruire a livello individuale e sociale.

Ciò richiede una progettazione organica e mirata, ma flessibile e aperta all'“atteso imprevisto” (Rossi-Doria, 2000), che rifletta atteggiamenti e comportamenti coerenti da parte di adulti capaci di testimoniare un uso dello spazio attento alle esigenze dei singoli e delle collettività nel rispetto degli equilibri naturali, e un uso del tempo più umano, senza sprechi e

⁵ La Raccomandazione europea sull'educazione alla cittadinanza democratica (2002) individua le seguenti competenze-chiave: «comporre conflitti in modo non-violento; discutere in difesa di un qualche punto di vista; ascoltare, capire e interpretare le discussioni di altri; riconoscere e accettare le differenze; fare scelte, considerare le alternative, sottoporle ad analisi etica; condividere responsabilità; stabilire relazioni non aggressive, bensì costruttive con gli altri; sviluppare un atteggiamento critico verso l'informazione, i modelli di pensiero e filosofici, i concetti religiosi, sciali, politici e culturali, rimanendo allo stesso tempo ancorati ai principi e ai valori fondamentali del Consiglio d'Europa».

⁶ In particolare occorre creare anche in città condizioni perché l'intrinseco potere rigenerante della natura possa esprimersi al meglio attraverso la valorizzazione della pluralità di stimoli sensoriali che la natura offre, la possibilità di mettersi alla prova, il piacere funzionale di accorgersi “capaci di...” (arrampicarsi, saltare, camminare in equilibrio, avventurarsi tra i cespugli...).

senza frenesie, generoso, pronto all'ascolto di sé e degli altri, alle dimensioni della cura e della gratuità.

5. Conclusioni

In questi ultimi decenni, a livello internazionale, gli indicatori sociali relativi all'infanzia hanno modificato il loro angolo visuale, accostando alla sopravvivenza il benessere dei bambini, ai fattori di rischio i fattori di protezione, alla proiezione verso il futuro (alla condizione adulta) l'attenzione al presente dell'infanzia, alla valutazione di ambiti tradizionali, quali la salute e l'istruzione, «nuove dimensioni del benessere dell'infanzia, tra cui le competenze di vita dei bambini, il loro coinvolgimento e la loro partecipazione alla vita della comunità e la loro cultura» (Ben-Arieh, 2010: 13). Dimensioni particolarmente evocate in queste pagine.

Insegnanti, educatori, animatori, formatori dovrebbero allora, nel confronto con questi indicatori, assumere una prospettiva pedagogica di carattere sistemico, co-costruttivo, olistico, di certo più sostenibile, privilegiando orizzonti culturali meno frammentati e maggiormente orientati in senso etico, approcci situati e per problemi, modalità didattiche di tipo esperienziale e partecipativo, nella valorizzazione non solo dei prodotti, ma anche dei processi, nella considerazione del rischio come «misura abituale della responsabilità» (Natoli, 2002: 82), per chi educa e per chi viene educato.

Se la crisi odierna è di carattere *entropico* ed esprime una perdita di orientamento esposta all'implosione, occorre *ripartire dalla domanda di senso* che interpella con modalità sempre nuove ogni essere umano e ogni comunità (Zamagni, 2009).

Questa domanda fondamentale è implicita nella configurazione stessa della città, avendo a che fare con la *dimensione retrospettiva*, per un recupero del rapporto col passato e delle radici storico-culturali, e con la *dimensione prospettica*, in rapporto al futuro, da sottrarre alla casualità e da gestire in forma progettuale e condivisa.

Di certo le esperienze di coinvolgimento partecipativo tra generazioni, in grado di valorizzare il protagonismo dell'infanzia, aiuteranno i bambini a crescere in pienezza e noi adulti ad assumere nuovamente uno sguardo capace di meraviglia. Come dice Hannah Arendt (1987), «lo stupore, che è il punto di partenza del pensare, non è né sconcerto né sorpresa né perplessità: è uno stupore che ammira». Proprio ciò innesca quella conoscenza e quella cura che rendono sostenibile la vita in città, e in particolare la vita dei bambini in città.

Orietta Zanato Orlandini, Università di Padova.
Emanuela Toffano Martini, Università di Padova.

Riferimenti bibliografici

- Arendt, H. (1987). *La vita della mente*. Bologna: Il Mulino.
- Bauman, Z. (2007). *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*. Trento: Erickson.
- Beguinit, C. (2011). *The City Crisis: The Priority of the XXI Century*. Napoli: Giannini.
- Ben-Arieh, A. (2010). Indicatori del benessere dell'infanzia: sviluppi, situazione attuale e prospettive future. *Cittadini in crescita*, 3, 11-17.
- Bollea, G. (1996). *Le madri non sbagliano mai*. Milano: Feltrinelli.
- Bronfenbrenner, U. (1986). *Ecologia dello sviluppo umano*. Bologna: Il Mulino.
- Campbell, S. (1996). Green Cities, Growing Cities, Just Cities? Urban Planning and the Contradictions of Sustainable Development. *Journal of the American Planning Association*, summer.
- Centro Nazionale di Documentazione ed Analisi sull'Infanzia e l'Adolescenza (1998), *Infanzia e adolescenza: diritti e opportunità. Orientamenti alla progettazione degli interventi previsti nella legge n. 289/97*. Firenze: Istituto degli Innocenti.
- Chawla, L. (Ed.) (2002). *Growing Up in an Urbanising World*. London and Sterling, VA: Unesco Publishing – Earthscan Publications.
- Chiosso, G. (2009). *I significati dell'educazione. Teorie pedagogiche e della formazione contemporanee*. Milano: Mondadori.
- Chistolini, S. (2006) (a cura di). *Cittadinanza e convivenza civile nella scuola europea*. Roma: Armando.
- Freire, P. (1971). *La pedagogia degli oppressi*. Milano: Mondadori.
- Guardini, R. (1951). *La fine dell'epoca moderna. Il potere*. Brescia: Morcelliana.
- Guerra, L. (2009). *Educare alla cittadinanza attiva*, www.mcefimem.it/archivio/download/2009/.../educare_cittadinanza.pdf (ultima consultazione: novembre 2011)
- Hammarberg Th. (2006) Dalla formulazione degli standard alla piena attuazione dei diritti. *Archivio pace diritti umani*, Supplemento a *Pace diritti umani – Peace, human rights*, 2, 13-14.
- Lorenzo, R. (1998). *La città sostenibile: Partecipazione, luogo, comunità*. Milano: Eleuthera.
- Louv, R. (2006). *L'ultimo bambino nei boschi. Come riavvicinare i nostri figli alla natura*. Milano: Rizzoli.
- Manuetti, D. & Gandino, B. (1994). *La città possibile*. Milano: Red.
- Natoli, S. (2002). *Stare al mondo. Escursioni nel tempo presente*. Milano: Feltrinelli.
- Nussbaum, M.C. (1998), *La fragilità del bene*. Bologna: il Mulino.
- Rossi-Doria, M. (2000). *Di mestiere faccio il maestro*. Napoli: L'ancora del Mediterraneo.
- Santerini, M. (2001). *Educare alla cittadinanza. La pedagogia e le sfide della globalizzazione*. Roma: Carocci.
- Sassen, S., Cities are at the center of our environmental future. *S.A.P.I.E.N.S.*, 2,3, 2009. Scaricabile dal sito: <http://sapiens.revues.org/948> (ultima consultazione: novembre 2011).
- Savoldi, P. (2004). Dopo la comunità di luogo. *Animazione sociale*, 4, 10-16.
- Schor, J.B. (2005). *Nati per comprare*. Milano: Apogeo.
- Scurati, C. (1999). Pedagogia: fondamenti e dimensioni, in Frabboni F., Scurati C. & Guerra L. *Pedagogia. Realtà e prospettive dell'educazione*. Mondadori: Milano.

- Toffano Martini E. & De Stefani P. (2012) (a cura di). “*Che vivano liberi e felici...*”. *Il diritto all’educazione a vent’anni dalla Convenzione di New York*. Roma: Carocci.
- Toffano Martini, E. (2007). *Ripensare l’azione educativa*. Lecce: Pensa Multimedia.
- Tonucci, F. (1996). *La città dei bambini*. Roma-Bari: Laterza.
- Wilkinson, L. & Hébert, Y. (1999). *Citizenship Values: Towards an analytical Framework*. Calgary: Prairie Centre of Excellence for Research on Immigration and Integration.
- Zamagni, S. (2009). La crisi di senso dell’economia. *Economia di Comunità*, 30.
- Zanato Orlandini, O. et al. (2010). L’educazione per la città, la città per l’educazione. (Education for the city, the city for education). In C. Beguinot (Ed.) (2011). *The City Crisis: The Priority of the XXI Century* (pp. 882-963). Napoli: Giannini.
- Zanato Orlandini, O. (2011). Bambini di città. Il diritto al contatto quotidiano con la natura. *Studium Educationis* XII, 3, 143-146.

Leggi, dichiarazioni e linee guida

- L. 285/1997, “Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l’infanzia e l’adolescenza”.
- Centro Nazionale di Documentazione ed Analisi sull’Infanzia e l’Adolescenza (1998). *Infanzia e adolescenza: diritti e opportunità. Orientamenti alla progettazione degli interventi previsti nella legge n. 289/97*. Firenze: Istituto degli Innocenti.
- Documenti Onu (2002), *Un mondo a misura di bambino. Sessione speciale sull’Infanzia*, New York, 8-10 maggio 2002. Trad. it.: Comitato Italiano per l’Unicef (2002), Roma.
- Raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d’Europa agli Stati Membri sull’Educazione alla Cittadinanza democratica, 16 ottobre 2002.
- Risoluzione del Parlamento europeo su una strategia dell’Unione Europea sui Diritti dei Minori, p6 ta(2008)0012.
- Commento Generale n. 12, *Il diritto del bambino e dell’adolescente di essere ascoltato*, crc/c/gc12, 2° July 2009 (trad. it. a cura del Comitato Italiano dell’Unicef).

Economie insorgenti e disegno di città, tra aree di “bordo” e baricentri urbani

Flavia Schiavo

1. Linee e fuochi urbani: estensione senza disegno

Palermo ha una identità problematica, legata alla recente assenza di governo, delle politiche sociali e urbane tese al recupero e alla riqualificazione, al distacco tra Amministrazione e cittadini, all'assenza di luoghi di aggregazione sociale e politica. Molte sono le occasioni perdute, pur riconoscendo alla “stagione” Orlando un ruolo, teso sia al recupero del centro storico (con il Ppe), sia delle periferie. Durante gli anni più recenti le intenzioni non sono state realizzate, è stata svuotata di senso la Variante generale del 2004, non considerando, inoltre, che la città ha carattere territoriale e deve affrontare nodi ambientali, ripensare le proprie economie e i propri spazi, tramite una pianificazione fondata su elementi teorici e “oggetti” urbani ad essa concatenati. L'assetto complessivo, oggi, appare irrisolto caratterizzato da fenomeni di degrado, da un ipertrofia della componente mafiosa che dirige economie e scelte, e dalle dinamiche speculative la cui matrice si riconnette ad una lunga storia urbana che ha dato vita a una espansione senza struttura. Fin dal Piano di Ricostruzione, dal Prg del '62 e al “sacco di Palermo” (durante la conduzione di S. Lima), ai Peep che hanno dato vita a 14 quartieri in prossimità delle borgate storiche, privi di servizi e disconnessi dal resto della città, al consumo di suolo e di terreno agricolo. Le cause sono l'assenza di governo e mafia, attore territoriale attivo nel reclutare politici, attuare il controllo degli appalti pubblici, incentivare la speculazione edilizia, favorire la marginalizzazione dei luoghi e degli abitanti.

Sono molto deboli le aspettative di cambiamento, nate negli anni '90, che puntavano a uno sviluppo locale, a una mobilitazione civile e vedevano in alcune politiche territoriali possibili opzioni per un differente sviluppo. In questo panorama di opportunità disattese non sono iniziative episodiche, o distruttive dei contesti (come l'insediamento dei centri commerciali), che possono risolvere la condizione attuale.

A tale quadro si riconnette il proliferare dei centri commerciali, che andrebbe risolto tramite un approccio complesso che dia risposte e indicazioni culturali, politiche, economiche e sociali. I centri commerciali sono oggetti controversi, inducono una linearità sociale, uno straniamento identitario, una polarizzazione incongrua, essendo poli isolati determinati topografica-

mente in base a convenienza e a pressioni private non verificate. Di contro, se limitati e inclusi in tessuti non monofunzionali, e se progettati secondo criteri idonei, potrebbero essere elementi intermedi, cerniere tra sistemi consolidati e aree di trasformazione, da pianificare all'incrocio tra strumenti urbanistici a scale diverse.

2. Cattedrali del consumo: manipolazione e riduzione della complessità

Market Town era sin dal medioevo una città che possedeva un mercato, inteso come spazio di relazione, luogo di circolazione di beni e merci, di un sapere fluido e interetnico, di potere attrattivo nel quadro ante litteram delle reti di città. Ci si riferisce al mercato di strada, coperto (nei paesi del nord o in Spagna), al suk arabo, espressione di una *koinè* feconda e stimolante. I mercati storici palermitani (Ballarò, Capo, Vucciria) possono essere ascritti a tale tipologia, interconnessi con il tessuto urbano e sociale, prossimi ai luoghi di produzione artigianale, rendevano tutta la città un mercato, essendo estroversi e porosi, luogo di incontro tra tradizione e innovazione, fonomi del linguaggio urbano locale.

Gli antesignani dei centri commerciali nascono verso gli anni '50, un all inclusive, in prossimità, spesso, di insediamenti di nuovo conio, come le *new towns* inglesi. Sono un ibrido tra mercato storico e il modello attuale, delocalizzano servizi e infrastrutture per i residenti lontani dalla grande città strutturata. Sono in parte mutazione del suburban shopping center americano, che integra svago, commercio e mira ad alti profitti. Il "modello" nasce in Europa verso gli anni '60 (Germania e Francia, es. il Parly 2, dal '68 o Cap 3000). In una prima fase viene recuperata la struttura storica della galleria coperta (città europee e italiane, come Milano, Torino, Napoli), un interstizio-percorso che rimanda a matrici ottocentesche (il Cristal Palace), al fenomeno effimero della Graet Exhibition, ai passages parigini, descritti da Benjamin, luogo del differente attraversamento, in una città cambiata dal capitale e dalla borghesia, attore di produzione e del mercato.

Sia il passage sia il centro commerciale consentono di vivere la città e, in modo assai diverso, di negarla. Esistono alcune analogie tra mercato e centri commerciali, ma enormi diversità. Il mercato storico è aperto, il centro commerciale è chiuso e introverso, mancano le relazioni con il paesaggio urbano, simula una organizzazione sociale, è vicariante di alcuni spazi pubblici, è un replicante di alcuni luoghi storici e di alcuni gangli (come la strada, vd. Jacobs) dell'agire sociale, è un antimonumento¹ contemporaneo, non è parte del palinsesto urbano che si trasforma col tempo, è un dispositi-

¹ Kowinski (2002) dice «Il Westminster Mall era una classica cattedrale californiana (...) si apriva, altissima, su una corte centrale (...) in alto c'era la cupola arancio striata di bianco. Da questa pendeva una enorme scultura in rete (...). Nel complesso questa corte metteva insieme spazi intimi e dimensioni monumentali con effetti sbalorditivi (...), ero intimidito.»

vo della speculazione e del potere. Secondo una chiave di lettura proposta da Luhmann (2010), il potere viene inteso come «mezzo di comunicazione», «codice di simboli generalizzati che guida il trasferimento di prestazioni selettive da un soggetto all'altro. Tramite il mezzo di comunicazione costituito dal potere la decisione e il comportamento di un soggetto (il decisore) vengono fatti rientrare nella situazione sociale di un altro soggetto in modo che esso tenga conto della decisione del decisore, considerando la decisione del decisore come premessa delle proprie ulteriori decisioni». Afferma Luhmann «il potere consiste dunque nella possibilità di scegliere alternative di comportamento per altri attraverso una propria decisione», cioè «di ridurre complessità per altri».

Il centro commerciale è scenario dell'insostenibilità (Klein, 2001; 2007) e la GDO² ha un ruolo nella manipolazione delle folle, possiede funzione ipnotica e manipolativa, induce falsi bisogni e falsi desideri. Per comprendere il fenomeno non si dovrebbe prescindere da una ricostruzione dell'«evoluzione» del mercato, per approfondirne le derive, il ruolo delle spinte speculative, l'azione del mercato finanziario e la manipolazione sociale indotta dal governo Berlusconi³. Ginsborg (2003) afferma che il consumismo «riveste un ruolo chiave nella creazione di una cultura televisiva consensuale di massa». Affermazione che va ricondotta alla «storia» politica recente: i soggetti sedotti da tale sub-cultura, elettori emblematici di Berlusconi, sono spettatori delle sue tv (soprattutto Rete 4; Canale 5, Italia1, Mediaset Premium), cannoneggiati dai «consigli per gli acquisti» e da format⁴. Il bombardamento – sottile e cumulativo – produce, tra l'altro, una «identità individuale che viene a formarsi e ad esprimersi nel contesto dei messaggi pubblicitari accuratamente pilotati, che vengono poi tradotti e incarnati nel mondo dello shopping» (*ibidem*). I soggetti sono, allora, più che persone, «vettori del danaro». Esiste un circuito perverso tra politica, televisione, società e territorio: in questa chiave i centri commerciali sono tra i gangli dell'irrisolto socio-territoriale fondato sul ruolo condizionante dei media (il rapporto tra servizio pubblico e media privati e ovviamente il ruolo politico del proprietario di alcuni di essi). Per specificare si richiamano tre riferimenti: Norberto Bobbio che scrive, nel '94, «la società creata dalla Tv è una società naturaliter di destra», Karl Popper (1996) che pone un corpus di

² Grande Distribuzione Organizzata.

³ Tale nodo avrebbe bisogno di un'analisi approfondita; ci si limita a notare come il quadro complessivo di governo sia gravato da un disinvestimento nel settore relativo alla cultura, alla qualità della vita, e, in generale, invalidi le valenze etiche e partecipative. La verticalizzazione e la personalizzazione della leadership, la dittatura mediatica, oltre a quanto già detto, fiacca le coscienze e il senso di autodeterminazione. I soggetti perdono individualità e sono assai più facili da manipolare, anche attraverso la forza di persuasione dei mass media. La vessazione pubblicitaria è parte sostanziale e incide non solo sui consumi, ma sul modello di società. Come afferma Ginsborg (2003) i mass media e la tv agiscono da «fondamentale meccanismo condizionatore della qualità della democrazia contemporanea».

⁴ Partendo da *Drive in*, dal 1983, a *Colpo Grosso*, al *Grande Fratello* ed a gli altri reality, ad *Amici*. Programmi molto spesso prodotti dalla Endemol.

condicio sine qua non, per l'uso dei mass media in democrazia: la possibilità per i cittadini di esercitare la loro libertà di pensiero; la libertà di comunicazione e di espressione per ogni cittadino o gruppo di cittadini; il policontrismo delle fonti; l'integrazione tra servizi di informazione pubblica e privata; la regolamentazione dei rapporti tra potere politico e mass media; la creazione di poteri di garanzia sull'accesso all'informazione; e Niklas Luhmann che, in un raffinato testo del '96, afferma: quanto sappiamo del mondo in cui viviamo lo sappiamo dai mass media. Il sociologo si chiede se si tratti di un inganno, di una perdita di contatto con la realtà o, forse e piuttosto, di una realtà di tipo specifico, cioè "una realtà dei mass media". In tal senso emerge che la funzione dei mass media, potrebbe essere quella di creare un repertorio di temi abbastanza omologati e noti a tutti, una "seconda realtà" fatta di concetti e oggetti di cui è possibile parlare con gli altri, attendendosi una comprensione non divergente e una risposta (anche comportamentale) altrettanto canonica.

Il fenomeno della "riduzione della complessità" e della "seconda realtà", è affrontato criticamente non solo in ambito scientifico, ma da scrittori e cineasti. Si pensi ai romanzi di Don DeLillo, della Homes, di Easton Ellis o a due film, *La sicurezza degli oggetti*⁵ e *La donna perfetta*. Lo spettacolo ha un ruolo duplice, attiva pensiero critico, e induce comportamenti "distruttivi", ed è uno dei dispositivi tramite cui il potere seleziona comportamenti: si pensi alle fiction trasmesse dalle reti prima citate, e non solo quelle di Berlusconi⁶, che mostrano spesso una famiglia familista che privilegia i propri istinti di accumulazione, essa è un nucleo di solidarietà (non inteso in chiave etica o sociale), di istinti voraci (non è un caso che i centri commerciali siano, spesso, teatro elettivo di conflittualità da "guerriglia urbana", per rastrellare⁷ merci e "oggetti". Un consumo alla massima potenza: automobili, SUV, vestiti, cibo plastificato-pastorizzato-asettico, merendine, accessori, cosmetici, brand (reputati più importanti della "qualità"), telefonini, videoregistratori, computer, sushi. I valori sono quelli del consumismo⁸ opulento che spinge molte famiglie reali a indebitarsi sino al collo,

⁵ In questo film è narrata, tra le altre, una vicenda agghiacciante ed emblematica: una gara, all'ultimo "sangue", per vincere un'auto, che si svolge in un centro commerciale. Ne *La donna perfetta* un'altra sequenza altrettanto stridente: donne spingono, sussiegose, abbigliate e soddisfatte, carrelli, ricolmi di generi alimentari, in un ipermercato.

⁶ Da questo punto di vista occorre marcare la differenza e denunciare, però, una certa carenza, da parte della Rai, tranne casi sporadici (Rai3; Rai2), nel fornire strumenti per la formazione di una sorta di contro cultura oppositiva e riequilibrante le egemonie di cui il Paese è vittima. E anche in questo caso va notato quanto l'influenza dell'attuale maggioranza di governo sul servizio pubblico sia diretta verso la prevaricazione e l'omologazione. Basti pensare alle ultime performance del Direttore Generale della Rai, Mauro Masi, che "intimorisce" Santoro (il 27/01/2011) e si complimenta con la conduttrice de *L'isola dei famosi*.

⁷ <http://www.youtube.com/watch?v=q9NO-mRN5Lo&feature=related>

⁸ A tale proposito v. anche www.censis.it/22 e l'intervista a Giuseppe Roma, direttore del Censis, che affronta i nodi legati al consumo, al ruolo delle famiglie, alla circolazione del

mutuando un modello rovinoso, insostenibile, dissipativo, individualista. In questa chiave di lettura si intende aprire ulteriori questioni: è vero che i prezzi nei centri commerciali sono più convenienti? ed è vero che (soprattutto nei super e ipermercati) si produca una riduzione dei costi di transazione?⁹

Non si tratta solo di questioni specifiche, ma di nodi centrali che ruotano intorno al modello culturale, alle sue linee evolutive, ai concetti di democrazia e di partecipazione che si fondano su un altro concetto, quello di “persona”. In tal senso si mette in evidenza il feedback – da derubricare e combattere – tra il malgoverno e i comportamenti antropologici, tra economia e mondo simbolico (cfr. Sapelli, 2011). Il “berlusconismo”, dunque, non cavalca furbamente le tendenze sub-culturali, ma ne è artefice volontario¹⁰. La barbarie consumistica ha effetti sull’erosione delle risorse, sul collasso planetario (Diamond, 2004), sul decadimento. Produce indebitamenti, impoverimento, perdita del valore dei paesaggi e della cultura locale, stravolgimento delle emozioni proprie del rapporto con i luoghi e con le “cose” della terra, alterazione del linguaggio, abuso del territorio, delega ai potenti, strumentalizzazione delle masse.

Con l’edificazione dei centri commerciali vengono, in mancanza di una politica urbana che tuteli, valorizzi e riqualifichi i luoghi, sostituiti due nuclei fondativi della città storica, la piazza e la strada (vd. Gasparini, 2000): i centri commerciali, riproducono (in fiction) alcuni luoghi urbani, simulano una piccola città murata, purtroppo tutta artificio *sine* natura, tra ridondanze e grossolani eccessi. Una sorta di panopticon contemporaneo in cui tutto è sotto controllo (es. con le telecamere) e oscenamente a vista. Il controllo avviene anche per via della “mappa”. Strumento di controllo la mappatura esasperata del luogo elude ogni forma di esplorazione e di sorpresa, come avviene di contro nei mercati storici, assimilabili a un labirinto. I consumatori, apparenti padroni del luogo, sono asserviti alle leggi del consumo di oggetti decarnalizzati. Vigè la data di scadenza e domina il colore artificiale¹¹, viene utilizzata, per attrarre, la festa¹², desacralizzando uno tra gli ele-

danaro delle stesse, ai comportamenti e agli atteggiamenti più diffusi; si riporta una notazione tratta dall’intervista: «il commercio si piazza in alto nella classifica di gradimento (...) con un apprezzamento più netto per i centri commerciali (poco o per niente efficienti solo per l’8,1% della popolazione) rispetto ai negozi di vicinato (12,1 %)».

⁹ Per rispondere a tali nodi occorrerebbe il parere di un/un’economista, e un’analisi approfondita.

¹⁰ Senza azzardare riflessioni specifiche, basti ricordare un bel testo, scritto da Packard Vance in tempi non sospetti (1957): *I persuasori occulti*. I lavori di Freud, come, Psicopatologia della vita quotidiana (pubblicato nel 1904), nonché un altro “classico”, *Psicologia delle folle* (1895), di Gustave Le Bon.

¹¹ Cercando di scansare l’apologia retorica del “bio”, si richiamano, oltre alle iniziative strettamente promosse e pianificate, quelle autogestite. I GAS (Gruppi di Acquisto Solidale) e alcune Fiere, per esempio, ne sono emblema. A Palermo se ne cita una per tutte - promossa da GASualmente, AIAB-Sicilia, Siqillyàh, Riportiamo alla Luce e dall’Associazione A Fera Bio – un mercato (A Fera Bio) che si tiene ogni prima domenica del mese allo Steri (sede

menti di aggregazione della comunità (cfr. Belli e Lieto, 2006). Non viene utilizzata solo la spettacolarizzazione, ma la nominazione stessa dei centri commerciali¹³ e la comunicazione pubblicitaria, tramite slogan e locuzioni ammalianti, come Etnapolis a Catania qualificata “la città del tempo ritrovato”. Altro aspetto deteriore, sostiene Ritzer, è quello della noia, dato dall’iper efficienza del sistema. L’imprevisto del mercato storico viene ridotto in quanto scarsamente redditizio.

Vi sono esempi di tale modello anche nei paesi islamici, in Turchia, nell’est (a Budapest nel 1996 si apre il primo centro commerciale di tipo americano), in Cina, in Argentina e Brasile iniziano in questa ultima fase a sorgere centri commerciali di stampo statunitense. In Europa – come emerge dal 21° Rapporto European Cities Monitor¹⁴ - tra il 2009 e il 2010 si è registrata una flessione rispetto al trend precedente e alle sup. occupate dai centri commerciali. In controtendenza, invece, la Francia che ha circa 880.000 mq in costruzione e il più grande centro commerciale: Westfield’s Stratford City (186.000 mq).

In Italia il centro commerciale appare verso gli anni ‘70¹⁵, prima al nord, e in ambiti extraurbani o periferici, imposto forzatamente (è difficile, infatti, tranne rari casi, che gli abitanti si oppongano all’edificazione). Solo successivamente viene inserito, con evidenti problematicità, in ambienti urbani densi e storici, aggregando, sia in aree esterne sia interne, secondo una sorta di dinamica di agglomerazione, altri servizi giudicati complementari (che si avvantaggiano del potere centripeto della struttura commerciale), quali edicole, centri benessere, banche, agenzie di viaggio, inducendo trasformazioni del paesaggio¹⁶, fagocitato anche in aree non immediatamente circostanti.

del Rettorato), dove vendono circa quaranta bio-produttori. v. www.youtube.com/watch?v=iPgsZNAz2m8.

¹² Basti navigare nel web, entrando nelle home page dei vari centri commerciali per osservare quanto detto: eventi, feste e celebrazioni vuote che, insieme alle “offerte”, hanno una sola finalità: vendere e catalizzare i consumi in un contesto che non è affatto “customer oriented”.

¹³ Si pensi a Poseidon, Forum, Expert, La Rinascente, Etnapolis, Grande Migliore, nomi scelti tra l’evocazione del mito e le allocuzioni fascinosi, “compensative” del tranello mediatico.

¹⁴ <http://www.europeancitiesmonitor.eu/wp-content/uploads/2010/10/ECM-2010-Full-Vesion.pdf>

¹⁵ Nel ‘71 il primo ipermercato viene inaugurato dalla Montedison a Castellanza, ed è un Maxi Standa.

¹⁶ Sia a scala territoriale, sia a scala strettamente urbana e architettonica. Il prevalere della componente speculativa e l’assenza di controlli e verifiche e di strumenti specifici che disciplinino e recitino norme o indicazioni per l’uso di tecniche costruttive e materiali (biocompatibili) fa sì che i centri commerciali siano contraddistinti da una squallida bruttezza: recinzioni, autobloccanti, assenza di verde e di schermi nei parcheggi (mai inerbiti), suolo consumato e impermeabilizzato, intonaci plastici che tendono a sgretolarsi, tetti realizzati con materiali improbabili, colori pretestuosi, grossolane, volgari soluzioni per attrarre l’attenzione dei passanti, interni vistosamente kitsch.

Tra i maggiori pionieri in Italia: Le Piramidi di Torri di Quartesolo a Vicenza e il Centro Giotto a Padova. Non è un caso che essi siano in Veneto, regione caratterizzata da una elevata economia (piccola e media impresa) e dalla città diffusa che innesca grandi e rapidi cambiamenti (cfr. Schiavo, 2007); in epoca più recente si possono citare: Le Gru a Torino, Orio Center a Orio al Serio (a Bergamo, sede di un importante aeroporto snodo tra Milano e il resto della nazione), Porta di Roma, Romaest ed Euroma2, a Roma. Va sottolineato che, a volte, tali megacentri sono allocati in aree dismesse, come nel caso de Le officine Minganti, inaugurato nel 2008 a Bologna, e del Lingotto a Torino. Progetto interessante e articolato, intreccio tra la permanenza di economie materiali e l'insorgenza di economie immateriali (es. la Fiera del libro), è controverso e irrisolto, disconnesso dal contesto sociale che lo circonda e in conflitto con il quartiere operaio, legato proprio alla presenza della FIAT, *only company town* sino a una certa data, prossimo al Lingotto stesso. Separato da una strada di attraversamento, questo, confligge con il frontaliero ambito urbano, dal tessuto decisamente più minuto, ricco di piccoli esercizi, messi in crisi per la presenza del Lingotto: i residenti, oggi, difficilmente "attraversano" la strada.

In Italia, dati al 2010, sono presenti circa 850 "isole dello shopping", per una superficie pari a 14 mln di mq, con una maggiore concentrazione nel nord-ovest, con un trend che registra, dal 2005, un incremento a sud. I centri commerciali sono frequentati in prevalenza da soggetti tra i 25 e i 44 anni anche se si situano, per i ragazzi, al primo posto per trascorrere il tempo libero. I centri commerciali consumano suolo, e inducono mutazioni nelle professionalità emergenti¹⁷. Andrebbe approfondito quanto accade nelle città del sud, in Sicilia, oltre a Palermo dove, i centri commerciali sono presenti nell'ambito orientale, tra Catania e Siracusa, denso di shopping center che vengono intesi come volani per lo sviluppo.

Il modello compare in USA, fuori dai centri urbani, nel 1916 (a Lake Forest), nel '24 a Kansas City, a Dallas nel '31 si edifica il primo centro commerciale in area urbana, mentre nel '47 se ne erige uno a Seattle. Il "tipo" viene poi sviluppato nella metà dei '50, sempre negli States¹⁸ dove e-

¹⁷ Per es. i Master, come i Masters of food o quelli food & vine, o, più specificamente, quello promosso dall'Università Carlo Cattaneo (LUIC): il Master di primo livello in Management del Retail Real Estate delle strutture commerciali, per definire una nuova figura professionale, un manager delle strutture commerciali. Promosso con il patrocinio di numerosi partner pubblici e privati, tra cui il Consiglio nazionale dei Centri Commerciali, un'Associazione trasversale che riunisce in un unico organismo tutti i soggetti privati e pubblici collegati, a vario titolo, all'industria dei Centri Commerciali, dei Parchi Commerciali e dei Factory Outlets. (v. oltre alla home del sito, www.cncc.it/definizioni.php e www.cncc.it/membership.php).

¹⁸ Inventore di tale modello è Victor David Gruen (1903-1980) architetto austriaco. Note principalmente per essere stato l'ideatore dei primi i moderni. Nel 1938 emigrò a New York e, quando Ludwig Lederer gli commissionò una boutique di articoli in pelle, Gruen progettò una galleria interna, giudicata rivoluzionaria. Intorno agli anni '50 progettò un complesso di negozi a Northland, vicino a Detroit, e successivamente Southdale a Edina (Minnesota),

mergono alcune domande specifiche, strumentalmente interpretate, e viene allestito lo scenario urbanistico in grado di accogliere tali mastodonti, anche grazie alla sussistenza di ampi spazi e di un trend di crescita fatto di sprawl e di atomizzazione dell'insediamento. A Edina vicino Minneapolis, nel '55, sorge Southdale (arch. V. D. Gruen), archetipo contemporaneo del centro commerciale, un edificio cieco, senza finestre, la cui attività è focalizzata all'interno; a differenza dei precedenti, è coperto da un tetto, è su due livelli, e al centro viene sistemato un simulacro di "piazza urbana", un cortile giardino con una vasca, enormi sculture a forma di alberi, una voliera con uccelli colorati. Artificio e finzione, pretestuosa imitazione dell'urbano. Dice Gruen: non vi è nulla di suburbano a Southdale, tranne la localizzazione. Si tratta di un antecedente della spettacolarizzazione che contraddistingue le generazioni più recenti dei centri commerciali (Ritzel, 1999). Un interessante notazione su Southdale la fece Frank Lloyd Wright «cos'è: una stazione di autobus?» e, proseguendo, affermò, «c'è un giardino centrale che ha tutti i difetti della strada del villaggio e nulla del suo fascino» (Gladwell, 2004). Gruen inventore del modello lo rinnegò in seguito, notando quanto fossero divenute predominanti le ragioni del profitto e che esse avessero scalzato le virtù connaturate alla sua idea originaria: quando egli fece ritorno a Vienna, dopo la lunga permanenza americana, notò (Gruen, 1978) che anche la sua storica città era stata contaminata da quel modello di consumo, definito dall'architetto "ghetto monofunzionale", lesivo per i piccoli commercianti e per il tessuto territoriale.

Dal 1916 in USA, emergono grandi edifici coperti quasi privi di finestre, ad aria condizionata, affiancati spesso da parcheggi multipiano, inseriti in aree centrali o prevalentemente marginali e non costruite, che producono "sistemi" ad altissimo impatto sociale e ambientale. Uno tra i maggiori in America è Mall of America (MOA, MoA, o MegaMall), si trova nelle Twin Cities, in Minnesota. Apre nel 1992 ed è il più visitato al mondo, con oltre 40 mln di visitatori all'anno (circa 8 volte la popolazione del Minnesota). Ha una superficie di 390.000 mq e 620 negozi.

Tra i giganti statunitensi, il Westminister Mall (111.000 mq), che apre nel 1977 a Westminister, sobborgo di Denver, in Colorado. Un colosso economico, fondato nel '62, è la Wal-Mart, catena di supermercati (3.500 solo in USA; 1000 circa nel resto del mondo), ha da poco sorpassato la General Motors ed è divenuta la più grande multinazionale del mondo: il fatturato è pari al 2.3% del Pil degli Usa e conta 1mln e 300.000 dipendenti sottopagati e sfruttati, oltre i confini aziendali e locali (è anche in India, Cina, Vietnam).

Per affrontare il nodo dell'impatto l'Irc-Cnr, attualmente, sta portando avanti una ricerca sulla sostenibilità dei centri commerciali, sulla valutazione e certificazione del livello di sostenibilità delle costruzioni, già testata su alcuni edifici. Per il centro commerciale Inres-Coop di Sesto Fiorentino,

definito il primo vero centro commerciale, con parcheggi, vetrine rivolte solo all'interno e aria condizionata. Negli anni '60 progettò il Greengate Centre a Greensburg (Pennsylvania), e nei '70 il Lakehurst Mall di Waukegan (Illinois).

per es., è stata rilasciata nel 2007 la prima certificazione di sostenibilità ambientale nazionale emessa dall'iiSBE, gestore del processo. Emblematiche le riflessioni di Latouche che mette in discussione i concetti di crescita, povertà, tenore di vita, benessere, decostruendo un immaginario economico che si traduce in un immaginario sociale che va, a sua volta, "decolonizzato" (Latouche, 2005; Fabris, 2010). Va pensato un diverso modello sociale che pone al centro la vita umana, piuttosto che l'espansione della produzione e dei consumi. In questa chiave alcuni lavori di Fabris (cfr. 2003; 2010) restituiscono linee di tendenza divergenti che aprono una speranza. Oltre all'omologazione di cui si è fatto cenno che ha certamente matrici politiche, esistono, infatti, forme di "resistenza" che hanno valore controbilanciante (es. i GAS; i Mercatini dell'usato; il riutilizzo; cfr. Viale, 2010; il biologico a costi contenuti; gli empori etnici; le Fiere; la cucina a Km0; ecc.) fruiti o messi in campo da produttori e consumatori non del tutto passivi.

In epoca più recente dal centro commerciale direzionale (dove sono presenti servizi non unicamente commerciali, come ambulatori, sedi istituzionali, sindacato, ecc.), al Parco commerciale e Parco commerciale naturale¹⁹ (di maggiore interesse, qui non esaminato), all'outlet, l'impatto di tali strutture cresce in modo esponenziale e viene studiato da numerosi autori, tra essi il sociologo Georg Ritzer (2000) che studia l'iperdiffusione, o l'etnologo Marc Augé con la retorica, un po' abusata, sui "nonluoghi". Ritzer (1997) analizza McDonald (attivo dal 1955), mettendo in evidenza l'efficienza, il controllo, la possibilità di computare costi e benefici, evitando sperperi e imprevisti, anche grazie alla standardizzazione e alla uniformità del servizio fornito. Si tratta, potremmo dire, di una "fabbrica" postmoderna fondata su un postfordismo di transito: società potenti che implementano e gestiscono, come una catena di montaggio, persone e cose, tempo e consumi, marketing e mobilità, crescita urbana e relazioni "liquide" tra centro e periferia. Ritzer studia il modello di consumo velleitario che produce flessione nella cultura locale, crash dei piccoli esercenti, alterazione del rapporto tra domanda e offerta, tra merci e territorio, che rende bulimici i consumatori e gli addetti, producendo insostenibilità²⁰, alterazio-

¹⁹ Si tratta di una forma di cooperazione e aggregazione tra "esercizi di vicinato" e piccole imprese artigianali per reagire alla pervasità dei centri commerciali e valorizzare il territorio. Esempi in Sicilia a Pachino, Marzamemi, Noto (organizzato nell'ambito di Agenda 21 locale di Noto). Andrebbe affrontato un altro aspetto, relativo ai piccoli empori (di vicinato) che si oppongono allo strapotere dei centri commerciali. Senza alcuna pretesa di completezza si riflette su due tipologie esistenti: il market di piccole dimensioni che punta a despecializzarsi e a fornire merci prima non presenti (per es. carni + salumi + articoli di prima necessità) e i market etnici che tendono ad essere attrattivi per molte ragioni, tra esse: gli orari di apertura, l'offerta di merci "esotiche", la differenziazione dell'offerta, diretta non solo agli extracomunitari, fruita da un'ampia compagine di consumatori.

²⁰ Ci si riferisce, senza citare i titoli, a una compagine di studiosi e a un campo di ricerca, molto fecondo, dalla fine degli anni '70, che ha affrontato i nodi connessi all'erosione delle risorse, alla sostenibilità, al rapporto tra economia ed ambiente, alla salute, alla cosiddetta "economia della qualità" o del benessere e ai suoi legami con l'etica (Sen, 2010), alla

ne dei ritmi temporali, scorie, rifiuti, spreco: per dirla con Joachim Spangenberg, Vicepresidente del Sustainable Europe Research Institute «nei Paesi ricchi il consumo consiste in persone che spendono soldi che non hanno²¹, per comprare beni che non vogliono, per impressionare persone che non amano».

3. I centri commerciali: falsi vettori dello sviluppo

Palermo, debole economicamente, caratterizzata da un sistema produttivo in nero, spesso eterodiretto da mafia e speculazione edilizia, è influenzata dall'allocazione di numerosi shopping center, con esclusione di alcuni²², che nel corso degli ultimi trenta anni si sono insediati in diverse aree urbane, non solo periferiche. Il fenomeno dei centri commerciali va inquadrato in un'ottica ampia e a scala nazionale, oltre che planetaria: non è un caso infatti che, come anticipato, molto spesso la creazione di tali poli (black holes) si sostituisca a al governo e alla pianificazione del territorio.

L'impatto territoriale e socio-economico che il centro commerciale produce è diverso a seconda dei contesti. Tale oggetto urbano è poco studiato. Indirettamente il fenomeno è stato affrontato da studiosi ed economisti, più direttamente è stato trattato in un testo che fornisce dati e riflessioni relative soprattutto al nord Italia (Brunetta, Morandi, 2009). Le autrici mostrano quanto i centri commerciali creino polarità spesso interregionali, dispositivi territoriali che generano – come magneti – grandi flussi che, per forza di cose, si traducono in trasformazioni del territorio, edificazione di assi di percorrenza, aree di sosta, sprawl e successive densificazioni dell'insediamento. Con processi che sfuggono ad una pianificazione, sia a grande che a piccola scala.

In assenza di una pianificazione efficace, sia a scala comunale che ad area vasta (a livello nazionale basti ricordare le interessanti innovazioni, spesso disattese, proposte dalla l. 142/90 o da alcuni strumenti urbanistici), la scelta di allocare, a Palermo, in aree apparentemente “vuote” grandi insediamenti commerciali, produce una pianificazione surrettizia, innesca ingenti trasformazioni territoriali, non verificate, non monitorate o previste né a piccola, né a grande scala. Nascono intorno al centro commerciale, strade, nuclei di residenza diffusa e concentrata, edifici abusivi, erodendo territorio

sostenibilità sociale, e dunque al ruolo degli abitanti ed alla partecipazione al governo e alle scelte, oltre la concertazione e oltre la negoziazione con i gruppi di interesse.

²¹ Oltre la vessazione pubblicitaria un nodo importante che meriterebbe una riflessione, ruota intorno all'indebitamento, rate, acquisti non necessari, ecc.. Pubblicità ed esubero delle spese sono fenomeni connessi. Esistono, ovviamente, alcuni “strumenti agevolanti”, come la televisione, i messaggi pubblicitari, il condizionamento dei media, la carta di credito, i prestiti rateali, gli assegni, le carte di addebito, internet e il bancomat.

²² Tra gli esclusi Ikea (*concept store*, sintesi tra democrazia, decoro da ceto medio, medio impatto e massificazione) aperto da poco a Catania, dov'è stata più facilmente reperita un'area idonea a contenere il grande format.

e cancellando beni e valori, brani interi di paesaggio agrario o di incolto, che potrebbero, se tutelati attivamente o riconvertiti in aree verdi, rivestire un ruolo nell'economia e nell'ecologia urbana, quando il centro sia costruito in area più esterna (una strada fortemente segnata è via Ugo La Malfa). Quando il progetto riguardi aree più consolidate e centrali i nodi sono diversi. Si assiste, in alcuni casi, a una "risposta" attiva (a Palermo non è usuale) della popolazione, come nel caso relativo a un centro commerciale che avrebbe dovuto essere allocato in via Campania²³, (inserito nel piano triennale delle opere pubbliche) in prossimità del cosiddetto Fondo Terrasi (che da anni attende di essere trasformato in parco pubblico), da realizzare con un project financing. L'iniziativa comunale ha mosso la mobilitazione di residenti e commercianti che si sono opposti alla realizzazione, affermando che essa avrebbe sconvolto la *facies* urbana pregressa, danneggiato i piccoli esercenti della zona e gravato sulla mobilità, sostenendo che quel centro non era affatto necessario, mentre la città ha bisogno di servizi e di attrezzature pubbliche. Non sussiste, in questo caso, alcuna resistenza nostalgica nei confronti del nuovo, ma un'energia reattiva – "dal basso" – mirata a confutare scelte opinabili. Ci si oppone alle "cattedrali dell'iperconsumo", come le definisce Ritzer (2000), che sconvolgono, catalizzano, stravolgono e inducono pressioni e mutazioni non solo dello spazio, ma dello sguardo, dell'agire e delle relazioni sociali.

A Palermo la risposta degli abitanti è assente o, fatalisticamente, debole per molte ragioni. Tra esse: la città (la municipalità, soprattutto nell'ultima fase Cammarata) non ha investito né sulla riqualificazione degli spazi pubblici, né sul recupero delle aree dismesse, né ha messo in atto politiche di decentramento, la periferia è caratterizzata da un'espansione disconnessa, non ha servizi, né infrastrutture per la mobilità, né attrezzature comuni, come per es. sono i Parchi, sebbene nella Variante generale del 2004 fosse contenuto, tra gli altri, un progetto di riqualificazione, relativo al recupero delle aree verdi, compreso l'agrumeto di Ciaculli, il Parco della Piana dei Colli, e dell'Oreto. Né è stata sviluppata un'ulteriore e interessante, sebbene controversa, linea di tendenza, che avrebbe dovuto dotare la città di "aree" risorsa, site nelle municipalità (ci si riferisce sempre a indicazioni della Variante generale), cioè edifici (multifunzione) in ambiti, interni ed esterni alla città consolidata, spesso in aree dismesse da riqualificare (basti ricordare i Cantieri culturali alla Zisa). Non è stata nemmeno favorita la comunicazione o la partecipazione dei cittadini alle scelte. In tale chiave i centri commerciali sono ancor più antagonisti della qualità, sono attivatori di marginalità urbana, rafforzandola (cfr. Ferrarotti, 2009) e, in assenza di pianificazione, come sostengono alcuni studiosi del settore (es. Ritzer; Fabris 2003, 2010), sono un sostituto deteriore alle strutture che producono e inducono cultura e qualità della vita, come musei, biblioteche, biblioteche di quartiere, parchi, piccoli giardini, centri sportivi, strade e piazze.

²³ <http://www.mobilitapalermo.org/mobpa/2011/01/31/galleria-commerciale-in-viale-campania-dettagli-e-foto>

Palermo è una città che soffre per l'assenza di governo e di una pianificazione portata a compimento e, conseguentemente patisce la dicotomia classica che la cultura urbanistica ha messo fortemente, nel bene e nel male, in discussione: l'opposizione tra centro e periferia che è, in questo caso, sola area di margine. La residenza in quelle aree è dispersa o aggregata in piccoli nuclei (spesso quartieri peep) oppure disposta in sistema di abitazioni unifamiliari, una sorta di gated community che ha pochi rapporti con l'esterno. Pertanto, anche la potenziale opposizione portata avanti dai residenti, alla costruzione di tali insostenibili edifici, è quasi del tutto assente.

4. Palermo soffoca, tra urban scraps e rottami

Alla creazione dei centri commerciali è connessa sia una trasformazione sociale: dice Bauman (2002) che "il codice in cui è iscritta la nostra politica di vita deriva dalla pratica dello shopping", sia un'alterazione del "linguaggio" urbano²⁴, tramite stilemi massificanti e coercitivi: parafrasando Goffman (1969) si può dire che il centro commerciale sia una "istituzione totale" che esercita un controllo sulla popolazione.

Proliferano luoghi isolati e autocentrati; prevalgono le economie private di grandi holding; manca una pianificazione che preveda servizi a scala umana nei quartieri, non ascoltando i residenti che rivendicano, se pur blandamente, il senso di appartenenza ai luoghi vissuti; aumenta l'impatto ecologico; l'impermeabilizzazione di ampie porzioni di territorio. Si moltiplicano i relitti urbani (i centri commerciali possono essere definiti così), i rifiuti non riciclati, figli dell'iperconsumo; si accentua il difficile e controverso rapporto tra il "nuovo" e l'esistente; vengono sostituiti luoghi pubblici di incontro propri della città storica (strade, piazze, interstizi) con altri spazi frigidati e introversi (Ritzer, 2000) in cui prevale lo scambio come consumo monetario. Domina l'artificio scadente e lo stravolgimento prodotto dall'allocazione dei centri: se nella città storica il "mercato" rivestiva posizione strategica e, quasi, ne determinava la forma e la sostanza, oggi gli "scenari" (scelta, allocazione, ecc.) appaiono dispotici. Non si persegue una interrelazione sociale e delle matrici storiche con le innovazioni, ma è la città esistente (luoghi e soggetti) che deve piegarsi, in assenza di progetto e di futuro, all'edificazione del mastodonte urbano che divora e annichilisce il paesaggio.

In termini procedurali e normativi, cosa accade e come si attua, a Palermo, tale metamorfosi? e che rapporti esistono tra gli strumenti di pianificazione²⁵ e i centri commerciali? Oltre alle prescrizioni del Prg²⁶ (della Va-

²⁴ Analogo a quello restituito dagli artisti americani, nei primi anni '70.

²⁵ Sarebbe interessante, aprendo un ulteriore capitolo, affrontare la progettualità emergente dai programmi complessi, da quelli comunitari, dal POR, dai Pit e dai PRUSST (che purtroppo hanno incrementato il settore commerciale, andando in variante con il Prg vigente) o da Agenda 21, per capire quali e come interventi alternativi abbiamo cercato di risolvere, mitigare o abbiano sollevato i nodi critici connessi all'edificazione dei centri commerciali

riante generale) che dovrebbero identificare i siti e stabilire le norme di attuazione dei progetti, va detto che il settore è disciplinato da due strumenti legislativi: la l.r. 28/99 (e succ. modificazioni) e il decreto presidenziale 11 luglio 2000, in attuazione della legge, e che l'istituzione deputata è, sostanzialmente, il Comune, di concerto con la Regione e la Provincia.

L'esplorazione portata avanti si è mossa su diversi piani, quello espresso nei paragrafi precedenti e un altro, relativo alla ricognizione quantitativa e qualitativa in ambito comunale, per capire quanto il fenomeno a Palermo sia macroscopico (lo è: nella provincia tra centri commerciali grandi, medie strutture, discount, iper e supermercati se ne contano più di 400) e quanto forti siano i danni prodotti sul territorio (lo sono), soprattutto sul territorio comunale, anche se è inimmaginabile non citare mastodonti in comuni limitrofi e di minore dimensione. Uno per tutti Poseidon²⁷, prototipo ortodosso, inaugurato il 28 maggio 2010, a Carini, che contiene un ipermercato Auchan e circa 80 negozi, tutti in franchising.

Riguardo all'allocazione di un centro commerciale di grande dimensione, quando esso determini una polarità di ampiezza sovracomunale, la scelta viene presa, ai sensi della l.r. 28/99, e concordata tramite una Conferenza di servizi, cui partecipano: Regione, Provincia, Comune in cui ricade l'opera, in alcuni casi altri comuni limitrofi (che non hanno potere di decisione, se non direttamente interessati), Associazioni di settore.

La l.r. 28/99, "Riforma della disciplina del commercio", si occupa di definire sia le tipologie del commercio, sia le strutture commerciali in base a parametri e "soglie" soprattutto dimensionali. Vengono descritti gli "esercizi di vicinato" (sino a 200 mq), le "medie strutture di vendita" (fino a 1.500 mq), le "grandi strutture di vendita" (oltre i 1.500 mq) e i "centri commerciali" che vengono definiti come medie o grandi strutture nelle quali sono inseriti più esercizi commerciali, con comuni spazi di servizio. Pur in modo

²⁶ Teoricamente le ZTO deputate dovrebbero essere le D e le F, ma essendo legittimato, dalle leggi vigenti, la possibilità che l'allocazione possa andare in variante, i centri commerciali a volte sorgono anche in ZTO non congrue, né idonee. Non si spara a zero, tout court, sull'istituto della variante, ma si fa notare che essa, oltre a non tenere conto delle prescrizioni di Piano, annulla uno dei punti di forza dello strumento urbanistico: il concepire una visione di territorio che dal generale al particolare, ponga in relazione reciproca le scelte che "fanno" sistema e che inducono sul paesaggio, sul territorio, sugli abitanti, sulle economie.

²⁷ Per acquisire informazioni sono state fatte alcune interviste, sia a funzionari del Comune di Palermo, sia a direttori commerciali di alcuni centri, tra essi Forum e Poseidon. Emerge una uniformità delle linee di marketing, supportate da società di servizio non locali, così come non sono di provenienza locale i quadri dirigenziali che guidano i centri commerciali più grandi. Per attrarre visitatori si organizzano feste ed eventi, e si incentivano le vendite; si persegue assai poco il rapporto con i produttori locali di cibo e/o vino, tranne quelli che fanno già parte del mercato e della grande distribuzione (è superfluo specificare quali siano le critiche a tale modus). Spesso i direttori commerciali, consci del difficile rapporto che il centro commerciale intrattiene con la cittadinanza, cercano escamotage per superare il gap: es. l'apertura di uno "sportello unico" che rilasci documenti, seguendo la linea operativa che tende ad aggregare, oltre ai servizi commerciali, anche altri servizi utili alla cittadinanza.

stringato occorre mettere in evidenza²⁸ alcuni aspetti della lr e del decreto, che fissano i criteri per la programmazione urbanistica, riferiti al settore commerciale, affinché, *ex ante*, i prg possano individuare le aree da destinare a mercato, alle medie e grandi strutture, i limiti a cui sono sottoposti gli insediamenti commerciali in relazione ai centri storici, alla tutela dei beni artistici, ambientali e all'arredo urbano, tenendo conto, specificamente, dei caratteri di alcuni ambiti, tra cui le aree metropolitane (prevedendo una pianificazione integrata tra centro e periferia), le aree sovracomunali, configurate come unico bacino di utenza, i centri storici, i centri minori.

Obiettivi enunciati dalla lr e dal decreto: favorire una rete distributiva in connessione con le altre funzioni di servizio che assicuri una migliore produttività al sistema, secondo modalità che siano sinergiche con la rete distributiva preesistente e secondo una visione di insieme a livello dell'area metropolitana (per Palermo, Catania e Messina); recuperare le aree dismesse e il patrimonio edilizio esistente; migliorare l'assetto delle piazze e delle strade, tramite isole pedonali, idonee all'aggregazione sociale; perseguire la compatibilità degli insediamenti commerciali con il territorio, con particolare attenzione alla mobilità, al traffico, all'inquinamento, valorizzando l'attività commerciale al fine della riqualificazione del tessuto urbano; consolidare e rafforzare i processi di valorizzazione del territorio rurale, con la realizzazione e di attrezzature per il sostegno e la commercializzazione delle produzioni tipiche locali; preservare i centri storici.

La legge regionale sancisce che i comuni sono tenuti ad adeguare gli strumenti urbanistici generali ed attuativi, approvazione soggetta al silenzio/assenso, dopo 180 gg. Il Decreto disciplina una serie di azioni, tra cui lo studio di impatto per i grandi insediamenti, con particolare riferimento alla mobilità, al traffico e all'inquinamento. Gli studi di impatto devono contenere dati inerenti la sup. di vendita dell'esercizio, l'orientamento merceologico, il bacino di attrazione, computato in base alle isocrone. Vengono inoltre espresse alcune indicazioni relative all'impatto ambientale, oltre a quello commerciale e occupazionale. L'impatto ambientale deve evidenziare le iniziative prese per l'inserimento armonico della struttura commerciale nel contesto, al fine di promuovere non solo aspetti connessi alla mobilità che va incentivata e adeguata, ma garantire il rispetto di elementi architettonici, le facciate storiche, con interventi mirati a recuperare piazze e spazi pubblici da destinare al commercio, a mostre o ad attività culturali a carattere periodico; nonché prevedere l'interramento dei parcheggi e le alberature, sia per quanto attiene le strutture in aree extraurbane, sia per quelle allocate nei centri storici, di cui si deve rafforzare l'immagine e l'identità urbana, anche connettendo l'allocazione delle strutture con vari progetti di recupero.

Tali, in sintesi, gli elementi salienti che emergono dalla legge regionale e dal decreto. Sostanzialmente le critiche, espresse in termini sia generali, che specifici, sono nette e chiaramente esplicitate. In chiusura va ribadito che ciò che è dichiarato in teoria dalla lr e che presenta alcuni interessanti punti di forza, viene disatteso, mentre invece ciò che viene realizzato muo-

²⁸Quanto segue non cita alla lettera il dettato di legge, ma lo riporta pressoché fedelmente.

ve dalla fallacia e degli “errori” della Ir stessa; basti l’eventualità che gli insediamenti commerciali vadano in variante urbanistica, schegge impazzite di un governo assente e connivente che non si cura né del territorio, né delle piccole economie, cioè di quegli “esercizi di vicinato” che danno vita ai quartieri e alla città.

Esempio da citare a proposito della variante urbanistica, è quello relativo al Piano particolareggiato di fondo Raffo (area Z.E.N.), approvato dalla giunta Cammarata nel 2006, i cui contenuti sono in difformità rispetto alla Variante generale, approvata nel 2004, redatta durante la fase orlandiana. L’intervento è da realizzarsi con capitali privati; soggetto protagonista e stakeholder è M. Zamparini, attuale patron del Palermo e imprenditore, proprietario di MZ, una catena commerciale. L’organizzazione del p.p. del fondo Raffo prevede l’edificazione del cosiddetto “Zampacenter” (comunemente chiamato), costituito da un ipermercato, negozi e magazzini. una scuola, un centro della Municipalità, un centro per gli anziani e uno sportivo, un parcheggio.

Altro *megastore* in centro storico è Mondadori Multicenter, in via Ruggero Settimo, all’interno del Palazzo Guarnaschelli. Cinque piani per 2.800 mq, fatturato previsto di almeno 10 mln di euro l’anno. Anche in questo caso, come per il Zampacenter, c’è una sostanziale difformità tra quanto previsto dalla Variante generale (2004) e il p.p. approvato dalla giunta Cammarata.

Sono in fase istruttoria anche altre istanze per l’insediamento di grandi centri commerciali il recupero dell’ex Standa in via Roma (1.600 mq), il recupero dell’ex stabilimento Icem a Partanna Mondello (11.200 mq); il recupero dell’ex stabilimento Coca Cola sempre a Partanna (4000 mq), la realizzazione di un ulteriore centro commerciale a Brancaccio (15.000 mq), dove già esiste Forum, centro commerciale (60.000 mq), nella periferia sud.

Le immagini parlano: tessuti insediativi sgranati, periferia resa ancora più debole, insediamenti abusivi in prossimità dei centri commerciali, assenza di spazi pubblici, paesaggio agrario eroso, paesaggio distrutto, nessun legame col contesto, nessuna progettualità legata al recupero delle aree circostanti.

In una comunità economicamente depressa, sostenuta da un artificioso incremento del terziario e dal sovrasfruttamento delle aree, la politica e la speculazione determinano lo sviluppo urbano e la distribuzione, nonché la mobilità e la struttura sociale. Il contesto urbano di Palermo è, dunque, il risultato della conduzione politica lacunosa, comunale e regionale, protratta per decenni, e mostra una stasi della vitalità che caratterizza città italiane come Genova o Torino. Nel capoluogo siciliano non esiste alcun interesse a recuperare le aree degradate, né ad intervenire attivamente sui siti dismessi, a riqualificare il centro storico o le aree periferiche. Nella gestione, soprattutto presente, di Palermo non c’è alcun cenno di una tutela del paesaggio agrario, di un recupero dell’ambiente fluviale e costiero, delle periferie, atti che dovrebbero realizzarsi attraverso una pianificazione transcalare, pensata con il coinvolgimento degli abitanti.

Tabella sintetica della grandi strutture di vendita autorizzate (site nel Comune di Palermo) e in via di autorizzazione, ai sensi della l.r. 28/99, e successive a questa data

Grandi strutture di vendita autorizzate	Località	Sup. di vendita	Fatturato a regime	Merceologia prevalente	Saldo occupazionale
Bricocenter	Via La Malfa	2.829	7.747.000	bricolage	+16
Guadagna	Via Villagrazia	7.390	33.400.00	despecializzato	+200
Gs	Via Castelforte	3.600	20.000.000	despecializzato	+25
Forum	Roccella (centri commerciali)	30.000	19.500.000	despecializzato	+626
Euronics	Via Nenni	4.400	24.500.000	elettronica	+69
Expert	Via Mattei	2.150	13.600.000	elettronica/casa	+25
H&M	Via Ruggero Settimo	4.250	/	abbigliamento	/
La Rinascente	Via Roma	4.350	/	Abbigliamento/casa	/
Grandi strutture di vendita in corso di autorizzazione	Località	Sup. di vendita	Fatturato a regime	Merceologia prevalente	Saldo occupazionale
Ipercoop	Torre Ingastone	16.000	-57.000.000	despecializzato	+261
Ceifa	Via Regione Siciliana	3.000	6.270.000	materiali per l'edilizia	+16
Multi Veste	Roccella	7.000	14.500.000	bricolage	+41
Ferdico	Via Tommaso Natale	3.300	19.000.000	despecializzato	+84
Leroy Merlin	Via Regione Siciliana	8.800	19.000.000	bricolage	+78
Immobiliare Monte Mare srl	Fondo Raffo	31.000	226.400.000	despecializzato	+692
Copa Costruzioni srl (ampliamento)	Zona Industriale Brancaccio	3.500	15.600.000	despecializzato	+100
Grande Migliore (ampliamento)	Via Regione Siciliana	10.421	71.100.000	Elettronica/casa	+133

Pur essendoci una diffusione che riguarda anche il centro storico, i veri gangli della “Palermo dei centri commerciali” sono alcuni tra gli assi urbani di grande percorrenza o le aree periferiche come, Brancaccio, o Borgo Nuovo (sede de Le due Torri), o come la circonvallazione nella sua parte estrema sia in quella più vicina alla città consolidata, via Lanza di Scalea, via Ugo La Malfa. Questa lunga strada extraurbana è un fronte pressoché ininterrotto di residenze unifamiliari, piccole e medie imprese, grandi e medie strutture commerciali, tra esse: Auchan (6500 mq, ex Città Mercato, aperto nel 1990), Expert Pistone (2000 mq), Expert Papino (2500 mq), Mercatone 1 (3500 mq), Casa Crea (3000 mq), Euronics (4400 mq), Toys Center (2000 mq), Mega Toys (2000 mq), BricoCenter (3500 mq), Lidl

(1500 mq). In c.s., in alcuni nuclei periferici e soprattutto in tali linee e contesti di attraversamento e di fuga della città, per concentrazione settoriale, s'insediano le grandi strutture commerciali. Non sono, queste infrastrutture, assi attrezzati, come nell'urbanistica raffinata di Luigi Piccinato, ma "arcipelaghi carcerari", margini o barriere che accolgono soprattutto i luoghi del commercio, spazi non stanziali, fruiti solo per incursioni temporanee, caratterizzati da bacini di attività e sacche di abusi edilizi non controllati, né arginati (*ex post*) che sfuggono ad una pianificazione debole e non strategica, che non affronta in modo illuminato il nodo del decentramento. Paradossalmente le "porte" della città riproducono in metafora e concretamente il feticcio contemporaneo cioè, tramite cattedrali transurbane, l'iperconsumo.

Flavia Schiavo, Università di Palermo

Bibliografia

- Augé M. (1999), *Disneyland e altri nonluoghi*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Baudrillard J. (2009), *Simulacri e Impostura. Bestie, Beaubourg, apparenze e altri oggetti*, Roma: Pigreco.
- Bauman Z. (2003), *Modernità liquida*, Roma-Bari: Laterza.
- Belli A. Lieto L. (2006), Riti, in *Nuovo lessico urbano*, a cura di F. Indovina, Milano: FrancoAngeli.
- Bobbio N. (1994), *La sinistra nell'epoca del karaoke*, Roma: Donzelli.
- Brunetta G., Morandi C. (2009, a cura), *Polarità commerciali e trasformazioni territoriali*, Firenze: Alinea.
- Diamon J. (2004), *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino: Einaudi.
- Fabris G. (2003), *Il nuovo consumatore: verso il postmoderno*, Milano: FrancoAngeli.
- Fabris G. (2010), *La società post crescita*, Milano: Egea.
- Ferrarotti F. (2009), *Spazio e convivenza, Come nasce la marginalità urbana*, Roma: Armando.
- Gasparini A. (2000), *La sociologia degli spazi*, Roma: Carocci.
- Ginsborg P. (2003), *Berlusconi*, Einaudi, Torino.
- Gladwell M. (2004), La Giungla sulle piastrelle. Cinquant'anni fa nasceva il centro commerciale. L'America non sarebbe stata più la stessa, *The New Yorker*, 15 marzo 2004, in Eddyburg: <http://eddyburg.it/article/arti-cleview/982/1/100/>
- Goffman E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna: Il Mulino.
- Gruen V. D. (1978), La triste storia dei centri commerciali, estratti dal discorso pronunciato alla III Conferenza annuale dello International Council for Shopping Centers, 26 febbraio-1 marzo 1978; in Eddyburg: <http://www.eddyburg.it/article/articleview/2943/0/149/>
- Klein N. (2001), *No Logo. Economia globale e nuova contestazione*, Milano: Baldini & Castoldi.

- Klein N. (2007), *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano: Rizzoli.
- Kowinski W. (2002), *Il Malling dell'America: corse negli Stati Uniti di Shopping*, Palermo: EXLibris.
- Latouche S. (2005), *Come sopravvivere allo sviluppo*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Luhmann N. (1996), *La società dei mass media*, Milano: FrancoAngeli.
- Luhmann N. (2010), *Potere e complessità sociale*, Milano: Il Saggiatore.
- Popper K. (1996), *La società aperta e i suoi nemici*, Roma: Armando.
- Ritzer G. (1997), *Il mondo alla McDonald's*, Bologna: Il Mulino.
- Ritzer G. (2000), *La religione dei consumi*, Bologna: Il Mulino.
- Sapelli G. (2011), *Un racconto apocalittico. Dall'economia all'antropologia*, Milano: Bruno Mondadori.
- Schiavo F. (2007), Abitare gli spazi di transizione? Dalla visione zenitale alla conoscenza percorso: il caso di Marcon, in *Marcon. Paesaggi di transizione*, a cura di R. Caldura, M. Dragotto, Venezia: Cicero editore.
- Sen A. (2010), *Etica ed economia*, Roma-Bari: Laterza.
- Viale G. (2010), *La civiltà del riuso*, Roma-Bari: Laterza.
- La donna perfetta*, 2004, film, USA, colore, 93 minuti, regia di Frank Oz.
- la sicurezza degli oggetti*, 2001, film, USA, colore, 121 minuti, regia di Rose Troche.

Abitare sociale, abitare sostenibile: oltre la questione energetica

Sarah Chiodi

Introduzione

In che modo possiamo definire un edificio residenziale sociale “sostenibile”? La sostenibilità, per lo più intesa secondo la dimensione ambientale, si applica al mondo dell’edilizia secondo due modalità fondamentali e correlate: una rivolta al contenimento del consumo di energia negli edifici e una riferita al concetto di bioedilizia. Le azioni volte al contenimento energetico degli edifici (che si espletano sia a livello di involucro edilizio che a livello degli impianti) sono orientate alla riduzione dei consumi di energia, limitando il senso di sostenibilità edilizia alla sola riduzione delle emissioni nocive in ambiente. Non si tiene conto dunque di altri fattori utili a definire “sostenibile” un edificio, quali l’utilizzo di materiali bioecologici o il ricorso a fonti di energia rinnovabile (impianti fotovoltaici, solari-termici, di riciclo delle acque piovane, ecc.). Diversamente questi fattori sono alla base del concetto di bioedilizia e rientrano nei parametri di valutazione dell’ambiente costruito sostenibile. La realizzazione di un edificio “bio” infatti adopera materiali, tecniche e strategie costruttive sostenibili, che includono azioni volte al risparmio energetico ma non si limitano a queste.

In quanto edificio, pubblico o privato, un edificio residenziale (in realtà qualunque ne sia la destinazione d’uso) è soggetto ad obblighi normativi che ne limitano i consumi energetici (art.122 e sg. Del D.P.R.380/2001, cd. “Testo unico dell’edilizia”, che integra la già dalla nota L.10/1991). Non esistono norme cogenti invece per l’applicazione di criteri di bioedilizia, ma si può fare riferimento a sistemi di certificazione volontaria che attestano il livello di sostenibilità ambientale di un edificio (al momento, in Italia, prevalentemente con destinazione d’uso residenziale)¹.

I primi e più noti sistemi di valutazione² volti a certificare la sostenibilità ambientale nel campo dell’edilizia sono stati introdotti in ambito anglo-

¹ Tra i primi e più noti è KlimaHouse-CasaClima (www.agenziacasaclima.it).

² BREEAM “Environmental Assessment Method”, metodologia di valutazione ambientale del BRE, “Building Research Establishment” (Regno Unito) (www.breeam.org); LEED, “Leadership in Energy and Environmental Design, sistema ideato dall’ EPA, “Environmen-

sassone a partire dagli anni '90, con alcune significative conseguenze anche sul nostro territorio. In particolare si mette in evidenza il "Sustainable Building Tool" (SBTool), sistema realizzato dal network Sustainable Building Challenge (in passato Green Building Challenge) e controllato dall'iiSBE International, "International Initiative for a Sustainable Built Environment", associazione fondata nel 2000. Il Sustainable Building Method è la metodologia di valutazione alla base del Protocollo Itaca (Italia). Il Protocollo ITACA è il Sistema di Valutazione della qualità ambientale degli edifici residenziali approvato dalla Conferenza dei Presidenti delle Regioni italiane nel 2004; è gestito dall' "Istituto per l'Innovazione, la Trasparenza degli Appalti e la Compatibilità Ambientale (ITACA), ITC-CNR (Istituto per le Tecnologie della Costruzione-Consiglio Nazionale delle Ricerche) e iiSBE Italia, diramazione dell'iiSBE International. La scala di valutazione del Protocollo Itaca "Sintetico" è adoperata in Piemonte per l'ammissione dei progetti di edilizia residenziale sociale da ammettere a finanziamento, in forma vincolante, obbligando così un grado minimo di sostenibilità ambientale degli interventi³ di edilizia sociale.

Ma sono sufficienti questi parametri per poter attribuire l'aggettivo "sostenibile" ad un intervento di edilizia residenziale sociale? Edifici siffatti sono identificabili come energeticamente sostenibili, ovvero bioecologici (ambientalmente sostenibili), ma che ne è della sostenibilità sociale degli interventi, specie quando si parla di housing "sociale"?

I parametri di sostenibilità sopra accennati riguardano il solo ambiente fisico costruito, ma quali sono le relazioni che si danno tra gli abitanti e gli edifici? Secondo una prospettiva sociologica la sostenibilità di un edificio residenziale deve necessariamente tenere in conto anche le ricadute del progetto in termini relazionali e di qualità della vita. L'housing sociale è la risposta ad una domanda abitativa "sostenibile" che non si può risolvere solo in termini materiali: non riguarda solo la produzione di alloggi a basso costo, ma concerne il tema dell'abitare in senso ampio. Il problema dell'abitare "sociale" dunque non si può riferire alla sola carenza quantitativa di alloggi economicamente accessibili, ma riguarda anche la qualità dei rapporti umani che si instaurano tra gli abitanti. Ciò non esclude né riduce l'importanza del risparmio energetico negli edifici o la qualità di un progetto di bioedilizia, ma ha valore anche l'immagine sociale derivata dall'ambiente costruito. A tal proposito questo contributo si propone di fare la sin-

tal Protection Agency" Science and Technology Center (Usa) e gestito da Green Building Council (USGBC). Nel 2008 è sorto GBC Italia con l'obiettivo promuovere il sistema di certificazione indipendente LEED® adattandolo alle specificità climatiche, edilizie e normative del nostro Paese, dal 14 aprile 2010 è infatti possibile utilizzare LEED Italia (www.gbcsitalia.org).

³ Le tipologie di intervento considerate sono: nuova costruzione, demolizione e ricostruzione, ristrutturazione urbanistica.

tesi di un lavoro di ricerca⁴ sviluppato nel 2010 su alcuni casi studio di edilizia sociale in Italia. Gli esempi sono stati classificati in alcuni gruppi fondamentali secondo aspetti che connotano un'immagine sociale caratteristica: fermo restando che sono tutte forme di residenzialità volte a produrre case ad un costo "sostenibile", ogni gruppo è connotato da un'idea di sostenibilità sociale propria.

Il primo gruppo fa riferimento a modelli sociali di matrice comunitaria e non si sviluppa necessariamente con l'obiettivo di produrre edilizia a basso costo, ma rispecchia alcuni tratti fondamentali del concetto di sostenibilità in termini sociali promuovendo progetti volti ad una certa forma di risparmio economico: sono i **modelli comunitari** delle *comunità-famiglia*, dei *condomini solidali*, degli *eco-villaggi*, del *cohousing* e dei *villaggi residenziali suburbani* gestiti in forma associata.

Il secondo gruppo si caratterizza per il forte senso di *èthos* e di solidarietà che si viene a creare tra gli abitanti, sono le esperienze di **autocostruzione**, dove gli abitanti sono coinvolti a collaborare in prima persona già nella fase di realizzazione del manufatto, favorendo così rapporti di mutuo aiuto e di reciprocità.

L'ultimo gruppo è costituito da una serie di **progetti** immobiliari di tipo residenziale con espliciti obiettivi sociali e **caratterizzati da una forte innovazione**, che può riguardare uno o più fattori: la modalità d'intervento del settore pubblico (integrando alle volte soggetti di natura privata), il quadro finanziario, le procedure e/o gli strumenti urbanistici, il profilo energetico/ambientale del progetto (adesione a programmi sperimentali di intervento e/o applicazione di sistemi innovativi in materia di efficienza energetica, ecc.).

Gli esempi, per ragioni di sintesi, verranno semplicemente citati alla fine di ogni paragrafo e poi messi a confronto secondo le loro caratteristiche salienti nelle conclusioni. Nella numerosità di casi riferibili alla classificazione proposta è stata fatta una selezione arbitraria: sulla base della loro rappresentatività, secondo dell'esperienza personale di ricerca e rispetto alla reperibilità delle fonti. Tutti gli esempi sono recentissimi e fanno riferimento al territorio italiano, in particolare al Nord e alle aree metropolitane⁵. Inoltre si è cercato di fare in modo che tutti i progetti schedati fossero stati ultimati e ormai abitati (o fossero già stati individuati i destinatari)⁶. Le

⁴ Chiodi S. (2010), Nuove modalità dell'abitare sociale, in "Abitare sociale: nuovi strumenti e nuove domande. Esiti della ricerca tematica", Quaderno tematico a cura dell'Ires Piemonte e Re.Lab (SAA).

⁵ La localizzazione dei progetti riguarda una condizione forse intrinseca della "questione casa", ovvero che il bisogno della casa sia un fenomeno tipico delle grandi aree metropolitane, dove sono stati più consistenti gli incrementi dei canoni negli ultimi anni (si mette in evidenza che dal 2000 a oggi il costo degli affitti nelle grandi città in Italia è raddoppiato: il 139% in più a Venezia, il 92% a Milano e Roma).

⁶ Fanno eccezione due soli casi, ancora in fase di cantiere: il quartiere Sabbioni di Crema, che è stato ugualmente inserito in virtù della sua unicità in termini di sperimentazione dell'uso del primo Fondo immobiliare etico; e l'edificio di Piazza della Repubblica, a Tori-

schede relative ad ogni progetto, per approfondimenti, sono allegate al documento.

I modelli comunitari

La comunità è intesa in senso ricompositivo, come risposta alla frammentazione della società contemporanea, e/o in senso compensativo rispetto alle carenze del settore pubblico. Manca la comunità perché manca la sicurezza – sostiene Bauman (2001) –, manca quella sicurezza “ontologica” che porta oggi gli uomini a vivere in una condizione di “incertezza esistenziale”: molte volte manca la capacità delle istituzioni di far fronte alla domanda dei cittadini, spesso mancano sistemi efficienti ed adeguati di trasporto che favoriscano la mobilità, ovunque vige la frenesia e sembrano disperdersi le identità. A queste tendenze dissolutive che caratterizzano la società contemporanea alcune pratiche dell’abitare rispondono realizzando insediamenti residenziali che identificano un gruppo unito da legami socio-economici più o meno solidali e/o restrittivi.

Oggi riscontriamo diversi insediamenti residenziali urbani, più spesso suburbani, di matrice comunitaria originati da un fattore culturale prevalente: la reazione alla struttura socio-economica contemporanea. La scelta di vivere in queste realtà è legata ad un forte bisogno di solidarietà e dalla scelta della comunità come stile di vita spirituale piuttosto che di fuga dal caos metropolitano e/o dall’insostenibilità dei costi delle case (fattori che comunque restano validi). In molti casi queste esperienze sono segnate da una cultura ambientalista più o meno forte, che non di rado è capace di generare rilevanti risparmi energetici e comunque di ridurre l’impatto ambientale degli insediamenti.

Le sporadiche esperienze di co-abitazione nei cosiddetti **condomini solidali o comunità di famiglie** avvengono in singoli condomini urbani o in cascine ristrutturare/gruppi di case in campagna dove un insieme di persone/famiglie decide di condividere uno spazio abitativo, mantenendo tuttavia uno spazio domestico privato all’interno del condominio o della cascina/villaggio. Esistono poi gli **eco-villaggi**, una realtà sociale diffusa soprattutto negli Stati Uniti e in parte in Europa⁷ che si fonda sulla decisione spontanea di un gruppo di persone di vivere insieme secondo modalità non convenzionali orientate ad uno stile di vita “ecologico” basato su una particolare attenzione al rapporto uomo-natura e volto al raggiungimento di un’autosufficienza alimentare. Questi villaggi sorgono sull’idea di sperimentare un modello sociale alternativo basato sui principi della solidarietà e della non violenza, e di conseguenza sostenibile secondo tutte e tre le dimensioni, sociale, ambientale ed economica. Le risorse, il cibo, la cura dei

no, che è stato scelto in ragione della sua differenziazione rispetto agli esempi più noti di cohousing già realizzati in Italia e per la sua rilevante valenza sociale.

⁷ Alla Rete Italiana Villaggi Ecologici aderiscono una ventina di realtà, più 5 o 6 progetti in formazione e altri venti che non aderiscono alla rete (www.mappaecovillaggi.it).

bambini, la vita sociale, gli spazi di vita quotidiana, i processi decisionali, sono tutti variamente condivisi dai partecipanti. Nella maggior parte dei casi la proprietà dei beni (e dunque degli edifici stessi) non è privata e tutti i membri versano i proventi del proprio lavoro in una cassa comune. Questi gruppi solitamente abitano in caschine o villaggi che in alcuni casi utilizzano fonti di energia rinnovabili e/o vengono edificate o ristrutturate con materiali e forniture locali, interagendo così con le reti “corte”.

Il **cohousing**, anche questo limitatamente diffuso in Italia, è identificabile quale forma “sostenibile” di edilizia residenziale, ma non è orientato alla produzione di alloggi a prezzi accessibili alle classi più deboli. Il termine “coabitare” identifica la combinazione di nuclei di abitazioni private con spazi e servizi comuni alle varie unità che compongono il gruppo di coesidenti. La comunità insediata è di tipo elettivo, ovvero gli abitanti si sono scelti tra loro ed hanno scelto di condividere un certo numero di servizi secondo le necessità di tutti. Per questa ragione ogni esperienza di cohousing implica un percorso di letterale “costruzione della comunità”, attraverso la progettazione partecipata degli spazi abitativi e delle regole di convivenza. Queste ultime sono spesso sancite in un vero e proprio regolamento, vincolato da precise norme contrattuali di diritto privato.

Il cohousing rappresenta l’idea di un abitare “sostenibile” secondo le sue dimensioni fondamentali. La dimensione *sociale*, per lo più attraverso la progettazione partecipata: le regole di convivenza, le tipologie di beni e servizi che si scelgono di condividere, gli spazi comuni e la loro gestione, il progetto edilizio, vengono tutti stabiliti con i coabitanti. La dimensione *economica*, attraverso economie “di scala”, quali una lavanderia comune, gli impianti, beni/servizi collettivi, con la riduzione conseguente del bisogno di spazi privati: diminuisce così la metratura media degli alloggi e dunque il loro prezzo. La dimensione *ambientale*, progettando le strutture edilizie secondo criteri di bioarchitettura e/o installando impianti che impiegano energie rinnovabili; oppure in modo indiretto, oltre l’involucro dell’edificio) attraverso la costituzione di gruppi d’acquisto solidale (i cd. GAS), che consentono anche risparmi economici.

In sintesi si tratta di comunità residenziali di tipo elettivo a servizi condivisi – ad esempio vengono condivise sale collettive, micro-nidi condominiali, hobby-room, il car-sharing – costruite in forma partecipata e guidate da un soggetto promotore, sia esso un soggetto collettivo privato senza scopo di lucro, quale un’associazione volontaria di inquilini, sia esso un investitore immobiliare, una società o un’impresa di costruzioni. La tipologia del soggetto promotore e l’eventuale contributo al progetto di soggetti terzi (privato sociale, fondazioni bancarie, ecc., e in alcuni casi dell’amministrazione pubblica) consegue in modo abbastanza deterministico il livello sociale che si verrà a formare entro le diverse realtà: questo è ben riconoscibile dal confronto con gli esempi oltre che dal costo reale degli immobili.

In genere i complessi di cohousing sono composti da un certo numero di unità abitative (da 10 fino a 40) di diversa tipologia (appartamenti per single, famiglie, loft, duplex, ecc.); possono essere riunite in un unico manufatto edilizio oppure utilizzare più edifici, ma quasi sempre sono ubicate

in contesti metropolitani, dove il mercato immobiliare ha i costi più elevati e la domanda è molto alta.

La formazione di **villaggi residenziali privati suburbani** è un fenomeno (già presente in misura modesta negli anni '70) molto sviluppato negli Stati Uniti, ma che in Italia ha un peso limitato.⁸ La letteratura tende ad etichettare queste esperienze come “gated communities”, ma solo una parte di esse sono “gated” in senso letterale⁹. Non si tratta per forza di spazi recintati, ma di fatto portano all'isolamento di gruppi sociali omogenei, che per lo più appartengono a ceti benestanti in “fuga dalla città” piuttosto che legati da vincoli neocomunitari¹⁰. Si tratta dunque di una forma di residenzialità aperta ai ceti medi e medio-alti, che non rientrerebbe tout court nella cosiddetta “zona grigia”, ma si segnala come tipologia “limite” di housing sociale perché in ogni caso la qualità della vita e l'accessibilità economica agli appartamenti in queste realtà sono molto più alte che in altri contesti. Si tratta di un'offerta abitativa più “sociale” nel senso che permette a parità di costo uno standard di vita migliore rispetto a quello offerto dagli appartamenti liberi non appartenenti ad un'«associazione comunitaria». (Brunetta, Moroni, 2008)¹¹

Le associazioni comunitarie sono per lo più progettate “a priori” (dunque non in forma partecipata come il cohousing) e vengono e poi vendute agli acquirenti. Il *developer* (o promotore del progetto *for profit*) propone un pacchetto di regole precostituito e costruisce il quartiere in un'area libera quasi sempre situata nelle frange del peri-urbano, perché è qui che sono presenti le poche aree libere e il costo dei terreni è inferiore che in città.

Il contrasto nello stile di vita tra i villaggi residenziali e le altre forme residenziali di tipo comunitario che abbiamo visto in precedenza è macroscopico. Il senso della comunità passa dall'idea di un «prodotto che si può acquistare» liberamente sul mercato a «qualcosa che si deve contribuire a creare» (Rifkin, 2001, p. 165). In ogni modello comunitario tuttavia si in-

⁸ I dati sono messi in evidenza in Brunetta, Moroni (2008, pp. 133-148, in appendice: “Dati rilevanti su alcune dinamiche in atto”).

⁹ La caratterizzazione “gated” (recinzioni e controlli all'ingresso da parte di guardie e sistemi elettronici) dei villaggi residenziali non è un fattore necessario, né i controlli all'accesso sono sempre particolarmente restrittivi. Ad esempio nel villaggio residenziale “San Felice” di Segrate (Mi) i mezzi pubblici e i pedoni ad esempio hanno libero accesso nella comunità, anche se è fisicamente recintata.

¹⁰ Cfr. Ciaffi, Mela, 2007, pp. 27-28.

¹¹ Le associazioni comunitarie, secondo i due autori, sono riconducibili alla categoria più ampia di “comunità contrattuali”, che distinguono in base al regime proprietario degli immobili in “associazioni comunitarie”, “comunità proprietarie” e “cooperative residenziali”. Nel primo caso i proprietari dei singoli immobili sono i residenti, nel secondo c'è un solo proprietario, e si presta soprattutto agli *shopping mall* (che esulano dalla categoria “housing” e quindi dall'oggetto di questo lavoro), nel terzo caso la proprietà è indivisa, dunque gli abitanti non possiedono immobili ma una quota della cooperativa che dà loro accesso alla casa (di solito uno solo o pochi edifici privi di altri servizi). Quest'ultimo è uno dei modi più frequenti di azioni delle tradizionali cooperative che operano nel mercato dell'*housing* sociale, ma riprenderemo il caso in seguito.

staura uno stretto legame con il luogo di residenza in termini di organizzazione interna o di immagine. È manifesto un atteggiamento di segregazione e di distacco tra chi è “dentro” e chi è “fuori” dalla comunità (di spirito o di beni e servizi): in termini spaziali, attraverso confini e differenziazioni più o meno marcate con il resto del territorio, e/o in termini sociali, come *status symbol* e senso di appartenenza, omogeneità culturale. Vengono dunque proposti e valorizzati elementi comunitari molto “locali”, ovvero localistici e al limite dell’isolamento sociale e/o fisico, in risposta ai fenomeni “globali” e dissipativi della società contemporanea.

Per questo gruppo sono stati studiati i seguenti casi:

- “Urban Village Bovisa”, Milano: modelli comunitari (*cohousing*);
- “Cohousing Numero Zero”, Torino: modelli comunitari (*cohousing*);
- “A casa di Zia Jessy”, Torino: modelli comunitari (condominio solidale);
- “Comunità di Villapizzone”, Milano: modelli comunitari (comunità-famiglia).

L’autocostruzione

L’autocostruzione rappresenta una delle forme “sostenibili” dell’abitare sociale. Il contributo diretto dell’utente nella costruzione della propria abitazione si configura come una strategia di risparmio sul costo della casa per tutti quei soggetti che non hanno opportunità di accesso al mercato immobiliare tradizionale, permettendo dunque l’accesso ad una casa in proprietà o in affitto a tutti quei nuclei familiari che non possono permettersela a causa dell’insolvibilità dei prezzi¹².

L’autocostruzione è una soluzione economicamente possibile e partecipativa per la costruzione collettiva della casa e sviluppa numerose valenze: si configura come strumento per la formazione di manodopera, offre un incremento delle opportunità locali di impiego, ed è anche uno straordinario strumento di coesione sociale contribuendo alla formazione di gruppi sociali eterogenei¹³. La partecipazione attiva e la costruzione del consenso tra gli abitanti-soci sono elementi determinanti nei processi di autocostruzione. Costruire insieme la propria abitazione non realizza solo valori materiali (il prodotto “casa”) ma anche valori immateriali in termini psicologici e relazionali: «Condividendo l’impegno fisico per un obiettivo comune si riesce a costruire anche un legame sociale tra gli auto costruttori, che potrà diveni-

¹² L’autocostruzione, a differenza dei modelli comunitari, rappresenta una strategia privilegiata per affrontare il disagio abitativo non solo di quella fascia di popolazione che caratterizza la cosiddetta “zona grigia”, ma soprattutto per quelle popolazioni che vivono in uno stato di indigenza; non a caso, è anche a partire da esperienze maturate nei paesi in via di sviluppo che sono sorte alcune iniziative di autocostruzione in Italia.

¹³ In particolare i gruppi-soci beneficiari degli alloggi sono spesso di composizione multietnica, e rappresentano quindi un’importante occasione di integrazione sociale anche per i gruppi etnici di recente immigrazione.

re l'alveo sul quale innalzare, partendo da rapporti di semplice vicinato, una vera e propria "comunità di auto costruttori"». (Bertoni, Cantini, 2008, p.99)

Il percorso progettuale di auto-costruzione è caratterizzato da alcuni fattori distintivi rispetto all'edilizia tradizionale (cfr. *Ibidem*, p.133 e sg.). Innanzitutto la fattibilità di un progetto di autocostruzione non può prescindere dall'esperienza degli auto-costruttori: il progetto infatti va studiato misuratamente alle capacità di un gruppo di persone solitamente non addette ai lavori e con abilità disomogenee, per esempio attraverso l'uso di disegni intuitivi e facilmente leggibili. Il fattore tempo inoltre è fondamentale: l'attività in cantiere si svolge nel tempo libero perciò porta a delle tempistiche di lavoro molto più lunghe rispetto ad un cantiere tradizionale. Infine l'equipe dei professionisti, non solo deve essere in grado di collaborare in modo efficiente e preventivo, ma deve essere coinvolta già nella fase preliminare del progetto poiché si trova in assenza di manodopera specializzata. La formazione dei professionisti, in sintesi, si sviluppa *learning by doing*, configurandosi come processo di apprendimento sociale della tecnica costruttiva.

I progetti di autocostruzione esaminati nella ricerca sono stati:

- "Cooperativa Arna Insieme", Perugia: autocostruzione (Aliseicoop);
- "Il Dado", Settimo Torinese (To): autocostruzione (auto recupero).

Approcci innovativi di intervento

I progetti presi in considerazione in questo gruppo sono tutti attuati sulla base di una forma procedurale innovativa che caratterizza l'intervento, e sono per lo più di nuova costruzione e di dimensioni consistenti (dalla scala dell'isolato fino a quella del quartiere). L'innovazione non è riferita ad una particolare morfologia sociale (la proposta di un "nuovo" stile di vita), ma è di tipo processuale, ovvero riguarda l'impiego di approcci innovativi di intervento finalizzati a produrre un abitare sostenibile anche secondo la quarta dimensione, quella politico-istituzionale. Questi possono caratterizzarsi in virtù dell'uso di strumenti urbanistici particolari (ad esempio i programmi integrati di intervento), di nuovi metodologie finanziarie (come i Fondi Immobiliari), oppure si contraddistinguono secondo un forte orientamento alla sostenibilità ambientale. Si tratta spesso di interventi frutto di politiche abitative che muovono da una logica di compartecipazione pubblico-privato (le cosiddette politiche di seconda generazione. La sostenibilità in questo caso dunque inerisce precipuamente il metodo più che il prodotto, pur mantenendo criteri di sostenibilità economica, sociale e ambientale.

Con i Piani di iniziativa privata¹⁴, ad esempio, si è aperta una nuova stagione urbanistica a Milano, che ha dato vita a progetti significativi di housing sociale: nello specifico sono stati considerati i Programmi Integrati di

¹⁴ Definiti dalla Legge Regionale 9 del 1999 Programmi Integrati di Intervento (P.I.I.)

Intervento messi a punto dal Comune di Milano per l'attuazione degli interventi sulle otto aree interessate dai concorsi internazionali "Abitare a Milano"¹⁵ e "Abitare a Milano 2" per l'edilizia sociale. Questi si distaccano dalla pratica consolidata sia per la natura fortemente sperimentale dell'iniziativa (orientata all'equilibrio tra progetto urbano e progetto architettonico, e progetto sociale)¹⁶, sia per il carattere integrato del progetto, che aggiorna i contenuti correnti di integrazione da pubblico-privato all'integrazione tra politiche differenti di governo del territorio (politiche edilizie, politiche sociali e ambientali). L'innovazione del modello consta nello sviluppo di un nuovo rapporto tra residenza e servizi: accanto ai servizi integrativi alla casa destinati specificatamente ai nuovi inquilini (servizio di portierato, centro di ascolto e di primo intervento, spazio per il sostegno scolastico e il doposcuola, nido condominiale, sala per feste e incontri) i nuovi quartieri di edilizia sociale sono chiamati a offrire funzioni di servizio aperte al quartiere e alla città.

All'interno di questo gruppo, oltre alle amministrazioni pubbliche si muovono alcuni soggetti fondamentali del cosiddetto "terzo settore abitativo", cioè quell'area del privato sociale composta da: le Cooperative edilizie o di abitanti, le Fondazioni bancarie, e le associazioni Onlus/Ong che operano nel settore residenziale. Tutti questi attori spesso partecipano ad un unico progetto investendo ruoli diversi: la committenza (quasi sempre rappresentata dalle Amministrazioni locali), l'impresa (quasi sempre le cooperative), il finanziatore o co-finanziatore del progetto (spesso le fondazioni, in particolare attraverso lo strumento "fondo immobiliare" etico), l'accompagnamento professionale e/o speciale al progetto e/o la sua gestione (le associazioni secondo gli specifici indirizzi, ovvero di autocostruzione o le operative sociali). I progettisti normalmente vengono selezionati tramite concorso pubblico oppure possono essere incaricati direttamente dalla cooperativa (se non ne fanno addirittura parte).

L'attività delle cooperative¹⁷ edilizie esiste da molti anni nel nostro paese e di per sé non rappresenta un fattore innovativo di intervento nel campo

¹⁵ "Abitare a Milano. Nuovi spazi urbani per gli insediamenti di edilizia sociale": il concorso ha interessato mq 102.000 ca su 4 aree. Il 28 giugno 2005 sono stati proclamati i 4 gruppi vincitori: via Civitavecchia, Lorenzo Consalez (capogruppo); via Gallarate (vedi scheda), Massimo Basile (capogruppo); via Ovada, Raffaello Cecchi (capogruppo); via Senigallia: Remo Dorigati (capogruppo).

¹⁶ I concorsi, infatti, sono stati banditi a partire dallo sviluppo delle indicazioni di un master plan (appositamente redatto dall'amministrazione in collaborazione del Politecnico di Milano) che fosse in grado di esprimere una visione organica dei nuovi insediamenti e che conteneva già delle indicazioni specifiche sui servizi locali per gli abitanti e per il quartiere, volti al miglioramento complessivo della qualità dell'abitare.

¹⁷ Una cooperativa è un'associazione autonoma di persone che si uniscono volontariamente per soddisfare i propri bisogni e le proprie aspirazioni, secondo il settore di attività prescelto, attraverso la creazione di un'impresa a proprietà comune, controllata democraticamente. Le società cooperative sono società a capitale variabile che si caratterizzano per lo specifico scopo mutualistico perseguito nello svolgimento della propria attività d'impresa e sono rico-

dell'edilizia sociale, tuttavia alcune di esse si caratterizzano per un tipo di azione "molto sociale" spesso integrata da rilevanti elementi di sostenibilità ambientale, realizzando progetti di buona qualità architettonica. Le cooperative inoltre sono l'organo fondamentale attraverso il quale vengono realizzati i progetti in autocostruzione.

Molte fondazioni, riconoscendo tra i propri fini istituzionali "la promozione dello sviluppo economico e sociale", hanno messo in atto azioni di housing sociale; queste consistono o nella costruzione diretta di progetti di edilizia sociale, oppure in contributi finanziari su progetti di altri. Le fondazioni sono soggetti privati e autonomi, *no profit*, che dunque perseguono esclusivamente scopi di utilità sociale; quelle che promuovono progetti di edilizia residenziale sociale solitamente hanno origine bancaria e raramente di tipo religioso¹⁸. Operano prevalentemente nel nord e nel centro Italia promuovendo azioni di diversa tipologia e spesso interagiscono con lo strumento finanziario dei Fondi Immobiliari.

Una delle maggiori fondazioni è Cariplo¹⁹, che opera sul territorio lombardo nel settore dell'housing sociale dal 2000; in principio, attraverso l'approccio tradizionale delle erogazioni a fondo perduto sulla base di bandi, e dal 2004 attraverso un modello innovativo che si basa sui principi della sostenibilità e dell'investimento responsabile (in questo caso non a fondo perduto), ovvero etico. Con la promozione del Fondo immobiliare etico "Abitare Sociale 1" (Fondo ASI) sono nati il programma di edilizia sociale "Progetto Housing Sociale" e la Fondazione Housing Sociale (FHS), ente

nosciute nella Costituzione (art. 45 comma I: «La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità») e possono fruire delle agevolazioni di carattere fiscale previste dalle leggi speciali.

¹⁸ Vi sono in generale molti Enti *no profit*, morali, civili, ecclesiastici, diffusi su tutto il territorio nazionale e che detengono un cospicuo patrimonio immobiliare che potrebbe essere messo a disposizione per il social *housing*. Ad oggi, molti di questi enti sensibili alle finalità sociali si adoperano per fornire, specie per le categorie "deboli" degli studenti e degli anziani, alloggi a canoni moderati, spesso accompagnati da servizi formativi o di assistenza. Il Miur riconosce il ruolo di Collegi a 14 Enti, alcuni di ispirazione religiosa cristiana, altri laici. Questi Enti, o Fondazioni, gestiscono 47 residenze ubicate in 14 diverse città d'Italia. Queste strutture sono in grado di coprire solo una piccola parte della domanda, ma hanno un ruolo molto significativo nell'ambito del sostegno sociale alla residenza. (Cfr. Fraga, 2009)

¹⁹ Sulla strada aperta dalla Fondazione Cariplo di Milano si sono mossi anche altri: in Veneto è stato avviato nel 2008 il Fondo Immobiliare etico su iniziativa di Regione Veneto, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e Fondazione di Venezia; in Piemonte è stato recentemente (febbraio 2010) presentato "Abitare sostenibile in Piemonte", il fondo immobiliare etico promosso da Regione Piemonte e nove Fondazioni bancarie (Compagnia di San Paolo, che interviene con una quota rilevante, Fondazione CR Cuneo, CR Asti, CR Torino, CR Biella, CR Fossano, CR Alessandria, Cr Saluzzo, Cr Vercelli) che sarà rivolto alla cosiddetta "fascia grigia" della popolazione; infine anche in Emilia Romagna si sta valutando l'opportunità della costituzione un Fondo regionale di housing sociale per far fronte all'emergenza abitativa presente in modo rilevante nella regione.

costituito per la sua attuazione. In attuazione del Progetto Housing Sociale, Polaris Investment Italia SGR (in nome e per conto del Fondo ASI) ha promosso due concorsi internazionali di progettazione per la realizzazione di due interventi di edilizia sociale a Milano²⁰ con spiccati obiettivi di sostenibilità.

In Piemonte²¹ le fondazioni principali sono la Compagnia di San Paolo, la Fondazione Cassa di Risparmio di Torino e la Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria. Nello specifico, la Compagnia di San Paolo, attraverso il Programma Housing attivo dal 2007, ha promosso una serie di interventi sperimentali per specifici segmenti di mercato: residenze temporanee, cohousing giovanile, ecc.

Alcuni progetti di housing sociale si contraddistinguono dal punto di vista procedurale in ragione dell'adesione a programmi sperimentali di tipo ambientale rivolti all'efficienza energetica. Ad esempio, il caso del complesso edilizio di via Galvani presso Ozzano presso Bologna, assieme ad altri progetti in Italia e altre tre nazioni europee (Danimarca, Francia e Portogallo), è legato a SHE (Sustainable Housing in Europe)²²: un progetto dimostrativo finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del V Programma Quadro di Ricerca e Sviluppo (sottoprogramma "Energia, Ambiente e Sviluppo Sostenibile", Azione chiave 4 "Città del futuro ed eredità culturale"). Il progetto, coordinato da Federabitazione Europe, associazione di Confcooperative, è stato realizzato tra marzo 2003 e febbraio 2008, e mira a verificare e dimostrare la reale fattibilità di un costruire "sostenibile" nella prassi comune, attraverso progetti pilota di edilizia residenziale sociale e la partecipazione degli utenti in tutti i principali passi del processo edilizio. Precisamente, sono state svolte attività di monitoraggio per valutare realisticamente gli effetti e l'efficacia dei risultati energetico-ambientali e socio-economici, con la finalità di stimolare un'applicazione ordinaria (e non più sperimentale) di questa pratica di sviluppo dell'ambiente costruito urbano.

Gli esempi osservati per questo gruppo sono stati differenziati sulla base dei soggetti attuatori, e sono:

- "Le Corti", Correggio (R.E.), (cooperativa Andria);
- "Quartiere Sabbioni", Crema, (Fondazione *Housing* Milano);
- "Quartiere di via Gallarate", Milano, (comune di Milano)
- "Complesso residenziale in via Galvani", Ozzano (Bo) [progetto SHE], (cooperativa Copalc di Bologna);

²⁰ Si tratta dei concorsi "Una comunità per crescere", Via Cenni, vincitore Rossi Prodi Associati (proclamato a dicembre 2009), e "Il borgo sostenibile", quartiere Figino premio ex-aequo ai gruppi Matucci, Garbin, Sarno e Favole (aggiudicato ad aprile 2010). Nessuno dei due progetti è stato ancora ultimato.

²¹ In veneto è attiva la Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo dal 2001, in Toscana la Fondazione Monte dei Paschi di Siena. In Emilia Romagna si muovono più fondazioni con programmi differenziati sui propri territori: la Fondazione Cassa di Risparmio di Forlì, la Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, la Fondazione Cariparma e la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna (Carisbo).

²² www.she.coop.eu.

- “Bird”, Brescia, (Aler di Brescia).

Osservazioni conclusive

“Edilizia sociale sostenibile”, questa è l’etichetta che potremmo affiggere a tutti i casi osservati: case a prezzi accessibili o che offrono particolari vantaggi economici (in termini di servizi aggiuntivi extra budget), e che propongono una visione complessa di sostenibilità. Non si tratta semplicemente di alloggi accessibili ad un certo numero di persone che dispongono di un reddito limitato entro un determinato range, ma di case progettate per poter vivere “bene” anche in termini di rapporti umani e sociali.

La condivisione, più che non la creazione di comunità, è il principio che caratterizza gli esempi di *cohousing*: due casi di iniziativa privata ma con valenza sociale molto diversa. Alla base del progetto stanno sempre una serie di servizi collettivi e spazi comuni “extra” presenti all’interno dei due condomini, ma se nel caso milanese questi sono intesi come “benefit” offerti dal venditore in termini di vantaggi sul prezzo, nel caso torinese invece il coinvolgimento degli abitanti è stato determinante.

Per accedere all’*Urban Village Bovisa* era “sufficiente” iscriversi al sito internet di riferimento e manifestare il proprio interesse al progetto; a Torino invece sono stati gli abitanti stessi ad essersi riuniti per poter attivare il progetto della coabitazione. I soci della Cooperativa Numero Zero hanno trovato lo spazio, hanno formato l’associazione e si sono attivati collettivamente per dar vita ad un progetto “fai da te” (sebbene ci sia stato l’appoggio dell’associazione Coabitare); a Milano invece è stato dato tutto “chiavi in mano”, nonostante gli abitanti abbiano partecipato alla definizione della disposizione degli spazi interni, alla scelta dei materiali delle finiture degli appartamenti, e alle decisioni sull’utilizzo degli spazi comuni. In definitiva l’iniziativa del *cohousing* di Bovisa sembra connotarsi più come un investimento immobiliare che propone un modello abitativo “alla moda”, piuttosto che uno stile di vita comunitaria basata sulla solidarietà ed il reciproco aiuto.

Villapizione costituisce un po’ un caso a sé, specie in termini sociali. Abitare a Villapizione significa fare una scelta di vita, prima che trovare una risposta sostenibile alle esigenze di un abitare sociale. L’accessibilità economica, come la vivibilità dello spazio e la qualità delle relazioni sono assicurate, ma a condizione di un distacco dai propri beni materiali difficilmente accettabile per molte persone, senza considerare la mancanza di regole trasparenti all’ingresso nella comunità²³.

Forti principi di solidarietà caratterizzano anche l’esempio di via Gessi a Torino. Il condominio “solidale” si configura da una parte come residenza

²³ L’accessibilità amministrativa risulta indefinita per la mancanza di regole certe: non esiste un bando pubblico di concorso per accedere alla comunità, non ci sono liste e/o graduatorie di accesso stilate sulla base di criteri specifici, né si può comprare casa secondo il libero mercato.

per anziani, e dall'altra come struttura che ospita soggetti deboli inseriti dai servizi sociali comunali. Accanto a questi due gruppi inoltre convivono dei soggetti esterni spinti da una sensibilità all'aiuto nei confronti delle famiglie bisognose che vivono qui. A differenza degli altri casi qui il soggetto pubblico ha un ruolo determinante, ed è il promotore stesso dell'iniziativa, con l'obiettivo di creare un progetto abitativo sociale "integrato", secondo la logica della *mixité*. Il ruolo del soggetto gestore è fondamentale, qui come per il Dado, in ragione della rilevante differenziazione degli abitanti all'interno del condominio e della loro condizione di forte fragilità sociale. L'auto-recupero in particolare è stato uno dei fattori determinanti l'attivazione di processi comunitari tra gli abitanti Rom del Dado, che hanno così iniziato a prendersi cura di uno spazio riconosciuto come "proprio"²⁴. La sostenibilità sociale e la riproducibilità di questi due interventi sono dunque legate alla presenza dell'attore "gestore" – sia che si tratti del soggetto vincitore di un bando pubblico per la gestione del condominio (come Ags per via Gessi), sia che si tratti del promotore stesso dell'iniziativa (come Terra del Fuoco per il Dado) – e soprattutto dalla disponibilità di finanziamento a fondo perduto da parte di un soggetto economico forte (in entrambi i casi Compagnia di San Paolo).

Se nei modelli comunitari, come nei casi di autocostruzione, le caratteristiche architettoniche dell'insediamento, specie nelle finiture, hanno un peso marginale rispetto al valore sociale del progetto, al contrario, nei casi che impiegano approcci innovativi di intervento, l'attenzione agli aspetti costruttivi, tipologici e tecnologici (specie a livello ambientale) acquista maggiore rilievo. Questo non significa che venga meno l'attenzione sociale (da non intendersi semplicemente riferita all'utenza, che è sempre di tipo "sociale"), anzi, in alcuni casi è proprio l'accompagnamento sociale degli abitanti uno dei fattori più rappresentativi del progetto. Si pensi in particolare all'esempio di "Abitiamo Insieme Ascoli" (già evidente nello slogan) e al progetto di via Gallarate, attraverso il Presidio di Servizio alla Residenza e la nomina del Comitato di autogestione.

I progetti menzionati delle cooperative sono molto diversi tra loro, specie per dimensione, composizione ed efficienza energetica, ma sono assimilabili in ragione della loro sostenibilità sociale in termini partecipativi. La sostenibilità ambientale intesa a livello tecnologico contraddistingue il caso di Ozzano presso Bologna. Entrambi i progetti attuati dalle cooperative però vedono la partecipazione diretta degli abitanti tuttavia, non tanto in fase di progettazione, quanto piuttosto in fase di cantiere e poi nella scelta delle finiture (attraverso visite in cantiere, nella definizione dei materiali del capitolato).

La sostenibilità sociale riguarda trasversalmente tutti gli esempi menzionati: il protagonismo degli abitanti e la ricerca di una certa qualità della vita all'interno degli interventi realizzati. La casa, il solo involucro edilizio, non è sufficiente a definire il grado di sostenibilità di un intervento di edilizia sociale, bisogna pensare semmai a garantire una serie di servizi "socia-

²⁴ Si mette in evidenza che gli alloggi del Dado non sono di proprietà degli abitanti.

li” alla casa. L’accompagnamento sociale degli abitanti infatti, proprio perché questi sono legati a condizioni di disagio e di fragilità, risulta uno dei punti cruciali per il buon esito degli interventi.

La sostenibilità ambientale, fattore di riguardo per qualsiasi progetto di edilizia residenziale che si debba realizzare oggi, resta al centro della maggior parte degli esempi: “Bird” a Brescia in modo esemplare, ma anche l’intervento di Ozzano, quello di via Gallarate a Milano, quello del quartiere Sabbioni di Crema, Cohousing Numero Zero di Torino, si caratterizzano per il rispetto di criteri di sostenibilità ambientale; scelta che è stata fatta anche al Dado e in parte a Villapizzone.

La questione cruciale tuttavia resta quella economica: senza un sostegno finanziario da parte delle istituzioni pubbliche e/o di un soggetto del privato sociale non sarebbe stato possibile realizzare pressoché nessuno dei progetti osservati, e questa non è una questione irrilevante.

Sarah Chiodi, Politecnico di Torino.

Bibliografia

- Aa.Vv., (2009), *Il Social housing. Analisi e prospettive*. Milano: Il Sole 24 Ore.
- Baglione, V. (2009), *Il cohousing nella città volontaria*, Tesi di Laura specialistica, I Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino.
- Baldini, M.R. (1998), *Il significato dell’abitare*. Firenze: Alinea.
- Bauman Z. (1999), *La società dell’incertezza*. Bologna: Il Mulino.
- Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*. Roma-Bari: Laterza.
- Bertoni M., Cantini A., (2008), *Autocostruzione associata ed assistita in Italia. Progettazione e processo edilizio di un modello di Housing Sociale*, Roma: Editrice Dedalo.
- Bramanti D. (2009), *Le comunità di famiglie. Cohousing e nuove forme di vita familiare*. Milano: Franco Angeli.
- Brunetta G., Moroni S. (2010), *Strategie sostenibili della convivenza urbana: la sfida (aspecifica) del cohousing*, paper presentato alla XII Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti, Roma, 25-27 febbraio 2010. Reperibile su <http://siu.dipsu.it/files/2010/06/ATELIER-6-SIU-2010.pdf>
- Brunetta G., Moroni, S. (2008), *Libertà e istituzioni nella città volontaria*. Milano: Bruno Mondadori.
- Caudo G. (2010), Social Housing all’italiana. *Il Giornale dell’Architettura*, 86, 1; 4-5.
- Ciaffi D., Mela A. (2007), Sociologia e progettazione urbanistica: un confronto a livello paradigmatico come possibile strumento per l’interpretazione di progetti urbani. *Appunti di Politica Territoriale*, 13, 11-50.
- Cittalia - Fondazione Anci Ricerche (2008), *I comuni e la questione abitativa. Le nuove domande sociali, gli attori e gli strumenti operativi*, Roma.

- Cittalia - Fondazione Anci Ricerche (2010), *I comuni e la questione abitativa. Le nuove domande sociali, gli attori e gli strumenti operativi*, Seconda edizione febbraio 2010, Roma.
- Delera A. (2009), L'abitare contemporaneo. Il problema della casa e la nuova domanda. In A. Delera (a cura di), *Ri-Pensare l'abitare. politiche, progetti e tecnologie verso l'housing sociale*. Milano: Hoepli, 3-18.
- E-Co-Abitare (a cura di), *Co-housing Sostenibile. Una scelta lungimirante*. Reperibile su http://ecohousing-roma.wdfiles.com/local-files/documenti-e-co-abitare/Dossier_Cohousing_Ecoabitare.pdf
- Fraga A.S. (2009), Social housing ed Enti no profit, in Aa.Vv., *Il Social housing. Analisi e prospettive*. Milano: Il Sole 24 Ore.
- Francescato D., Francescato G. (1974), *Famiglie aperte: la comune. Analisi sociologica delle comuni nordamericane, con una nota sulle comuni italiane*. Milano: Feltrinelli.
- Garofalo F. (2008), *L'Italia cerca casa/Housing Italy*. Milano, Electa.
- La Cecla F. (2000), *Perdersi: l'uomo senza ambiente*. Roma-Bari: Laterza.
- Mareggi M. (2009), Abitazioni in mostra, *Città in controluce*, 15/16, 121-150.
- Moroni S. (2009), Le associazioni comunitarie come esempio di comunità contrattuali: opportunità e problemi, *Città in controluce*, 15/16, 38-60.
- Palvarini P. (2009), Teorie e modelli dell'abitare, *Città in controluce*, 15/16, 11-37.
- Pasini A., Tozzo O. (2009), L'autocostruzione associata. Una misura integrata di housing sociale. In A. Delera (a cura di), *Ri-Pensare l'abitare. politiche, progetti e tecnologie verso l'housing sociale*. Milano: Hoepli, 127-140.
- Rifkin J.L. (2001), *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*. Milano: Mondadori.
- Romani R. (2006), Comunità pianificate, ghetti distopici?. Reperibile su <http://patrickmarini.wordpress.com/category/urbanistica>.
- Rossi G. (2009), Presentazione. In Bramanti D. (2009), *Le comunità di famiglie. Cohousing e nuove forme di vita familiare*. Milano: Franco Angeli.
- Savoldi P. (2006), *Giochi di partecipazione. Forme territoriali di azione collettiva*. Milano: Franco Angeli.
- Tosi A. (1994), *Abitanti. le nuove strategie dell'azione abitativa*. Bologna: Il Mulino.
- Tosi A. (2007), *Case, quartieri, abitanti, politiche*, Seconda edizione, Milano, Libreria Clup.
- Tosi F., Rossetti F. (1991), *L' intelligenza della casa: nuove tecnologie e mutamenti sociali*. Firenze: Alinea.
- Turchini G., Grecchi M. (2006), *Nuovi modelli per l'abitare*. Milano: Il Sole 24 Ore.
- Turner J. (1978), Autocostruzione contro grandi programmi, *Spazio e società*, 1.
- Villani A. (2007), *I luoghi dell'accoglienza. Per un nuovo Welfare dell'alloggio*, Tomo II, Osservatorio Regionale sulla Condizione Abitativa. Studi e Ricerche, Milano.

**3. Prendersi carico del bene comune:
consapevolezza,
cura del patrimonio naturale e culturale,
nuovi stili di vita**

Working together. Il framework dei commons' e le basi del suo successo

Giangiacomo Bravo

There is no only way
Elinor Ostrom

L'obiettivo di questo intervento è mostrare come il successo ottenuto negli ultimi trent'anni da quello che è conosciuto come “*framework dei commons*”¹ non sia causale. Al contrario, esso è dovuto all'intelligenza e alla capacità di Elinor Ostrom, premio Nobel per l'economia 2009, di creare una comunità di ricerca capace di superare i confini metodologici e disciplinari per affrontare problemi che, avendo in larga misura a che fare con l'interazione in sistemi socio-ecologici (Berkes et al. 2003; Holling 1978),² sono intrinsecamente complessi e necessitano della collaborazione tra ricercatori appartenenti a campi diversi per una loro migliore comprensione.

Non a caso, un recente volume di Ostrom e colleghi dal carattere prevalentemente metodologico è intitolato *Working together* (Poteete et al. 2010). Esso sottolinea l'importanza della collaborazione tra discipline, metodi e individui nella ricerca sui commons e con essa spiega il successo del *framework*. Il presente intervento prende spunto in larga misura da tale opera, con l'obiettivo dichiarato di incentivare il lettore a una maggiore consapevolezza di quanto avviene in ambiti di ricerca contigui al suo, all'apertura verso metodi diversi e, più in generale, alla collaborazione — *working together*, appunto — come modo di far di ricerca ormai imprescindibile per una migliore comprensione delle relazioni uomo-ambiente.

In linea con l'obiettivo dell'intervento, non presenterò qui i dettagli del *framework dei commons*, rimandando il lettore interessato a Bravo (2001, 2006) oltre che, naturalmente, all'opera di Elinor Ostrom largamente citata in queste pagine.³ L'intervento sarà invece strutturato come segue. Il para-

¹ O anche “Teoria dei commons” nonostante, a rigore, sia più che altro una collezione di ipotesi, teorie di medio raggio e strumenti di ricerca

² Anche se i cosiddetti *new commons* — che raggruppano beni alquanto diversi, dalle strade e i parchi urbani, al patrimonio genetico e culturale ereditato dal passato — stanno ricevendo un interesse crescente.

³ Vedi anche <http://www.iasc-commons.org/library-resources>.

grafo 1 delinea una breve storia del *framework* dei commons e del suo successo. Il paragrafo 2 mostra un esempio e presenta le potenzialità di una ricerca che unisce metodi e discipline diverse. Il paragrafo 3 sintetizza i maggiori ostacoli verso tale obiettivo e tenta di delineare la strada da intraprendere.

1. Il successo del framework dei commons

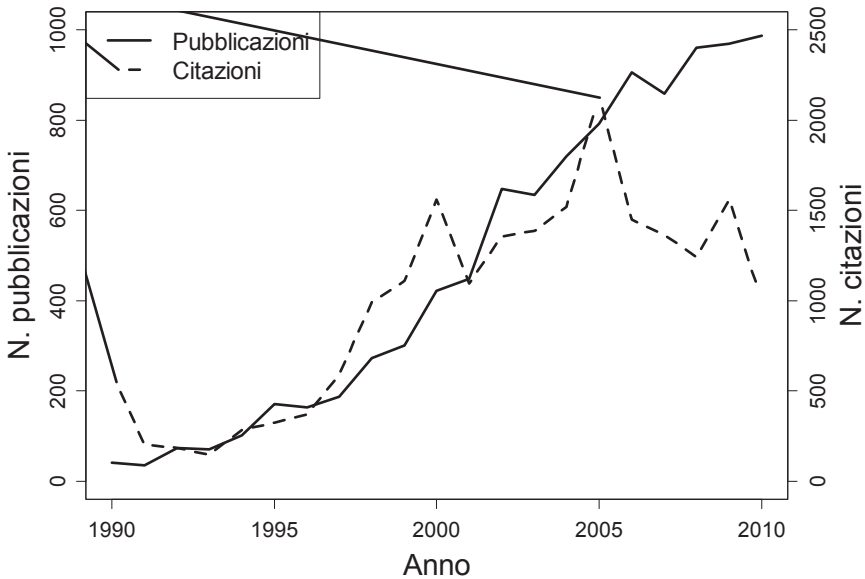
Lo studio contemporaneo sui commons prende spunto in primo luogo dal noto articolo di Garrett Hardin (1968) in cui la gestione in comune di risorse naturali viene presentata come un problema di azione collettiva, insolubile a meno che non intervenga un'autorità pubblica a disciplinare gli utilizzatori o che le risorse stesse non vengano privatizzate. A questa posizione radicale, ha reagito negli anni un vasto movimento scientifico, iniziato nei primi anni '80 del Novecento con il *Panel on Common Property Resource Management* sponsorizzato dal *National Research Council* degli Stati Uniti. Esso ha trovato poi due momenti fondamentali nel 1989, con la nascita dell'*International Association for the Study of the Commons* (IASC),⁴ e nel 1990 con la pubblicazione di *Governing the Commons* (Ostrom 1990). I passi successivi avvengono rapidamente, con l'aumento del numero e del peso delle pubblicazioni (v. sotto) e con l'espansione dell'associazione, che oggi riunisce oltre 1000 membri individuali e istituzionali provenienti da quasi tutti i paesi del mondo. Un percorso di successo che ha infine portato a riconoscere il premio Nobel per l'economia alla fondatrice e leader indiscussa del movimento, Elinor Ostrom.

Al di là dell'attenzione mediatica, il successo di una disciplina o ambito di ricerca può essere quantificato secondo metriche diverse. La più semplice è quella accademica, che di solito lo misura in termini di pubblicazioni e delle relative citazioni. Una semplice ricerca su Google Scholar, operata tramite lo strumento *Publish or Perish* (v. Harzing 2010) a metà settembre 2011, mostra come, da poche decine nel 1990, le pubblicazioni (articoli + volumi) contenenti l'espressione "common-pool resources" siano diventate quasi mille nel 2010.⁵ In modo simile, le citazioni per anno sono passate da alcune centinaia nel 1990 (quasi tutte riferite a *Governing the commons*) a oltre 2000 nel 2005, con un fisiologico calo nel periodo successivo dovuto essenzialmente al tempo necessario perché una data opera venga letta e citata (Fig. 1).

⁴ Che all'epoca si chiamava *International Association for the Study of Common Property*.

⁵ Una ricerca sullo stesso tema, più approfondita, ma meno aggiornata, si trova in van Laerhoven & Ostrom (2007).

Figura 1: Numero di pubblicazioni contenenti l'espressione "common-pool resources" e di citazioni a tali lavori per anno



Il successo scientifico è invece più difficile da quantificare poiché, al di là del prestigio di riconoscimenti come il premio Nobel, riguarda il valore aggiunto che lo specifico ambito di ricerca ha apportato alla nostra comprensione del mondo o, comunque, dello specifico ambito cui la ricerca si riferisce. Il percorso compiuto dal *framework* dei commons ha permesso in primo luogo di superare approcci deterministici nella visione del rapporto uomo-ambiente. La lezione più importante di oltre 30 anni di ricerche è infatti che non esiste alcuna "panacea" in grado di condurre sempre e comunque alla sostenibilità (Ostrom et al. 2007). Questo in contrapposizione non solo alle tradizionali ideologie dello stato e del mercato come uniche istituzioni in grado di disciplinare il comportamento umano, ma anche alla più recente ideologia dei commons (o del piccolo, del locale, della ruralità, ecc.) come soluzione a tutti i mali.

A parte questa petizione di principio, la ricerca sui commons ha permesso di identificare con una certa precisione i fattori fisici, sociali economici e istituzionali che svolgono un ruolo di rilievo nella gestione di risorse comuni, oltre che di delineare le loro relazioni. Benché molto lavoro rimanga da fare, sono stati delineati un modello di attore, un insieme di variabili "microsituazionali" che ne influenzano il comportamento sul breve periodo e un insieme di variabili contestuali che operano su scale temporali e spaziali più estese (Ostrom 2007; Poteete et al. 2010, Cap. 9). In estrema sinte-

si, oggi sappiamo non solo che la gestione endogena di risorse comuni è possibile, ma anche che essa è più facile da realizzare quando (i) la risorsa può essere monitorata a basso costo, (ii) essa presenta tassi di cambiamento moderati, (iii) densi reti sociali e frequenti comunicazioni faccia a faccia esistono tra gli utilizzatori, (iv) attori esterni possono essere esclusi dall'uso della risorsa a costi accettabili e (v) gli utilizzatori contribuiscono a supportare il funzionamento dell'istituzione di governo (Dietz et al. 2003). Quando queste condizioni non sono rispettate o quando il loro sviluppo difficilmente può essere favorito dall'azione di attori esterni, non sarà probabilmente possibile superare in modo endogeno i problemi di azione collettiva sottostanti all'uso del commons e lo sviluppo di strade diverse di gestione (per es. basate sull'azione dello stato, del mercato o di entrambi) diventa necessario (v. Ostrom 2007).

Infine, è importante notare come la comunità dei commons sia stata capace di uscire dall'ambito puramente accademico per incorporare operatori sui campi e per influenzare in modo significativo le politiche di diversi governi, come quello indiano, e organizzazioni internazionali come la Banca Mondiale.⁶

2. Una ricerca che unisce metodi e discipline

Larga parte di quanto ottenuto da Ostrom e colleghi può essere attribuito alla capacità di condurre ricerca in gruppi interdisciplinari e attraverso l'uso di metodi diversi. Nonostante le difficoltà di tale approccio siano formidabili, Amy Poteete e gli altri autori del contributo metodologico *Working together* mostrano pochi dubbi:

We have become strongly aware of these challenges through our own work on collective action and natural resource management. We feel that the practical challenges of conducting rigorous social science research on topics for which data are scarce, or difficult to access or to interpret, have not received adequate attention in discussions about social science research. We have seen the benefits of collaboration and the combination of multiple methods in our research. We also have firsthand experience of the challenges involved in such research, and we will discuss these throughout this book. (Poteete et al. 2010, 6)

L'idea di base è che ogni metodo possiede proprie potenzialità, ma anche limiti. Ad esempio, gli studi di caso presentano costi ridotti e possono portare facilmente allo sviluppo di nuovi concetti e ipotesi. Inoltre, essi possono essere usati per falsificare utilmente teorie esistenti. Sul piano negativo essi scontano invece una bassa validità esterna, nonché spesso incertezze sull'affidabilità dei dati raccolti e sulla loro interpretazione. L'uso di *survey*, analisi comparative su larga scala e meta-analisi consente di aumen-

⁶ Vedi anche <http://www.iasc-commons.org/impact-stories>.

tare la generalità dei risultati ottenuti. Crescono però anche i costi della ricerca e nascono nuove difficoltà nella codifica dei risultati e nello stabilire relazioni causali certe. Gli esperimenti in laboratorio e sul campo permettono di stabilire relazioni causali e di verificare ipotesi in modo rigoroso, a prezzo però di una maggiore astrazione e di limiti negli schemi di interazione utilizzabili, nonché spesso di una scarsa validità esterna dovuta all'uso di campioni poco rappresentativi.⁷ Infine, modelli formali — matematici e, soprattutto, ad agenti — garantiscono coerenza e validità interna, permettendo lo sviluppo di ipotesi in modo rigoroso e lo studio delle conseguenze logiche di assunti alternativi. Tutto questo, però, con costi rilevanti in termini di astrazione, validità esterna e, a volte, difficoltà nella verifica empirica.

Combinare metodi diversi rappresenta un'opportunità tanto per superare alcuni dei limiti specifici di ciascun metodo quando per creare maggiore cumulatività della conoscenza ottenuta.⁸ Un esempio, tratto da Poteete et al. (2010, 252–255), può permettere di meglio comprendere questo punto. Sulla base della teoria dei giochi, nessun attore dovrebbe avere interesse a sanzionare il trasgressore di una regola che produce benefici collettivi. Questo perché il sanzionamento implica un costo privato per chi lo effettua mentre produce un beneficio collettivo non escludibile, cioè un bene pubblico. Si presenta quindi un problema di azione collettiva dove l'unica strategia dominante è la defezione (Yamagishi 1986). Ciò nonostante, ricerche condotte sui sistemi di irrigazione in Nepal hanno mostrato come la pratica di sanzionare chi non rispetta i turni di suddivisione dell'acqua (o comunque effettua furti d'acqua) sia diffusa tra i contadini, indipendentemente dal fatto che il sanzionatore sia stato o meno direttamente danneggiato dalle azioni dei trasgressori (v. Lam 1998). Queste osservazioni mostrano che, contrariamente alla teoria dominante, i contadini nepalesi sono disposti a subire un costo per sanzionare i trasgressori. Tuttavia, esse non sono in grado di spiegarne il *perché*, né permettono di capire quanto tale comportamento sia generalizzabile a casi diversi.

Per cercare di rispondere a tali domande, Ostrom et al. (1992) organizzarono una serie di esperimenti nei quali i partecipanti dovevano prima decidere se e quanto contribuire alla formazione di un bene pubblico e, in un secondo tempo, scegliere se pagare un costo per sanzionare chi eventualmente non avesse contribuito. Il risultato degli esperimenti fu che — contrariamente alle predizioni teoriche, ma in accordo con le osservazioni in Nepal — non solo molti individui sono disposti a subire un costo per punire i

⁷ Anche se il ricorso crescente allo strumento dei *population-based experiments* sembra permettere una notevole riduzione di questo problema (v. Mutz 2011).

⁸ Cumulatività della conoscenza significa non solo che nuovi modelli e teorie vengono costruiti a partire dai precedenti, ma anche che ipotesi e schemi interpretativi vengono sistematicamente messi alla prova e, nel caso, abbandonati. Si evita così l'accumulo infinito, tipico delle scienze sociali, di concetti più o meno evocativi, idee mal definite e "teorie" non verificate quando non verificabili.

trasgressori, ma anche che questo porta a un risultato vicino all'ottimo nella produzione del bene pubblico.

Questi primi esperimenti erano però piuttosto limitati nelle possibilità di scelta offerte ai partecipanti e basavano i loro risultati unicamente sull'osservazione del comportamento di studenti universitari americani, due condizioni potrebbero mettere in dubbio la loro generalizzabilità. Essi sono però stati replicati molte volte, con modifiche che ne hanno ampliato la potenza esplicativa e utilizzando popolazioni diverse, inclusi gli utilizzatori di commons in varie parti del mondo (per es., Cardenas 2000; Fehr & Gächter 2002; Henrich et al. 2006; Janssen et al. 2010; Sefton et al. 2007). Ciò ha permesso di mettere chiaramente in luce i meccanismi psicologici e sociali alla base del comportamento osservato e, più in generale, di raggiungere una buona fiducia sulla solidità dei risultati ottenuti.

L'ultimo passo della marcia iniziata con le osservazioni dei contadini nepalesi riporta alle osservazioni sul campo. I risultati sperimentali hanno infatti ispirato una recente ricerca condotta dall'*International Forestry Resources and Institution program* (IFRI) che, utilizzando un campione di oltre 130 foreste in 12 paesi, ha mostrato come esista una relazione positiva tra capacità degli utilizzatori di elaborare le proprie regole, monitoraggio e sanzionamento dei trasgressori, e buona gestione forestale (Coleman & Steed 2009). Ciò significa che gli esperimenti di laboratorio si sono dimostrati predittivi rispetto a un ambito completamente diverso da quello che li aveva ispirati e da quello in cui erano stati effettuati: un successo scientifico purtroppo raro nelle scienze sociali. Dai sistemi di irrigazione alle foreste, passando per il laboratorio e gli esperimenti sul campo, si è quindi assistito non solo alla confutazione di una teoria prima dominante, ma anche al progressivo accumulo e rafforzarsi di una conoscenza importante tanto per quanto riguarda lo specifico della gestione di risorse naturali quanto, più in generale, per la nostra comprensione del funzionamento di alcuni meccanismi psicologici e sociali generali propri degli esseri umani.

Quanto presentato costituisce un esempio di un approccio sequenziale alla ricerca che integra metodi e discipline diverse. In esso, i risultati ottenuti con un metodo da un dato gruppo di ricerca vengono confermati e, spesso, estesi da un altro gruppo di ricerca che utilizza metodi diversi. Benché questa sia la strategia più seguita, non è l'unica possibile. È anche possibile pianificare fin dall'inizio una ricerca che usi in parallelo metodi (e discipline) diversi. In questo caso, all'interno di un unico progetto collaborano persone aventi background disciplinari e metodologici differenti, che collaborano per il raggiungimento di un obiettivo comune. Si tratta, naturalmente, di progetti che devono avere, fin dall'inizio, una dimensione rilevante in termini di risorse umane e finanziarie. Il vantaggio principale è che, obbligando al dialogo e al confronto il gruppo di ricerca che li compone, consentono una *cross-fertilization* tra metodi e discipline maggiore dell'approccio sequenziale, permettendo spesso di raggiungere risultati notevoli in termini accademici e conoscitivi. Ne sono esempi i progetti *Institutions for Collective Action* (www.collective-action.info), *Central African Forests and Institutions* (CAFI) (www.sitemaker.umi-ch.edu/cafi/home), il

Program on Collective Action and Property Rights (CAPRI) (www.capr.org) e molti altri che non è possibile citare qui.

3. Gli ostacoli

I principali vantaggi di una ricerca che integra metodi e discipline diverse sono dati da sviluppi teorici più rapidi e meno legati agli specifici assunti di una disciplina o corrente disciplinare, da una selezione efficace tra ipotesi alternative e, in generale, da una maggiore cumulatività della conoscenza ottenuta (Ostrom 2006; Poteete et al. 2010). Tutto questo non si può però ottenere senza superare ostacoli rilevanti che, nei casi peggiori, spingono al contrario i ricercatori a isolarsi nel proprio gruppo disciplinare (o sub-disciplinare) e a ignorare, quando non apertamente a osteggiare, l'impiego di metodi e di concetti diversi dai propri.

In primo luogo, come peraltro dovrebbe essere chiaro dagli esempi riportati sopra, la ricerca che integra metodi e discipline diverse necessita di finanziamenti maggiori e a più lungo termine di quanto non sia usuale nelle scienze sociali. Ad esempio, il citato progetto *Institutions for Collective Action* ha goduto di un finanziamento da parte dell'*European Research Council* per oltre un milione di Euro in cinque anni (e non si tratta di un'eccezione, al contrario). Come scrive il biologo Carlo Redi (2011), a risorse zero si produce zero ricerca. Se questo una volta valeva soprattutto per le scienze fisiche e naturali, sempre più la ricerca sociologica a livello internazionale si sta avvicinando a simili standard. Il ragionamento vale a maggior ragione per chi si occupa di sostenibilità e ambiente: campi dove le collaborazioni interdisciplinari non solo sono comuni, ma diventano necessarie per evitare pericolosi errori dovuti alle difficoltà che un singolo individuo trova nel conoscere a sufficienza i dettagli del funzionamento dei sistemi sociali e naturali che sta studiando.

In secondo luogo, aumentano le necessità organizzative della ricerca. Ciò avviene sia nella fase di progettazione e ricerca di fondi sia in quella di conduzione del progetto vera e propria. Le *applications* a organismi nazionali e internazionali rappresentano oggi, purtroppo, una parte importante del lavoro del ricercatore. Tuttavia, esse sono necessarie se si vuole poter contare su fondi sufficienti per organizzare un gruppo di ricerca composto da persone con background scientifici e metodologici complementari e se si vuole disporre di orizzonti temporali più vasti. Anche nella fase di conduzione del progetto, il fatto di dover gestire gruppi più ampi ed eterogenei aumenta le difficoltà. Si tratta infatti di organizzare la ricerca e di permettere il dialogo tra persone che usano linguaggi e modelli interpretativi diversi: un compito spesso estenuante, soprattutto nelle prime fasi del progetto, ma necessario per il suo successo finale. Inoltre, il coordinatore del progetto, un individuo anch'esso con il proprio specifico background, avrà maggiore difficoltà a comprendere e a tenere sotto controllo le diverse componenti del gruppo di ricerca. Ciò significa che è opportuno rinunciare a modelli

organizzativi troppo gerarchici, cercando invece di favorire la discussione costruttiva e la fiducia all'interno del gruppo di ricerca: un compito che implica capacità manageriali e relazionali che spesso non sono parte del bagaglio di conoscenze del ricercatore.

Questo punta direttamente al terzo ostacolo rilevante per il successo della ricerca che interseca metodi e discipline, cioè i limiti nella formazione che viene fornita ai ricercatori. Oggi dottorandi e giovani ricercatori vengono formati, quando va bene, su uno o due specifici metodi di ricerca. Per poter lavorare in gruppi ampi è invece necessario che essi abbiano una conoscenza di base di tutte le principali tecniche di ricerca disponibili. Ciò non significa che debbano essere esperti di ogni metodo, ma semplicemente che essi devono essere capaci di valutarne criticamente potenzialità e limiti, senza cadere vittima di pregiudizi ideologici o dovuti a semplice ignoranza. Su questa base, ciascuno potrà poi approfondire il metodo (o i metodi) che preferisce, ma la base di conoscenze che egli avrà maturato dalla sua formazione lo metterà comunque in grado di collaborare agevolmente con altri ricercatori dalle diverse specializzazioni.

Gli ultimi due ostacoli sono di tipo accademico e riguardano la diffidenza e i pregiudizi che spesso esistono nel confronto di chi usa metodi diversi dai propri e gli ostacoli che la struttura dell'università italiana (e non solo) pone alla ricerca interdisciplinare. La nostra disciplina tende, purtroppo, a costituirsi per scuole di pensiero e di metodo. Non mi interessa in questa sede discutere i motivi per cui questo è storicamente avvenuto e, forse un po' meno, avviene ancora oggi. Quello che è importante rilevare è invece che l'apertura e la volontà di dialogo con chi non condivide le nostre stesse idee rappresentano condizioni necessarie per poter collaborare in gruppi più o meno ampi, capaci di affrontare un dato problema di ricerca da prospettive diverse e adottando metodi diversi. Come realizzare tale obiettivo non mi è, invece, affatto chiaro, anche se ritengo che una migliore formazione metodologica dei giovani ricercatori (v. punto precedente) possa avere un effetto positivo.

Infine, bisogna riconoscere che la struttura stessa dell'accademia tende, almeno in Italia, a favorire non solo una stretta appartenenza disciplinare, ma addirittura l'aderenza dei ricercatori a sub-discipline e a scuole di pensiero spesso (auto)definite in modo ridicolmente restrittivo. Da questo punto di vista, vedo con favore una radicale cambiamento dei processi di reclutamento del personale universitario, che devono essere basati su criteri strettamente meritocratici. Ciò significa prendere in considerazione il curriculum del candidato, in termini di pubblicazioni e altri riconoscimenti ottenuti dal gruppo dei pari, e non la sua "fedeltà" a determinate scuole o ambienti accademici. Purtroppo, non sono sicuro, anche se lo auspico, che il processo di riforma dell'università italiana stia andando, al di là delle dichiarazioni di facciata, in tale direzione.

Detto questo, lo stato presente delle cose è che chi decide di intraprendere un proprio percorso scientifico aperto al dialogo con altri metodi e discipline lo fa a proprio rischio e pericolo. È possibile, che la situazione cambi in futuro, così come significative aperture esistono già oggi in altri

paesi (per esempio, i numerosi dipartimenti e centri di ricerca interdisciplinari sul tema della sostenibilità che esistono nel mondo anglosassone). Al momento, però, l'università italiana, con poche, anche se meritevoli, eccezioni, non mostra quei segni di apertura che sarebbero auspicabili.

4. Conclusioni

In questo breve intervento, ho provato a spiegare il successo del cosiddetto *framework* dei commons sulla base della sua capacità di integrare in un programma di ricerca coerente metodi e discipline diverse. Ciò rappresenta una notevole eccezione nel panorama, nazionale e internazionale, delle scienze sociali, economiche e politiche che, al di là delle dichiarazioni di principio, tendono a mantenere alte le barriere disciplinari e di scuola (anche se qualcosa forse sta cambiando). Parte del successo è senza dubbio da ascrivere alla personalità di Elinor Ostrom che, fin dall'inizio, ha avuto la capacità di circondarsi di ricercatori dalla formazione diversa dalla sua e di stimolare i loro studi verso un obiettivo comune. L'impresa scientifica non è però mai solo l'opera di un singolo genio. Essa si basa sulla cumulatività della conoscenza prodotta e sulla capacità di distinguere tra le teorie e i modelli "buoni" e quelli "cattivi", cioè tra quelli più e quelli meno congruenti con la realtà empirica e dotati di capacità esplicativa della stessa. Da questo punto di vista, il successo del *framework* dei commons è anche il successo delle migliaia di ricercatori e operatori sul campo che, in tutto il mondo, hanno saputo mettere da parte i pregiudizi e confrontare in modo critico teorie e modelli con i dati empirici frutto del proprio lavoro e di quello degli altri e che, così facendo, hanno imparato a dialogare e a lavorare insieme.

Giangiaco­mo Bravo, Università di Torino e Collegio Carlo Alberto
giangiaco­mo.bravo@unito.it

Riferimenti bibliografici

- Berkes, F., Colding, J., & Folke, C. (Eds.). (2003). *Navigating Social-Ecological Systems: Building Resilience for Complexity and Change*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bravo, G. (2001). Dai pascoli a internet. La teoria delle risorse comuni. *Stato e Mercato*, 63, 487–512.
- Bravo, G. (2006). *Gli alberi o le statue. Risorse comuni e sostenibilità ambientale*. Roma: Aracne.
- Cardenas, J.-C. (2000). How do groups solve local commons dilemmas? lessons from experimental economics in the field. *Environment, Development and Sustainability*, 2, 305–322.

- Coleman, E. & Steed, B. (2009). Monitoring and sanctioning in the commons: An application to forestry. *Ecological Economics*, 68(7), 2106–2113.
- Dietz, T., Ostrom, E., & Stern, P.C. (2003). The struggle to govern the commons. *Science*, 302, 1907–1912.
- Fehr, E. & Gächter, S. (2002). Altruistic punishment in humans. *Nature*, 415, 137–140.
- Hardin, G. (1968). The tragedy of the commons. *Science*, 162(3859), 1243–1248.
- Harzing, A.-W. (2010). *The Publish or Perish Book: Your guide to effective and responsible citation analysis*. Melbourne: Tarma Software Research Pty Ltd.
- Henrich, J., McElreath, R., Barr, A., Ensminger, J., Barrett, C., Bolyanatz, A., Cardenas, J.C., Gurven, M., Gwako, E., Henrich, N., Lesorogol, C., Marlowe, F., Tracer, D., & Ziker, J. (2006). Costly punishment across human societies. *Science*, 312, 1767–1770.
- Holling, C.S. (1978). *Adaptive Environmental Assessment and Management*. London: John Wiley & Sons.
- Janssen, M.A., Holahan, R., Lee, A., & Ostrom, E. (2010). Lab experiments for the study of social-ecological systems. *Science*, 328, 613–617.
- Lam, W.F. (1998). *Governing Irrigation Systems in Nepal: Institutions, Infrastructure, and Collective Action*. Oakland: ICS Press.
- Mutz, D.C. (2011). *Population-Based Survey Experiments*. Princeton: Princeton University Press.
- Ostrom, E. (1990). *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ostrom, E. (2006). The value-added of laboratory experiments for the study of institutions and common-pool resources. *Journal of Economic Behavior & Organization*, 61, 149–163.
- Ostrom, E. (2007). A diagnostic approach for going beyond panaceas. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 104(39), 15181–15187.
- Ostrom, E., Janssen, M.A., & Anderies, J.M. (2007). Going beyond panaceas. *Proceedings of the National Academy of Science USA*, 104(39), 15176–15178.
- Ostrom, E., Walker, J., & Gardner, R. (1992). Covenants with and without a sword: Self-governance is possible. *American Political Science Review*, 86, 404–417.
- Poteete, A.R., Janssen, M.A., & Ostrom, E. (2010). *Working together: collective action, the commons, and multiple methods in practice*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Redi, C.A. (2011). *Il biologo furioso. Provocazioni d'autore tra scienza e politica*. Milano: Sironi Editore.
- Sefton, M., Shupp, R., & Walker, J.M. (2007). The effect of rewards and sanctions in provision of public goods. *Economic Inquiry*, 45(4), 671–690.
- van Laerhoven, F. & Ostrom, E. (2007). Traditions and trends in the study of the commons. *International Journal of the Commons*, 1(1), 3–28.
- Yamagishi, T. (1986). The provision of a sanctioning system as a public good. *Journal of Personality and Social Psychology*, 51, 110–116.

Progettare l'educazione al vivere sostenibile tra pensiero e azione

Cristina Birbes

La *progettazione educativa per lo sviluppo sostenibile* riveste oggi un interesse culturale, scientifico ed al tempo stesso politico, di immediata rilevanza per la *governance* della vita sociale e per ripensare stili di vita e consumi, tra innovazione e creatività (Birbes, 2011). Modi e forme, finalità e ragioni per educare le giovani generazioni ad abitare la Terra e a prendersene cura configurano questioni emblematiche dell'odierno dibattito civile.

“Progettare” deriva dal latino *proicere*, composto da *pro* (avanti) e *iace-re* (gettare). L'etimo del termine pone in evidenza l'aspetto previsionale del progetto, ossia ciò che si intende conseguire o realizzare al termine di un itinerario o intervento. In ogni caso, ciò presuppone il dare corpo a ciò che non esiste ancora, se non a livello di desiderio o intenzione. «Progettare è sempre pro-agire, ovvero sollecitare, mobilitare, trarre o condurre fuori le risorse del contesto e di tutti i soggetti coinvolti» (Bartoli, 2006: 268). Il progetto, dunque, è un proiettarsi in avanti, immaginando situazioni, soluzioni e risultati non ancora presenti o meglio, presenti nell'intenzionalità di chi progetta. «Il progetto configura il modo con cui si intende procedere verso il cambiamento» (Guasti, Plessi, 1999: 14).

In un mondo globale e globalizzato l'educazione per la sostenibilità deve fornire uno strumento di comprensione del presente e di immaginazione di futuri possibili, ed essere quindi concepita come una *educazione al cambiamento*, non tanto o non solo delle modalità di relazione tra uomo e ambiente, ma soprattutto delle modalità di “pensare” l'ambiente e di immaginare nuove relazioni.

La progettazione, scrive Maldonado, «è il nesso più solido che unisce l'uomo alla realtà ed alla storia»; la *capacità di progettare*, come la *capacità di fare* si riferiscono entrambe all'operatività umana. Il tipico *fare senza progetto* è il gioco, il tipico *progettare senza fare* è l'utopia; entrambi, il gioco e l'utopia, sono da intendersi in tale contesto come *attività libere e spontanee*, sono contraddistinti dalla *gratuità* ed entrambi sono «esercitazioni preparatorie: il gioco per il fare, l'utopia per il progettare» (Maldonado, 1971: 31-33).

L'utopia possiede una componente in più, che al gioco manca: la speranza. «Saper sperare» diviene espressione di un «sapere paziente», del gusto dell'attesa e dell'umiltà nell'afferrare il senso della nostra vita. La spe-

ranza motiva e rende dinamiche le attività intraprese dall'uomo. Con l'Enciclica *Spe Salvi*, anche Benedetto XVI individua nella "speranza affidabile" l'autentico fulcro dell'educazione. La speranza è la chiave di volta per entrare nella realtà della condizione umana in modo creativo. Dobbiamo formare uomini di speranza. La speranza vera, nota G. Marcel, ha sempre un accento profetico, è possibile solo a livello del noi e non di un io solitario, si presenta come apertura nel tempo, «è come una memoria del futuro» (Marcel, 1967: 65).

La «radicalità della speranza» fa parte del bagaglio dell'educatore, consapevole che la realtà dell'incompiutezza apre la strada al sogno, all'utopia e, concretamente, ad un'intenzionalità educativa da sperimentare ogni giorno nelle relazioni interpersonali e sociali e nella «ricerca permanente». La speranza si applica nei riguardi del singolo educando, per promuovere le sue potenzialità latenti, per dare voce alla sua promessa implicita, aiutandolo a vincere le tentazioni del ritiro e della paura. La speranza condivisa «nella comunione degli uni con gli altri» può essere perciò la molla per la «ricerca incessante della creazione di una umanità» (Freire, 2002: 110-111).

P. Freire sottolinea lo stretto, necessario e fecondo legame tra speranza e impegno: «La speranza non significa incrociare le braccia e aspettare; mi muovo nella speranza nella misura in cui lotto». La forza della speranza sta nel dare intensità all'«attesa attiva», che richiede pazienza autentica, carica di energia trasformante. «La pazienza non è mai conformismo. Vuol dire soltanto che il modo migliore per fare domani l'impossibile di oggi consiste nel fare oggi ciò che è possibile oggi» (Freire, 1979: 88).

In questa prospettiva la sfida della sostenibilità offre un motivo di fiducia nel futuro e una bussola per continuare ad elevare le nostre capacità di elaborare idee e progetti, dischiudendo spazi di speranza e di miglioramento nel cambiamento, per custodire la vita del pianeta e dell'umanità.

Di fronte all'aggravarsi dello stato di salute del Pianeta e delle condizioni di vita di un elevato numero di persone, l'Assemblea Generale dell'ONU ha proclamato il periodo dal 2005 al 2014 *Decennio dell'Educazione per lo Sviluppo Sostenibile* (DESS), rivolto a un'educazione ai valori, al cui centro si trova il rispetto per gli altri, per la differenza e la diversità, per l'ambiente, per le risorse della Terra.

Secondo la definizione del DESS l'educazione alla sostenibilità si attua nei tre ambiti dell'educazione formale, che comprende la responsabilità delle istituzioni deputate alla formazione a ogni ordine e grado; dell'educazione non formale, che comprende le agenzie formative del territorio; dell'educazione informale, che comprende vecchi e nuovi *media*.

La sostenibilità più che un contenuto si configura come una strategia di cui un modello educativo deve essere impregnato, nel quale saperi ambientali, economici, sociali, storici, sono da coniugare con le relazioni nelle quali si strutturano i comportamenti. Se non c'è cambiamento nel soggetto, nella sua mentalità, nei suoi pensieri, non ci sarà cambiamento delle sue azioni e dei suoi comportamenti.

Per far questo è indispensabile, secondo gli estensori del DESS, rafforzare il ruolo dell'educazione e dell'apprendimento e migliorare la qualità

della formazione e dell'insegnamento in termini di: diffusione di un approccio sistemico e interdisciplinare, orientato dai valori; promozione del pensiero critico e delle competenze inerenti alla capacità di porre e di risolvere problemi; utilizzo di una pluralità di approcci metodologici e didattici; costruzione partecipata di decisioni; contestualizzazione dei contenuti, così da renderli significativi per chi apprende e localmente rilevanti. L'attività educativa e formativa lungo tutto l'arco della vita si rivela quale principale motore della sostenibilità.

Questo è ribadito nella strategia UNECE per l'Educazione allo Sviluppo Sostenibile:

Lo sviluppo di una società sostenibile dovrebbe essere visto come un continuo processo di apprendimento, che esplori argomenti e scelte difficili, dove risposte e soluzioni appropriate potrebbero cambiare con la crescita dell'esperienza, per il quale serve una educazione che fornisca capacità critica, maggiore consapevolezza e forza per esplorare nuove visioni e concetti e per sviluppare metodi e strumenti nuovi¹

e nel recente Rapporto dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) sulla *green economy*, in cui si riconosce il valore dell'educazione e della formazione per un vivere futuro sostenibile. L'OCSE, infatti, nel Rapporto di sintesi sulla Strategia di crescita verde (*Green growth strategy*) del maggio 2011 afferma: «Well-designed green education and training programmes will have an important role to play in helping workers to exploit the potentials of the emerging green economy»².

La "categoria" della sostenibilità introduce la dimensione del futuro, marca l'irreversibilità dell'azione umana, riconosce la portata euristica del conflitto, verso cui si pone nell'ottica della negoziazione creativa, della ricerca non violenta di un consenso tra culture talora divergenti. Essa richiama la promozione delle potenzialità di ciascuno e alimenta la *fiducia* nella possibilità di trasformare la realtà, adottando comportamenti fondati sui principi di competenza, di partecipazione e di responsabilità. Non si trascuri che il comportamento responsabile e cooperativo può trasformarsi anche in opportunità di *business* (Logotel, 2010).

Il vivere sostenibile implica che tutti i *partner* coinvolti debbano essere competitivi e potenzialmente vincenti, secondo un principio di giustizia che consenta di distribuire in modo equo i maggiori benefici derivanti dall'intesa e dai comportamenti cooperativi; richiede una diversa impostazione epistemologica ed un modo di fare ricerca orientato a cogliere la natura relazionale della realtà e ad integrare i contributi delle varie discipline in una complessa sintesi.

¹Si veda la versione italiana della Strategia UNECE per l'Educazione allo Sviluppo Sostenibile in <http://www.unecce.org/env/esd/strategytext/strategyinitalian.pdf>.

²Cfr. OECD (2011), *Towards Green Growth*, OECD Publishing, <http://dx.doi.org/10.1787/9789264111318-en>.

La sostenibilità è un concetto che riassume l'obiettivo di mantenere nel lungo periodo e simultaneamente le condizioni di equità, di redditività e di tutela ecologica necessarie allo sviluppo umano. Si possono sottolineare altresì i due caratteri costitutivi di tale idea di sviluppo, ben visibili nei modi in cui essa viene formulata in lingua inglese e francese: da un lato, parlare di *sustainable development* implica la conoscenza e il rispetto dei limiti fisici nella capacità di carico di un ecosistema; dall'altro, parlare di *developpement durable* enfatizza la visione di lungo periodo implicita nella salvaguardia delle condizioni di benessere delle generazioni future. (Malavasi, 2007: 89-90).

La sostenibilità solo parzialmente si applica ai fenomeni naturali e ambientali, essa si applica in tutta la sua portata agli eventi umani, sociali, interpersonali, alle dinamiche interiori e personali; è una dimensione trasversale del vivere che cerca di conciliare crescita economica, tutela dell'ambiente, benessere personale e sociale. «Ciò che viene sostenuto in una comunità sostenibile non è la crescita economica, lo sviluppo, la quota di mercato o la superiorità competitiva, ma *l'intera Rete della Vita* da cui dipende la nostra sopravvivenza a lungo termine» (Capra, 2001).

L'idea di una civiltà umana sostenibile richiede una trasformazione culturale che coinvolge in modo integrale il vedere e il pensare il mondo: diviene fondamentale educare ad un atteggiamento riflessivo, aperto e costruttivo basato su azioni responsabili. Di fronte ad un tecnicismo sempre più incalzante e ai rischi di una sua dispersione in attività estemporanee, occorre puntare su un'autentica capacità di *pensare* e quindi su un'educazione che sappia restituire al soggetto la capacità di riflettere, immaginare, prestare attenzione, ricordare e soprattutto di mettersi in relazione con il mondo esterno, con se stesso e con gli altri, in modo attivo e significante. Dal momento che il pensiero necessita di essere comunicato per costruire e condividere significati e orizzonti di senso, si impone una riflessione anche sulla capacità di *dire* (ossia comunicare) *il pensiero*, in altre parole di renderlo fruibile anche agli altri, con cui pervenire alla costituzione di una realtà intersoggettiva dinamica e aperta al cambiamento.

Dal punto di vista dell'educazione, il pensare e dire il pensiero significa collegare la dimensione del sapere come saper vivere, alla rappresentazione del mondo e alla rappresentazione di sé, per poter «connettere i saperi nella mente e nel cuore», riconoscendosi come soggetti appartenenti ad un'unica comunità terrestre.

Educare a pensare si articola su diversi livelli: «primo fra tutti lo sviluppo di un atteggiamento metacognitivo, che si configura come pratica dell'autocomprensione rispetto alla trama concettuale a partire dalla quale, spesso inconsapevolmente, si vanno tessendo i processi di costruzione del significato dell'esperienza» (Mortari, 2001: 113). È un partire da sé, senza chiudersi nella propria individualità, ma nel dialogo e il confronto con gli altri coinvolti nella trama di relazioni in cui ci troviamo.

«C'è bisogno di educare contemporaneamente un pensare decostruttivo, che mini alle radici le logiche su cui la cultura presente si tiene, e un pensa-

re costruttivo che prefigura altre versioni del mondo declinate sulla base di logiche ecologiche» (Mortari, 2001: 115-116).

Il pensiero può essere considerato un capitale prezioso per l'uomo e la società. Interessante la prospettiva di E. Morin che nel suo *Metodo* si sofferma sul tema di un'*etica del pensiero*. Per l'autore la fonte dell'eticità non consiste nel possesso di un sapere da intendersi come acquisizione di contenuti cognitivi particolari, bensì nel mettere in atto una pratica educativa di cura dei propri pensieri che rimandi alla capacità di «fare sapendo *che cosa* si fa e perché» lo si fa (Morin, 2005).

Questo richiede un impegno ad attivare una pratica riflessiva che conduca ad una presa di distanza critica rispetto alle ovvietà e ai pregiudizi che ci condizionano, cercando di decostruirli. «Fermarsi a pensare i pensieri significa restituire evidenza a quelle idee che sono precipitate nel fondale opaco della coscienza e da lì condizionano l'attività mentale senza che si possa avvertire la loro presenza» (Morin, 2002: 73).

C'è bisogno secondo Morin di coltivare «il pensiero che connette e interconnette», c'è bisogno di nuovi pensatori in grado di provocare le coscienze. In sintonia con il poeta Hölderlin, che nell'inno *Patmos* affermava che «là dove c'è il pericolo, cresce anche ciò che salva», il sociologo francese ravvede nell'improbabile «la vitalità della società civile, una creatività portatrice d'avvenire». L'autore ritiene altresì che la riforma del pensiero è riforma 'etica' in quanto il pensiero che connette è anche un pensiero ed una azione solidale: «Un modo di pensare capace di interconnettere e di solidarizzare delle conoscenze separate è capace di prolungarsi in una etica di interconnessione e di solidarietà fra umani» (Morin, 2011: 101).

A. Leopold sosteneva che per ottenere la «progressiva estensione dell'etica», volendo indicare la crescente assunzione di responsabilità da parte degli esseri umani verso i propri simili e verso la realtà naturale, occorre disporsi nella prospettiva di governare il cambiamento per non esserne travolti (Leopold, 1968). Per un verso, come D. Orr sottolinea, occorre rivitalizzare i processi politici, allo scopo di consentire la reale partecipazione dei cittadini alle scelte che li riguardano; per l'altro, occorre agire in senso educativo, per ricostruire il tessuto morale della società e per offrire a tutte le competenze necessarie ad una partecipazione consapevole ed efficace, capace di esprimere attaccamento al luogo (*emplacement*), di far dialogare *landscape* e *mindscape*, di anteporre il bene comune alla semplice ricerca di effimeri vantaggi personali (Orr, 1992).

La deframmentazione dell'esperienza individuale nella società complessa richiede un'opera educativa rivolta a riconoscere nella persona, nella sua autonomia, l'origine e l'educabilità. L'educazione deve renderci capaci di comprendere noi stessi, gli altri e le relazioni con il più ampio ambiente naturale e sociale, coltivando il senso di giustizia e di responsabilità, promuovendo la conoscenza e il dialogo, aiutando ad apprendere comportamenti e pratiche che consentano la pienezza dell'esistenza. Educare richiede il riferimento a un'*antropologia* che nel dialogo autentico tra culture e valori, si costituisca sulla specificità stessa dell'umano (Catalfamo, 1996).

Nel 1996 è stato pubblicato il Rapporto UNESCO, *Nell'educazione un tesoro*, che sintetizza gli esiti di una ricerca condotta dalla Commissione internazionale per l'educazione nel ventunesimo secolo, presieduta da J. Delors. Tale ricerca sullo stato e gli indirizzi dell'educazione conferisce notevole rilevanza al tema dei diritti umani e dell'ambiente così da potere essere considerata testo emblematico per l'educazione allo sviluppo sostenibile. Una parte consistente della riflessione è imperniata sull'esigenza di un nuovo modello di sviluppo capace di armonizzare la crescita economica con i diritti umani, l'equità e la difesa dell'ambiente.

L'educazione è vista e presentata come «utopia necessaria», capace di contribuire alla salvaguardia dell'umanità e del pianeta; è riconosciuto il valore del progresso in termini di scoperte scientifiche e innovazioni tecnologiche pur riconoscendo nell'attuale modello di sviluppo mondiale una tra le maggiori cause delle tensioni socio-economiche e ambientali attuali.

Il quadro delle contraddizioni globali attuali è il punto di partenza della riflessione di Delors, in quanto uno dei compiti dell'educazione è proprio aiutare ad affrontarle. Si sottolinea la tensione tra globale e locale, che porta in sé la sfida di diventare cittadini del mondo senza perdere le proprie radici; lo scontro tra universale e individuale, che comporta la spersonalizzazione e la tendenza all'individualismo più estremo e spesso la caduta nella solitudine; l'opposizione tra tradizione e modernità, che richiede di adattarsi al cambiamento senza perdere il contatto con il passato; la tensione insita nella cultura dell'effimero, del tutto subito, che priva l'uomo di una prospettiva a lungo termine; l'antinomia tra competizione ed uguali opportunità, che si può affrontare competitività e collaborazione solidale; la tensione tra spirituale e materiale, che implica il bisogno di superare il materialismo della cultura occidentale capitalistica per avvalorare la dimensione etico-morale; infine l'enorme espansione delle conoscenze, che mette a dura prova la capacità umana di assimilarle.

Nel rapporto Delors si ribadisce che l'educazione è un tesoro da tutelare e da riscoprire per riappropriarci di quell'*humus* da cui l'uomo deriva; l'educazione riguarda tutti, donne e bambini, giovani e adulti ed è supportata da 'quattro pilastri'.

In primo luogo *imparare a conoscere*, da cui dipende l'esito di tutto il percorso futuro. Solo un'educazione che infonde il piacere della scoperta e della crescita, il gusto per apprendere, può fornire il «passaporto all'educazione per tutta la vita». Il secondo pilastro è *imparare a fare*. Certo è un principio legato al precedente, in quanto l'esperienza nelle sue più svariate forme ne configura lo strumento principale. Il terzo pilastro riguarda *l'imparare a vivere insieme*: in una società in cui i conflitti e le guerre non sembrano voler cessare, in cui l'individuo è continuamente spronato alla competizione, in cui sembra offuscarsi il senso della partecipazione democratica alla vita della società è di estrema importanza ricercare forme di solidarietà. È centrale l'obiettivo di un'educazione al vivere insieme come espressione della vocazione alla fraternità. *L'imparare ad essere* definisce il quarto ed ultimo pilastro dell'educazione. I sistemi educativi a livello planetario non possono limitarsi a trasmettere conoscenze ed informazioni.

L'uomo non è solo razionalità ed intelletto. Bisogna educare a pensare in modo critico, bisogna educare a saper vagliare con cura le informazioni trasmesse dai *media*, ma è altrettanto necessario dare spazio ad una visione dell'educazione come «viaggio interiore, le cui tappe corrispondono a quelle della continua maturazione della personalità». In altre parole «l'educazione deve contribuire allo sviluppo totale di ciascun individuo: spirito e corpo, intelligenza, sensibilità, senso estetico, responsabilità personale e valori spirituali e dare libertà di pensiero, giudizio, sentimento, immaginazione per permettere di sviluppare i propri talenti» (Delors, 1996: 11).

L'educazione è senz'altro uno strumento fondamentale per la sostenibilità, ma non può avvenire, sostiene S. Sterling, all'interno di un paradigma educativo occidentale meccanicistico e riduzionistico, sempre più manageriale e orientato ad un sapere-merce. Il paradigma educativo va dunque rivisto in senso «umanistico, democratico ed ecologico», alla luce di una «ecologia dell'educazione», che percepisca il sistema educativo, il suo *ethos*, il curriculum, la sua comunità come un tutto interrelato. Si tratta, afferma S. Sterling, di passare da un apprendimento trasmissivo ad uno «trasformativo», vale a dire critico e creativo, attento alle differenti forme dell'intelligenza umana come alle differenze individuali e di gruppo, orientato al futuro, impegnato a sviluppare la comprensione della crescente complessità e interdipendenza del mondo contemporaneo (Sterling, 2001). Le tradizionali funzioni dei sistemi educativi, quali riproduzione sociale, trasmissione della cultura, formazione professionale, spesso rinchiudono in saperi parcellizzati, diffondono conformismo, avallano acriticamente pratiche insostenibili e non tengono sufficientemente conto della ricchezza di capacità umane. Il rapporto con la natura configura un banco di prova essenziale per la riconciliazione, il luogo in cui si misurano la qualità delle relazioni che l'umanità riesce a creare e l'equilibrio di cui è capace.

Educare, nel significato di «far crescere» e «tirar fuori», vede la centralità del soggetto che apprende quale agente di trasformazione e cambiamento. L'idea di una civiltà umana realmente sostenibile richiede una tale profonda trasformazione culturale che coinvolge in modo integrale le rappresentazioni del mondo e quindi anche la progettazione dell'educazione e delle attività formative. È nel dialogo fattivo tra riflessione e azione per l'ambiente che è possibile coniugare l'educazione con la ricerca di pratiche per la sostenibilità, da cui dipende il futuro di tutti noi.

L'umanità nel prendere in custodia se stessa non può non prendersi cura del pianeta, che abita e che ci abita. «L'educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo per assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento» (Arendt, 1961:193).

La capacità umana di scegliere e cambiare può creare, nutrendosi di saggezza sistemica, un ecosistema innovativo, catalizzatore di nuove idee, di essenzialità e di tensione solidale, quali condizioni per una maggiore coscienza ecologica: è una relazione educativa aperta e dialogante, critica ed empatica, a coltivare un futuro sostenibile, attraverso il consapevole rispetto di valori e di vincoli dello sviluppo.

Mondo scolastico e accademico, famiglie, forze politiche, sociali e imprenditoriali, possono, in modo sinergico, suscitare il giusto interesse per l'ambiente, prospettiva euristica che deve superare gli ambiti tecnici nei quali spesso è confinata, per acquisire significanza nella cultura diffusa e offrire l'opportunità di prendere parte attiva al cambiamento nell'ottica della sostenibilità.

Nella società delle reti virtuali, le agenzie educative devono essere in grado di costituire reti reali, tangibili connessioni per trasmettere e mettere in movimento idee, progetti e risorse, realizzando un «sistema formativo integrato» per la sostenibilità, che connetta il conoscere con l'agire, il sapere con il saper fare e il saper essere, per vivere nella direzione di scelte compatibili con gli ambienti vicini e lontani, con il presente ed il futuro (Pati, 2007).

La sfida della *rivoluzione verde* richiede la formazione di persone dotate di capacità critiche, rispettose della complessità del reale e in grado di ripartire dalle cose semplici, dalle relazioni, dalla cooperazione, per intessere un dialogo fruttuoso e innovativo con l'altro da sé, garante di un vivere sostenibile planetario³.

Cristina Birbes, Ricercatrice in Pedagogia, Università Cattolica del Sacro Cuore.

Riferimenti bibliografici

- Arendt, H. (1961), *Between past and future*, Viking Press, New York.
- Bartoli, L. (2006), *La Carta della Terra per una progettazione educativa sostenibile*, EDUCatt, Milano.
- Birbes, C. (2011) (a cura di), *Progettare l'educazione per lo sviluppo sostenibile. Idee, percorsi, azioni*, EDUCatt, Milano.
- Capra, F. (2001) *La rete della vita* (trad. dall'inglese), BUR, Milano.
- Catalfamo, G. (1996), *Fondamenti di una pedagogia della speranza*, La Scuola, Brescia.
- Delors, J. (1996) (a cura di), *Nell'educazione un tesoro. Rapporto all'UNESCO della commissione internazionale sull'Educazione per il Ventunesimo Secolo*, Armando Editore, Roma.
- Freire, P. (1979), *Pedagogia in cammino* (trad. dal portoghese), Arnoldo Mondadori, Milano.
- Freire, P. (2002), *La pedagogia degli oppressi* (trad. dal portoghese), EGA, Torino.

³ Si veda Regione Emilia Romagna (a cura di), *Wikibook green economy. La sostenibilità possibile raccontata da amministratori, imprenditori e cittadini*, Quaderni della sostenibilità, Centro Stampa Regione Emilia Romagna, Bologna, 2011.

- Guasti, L., Plessi, P. (1999) (a cura di), *Rapporto sul progetto giovani nella scuola secondaria superiore di Piacenza*, Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, Provveditorato agli Studi di Piacenza, Queriniana, Brescia.
- Leopold, A. (1968), *Sand County Almanac and Schetches Here and There*, Oxford University Press, Oxford.
- Logotel (2010) (a cura di), *Weconomy, L'economia riparte dal noi*, Baldini Castaldi Dalai Editore, Milano.
- Malavasi, P. (2007) (a cura di), *L'impresa della sostenibilità. Tra pedagogia dell'ambiente e responsabilità sociale*, Vita e Pensiero, Milano.
- Malavasi, P. (2010) (a cura di), *Progettazione educativa sostenibile. La pedagogia dell'ambiente per lo sviluppo umano integrale*, EDUCatt, Milano.
- Malavasi, P. (2011) (a cura di), *L'ambiente conteso. Ricerca e formazione tra scienza e governance dello sviluppo umano*, Vita e Pensiero, Milano.
- Maldonado, T. (1971), *La speranza progettuale*, Einaudi, Torino.
- Marcel, G. (1967), *Homo viator* (trad. dal francese), Borla Editore, Torino.
- Morin, E. (2005), *Etica* (trad. dal francese), Raffaello Cortina, Milano.
- Morin, E. (2011), *La voie. Pour l'avenir de l'humanité*, Edizioni Fayard, Paris.
- Mortari, L. (2001), *Per una pedagogia ecologica*, La Nuova Italia, Firenze.
- Mortari, L. (2002), *Aver cura della vita della mente*, La Nuova Italia, Firenze.
- Orr, D. (1992), *Ecological Literacy. Education and the Transition to a Postmodern Word*, State of New York University Press, Albany.
- Pati, L. (2007), *Pedagogia sociale. Temi e problemi*, La Scuola, Brescia.
- Regione Emilia Romagna (2011) (a cura di), *Wikibook green economy. La sostenibilità possibile raccontata da amministratori, imprenditori e cittadini*, Quaderni della sostenibilità, Centro Stampa Emilia Romagna, Bologna.
- Sterling, S. (2001), *Sustainable education. Revisioning Learning and Change*, Devon, Green Books.
- Tacchi, E.M. (2007), *L'organizzazione produttiva responsabile e i rischi ambientali*, in Malavasi, P. (a cura di), *L'impresa della sostenibilità*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 89-90.

Green Marketing, stili di vita, educazione

Sara Bornatici

Preoccuparsi e agire per l'ambiente richiama l'investimento sul capitale umano, favorisce il benessere e lo sviluppo sociale; significa dire e agire per l'educazione e ritenerla un bene comune e un orizzonte di ricerca e azione entro cui collocare valori, scelte, comportamenti.

Il contributo si propone, senza pretesa di esaustività, di approfondire la rilevanza euristica del rapporto che intercorre tra *green marketing*, educazione, stili di vita.

La ricerca di strategie per rendere sostenibile lo sviluppo umano si pone all'attenzione del dibattito politico internazionale e dell'opinione pubblica in modo sempre più evidente; sostenibilità dello sviluppo e dinamiche globali in ambito economico e sociale sono considerati aspetti inscindibili e non più procrastinabili. Riflettere sulle buone pratiche ascrivibili ai consumi allude alle nozioni di mercato e di profitto e nello stesso tempo alle relazioni educative e alla progettazione: «abitare con saggezza la Terra richiama alla responsabilità di costruire un *ethos* civile per la cittadinanza planetaria in cui politiche ambientali, economiche e sociali trovino efficaci forme di raccordo» (Malavasi, 2008: 98).

Educare in, con e per il rispetto dell'ambiente è sempre più percepito nella pubblicistica scientifica odierna come un orizzonte di ricerca e azione per perseguire un importante vantaggio competitivo. In questo ambito, una disamina intenzionalmente pedagogica può assumere un interesse esplorativo e rappresentare un contributo emblematico nel dibattito culturale attuale.

È necessario pertanto valorizzare gli esempi virtuosi capaci di innescare l'irrinunciabile cambiamento culturale nelle abitudini dei cittadini riguardo ai temi della sostenibilità. Si tratta di diffondere, in prospettiva educativa, una cultura della responsabilità, occasione di riflessione e approfondimento, che consenta di superare il paradigma dell'*homo oeconomicus* a favore di approcci che facciano dei valori della solidarietà, dell'equità e della cooperazione cifre emblematiche attraverso cui orientarsi nel mercato.

Afferma infatti Benedetto XVI nell'Enciclica *Caritas in Veritate* (2009:§17) che «Il reperimento delle risorse, i finanziamenti, la produzione, il consumo e tutte le altre fasi del ciclo economico hanno ineluttabilmente implicazioni morali». In questo senso l'esperienza del consumo può essere

assunta come una chiave di lettura della riflessione pedagogica e del sistema formativo integrato; ruolo irrinunciabile della pedagogia è portare in superficie le strutture ideologiche del senso comune per fornire chiavi di lettura inedite, dare un valore aggiunto e tracciare nuove prospettive interpretative del fenomeno del consumo.

Nella società occidentale si assiste a trasformazioni significative nelle abitudini e nei luoghi di acquisto scelti dai consumatori. Tale trasformazione è manifesta, tra gli altri, nel pensiero di G.P. Fabris (2003) il quale sottolinea come il consumatore sia un soggetto in costante evoluzione perché immerso nel grande flusso dei cambiamenti sociali, tecnologici, economici che pervadono la sua esistenza. L'identità individuale sembra trovare un ancoraggio, seppur debole, nel riconoscimento sociale fornito dal possesso dei beni, nell'allinearsi ad uno stile di vita conformista, omologato e poco originale. La scelta di un prodotto è profondamente influenzata da queste forme di attribuzione di significato e dal valore privato e soprattutto pubblico che viene dato alla merce (Russo, Moderato, 2009). La continua introduzione sul mercato di nuovi prodotti, sempre più performanti, l'eccessiva attenzione riservata alla modalità con cui il prodotto stesso è presentato, può ingannare il consumatore qualora questi non sia stato educato ad una scelta e implementazione critica dei prodotti, che sappia guardare alla sostanza e alla necessità ed utilità reale del prodotto stesso, di là della confezione o del messaggio pubblicitario che lo accompagna.

Negli ultimi decenni si è tuttavia assistito ad un incremento di consapevolezza del «valore sociale del consumo e ad una maggior disponibilità e graduale semplificazione degli stili di vita e una crescente valorizzazione di comportamenti socialmente responsabili». Presso alcune «minoranze attive, trasversali per età, sesso, capitale e economico e culturale» (Paltinieri, Parmigiani, 2005: 47) si è diffuso un modello di sviluppo, l'economia sostenibile, basato su una riorganizzazione culturale, scientifica e politica della vita. Il principio di base su cui poggia questa forma di economia sono le nuove relazioni tra i soggetti economici, fondate su principi di cooperazione e reciprocità, sulla giustizia e sul rispetto delle persone, delle loro condizioni di lavoro, salute, formazione, inclusione sociale, garanzia di beni e servizi essenziali.

A titolo esemplificativo si può considerare la diffusione del commercio equo e solidale o del LOHAS, acronimo di *Lifestyle of Health and Sustainability* un nuovo stile di vita e consumo caratterizzato da un elevato senso civico associato al benessere individuale. Gli aderenti a tali forme alternative di consumo intendono dare concretezza ai principi della sostenibilità includendoli nelle loro pratiche di vita quotidiane, con una particolare attenzione alle dinamiche gestionali delle imprese produttrici e alle reali aspettative dei consumatori legate alla qualità di vita, all'equità, alle emozioni. La sempre maggiore conoscenza e coscienza ambientale diffusa nel mondo dei consumatori fa crescere la domanda di qualità ambientale: le esigenze diventano sempre più sofisticate, nascono bisogni specifici e differenziati. Significativo è il numero di consumatori attivi e critici che richiede informa-

zioni sui prodotti, sul loro utilizzo sia nella fase di consumo che di smaltimento.

Permettere agli adulti di scegliere intenzionalmente comportamenti di consumo sostenibili che tutelino loro stessi, gli altri e la terra di cui sono custodi, significa offrire loro occasioni inedite di formazione creando situazioni che consentano di modificare abitudini e comportamenti stereotipati.

Orientare i consumi equivale ad indirizzare positivamente le opzioni di acquisto e le modalità di consumo, divulgando e affermando l'importanza della scelta di prodotti realmente ecologici non solo a beneficio della salute individuale, ma in vista anche del benessere del pianeta e quindi del bene comune. «Il richiamo all'alterità rimanda alla ricchezza inesauribile della realtà umana, alla molteplicità di fattori che la compongono, alla necessità di un'educazione che ne assuma consapevolezza critica come apertura progettuale e non spontaneistica all'innovazione» (Birbes, 2007: 129).

Attività di produzione e stili di consumo sostenibili si affermano sempre di più non solo nei comportamenti individuali, ma anche nelle politiche dell'impresa. Numerose aziende si sono dotate di strumenti di *marketing* innovativi, hanno adottato bilanci sociali e codici etici ispirati alla trasparenza e alla sostenibilità, facendo della lealtà e della fiducia verso i consumatori una cifra emblematica del proprio operare. Questi cambiamenti hanno coinvolto non solo l'aspetto comunicativo dell'azienda, ma anche i processi di produzione interni; stanno emergendo nuovi valori sui quali basare il rapporto con il consumatore, che non è più semplice spettatore ma parte attiva. A partire dall'attuale crisi finanziaria anche molte istituzioni internazionali mostrano di accettare la grande sfida del "*Green New Deal*"; l'Unione Europea da diverso tempo percorre la strada dello sviluppo ecosostenibile e chiede agli Stati membri di investire in modo significativo nel settore verde «come strategia di medio-lungo periodo e orientamento più appropriato delle politiche anticrisi» (Zoboli, 2011: 29) con lo scopo di diffondere informazioni e buone pratiche per dare risalto alle questioni ambientali.

Coscienza ambientale, impronta ecologica, risparmio energetico, sviluppo ecosostenibile e, più in generale, l'attenzione al futuro del nostro pianeta sono concetti entrati nella logica di pianificazione e produzione di diverse aziende che hanno accolto la domanda dei consumatori di realizzare in modo sempre più performante prodotti e servizi *green*.

Con questa espressione si intende l'introduzione di criteri volti alla riduzione degli impatti ambientali relativi al ciclo di produzione cioè al minore consumo di materie prime ed energia, al ciclo di consumo, intendendo con esso minori emissioni, minori rischi per la salute umana e al ciclo di smaltimento, per garantire maggiore durata di vita, migliori possibilità di riutilizzo, minore produzione di rifiuti. Il concetto di prodotti/servizi/ acquisti verdi allude inoltre ad un sistema di valori e azioni che non si riferisce esclusivamente all'ambiente, ma alla qualità della vita, ai valori e alle abitudini di ogni persona, alle scelte etiche in generale. Di là dall'associare esclusivamente l'espressione *green marketing* a parole come *Recyclable*, *Refillable*, *Ozone and Environmentally Friendly* J. Grant rileva la necessità di

un approccio analitico al tema, integrando le dimensioni personali, sociali e aziendali identifica macrocategorie di obiettivi tali da ottenere non esclusivamente risultati commerciali, ma anche cambiamenti in termini ambientali e soprattutto culturali (Grant, 2009).

Secondo questo orientamento diviene fondamentale per la persona che si interfaccia con prodotti/servizi verdi non limitarsi alla critica e alla riflessione sulla loro efficienza o efficacia, ma intervenire su di essi nel tentativo di trovare uno dei modi possibili per orientarli nella propria esistenza in modo sostenibile. A livello globale questo permette di superare logiche di breve periodo e attivare una politica attenta, capace di affrontare la sfida rappresentata anche dai limiti biofisici dei sistemi naturali per creare una prosperità duratura. TNS, (Forum sulla comunicazione. Roma 7-8 giugno 2011) *leader* mondiale nelle ricerche di mercato e nella consulenza di *marketing*, ha effettuato uno studio su più di 6.000 consumatori in sei paesi europei (Italia, Francia, Germania, Regno Unito, Spagna e Olanda) con l'intento di valutare il punto di vista del consumatore su ecosostenibilità e impatto ambientale, nelle percezioni, nelle abitudini di vita e nelle scelte quotidiane di acquisto e consumo. Dall'analisi del rapporto si evidenzia che, nonostante il periodo di forte crisi economica, a fronte di comportamenti negativi in ambito sociale o ambientale di aziende o *brand*, 6 cittadini su 10 si dichiarano pronti a rifiutarsi di acquistare i loro prodotti o servizi e a trasferire su internet un rimando negativo dell'azienda stessa., appropriandosi in parte della gestione del *marketing* dei prodotti (Zecca, 2011).

Il *green marketing*, se correttamente inteso può essere letto come una risposta delle imprese ai cambiamenti economici nel contesto mondiale. «Tali possibilità vanno considerate come sfide della progettualità pedagogica, perché anche i percorsi educativo-formativi aiutino a farsi consapevoli dei rapporti esistenti tra produzione e consumo» (Chionna, 2010: 97).

Acquistare verde significa accostarsi a servizi e beni sostenibili, valutando prima il loro impatto ambientale nell'intero ciclo di vita, dalla produzione allo smaltimento e di conseguenza equivale ad intessere relazioni equilibrate e di profondo rispetto con il Creato. Significa generare in ogni persona la consapevolezza che, ognuno è in grado di incidere subito, in modo immediato, nel processo produttivo, generando nella propria sfera individuale e sociale una sensibile inversione della tendenza. Una sensibilizzazione verso l'acquisto di prodotti e servizi a basso impatto ambientale permette di accedere a beni primari limitando acquisti e spostamenti, di inquinare meno e risparmiare, di sperimentare una nuova dimensione entro la quale rivalutare il tempo, la solidarietà, la condivisione.

Attraverso i consumi verdi oggi l'uomo significa se stesso e manifesta in modo originale la propria espressività ecologica, riconoscendo che, agire responsabilmente nei confronti dell'ambiente, significa porsi in un'ottica di reciprocità con l'alto da sé, ricordando che «gli uomini e non l'uomo, vivono sulla Terra e abitano il mondo» (Arendt, 1998: 7). Dal punto di vista pedagogico la reciprocità non costituisce soltanto un modo diverso di produrre beni e soddisfare bisogni, ma rappresenta una categoria imprescindibile del vivere con e per gli altri, all'insegna dei legami duraturi che si contrap-

pongono all'egoismo individualista e contribuiscono alla formazione integrale della persona.

La finalità ultima è la formazione di soggetti autonomi e collaborativi, di cittadini liberi nell'espressione delle loro idee e nella partecipazione ai processi di cambiamento, capaci di agire insieme agli altri. «L'educazione è essenzialmente un processo sociale. Essa lo diventa tanto meglio quanto più gli individui formano un gruppo comunitario» (Dewey, 1996: 37).

Se orientata pedagogicamente l'azione del consumare verde diviene uno spazio privilegiato di progettualità che rende la persona protagonista delle proprie scelte, ne valorizza i talenti e le competenze, mettendola nelle condizioni di raggiungere un livello di profondità di pensiero e azione che favoriscano un inedito e produttivo rapporto con la natura. «Orientare in modo equo e solidale il potere d'acquisto ed esercitare in forme virtuose il consumo rappresentano linee di ricerca multidisciplinari: raggiungere fini eticamente rilevanti oggi passa attraverso la costruzione di una democrazia economica» (Malavasi, 2011: 22).

L'attualità dei consumi verdi va ricercata nel grande valore aggiunto che questi possono dare alla condivisione, alla partecipazione di ogni singola persona nello spazio pubblico inteso come luogo comunitario.

A tal fine la riflessione pedagogica ha da dotare la persona degli strumenti culturali etici e sociali necessari per orientare, progettare e costruire una nuova umanità in grado di pensare e agire criticamente, di interrogare e mettere in gioco i propri stili di vita. Ad ogni persona deve essere garantita la possibilità di partecipare individualmente e collettivamente alla propria formazione, cogliendo, anche attraverso la realizzazione, la vendita, l'acquisto di prodotti sostenibili, alternative di vita possibili. Si tratta di una sfida, di un percorso da compiere facendo tesoro di ciò che le passate generazioni ci hanno lasciato in consegna, trasformandolo in esperienza progettuale e pratica di condivisione per riconoscere nella vita intera un'occasione di apprendimento.

Consumare sostenibile può formare l'uomo a riappropriarsi del pensiero, a problematizzare, comprendere, dialogare per una riconciliazione con la vita.

Ciò richiede orientamenti valoriali ed azioni sostenibili improntate alla speranza per tutte le componenti della società. «È il benessere di ogni persona e dell'intera collettività che chiede modelli di sviluppo che soddisfino le esigenze delle generazioni presenti senza compromettere i diritti delle generazioni future» (Malavasi, 2008: 43).

La prospettiva auspicata vorrebbe restituire all'economia una nuova razionalità, fondata sulle potenzialità dell'essere umano, sulla promozione e condivisione del bene comune, sulla consapevolezza del necessario cambiamento degli stili di vita. Ciò implica uno sforzo progettuale per oltrepassare logiche di breve periodo e offrire uno sguardo d'insieme al fine di cogliere motivazioni, opportunità e modalità che fanno del *green marketing* un valore aggiunto, un elemento trasversale riguardo alle tradizionali categorie interpretative dell'identità personale e sociale dell'uomo e del cittadino.

Alla luce di questi orientamenti è possibile elaborare un'interpretazione critica della complessa fenomenologia del *marketing*, avvalorandolo come elemento emblematico nella prospettiva di delineare percorsi formativi in grado di contribuire alla libertà nell'assunzione di responsabilità e compiti di sviluppo. Il *marketing* può quindi assumere «una funzione equilibratrice tra gli interessi delle aziende, i bisogni delle enti individuali (persone e organizzazioni) e la società nel suo complesso» (Fiocca, Sebastiani, 2010: 21). Si tratta di aprire spazi di partecipazione attiva insistendo sulla funzione euristica che il *green marketing* porta con sé nell'acquisizione di una progettualità finalizzata alla crescita, all'attivazione del processo di costruzione della propria personalità. Il *marketing* ha da essere considerato nei suoi aspetti di promozione e realizzazione della persona; in questo processo l'educazione è la chiave di volta attraverso cui poter accedere ad un modo più attivo di abitare la terra, l'ambiente, l'economia al fine di guidare la società nel concreto, nel quotidiano e di orientarla all'acquisizione di competenze solidali per promuovere nuovi modelli di sviluppo. Considerare il *green Marketing* quale dispositivo che favorisce la convivenza umana consente di sviluppare piani d'azione e politiche a favore dell'ambiente e fa rifiorire quello spirito di democrazia che rende ogni uomo parte attiva nella società.

«Parlare di sostenibilità richiede un approccio olistico e interdisciplinare che metta insieme istituzioni e discipline differenti pur conservandone distinte identità» (Angelini, 2008: 276), diviene un'occasione per affermare l'unicità della persona che si delinea in un continuo rapporto tra saperi differenti, tra singolarità e pluralità, tra locale e globale.

Qualsiasi strategia *green*, sia essa di processo, piuttosto che di comunicazione, ha da essere sviluppata considerando una logica di più ampia portata che tenga conto di aspetti produttivi e tecnologici, di eventuali finanziamenti, dei rapporti con gli *stakeholder*. Agire *green* è prima di tutto un approccio trasversale che fa emergere e dà risposta a nuove istanze etiche, si apre a molteplici significati simbolici, considera nelle sue interrelazioni le dimensioni economica, pedagogica, sociologica, tecnologica e politica. Si attesta così la necessità di superare le concezioni frammentarie e settoriali a favore di una formazione globale che avvalori l'unione tra persona e Creato, tra risorse umane, economiche, ambientali.

In questi termini, il *green marketing* assume il significato di esperienza di vita e accresce l'importanza del consumo come dimensione esistenziale, lasciando alla persona ampi spazi per significare il proprio essere nel mondo di esperienze autentiche e fondamentali per la realizzazione personale. Il consumo diviene quindi espressione di una capacità di riflettere, di ricercare soluzioni, di dare vita a nuovi modi di abitare la Terra; a percorsi diversificati e interconnessi che riguardano sia gli ambiti organizzativi sia i consumatori.

Dal punto di vista pedagogico questo significa avvalorare «la persona, la sua ontologica dialogicità, rigenerare rapporti umani devitalizzati, svuotati di senso, dominati dall'indifferenza o dall'ostilità» (Rossi, 1992: 15).

È imprescindibile quindi sviluppare negli adulti la capacità di prendere parte attivamente alla condivisione e socializzazione di pratiche di consumo sostenibile, nella consapevolezza che non si può essere consumatori consapevoli senza una forte crescita del senso di cittadinanza e di appartenenza alla comunità terrestre. La pedagogia è dunque chiamata a compiere una riflessione approfondita per definire con rigore in direzione etico-educativa le condizioni di possibilità di un'educazione autentica anche a partire dall'esperienza della produzione e del consumo.

Attraverso una «formazione che partendo dalla qualifica di “umano” come tratto comune, spinga gli uomini, come singoli e come collettività, a riconoscere la complessità dei loro problemi sull'intero pianeta» (Sarracino, 2010. 64), ogni uomo può tracciare, anche nell'alveo del consumo, nuovi percorsi di cittadinanza, di partecipazione, di reciprocità.

Sara Bornatici, Alta Scuola per l'Ambiente, Università Cattolica del Sacro Cuore

Bibliografia

- Aa. Vv. (2011). *Green brand 2011*. Torino: b&p Communication.
- Angelini, A. (2008). *Il futuro di Gaia*. Roma: Armando.
- Arendt, H. (1958). *Vita activa. The uman condition*, Chicago: University of Chicago Press. Trad.it. *La condizione umana* (1998). Milano: Bompiani.
- Benedetto XVI. (2009). *Lettera enciclica Caritas in veritate*.
- Birbes, C. (2007). Ambiente, sostenibilità, educazione. in Malavasi, P., *L'impresa della sostenibilità* (pp.111-129). Milano: Vita e Pensiero.
- Chionna, A. (2010). Il lavoro, luogo di relazione tra le persone. in Fabbri, I. Rossi, B. *Pratiche lavorative. Studi pedagogici per la formazione* (pp.91-107). Milano: Guerini Studio.
- Dewey, J. (1939). *Experience and Education*, New York: The MacMillan Company. Trad.it. *Esperienza e educazione*. (1996). Firenze: La Nuova Italia.
- Fabbri, L., Rossi B. (2010). *Pratiche lavorative. Studi pedagogici per la formazione*. Milano: Guerini Studio.
- Fiocca, R., Sebastiani R. (2010). *Politiche di marketing, analizzare e gestire le relazioni di mercato*. Milano: Mc-Graw Hill.
- Paltinieri, R., Parmigiani M.L. (a cura di). (2005). *Sostenibilità ed etica? Per un'analisi socio-economica della responsabilità sociale d'impresa*. Roma: Carocci.
- Paltinieri, R. (1998). *Il consumo come linguaggio*. Milano: Franco Angeli.
- Malavasi, P., (a cura di) (2011). *L'ambiente conteso*. Milano: Vita e Pensiero.
- Malavasi, P. (2008). *Pedagogia Verde*, Brescia: La Scuola.
- Rossi, B. (1992). *Intersoggettività e educazione*. Brescia: La Scuola.
- Russo, V., Moderato, P. (2009) Comportamenti di consumo e costruzione dell'identità. in Antonietti A., Balconi M. (a cura di), *Scegliere, comprare. Dinamiche di acquisto in psicologia e neuroscienze* (pp. 139- 176). Milano: Springer-Verlag.

- Sarracino, V. (2010). La pedagogia sociale: modelli e analisi. in Uliveri, S., Cambi, F., Orefice, P. *Cultura e professionalità educative nella società complessa* (pp.58-67). Firenze:Fupress.
- Zecca, F.(2011). Sostenibilità, parlano i consumatori. *Business*, 7-8, 18.
- Zoboli, R. (2011). Verso un'economia verde. Percorsi e questioni. in Malavasi, P., *L'ambiente conteso* (pp.27-40). Milano: Vita e Pensiero.

RACES. Conoscere i pubblici, comunicare il risparmio energetico

Federica Manzoli, Valentina Grasso, Francesca Conti,
Federica Zabini

1. Introduzione

Nella storia della scienza più recente, dopo il grande dibattito sulle biotecnologie, l'ultimo decennio ha visto diventare proprio il cambiamento climatico priorità nell'agenda mediatica e nel discorso pubblico (Moser e Dilling, 2007). La scienza del clima è entrata nelle pagine dei giornali e nei discorsi politici, portando alla luce di volta in volta temi quali l'esistenza effettiva di un mutamento del clima, i suoi effetti, l'attribuzione delle responsabilità nei confronti del deterioramento dell'ambiente, le previsioni più o meno catastrofiche sul futuro dell'umanità. Se questo si pone sotto la lente degli studi sociali sulla scienza e sulla tecnologia (STS), è evidente come il caso del cambiamento climatico faccia emergere in maniera dirimente il sempre più stretto legame fra interessi economici, politici, ricerca applicata, expertise tecnico-scientifica e comunicativa, necessità di partecipazione pubblica (Pellizzoni, 2011; Hulme, 2010; Jasanoff, 2010; Latour, 2008). I problemi sollevati dalla scienza del clima spiegano e informano concetti centrali come *co-evoluzione* e *transdisciplinarietà*: da una parte il processo che realizza la connessione sempre più stretta fra la produzione della conoscenza scientifica e tecnologica e le istanze culturali in senso più ampio della società contemporanea, rientrando nel paradigma della *epistemologia civica* (Jasanoff, 2005; Iwin e Michael, 2003) sotto il quale si iscrive questo progetto; dall'altra la sempre maggiore compenetrazione di diverse discipline nel produrre risultati scientifici.

All'inizio degli anni Novanta del Novecento, in uno dei saggi fondatori di questi studi, Funtowicz e Ravetz (1993) avevano parlato dell'ingresso in un'"era della scienza post-normale". Il dogmatismo che aveva caratterizzato la produzione scientifica fino a qualche decennio prima lasciava spazio a una nuova consapevolezza da parte sia della comunità degli esperti che del resto della società.

Nonostante questo passaggio non sia stato, e non sia, così immediato, è realtà che nelle decisioni pubbliche sull'ambiente non sia possibile produrre in modo lineare soluzioni che tengano conto dello sviluppo scientifico e industriale e, allo stesso tempo, dei benefici per le persone, ma anche per le specie vegetali e animali che popolano il resto del mondo naturale.

A conclusione delle riflessioni sollevate dai due autori, l'appello finale era a incoraggiare un dialogo fra più parti possibili, tenendo in considerazione contesti ed expertise diversi.

Risalendo il piano temporale verso l'oggi, nell'ultimo decennio è esplosa l'urgenza dei problemi ambientali in termini di "cambiamento climatico". Molti autori nel campo sociologico, filosofico e delle scienze politiche, discipline che co-evolvono all'interno degli STS, hanno sottolineato la necessità di uno sforzo comune da parte di scienziati, policy makers e comunicatori nel fornire al pubblico generico validi strumenti critici per partecipare al dibattito (Pellizzoni, 2011 e 2005; Carvalho, 2008; Felt e Fochler, 2008 e 2010).

La forte crisi economica globale degli ultimi anni ha ridimensionato l'urgenza con la quale i pubblici europei e italiani in particolare (Eurobarometro Speciale 313, 2009; Observa, 2011) percepiscono il problema, ma di sicuro la crisi ambientale rappresenta una delle grandi narrazioni del nostro tempo e influenza le agende politiche e mediatiche.

In questo contesto è stato pensato R.A.C.E.S. (Raising Awareness on Climate and Energy Savings gennaio 2009 – aprile 2011), progetto finanziato tramite il programma LIFE+ della Commissione Europea per sensibilizzare diversi pubblici sul tema dei cambiamenti climatici e del risparmio energetico a livello nazionale.

Con l'obiettivo di aderire al *modello interattivo e democratico* di comunicare i problemi ambientali alla cittadinanza, il progetto R.A.C.E.S. è stato concepito per:

- produrre buona *comunicazione* sul tema del cambiamento climatico e del risparmio energetico e
- *rendere partecipi* i suoi pubblici, cioè: le *famiglie*, in quanto importanti laboratori per sperimentare cosa significa risparmio energetico nella vita di tutti i giorni; gli *insegnanti*, in quanto informatori principali del pubblico giovane, gli *stakeholders* locali (amministratori, rappresentanti delle aziende fornitrici di gas, acqua energia, trasporto, rappresentati di ong, operatori culturali della zona), nelle cinque città partecipanti: Firenze, Trento, Modena, Bari e Potenza.

Coordinatore del progetto è stato il Comune di Firenze che ha guidato le attività insieme ai partner: CNR-Istituto di Biometeorologia (Ibimet, Fi), Fondazione E. Mach (Tn), Comune di Modena, EURO-NET Synergy (Pz) e Università di Bari (Facoltà di Scienze Politiche).

In questo articolo si dimostra l'efficacia di prendere come punto di partenza le voci dei pubblici ai quali sono dedicate le azioni di comunicazione *prima* della loro progettazione e realizzazione. Si procederà quindi a spiegare il disegno di ricerca che costituisce la prima fase di R.A.C.E.S. e durante la quale si sono raccolte queste voci, per passare poi a raccontarne i principali risultati e vedere come le azioni messe in pratica sono state valutate nel corso e al termine del progetto.

2. Il disegno di ricerca iniziale

Per indagare la percezione del problema, soprattutto a livello locale, da parte dei tre pubblici elettivi del progetto e realizzare in modo efficace le sue successive azioni di comunicazione, R.A.C.E.S. ha previsto una fase di ricerca qualitativa e quantitativa, quest'ultima limitata agli insegnanti.

Il metodo che si è usato per svolgere la ricerca qualitativa è stato quello dei *focus group*, in quanto modalità efficace per suscitare il dibattito e il confronto fra i partecipanti (Krueger, 1998; Maxwell, 2005). Tra i mesi di febbraio e marzo del 2009, in ogni città si sono condotte tre discussioni di gruppo, corrispondentemente ai tre target, per un totale di quindici focus group.

Obiettivo centrale dei focus group che sono stati realizzati nelle diverse località e con questi target, reclutati in gruppi omogenei, è stato di approfondire i seguenti argomenti:

- “Cambiamento climatico”: si è ricostruita una mappa intorno a questi termini, utile sia come fase di “riscaldamento” degli intervistati per entrare nel vivo dell’argomento, sia come approfondimento dei significati, delle cause e delle conseguenze che sono attribuiti dai diversi pubblici a questo fenomeno
- Fonti: da cosa deriva la convinzione che esista un cambiamento del clima? Quali sono le fonti più autorevoli?
- Comportamenti sostenibili e aspettative per il futuro
- Priorità da risolvere, legate alle cause e agli effetti del cambiamento climatico nelle singole città del campione
- Misure già prese sul territorio per affrontare questo problema o che si dovrebbero intraprendere
- In particolare per gli insegnanti, quali sono gli strumenti e le risorse di cui hanno bisogno per lavorare sul tema del cambiamento climatico in classe
- Contenuti, target elettivi e forme di comunicazione più adeguate per comunicare alla cittadinanza problemi e possibili soluzioni intorno al cambiamento climatico.

Obiettivo secondario ma rilevante è stato di produrre, attraverso gli incontri realizzati nelle cinque città, occasioni di reale partecipazione: i focus group si sono dimostrati non soltanto utili nel costruire un quadro sulla percezione dei temi legati al cambiamento climatico nel contesto locale e nell’orientare le azioni di comunicazione successive, ma sono risultati anche efficaci attività partecipative, di scambio fra persone con interessi comuni e non.

Per ciò che riguarda la ricerca quantitativa che ha coinvolto gli insegnanti, l’obiettivo principale è stato di raccogliere le indicazioni per costruire al meglio un kit didattico, open access, utile a docenti di diverse discipline, da cui attingere le risorse di cui necessitano per il proprio percorso educativo sul tema.

3. I risultati della ricerca

In linea con le maggiori ricerche internazionali e nazionali (Special Eurobarometer 313, 2009; Observa, 2011), i risultati dei focus group hanno mostrato che il concetto di cambiamento climatico risulta spesso astratto e lontano dai partecipanti, mentre la riflessione sulle problematiche intorno allo stato dell'ambiente nella città o nel territorio in cui vivono rende l'argomento più concreto, e induce a una maggiore propensione al cambiamento del proprio comportamento. Si è perciò confermata l'ipotesi di partenza di RACES, cioè di poter essere più efficaci differenziando le attività a seconda del territorio dei partner: argomenti di successo sono risultati quelli che *dal particolare* (il quartiere, la città, la valle di riferimento) hanno portato a discutere del *generale* (il cambiamento climatico globale). Nelle cinque città sono emersi temi peculiari, poi utilizzati come linee narrative per progettare le mostre e individuare gli argomenti da discutere durante gli eventi partecipativi del progetto.

In generale, i maggiori problemi presenti nelle città dove si è svolta la ricerca riguardano la *mobilità*, la *gestione dei rifiuti*, la necessità e la possibilità di *risparmiare energia*, i problemi legati all'edilizia, all'architettura urbana, alla *tutela del territorio* circostante.

Le aree dove i partecipanti si mostrano più propositivi si articolano su:

- **valori di tipo pratico ed economico**, che implicano l'incentivo a un cambiamento degli stili di consumo, il miglioramento dei trasporti, una maggiore differenziazione dei rifiuti e un minore spreco energetico sia negli edifici pubblici che privati
- **l'avanzamento della ricerca tecnologica**, come migliore soluzione agli eventuali scenari disastrosi portati dal cambiamento climatico
- **il piano etico**, dove risiede la necessità di una maggiore e migliore *comunicazione* per ottenere la *sensibilizzazione* della cittadinanza e dei giovani in particolare, la formazione degli insegnanti, la divulgazione delle buone pratiche
- **il piano normativo**, dove viene positivamente discussa la necessità di introdurre regole per obbligare i cittadini a comportamenti virtuosi. Il paragone con la legge Sirchia sul divieto di fumare nei locali pubblici è spesso richiamato.

3.1 I risultati per target

Insegnanti – La scuola, come attore collettivo, emerge avere un doppio ruolo: da una parte è agenzia privilegiata nella formazione dei giovani, dall'altra è un luogo privilegiato per trasmettere buone pratiche anche al mondo adulto. Per ciò che riguarda la fase quantitativa della ricerca, i risultati mostrano un buon livello di conoscenza dell'argomento del cambiamento climatico ma una scarsa conoscenza delle strategie di mitigazione e adattamento della Comunità Europea. Gli insegnanti intervistati dichiarano

di avere già affrontato il tema, chiedono di poter avere a disposizione più interventi in classe da parte di esperti e corsi di formazione a loro dedicati. L'uso che fanno degli strumenti disponibili sul web non è frequente, ma è alta la propensione al loro utilizzo.

Dalla fase di ricerca qualitativa, risulta chiaro che il tempo dedicato alle attività extra-curricolari è limitato e gli incentivi, anche economici, a intraprenderle sono assenti; dall'altra viene riferita una mancanza di formazione, soprattutto in senso interdisciplinare e, spesso, di un efficace legame col territorio e con le istituzioni scientifiche.

Famiglie – Durante i focus group ai quali hanno partecipato i rappresentanti delle famiglie nelle cinque città, si è rivolta loro questa domanda: “raccontatemi la vostra giornata in funzione alle parole *energia* e *clima*”. Le risposte si articolano sui vantaggi (prevalenti) e gli svantaggi (minoritari) di pratiche già ampiamente indagate nelle ricerche sul territorio e i problemi ambientali e che riguardano generalmente il necessario cambiamento degli stili di consumo: la raccolta differenziata, l'uso privilegiato dei mezzi pubblici e della bicicletta, la condivisione dell'auto con i colleghi per raggiungere il posto di lavoro, il monitoraggio dei consumi, l'uso di elettrodomestici a basso consumo (ad esempio le lampade a risparmio energetico), l'attenzione all'acquisto di prodotti con pochi imballaggi, biologici.

Più interessante dell'elencazione di queste pratiche è ciò che viene detto sulla possibilità di *condividerle*, di *far parte di una comunità* che le esercita, che le rende “partecipate” e “partecipative”: “la cosa più importante”, dicono i rappresentanti delle famiglie, “è non sentirsi soli: vedere che la gente si trova a pensarla e ad agire come te”. Lo ha confermato, al termine del progetto, il successo degli incontri moderati con il metodo Open Space Technology che si sono tenuti nelle diverse città, come evento efficace per condividere visioni e stili di vita in occasioni di scambio altrimenti difficilmente realizzabili (cfr. par. 5).

Stakeholder – Rispetto a famiglie e insegnanti, i risultati dei focus group con gli stakeholder non dimostrano grandi differenze in termini di percezione del cambiamento climatico o dei contenuti delle proposte per comunicare il problema sul territorio, questo probabilmente anche perché il loro coinvolgimento diretto nel progetto è stato inferiore rispetto agli altri target. I loro riferimenti sono generalmente più mirati alla necessità di *sensibilizzazione della cittadinanza*. Parole quali “comunicazione, politica, cultura, modello, educazione, sostenibilità, interessi” emergono come molto più frequenti nei loro discorsi, dimostrando ovviamente un'inclinazione più esplicitamente politica e meno pratica. Ad esempio, dall'analisi effettuata con T-Lab emerge che mentre nel vocabolario dei rappresentanti delle famiglie e degli insegnanti intervenuti ai focus group si parla di più di “problemi”, gli stakeholder parlano di più di “soluzioni”, più che di “raccolta differenziata” e “inquinamento” parlano più di “energia”, più che di “scegliere” parlano di “ottenere”.

Il contributo di questo target è stato utile per far emergere e discutere i problemi dei singoli territori e utilizzarli per una comunicazione locale mirata.

4. Le azioni

Successivamente alla fase di ricerca condotta come prima azione del progetto, nel corso del primo anno, sono state allestite cinque diverse mostre nelle cinque città coinvolte, con eventi denominati *climate days*. I cittadini e le scuole hanno rappresentato il target privilegiato delle mostre, progettate sulla base dei risultati dei focus group: i pannelli introduttivi, uguali per ogni città, sono stati accompagnati da un pannello tematico per ogni città dedicato a far emergere il diverso impatto sul territorio dei cambiamenti del clima. In particolare a Trento un pannello è stato dedicato al ritiro dei ghiacciai, a Firenze alle ondate di calore in città; a Modena alla mobilità e alla qualità dell'aria, a Potenza e a Bari alla siccità e ai fenomeni di desertificazione. Inoltre per ogni città si sono mostrate alcune buone pratiche intraprese a livello locale in tema di mitigazione del cambiamento del clima e sostenibilità ambientale. Gli stessi materiali hanno composto la pubblicazione "Cambia il clima in città" distribuita nel corso delle mostre (*climate days*) e in altre occasioni di divulgazione.

Sempre tenendo conto dei risultati della ricerca, in questo caso sia qualitativa che quantitativa, agli insegnanti delle scuole è stata dedicata una sezione del sito internet dove sono stati costruiti e resi disponibili strumenti didattici utili per condurre il lavoro in classe. La sezione on line del "kit didattico" raccoglie dispense sul cambiamento climatico a livello globale e locale, esercizi interdisciplinari, materiali di approfondimento, che sono stati presentati ai docenti in un seminario di aggiornamento sul tema condotto insieme ai ricercatori. I materiali si arricchiscono inoltre di uno strumento di tipo RIA (Rich Internet Application) per rendere attiva la partecipazione degli studenti al problema. Sfruttando le potenzialità del web 2.0 e il concetto di *geografia interattiva* è stato realizzato un mappamondo virtuale basato su Google Earth plug-in che mostra le anomalie climatiche globali e permette ai ragazzi di inserire le loro osservazioni sul territorio per integrare il dato locale e quello globale (Grasso et al, 2010).

In parallelo, attraverso un'azione di informazione e tutoraggio presso un campione di 250 famiglie nelle cinque città del progetto, i ricercatori di I-BIMET hanno monitorato via web i consumi dei partecipanti (elettricità, riscaldamento e uso dell'auto privata), con l'obiettivo di ottenere significative riduzioni al termine dell'azione. All'inizio e alla fine dell'azione, i ricercatori hanno calcolato il carbon budget, cioè il bilancio delle emissioni di anidride carbonica, e valutato il risparmio ottenuto da ciascun gruppo familiare sia in termini di consumi che di emissioni. Per ogni famiglia è stata costruita, e inviata per via telematica, una "pagella" con la sintesi dei propri ambiti di consumo e delle performance ottenute nel corso del progetto.

In ogni città, infine, nel corso del mese di dicembre 2010, si è realizzato un evento partecipativo tramite il metodo dell'OST (Open Space Technology) che ha messo in contatto tutti i pubblici rilevanti del progetto (famiglie, insegnanti e stakeholders, tra cui amministratori locali, associazioni ambientaliste, aziende dell'energia, dei trasporti, dell'acqua e dei rifiuti).

L'argomento di discussione nelle varie località è stato selezionato tenendo conto di quanto emerso nella fase di ricerca qualitativa in ciascuna città.

Sul sito del progetto sono disponibili tutti i materiali di comunicazione prodotti, compresi i pannelli della mostra che evidenziano l'attenzione posta alle diverse località.

5. La valutazione del progetto

Il percorso di valutazione articolato nei due anni di vita di R.A.C.E.S. ha previsto diverse fasi, tutte collegate fra loro:

- una fase iniziale di ricerca qualitativa su *tutti i pubblici* coinvolti attraverso dei focus group (i cui principali risultati sono riportati qui sopra e che viene considerata “punto zero” della valutazione, data anche la sua importanza nel determinare gli indicatori usati in seguito per la fase quantitativa)
- una fase di valutazione quantitativa condotta attraverso questionari sottoposti agli *insegnanti* e alle *famiglie* prima e dopo le attività a loro dedicate (la seconda in fase di elaborazione)
- un questionario per testare il gradimento dei Clima Days (mostre) da parte di *tutti i pubblici* coinvolti
- gli accessi al sito e in particolare il numero di download dei materiali per gli *insegnanti*
- i risultati del Carbon Budget (CB) rivolto alle *famiglie*
- i report degli Open Space Technology (OST)
- una fase finale di ricerca qualitativa su *tutti i pubblici* coinvolti attraverso dei focus group di chiusura del progetto.

Gli indicatori che hanno guidato la valutazione sono: *conoscenza, attitudini, comportamento*. Sono qui riassunti i risultati per ogni azione di comunicazione realizzata:

Focus group iniziali: l'ascolto dei diversi pubblici nella prima azione di ricerca del progetto è stato essenziale per una definizione efficace dei contenuti della campagna informativa e per l'effetto di ricerca-azione che ha ottenuto, provvedendo a un *primo contatto con il progetto e i suoi obiettivi di comunicazione e partecipazione*. All'azione hanno preso parte circa 130-140 persone in totale.

Mostre: i Clima Days e in particolare la mostra, hanno soddisfatto l'obiettivo di *diffusione della conoscenza* soprattutto nel mondo della scuola. Nel questionario di valutazione della mostra, i visitatori hanno dato un giudizio complessivo molto buono sulla mostra (l'88,5% dei visitatori ha risposto “buono-ottimo”) e hanno dichiarato che “la mostra ha portato a migliorare in modo rilevante la loro conoscenza sul cambiamento climatico in generale” (83,92%), mentre ha aiutato meno ad “aggiungere conoscenze sul cambiamento climatico a livello locale” (62,78%), dato che ha probabilmente subito l'effetto dell'ordine delle domande. D'altra parte, non sempre gli spazi dedicati alla mostra erano facilmente accessibili per tutti gli

utenti. A fronte di un buon coinvolgimento delle scuole, inoltre, si auspica un futuro maggior coinvolgimento della cittadinanza nel suo complesso.

Le attività complementari alla mostra, infine, come i seminari/incontri organizzati in sua prossimità sono stati apprezzati largamente dal target degli insegnanti, che già avevano manifestato questo desiderio e necessità nei focus group iniziali, nel questionario a loro dedicato e nei questionari della prima fase di valutazione quantitativa.

OST: Sempre nell'ambito dei Clima Days, gli Open Space Technology, insieme alle attività del carbon budget, risultano gli eventi di maggior successo nelle dichiarazioni dei partecipanti ai focus group dell'ultima fase della valutazione. Ciò che ha giocato il ruolo più importante è stata la *possibilità di esprimere la propria opinione* sui problemi dell'ambiente e del territorio, soddisfacendo a pieno l'obiettivo di *partecipazione* di R.A.C.E.S. (così come era stato anche per i focus group iniziali in quanto ricerca-azione, lavorando ancora una volta, soprattutto, sull'indicatore "conoscenza"). Punto di debolezza è lo sforzo necessario a che i risultati siano trasmessi e abbiano un effetto sui decisori politici.

Carbon Budget: ha rappresentato l'occasione di *conoscere meglio i propri consumi* nelle loro diverse declinazioni (mobilità, energia elettrica, consumo di gas per il riscaldamento dell'abitazione). Nel contesto familiare, inoltre, molti genitori hanno utilizzato il CB come *stimolo per sensibilizzare i propri figli* e poter discutere insieme le scelte da fare per ridurre i propri consumi. I maggiori punti di debolezza si trovano nella difficoltà di accesso alla parte dedicata del sito e nella scarsità di occasioni d'incontro con le altre famiglie per scambiare risultati ed esperienze, ma soprattutto in fattori quali: l'autoselezione dei partecipanti (in media hanno preso parte all'iniziativa famiglie con valori di consumo più bassi rispetto alla media ISTAT nella loro città); e la consistente percentuale di performance "negative" (47% contro il 29% che ha ridotto di almeno il 20% i propri consumi e il 24% di chi ha ridotto fra lo 0 e il 20%). D'altra parte, la migliore performance è stata realizzata da chi ha mostrato un impegno consistente, ma un buon successo anche fra chi si è impegnato "mediamente".

Fattore di successo rilevante si è rivelato il *metodo* di lavoro e la possibilità di usare questi dati come *fonte di informazione* piuttosto unica: oltre a risultare una modalità efficace per *cambiare effettivamente i comportamenti*, il CB si è rivelato *fonte di informazione* preziosa per chi lavora dal punto di vista scientifico sui problemi ambientali e sui consumi energetici. Il partner scientifico del progetto, Ibimet, ha potuto raccogliere dati sulle emissioni di CO₂ sul territorio altrimenti non reperibili (le agenzie di distribuzione dell'energia non forniscono queste informazioni di dettaglio).

Sito web: ha svolto un ruolo importante non solo come repository dei dati del CB e dei materiali del kit didattico, ma, considerato il numero degli accessi, ha realizzato anche la sua funzione di disseminazione del progetto. Questa potrebbe essere potenziata con una maggiore attenzione ai collega-

menti da/con altri siti di interesse. Il numero delle visite (9.414) dall'inizio del progetto fino alla sua conclusione, in relazione al dato sulle nuove visite (52,38%) parla di un numero consistente di affezionati, che si trovano soprattutto fra i partecipanti all'attività del carbon budget. Gli sforzi di ricerca compiuti nella prima fase del progetto per creare strumenti di effettivo utilizzo da parte di insegnanti e studenti partendo dal basso (questionario dedicato agli insegnanti e focus group) trovano un buon riscontro nel numero di download del *kit didattico* di R.A.C.E.S. Su un totale dei download dei documenti scaricabili dal sito pari a 4.254 (numero che aggrega tutti i download senza considerare gli eventi unici), gli elementi del *kit didattico* sono stati scaricati 2.722 volte (il 64% rispetto al totale).

Conclusioni

Lungo il percorso del progetto R.A.C.E.S. raccontato in queste pagine, si è visto come una progettazione della comunicazione basata sulle proposte e le necessità dei suoi pubblici porti a risultati costruttivi.

Per concludere, ci si vuole soffermare su una questione molto dibattuta oggi nelle attività di democrazia partecipata, dentro le quali si iscrive il progetto R.A.C.E.S., e che costituisce il suo aspetto più problematico sia in termini positivi che negativi, cioè l'autoselezione del pubblico e le loro modalità di partecipazione (Pellizzoni, cit.; Felt e Fochler, cit.).

I vantaggi pratici e teorici di democratizzazione della ricerca che *parte dal basso*, così come le attività di comunicazione della scienza e della tecnologia *interattive*, si scontrano con i problemi comuni a tutti gli studi qualitativi e sugli effetti sociali dei media: l'instabilità della situazione, la scarsa controllabilità del feedback, i problemi di selezione all'ingresso (tipica è l'autoselezione dei soggetti più interessati), la possibile scarsa rispondenza degli intervenuti ai criteri attraverso i quali avviene la selezione dei partecipanti.

R.A.C.E.S ha affrontato questi problemi concentrando il suo lavoro su attività differenziate a seconda del territorio, puntando nel suo percorso su attività "inclusive", quali il Carbon Budget e gli OST e pubblicando un *sito* accessibile e ricco, organizzato in modo chiaro e, dove possibile, sulla filosofia delle modalità di comunicazione del web 2.0.

Il maggiore punto di debolezza del progetto in generale è risultata l'auto-selezione dei suoi pubblici, motivo per il quale i partecipanti stessi alle attività di valutazione (sia nella fase quantitativa che in quella quantitativa a disposizione al momento della stesura del report) hanno richiamato la necessità di continuare a investire nella *comunicazione*, così da alzare il livello di *conoscenza* e guidare verso una variazione nelle *attitudini* e nei *comportamenti* da parte di chi non è già portato ad essere sensibile al tema.

Infine, fuori dalla griglia degli indicatori utilizzata per portare avanti la valutazione e in quanto fattore importante per la progettazione di attività future, risultato importante del progetto è stata la possibilità per i partecipanti di *fare rete*. Soprattutto nelle iniziative di partecipazione, come nell'ade-

sione alla community del sito, sentirsi parte di questa *rete* ha aiutato ad acquisire in modo più efficace i contenuti informativi delle varie attività e a non sentirsi isolati nelle scelte di consumo.

Federica Manzoli, Formicablu s.r.l.

Valentina Grasso, Ibimet – CNR.

Francesca Conti, Formicablu s.r.l.

Federica Zabini, Ibimet – CNR.

Bibliografia

- Bauer, M. e Gaskell, G., a cura di (2000). *Qualitative Researching with Text, Image and Sound. A Practical Handbook*, London: Sage.
- Carvalho, A., a cura di (2008). *Communicating Climate Change: Discourses, Mediations and Perceptions*. Centro de Estudos de Comunicacao e Sociedade, Universidade do Minho Braga. Retrieved from the Web July 2009: http://www.lasics.uminho.pt/ojs/index-php/climate_change.
- EC (2009). *Europeans' attitudes towards climate change*, Special Eurobarometer 313, wave 71.1.
- Felt, U. e Fochler, M. (2008). The bottom-up meanings of the concept of public participation in science and technology. *Science and Public Policy*, 35-7, 489 - 499.
- Felt, U. e Fochler, M. (2010). *Machineries for making publics – Inscripting and describing publics in public engagement*. Published by the Department of Social Studies of Science, University of Vienna, February 2010. Retrieved from the Web June 2010: <http://sciencestudies.univie.ac.at/publications>.
- Funtowicz, S. e Ravetz, J. (1993). Science for the Post-Normal Age. *Futures*, 25, 739-755.
- Grasso, V., Manzoli, F., Conti, F., Zabini, F. e Ercoli, T. (2010). *Participating the climate change in school: an Italian case study*”, AMS 90th Annual Meeting, extended abstract. Retrieved from the Web July 2011: http://ams.confex.com/ams/90annual/techprogram/programexpanded_586.htm
- EC (2009). *Europeans' attitudes towards climate change*, *Special Eurobarometer 313, wave 71.1*.
- Hulme, M. (2010). *Cosmopolitan Climates: hybridity, foresight and meaning*. *Theory, Culture & Society*, 27(2-3), 267-276.
- Irwin, A. e Michael, M. (2003). *The Public Understanding of Science and Technology: From Cognition to Context*. In *Science, Social Theory and Public Knowledge*. Maidenhead: Open University Press.
- Jasanoff, S. (2005). *Designs on Nature: Science and Democracy in Europe and the United States*, Princeton, New York, Princeton University Press. (trad. it. *Fabbriche della natura*, Milano: Il Saggiatore, 2008).
- Id., 2010. *A New Climate for Society*. *Theory, Culture & Society*, 27, 2-3: 233-253.
- Krueger R. (1998). *Focus Group Kit*, London: Sage.

- Lancia, F., (2003). *The logic of a text-scope*. Retrieved from the Web October 2009: <http://www.mytlab.com/textscope.pdf>.
- Latour, B. (2008). It's development, stupid ! or How to Modernize Modernization?, *EspacesTemps.net*, Il paraît, 29.05.2008. Retrieved from the Web January: 2010 <http://espacestems.net/document5303.html>.
- Lorenzoni, I. e Hulme, M. (2009). Believing is seeing: laypeople's views of future socio-economic and climate change in England and in Italy, *Public Understanding of Science OnlineFirst*, published on January 16.
- Maxwell, J.A. (2005). *Qualitative Research Design. An Interactive Approach* (Second Edition), London: Sage.
- Moser, S. e Dilling, L. (2007). *Creating a climate for change*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Observa (2011). *Osservatorio Scienza e Società*. Bologna: Il Mulino.
- Pellizzoni, L., a cura di (2005). *La deliberazione pubblica*. Roma: Meltemi.
- Id. (2011). *I conflitti ambientali*, Bologna: Il Mulino.
- Pellizzoni, L. e Ylönen, M. (2008). Responsibility in uncertain times. An institutional perspective on precaution, in *Global Environmental Politics*, 8 (3).

Le rappresentazioni sociali del fotovoltaico nella pubblicità in Internet

Alessandra Chessa

Premessa

Il presente contributo si muove su due piani. Il primo, a carattere teorico, è volto a mettere in relazione i concetti di scienza, senso comune e rappresentazione sociale, all'interno di una più generale prospettiva costruttivista di tipo fenomenologico. Il secondo, a carattere empirico, vuole verificare la capacità di tale prospettiva a fornire un modello, empiricamente valido, sugli elementi che influenzano la formazione degli universi simbolici socialmente condivisi. L'oggetto su cui viene applicato tale paradigma interpretativo è la tecnologia del fotovoltaico, nel tentativo di descriverne i meccanismi di formazione dell'immagine veicolata dalla pubblicità in internet.

Scienza, senso comune e rappresentazioni sociali

«La realtà, per l'individuo, è in grande misura determinata da ciò che è socialmente accettato come realtà.» (Lewin, 1948: 57).

Ciò che appare come ontologico e universale, al contrario, è il risultato di una costruzione sociale, di una continua opera di revisione, modifica, aggiustamento che è profondamente radicata nella condizione storica e culturale di ogni gruppo sociale. La realtà oggettiva, definibile come «istituzionalizzazione in forme fisse e prestabilite dell'agire umano, che si impongono dall'esterno agli individui» (Berger e Luckman, 1969: 34), deriva da un processo di reificazione di simboli e significati prodotti nel corso delle interazioni relazionali e comunicative degli individui.

La vita sociale è pertanto il risultato di complesse costruzioni mentali sovra-individuali o rappresentazioni collettive, che si condensano nel senso comune attraverso la produzione sociale degli universi simbolici ed iconografici e formano i codici attraverso cui organizziamo ed interpretiamo la realtà; esse hanno la funzione di preservare il legame tra i membri della società, corrispondono «alla maniera in cui questo essere speciale, che è la società, pensa la propria esperienza» (Durkheim, 1868: 621).

Gli individui ed i gruppi, lungi dall'essere recettori passivi, pensano autonomamente, producono e comunicano incessantemente le proprie specifiche interpretazioni della realtà. Per le strade, nei bar, negli uffici, la gente analizza, commenta, inventa spontaneamente "filosofie" che hanno un impatto decisivo sulle loro condotte, sulle relazioni sociali, sulle loro scelte, sul modo di pianificare il futuro e via dicendo. Gli eventi, le scienze e le ideologie forniscono loro, semplicemente, «cibo per la mente» (Moscovici, 1984). Il senso comune fagocita, metabolizza e rende accessibili al «pensatore dilettante» (Moscovici, 1976) le altre dimensioni simbolico-cognitive presenti all'interno della società, quali la religione, la scienza, l'etica, l'arte, ecc.; esso è *Lebenswelt*, mondo della vita, «l'ambito delle certezze familiari, che sono state praticamente collaudate e che sono ritenute incondizionatamente valide nella vita umana, prima di qualsiasi esigenza di una fondazione scientifica» (Husserl, 1961: 463).

Secondo la tradizione fenomenologica la scienza attinge necessariamente al «prescientifico mondo della vita, lo presuppone e sorge da esso» (Husserl, 1961: 150), essa è, infatti, una realizzazione dello spirito umano e va compresa come una possibile risposta ai problemi che gli uomini si trovano a dover affrontare nella loro vita. La moderna riflessione epistemologica, inoltre, ha illustrato la circolarità che si instaura tra senso comune e ricerca scientifica: da una parte, è emersa la dimensione sociale della scienza, il fatto che i suoi stessi presupposti non possano essere completamente separati dal contesto culturale nel quale si producono; dall'altra, i risultati scientifici interagiscono con l'universo sociale di senso condiviso, producendo al suo interno profondi cambiamenti. Ma, l'ipotesi interpretativa che si assume nel presente contributo è che il paradigma delle rappresentazioni sociali sia in grado di ridurre lo iato tra scienza e senso comune, che sia una cartina al tornasole mediante la quale mostrare i meccanismi di incorporazione di saperi scientifici e settoriali in seno al senso comune. In particolare, l'analisi delle rappresentazioni sociali del fotovoltaico permette di esplorare il rapporto tra individuo ed energia solare, la cui accettazione presso l'opinione pubblica non è, come nella tradizione del funzionalismo, connessa con l'interiorizzazione di norme socialmente condivise che si impongono dall'esterno, ma è il risultato della produzione e comunicazione da parte degli individui e dei gruppi di teorie di senso comune sul fotovoltaico. Esse forniscono una posizione o prospettiva attraverso la quale un individuo o un gruppo possono osservare ed interpretare l'impatto delle fonti alternative per la produzione di energia, ma, soprattutto, forniscono punti di riferimento grazie ai quali un individuo comunicando con gli altri, elabora opinioni, atteggiamenti, stereotipi (Flamen & Abrie, 1989) sul fotovoltaico.

Le rappresentazioni sociali sono una forma di conoscenza socialmente elaborata e condivisa, avente un fine pratico e concorrente alla costruzione di una realtà comune ad un insieme sociale. In quanto sistemi di interpretazione che sorreggono le nostre relazioni con il mondo e con gli altri, le rappresentazioni sociali organizzano ed orientano i comportamenti, le condotte e la comunicazione. Esse sono una forma di sapere sociale condiviso, derivante dall'incorporazione in seno al senso comune di saperi scientifici, che

si concretizza attraverso due processi: l'oggettivazione e l'ancoraggio. L'*oggettivazione* rende concreto ciò che è astratto, trasforma l'aspetto relazionale del sapere scientifico nell'immagine di un oggetto. Il processo dell'oggettivazione si snoda in tre fasi: selezione e decontestualizzazione degli elementi della teoria, formazione di un *nucleo figurativo*, «complesso di immagini che riproduce visibilmente un complesso di idee, pertanto consente alle persone di appropriarsi di un sapere semplificandolo e ripropo-
nendolo in forme ibride tra il conosciuto e il percepito» (Contarello & Mazzara, 2000). L'*ancoraggio* consiste nell'incorporazione di tutto ciò che è estraneo all'interno di una rete di categorie più familiari. Si compone di due fasi: la classificazione e la denominazione, che consentono di dare un nome a ciò che dapprima si presenta come sconosciuto, in un gioco reciproco, carico di valore, tra caratteri concreti e immagini astratte. Attraverso l'etichettamento, l'assegnazione di nomi a realtà e ad eventi non familiari, il non familiare è inserito nelle rappresentazioni sociali dominanti. Ogni oggetto, inserito nelle categorie dominanti, acquisisce un valore positivo o negativo ed assume un posto in una scala gerarchica.

Oggettivazione ed ancoraggio rendono possibile la *funzione comunicativa* di una rappresentazione sociale: permette «la comunicazione tra membri di una comunità fornendo loro un codice per lo scambio sociale e un codice per nominare e classificare senza ambiguità i vari aspetti del loro mondo e della loro storia individuale e di gruppo» (Moscovici, 1969: XIII). Il vocabolario scientifico viene ancorato al vocabolario della vita quotidiana ed in tal modo viene socializzato. Sono ormai entrati nel vocabolario comune termini come: pannello fotovoltaico, impianto fotovoltaico, inverter solari, ecc. La rappresentazione sociale presenta, inoltre, una *funzione pragmatica*: essa è una «preparazione per l'azione, non solo nella misura in cui costituisce una guida per il comportamento, ma, soprattutto, perché modella e ricostruisce gli elementi dell'ambiente dove si svolge il comportamento, lo inserisce all'interno di una rete di relazioni laddove esso è legato al suo oggetto» (Jodeltet, 1992). Si deve a questa funzione delle rappresentazioni sociali la nascita di un mercato e di un business del fotovoltaico: nel 2008 è stata registrata una crescita del 20-30% delle imprese specializzate nella progettazione ed installazione di impianti fotovoltaico; il settore italiano della *green economy* vede la nascita di associazioni di categoria, come la GIFI; la divulgazione delle innovazioni tecnologiche è affidata spesso a periodici di settore, convegni e mostre, come il Solarexpo del 2010; nel 2009 sono stati installati in Italia circa 40mila impianti per circa 724 MW di potenza (Italian Pv Summit 2010 di Verona).

In conclusione, sottolineando la relazione tra senso comune e rappresentazioni sociali, in una direzione nella quale queste ultime rappresentano i «contenuti» del primo, si può potenzialmente tornare a dare al concetto di rappresentazione sociale una diretta portata sociologica (Crespi, 2002). Infatti, sviluppo e affermazione di una nuova rappresentazione sociale sono riconducibili alle dinamiche relazionali e comunicative tra individui e gruppi sociali, alla produzione collettiva e mediatica degli universi simbolici. Il successo di una rappresentazione sociale costituisce la posta in gioco

dello scontro tra gruppi nella diffusione di un nuovo modo di vedere la realtà.

Si tratta di una sorta di “adattamento di gruppo” all’immaginario sociale generale, caratteristico di una società che mantiene al suo interno un alto livello di articolazione sociale. La nuova oggettivazione, perché si affermi socialmente, deve essere fatta propria da un gruppo di riferimento che sia in grado di imporla potenzialmente come visione generale a tutta la società attraverso un processo di progressiva affermazione e diffusione. Successo sociale e successo cognitivo sono due aspetti di uno stesso processo di affermazione sociale il cui incipit è costituito da un inconciliabile conflitto, da una parte, tra un contenuto simbolico che appare come ignoto e uno che appare come familiare; dall’altra, tra i gruppi sociali portatori di quei contenuti.

Obiettivi e metodologia

La presente indagine intende esplorare il ruolo della pubblicità in internet nella costruzione e diffusione delle rappresentazioni sociali del fotovoltaico, evidenziando i processi di trasformazione di una teoria scientifica in rappresentazioni semplificate in grado di orientare le condotte e le comunicazioni sociali. Le rappresentazioni sociali si sono imposte, ormai da tempo, come un oggetto di studio centrale per le scienze umane, in quanto ineriscono direttamente il comportamento simbolico di individui e gruppi.

I media giocano un ruolo centrale nella costruzione e diffusione di teorie di senso comune sulle forme di energia alternativa, in particolare, i messaggi e le immagini pubblicitarie presenti nei siti internet delle aziende produttrici e installatrici di sistemi fotovoltaici, permettono di ricomporre, come un “mosaico”, le immagini di senso comune dell’energia solare. Il sito internet, soprattutto la *home page*, risponde a specifiche logiche e strategie di marketing e costituisce l’interfaccia virtuale dei clienti con i prodotti e la filosofia dell’azienda. I messaggi pubblicitari sul fotovoltaico contribuiscono alla costituzione di un sapere sociale condiviso che, semplificando e manipolando teoriche scientifiche, orienta l’opinione pubblica e influisce sull’accettazione di questo sistema di produzione di energia. I media hanno accelerato la diffusione e la plasticità delle rappresentazioni sociali, incrementando il bisogno di un legame fra le nostre scienze puramente astratte e le nostre concrete attività come individui sociali. In altre parole c’è un continuo bisogno di ricostruire il “senso comune” o la forma di comprensione che crea il substrato di immagini e significati senza i quali nessuna collettività può operare. La pubblicità concorre ad arricchire il contenuto del senso comune mediante nuovi codici percettivo-figurativi, verbali e narrativi, che facilitano la familiarizzazione e l’appropriazione di saperi e vocaboli specialistici. I messaggi promozionali analizzati mostrano il processo di formazione delle rappresentazioni del fotovoltaico, essi, infatti, attraverso codici grafico-visivi e verbali rendono consueto e reale qualcosa che era in-

consueto e sconosciuto, permettendo di integrarlo nel nostro sistema mentale e fisico.

Focus dell'indagine è la ricostruzione delle rappresentazioni del fotovoltaico veicolate dai siti internet di un campione casuale stratificato di imprese specializzate in tale settore. Mediante l'analisi semiotica dei fenomeni di significazione e comunicazione dei messaggi pubblicitari, presenti nella loro *home page*, è stato possibile esplorare e mostrare il funzionamento dell'*oggettivazione* e dell'*ancoraggio*: meccanismi sociali di incorporazione nel *sensu comune* di saperi scientifici e specialistici.

L'oggettivazione rende concreto ciò che è astratto, trasforma l'aspetto relazionale del sapere scientifico in immagine di un oggetto. Questo meccanismo agisce selezionando e decontestualizzando alcuni elementi della teoria scientifica del fotovoltaico, semplificandoli e riproponendoli in un "*nucleo figurativo*", cioè, in un'immagine, che consente alle persone di appropriarsi di tale sapere specialistico. L'analisi semiotica dei codici percettivi ha permesso di scomporre le pubblicità in tre livelli di codificazione attraverso i quali si realizza l'oggettivazione: iconica, composta da semi (immagini), figure (denotano condizioni della percezione trascritte in segni grafici, cioè, tutti i codici che riguardano la composizione dell'immagine e le modalità secondo cui essa viene costruita) e segni (simboli, diagrammi concettuali dell'oggetto, indicano, con artifici grafici convenzionali, semi di riconoscimento); iconografica, composta da codici che ricadono entro una codificazione di tipo "storico" o rimandano a significati convenzionali e legati alla tradizione; tropologica, corrispondente grafico delle figure retoriche verbali.

L'ancoraggio, invece, è un processo che consiste nell'incorporazione di tutto ciò che è estraneo all'interno di una rete di categorie più familiari. Attivando e giocando con la dimensione metaforica ed ibrida del linguaggio, attraverso l'etichettamento, il non familiare è inserito nelle rappresentazioni sociali dominanti.

L'analisi semiotica dei codici verbali ha consentito di scomporre il messaggio pubblicitario in diversi livelli di codificazione, che consentono l'ancoraggio di un sapere scientifico a categorie familiari: informazione relative al prodotto, oggettivazione, ridondanza verbale, figure retoriche e slogan.

Principali risultati

È stato estratto un campione casuale stratificato di 277 imprese da un elenco completo di aziende italiane specializzate nel sistema fotovoltaico (N=1414). Il campione è stato stratificato in modo proporzionale alla numerosità della tipologia di impresa: produttrice di pannelli solari, 23% del campione, e installatrice di pannelli fotovoltaici, 77%.

La distribuzione geografica delle aziende estratte risulta così caratterizzata: il 54% ha sede nelle regioni settentrionali, il 28% nelle regioni centrali e il 17% in quelle meridionali.

Relativamente alla variabile “tipologia di pubblicità” solo il 5,4% del campione presenta *streaming* o *floating Ad* per la collocazione di video pubblicitari, mentre, il 45,8% presenta spazi per i messaggi pubblicitari di tipo *maxiboard* o *leaderboard*, infine, il 48,7% delle aziende non utilizza alcun tipo di pubblicità online.

Quest’ultimo dato permette di evidenziare che il processo di affermazione sociale della nuova oggettivazione, l’insieme di immagini semplificate della tecnologia del fotovoltaico, è ancora in una fase iniziale. Infatti, affinché la nuova oggettivazione del fotovoltaico si affermi socialmente, deve essere fatta propria da un gruppo di riferimento, nello specifico, le imprese produttrici ed installatrici di pannelli fotovoltaici; queste, attraverso progressivi e sempre più strutturati interventi di marketing, sono impegnate in processo, ancora aperto, di elaborazione e appropriazione di una definizione condivisa di “energia solare”, che possa essere imposta come visione generale a tutta la società. Successo o insuccesso delle rappresentazioni sociali del fotovoltaico hanno una portata cognitivo-simbolica e sociale, rappresentano, cioè, la posta in gioco dello “scontro” tra gruppi nella diffusione di un nuovo modo di vedere la realtà. Le pubblicità online costituiscono la modalità attraverso la quale le imprese specializzate in fotovoltaico, diffondono le teorie ingenuie sull’energia solare attraverso la conciliazione, nella dimensione gravo-visiva e verbale, tra contenuti ignoti e categorie familiari. Il processo di incorporamento all’interno dell’immaginario collettivo delle rappresentazioni sociali del fotovoltaico appare ancora in una fase embrionale, proprio per la presenza di una consistente quota del campione che non utilizza alcuna forma di messaggio promozionale.

L’analisi semiotica dei messaggi pubblicitari, presenti nella *home page* dei siti internet del campione, ha permesso di ricostruire sei rappresentazioni sociali del fotovoltaico (Tab. 1): *ecologist-representation*; *saving-representation*; *business-representation*; *future-representation*; *scientific-representation*; *sentimental-representation*.

Tabella 1

Social representation PV		Frequency	Percent
Valid	Ecologist	53	19
	Saving	27	10
	Business	14	5
	Future	17	6
	Scientific	9	3
	Sentimental	9	3
	Total	129	47
Missing	System	148	53
Total		277	100

La representation-ecologist prevale nel 19% del campione. Il nucleo figurativo della rappresentazione ecologista è composto da tre principali codici grafo-visivi: il pannello PV, il sole e il cielo.

I messaggi pubblicitari sono costruiti ancorando al nucleo figurativo centrale altri aggregati di codici percettivi: girasole-prato-bambini/donna; casa-bambini/famiglia-albero; uomo con le braccia aperte/mani aperte-globo terrestre/mare; casa-sistema fotovoltaico integrato-lampadina.

L'oggettivazione avviene attraverso l'uso di immagini che veicolano una concezione del sistema fotovoltaico come tecnologia che rispetta l'ambiente, installabile nelle abitazioni private e funzionale al fabbisogno energetico delle famiglie. I codici verbali che permettono l'ancoraggio della rappresentazione ecologista a categorie familiari sono: "energia rinnovabile" (20%), "energia solare" (18%) e "rispetto ambiente" (14%). Il fotovoltaico è incorporato nelle rappresentazioni sociali dominanti della tradizione ambientalista e proposto come tecnologia che riduce l'inquinamento ambientale; slogan esemplificativi sono "Energia pulita dal sole per mantenere pulito il pianeta" e "Scopri l'energia pulita del sole con i pannelli PSS".

La saving-representation caratterizza il 10% del campione di messaggi pubblicitari analizzati. Il nucleo figurativo della saving-representation è composto da quattro principali codici grafo-visivi: il pannello PV, il sole, la lampadina e il cielo. I messaggi pubblicitari sono costruiti ancorando al nucleo figurativo centrale altri aggregati di codici percettivi: casa-sistema fotovoltaico integrato-girasole/albero; casa-bambini/famiglia-monete/interuttore; uomo con le braccia aperte/mani aperte-globo terrestre. L'oggettivazione avviene attraverso l'uso di immagini che veicolano una concezione del sistema fotovoltaico come fonte di energia pulita, installabile nelle abitazioni private e funzionale al risparmio economico delle famiglie. I codici verbali che permettono l'ancoraggio della saving-representation a categorie familiari sono: "risparmio" (43%), "energia solare" (13%), "rispetto ambiente" (10%) e "incentivi statali". Il fotovoltaico è incorporato nella problematica quotidiana del "caro vita" e proposto come tecnologia che permette alla famiglia di risparmiare sulla bolletta rispettando l'ambiente; slogan esemplificativi sono "L'occasione d'oro per le tue bollette" e "Energia a costo zero".

La business-representation caratterizza il 5% del campione di messaggi pubblicitari analizzati. Il nucleo figurativo della business-representation è composto da quattro principali codici grafo-visivi: il pannello PV, sistema integrato, il sole e il cielo. I messaggi pubblicitari sono costruiti ancorando al nucleo figurativo centrale altri aggregati di codici percettivi: casa-bambini -girasole; monete-casa. L'oggettivazione avviene attraverso l'uso di immagini che veicolano una concezione del sistema fotovoltaico come fonte di energia pulita, installabile nelle abitazioni private e funzionale al risparmio economico delle famiglie. I codici verbali che permettono l'ancoraggio della saving-representation a categorie familiari sono: "risparmio" (43%), "energia solare" (13%) e "rispetto ambiente" (10%), "incentivi statali" (8%). Il fotovoltaico è incorporato nella problematica quotidiana del "caro vita" e proposto come tecnologia che permette alla famiglia di risparmiare sulla bolletta rispettando l'ambiente; slogan esemplificativi sono "L'occasione d'oro per le tue bollette" e "Energia a costo zero".

La future-representation caratterizza il 6% del campione. Il nucleo figurativo della future-representation è composto da due principali codici grafovisivi: il girasole e il cielo. I messaggi pubblicitari sono costruiti ancorando al nucleo figurativo centrale altri aggregati di codici percettivi: casa-bambini-prato; pannello fotovoltaico-sole; mare; città; corrente elettrica; aquilone. L'oggettivazione avviene attraverso l'uso di immagini e di codici tropologici, che veicolano una concezione del sistema fotovoltaico come fonte di energia pulita che influisce sulle nuove generazioni. I codici verbali che permettono l'ancoraggio della future-representation a categorie familiari sono: "futuro" (21%), "energia solare" (14%) e "tecnologia" (4%), "qualità vita" (7%). Il fotovoltaico è incorporato nella riflessione collettiva sul depauperamento delle risorse energetiche e naturali per le nuove generazioni e nella problematica quotidiana della "qualità di vita". Viene presentato come tecnologia che permette di "prendersi cura" dei propri figli e delle nuove generazioni. Slogan esemplificativi sono "Regala ai tuoi figli l'energia del sole" e "who's thinking about my future? who else?".

La sentimental-ecologist prevale nel 3% delle pubblicità analizzate. Questa rappresentazione sociale si caratterizza per un uso tropologico del codice iconico "girasole", che viene adoperato al posto del codice figurativo "pannello fotovoltaico", realizzando, in tal modo, una sua totale naturalizzazione.

Infine, la scientific-representation caratterizza il 3% dei messaggi pubblicitari analizzati. Questa rappresentazione sociale incorpora l'energia fotovoltaica all'interno di una visione sociale della scienza permeata dalla competenza, affidabilità ed efficienza della tecnologia.

Bibliografia

- Amerio, P. (1980). Alcuni aspetti di articolazione tra lo psichico e il sociale: motivazione, decisione, azione. In P. Amerio & G. P. Quaglino (Eds.), *Mente e società nella ricerca psicologica*. Torino: Book Store.
- Abric, J. C. (1988). *Coopération, compétition et représentation sociales*. Cousset: Del Val.
- Beauvois, J. L., & Monteil, J.M. (1987). *Perspectives cognitive set conduites sociales*. Cousset: Del Val.
- Berger, P.L., & Luckmann, T. (1996). *The Social Construction of Reality*. New York: Doubleday.
- Berry, J. W., Poortinga, Y.H., Segall, M.H., & Dasen, P.R. (1994). *Psicologia transculturale*. Milano: Guerini.
- Bourhis, R. Y., Moïse, L.c., Perreault, S., & Senecal, S. (1997). Towards an interactive acculturation model: a social psychological approach. *International Journal of Psychology*, 32, 369-386.
- Cranach, M. Von. (1992). Social Representations and the Social Bases of Knowledge. In M. Cranach, W. Doise & G. Mugny (Eds.), *Swiss Monographs in Psychology* (Volume 1). New York: Hogrefe & Huber.
- Crespi, F. (2002). *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia*. Roma: Carocci.

- Contarello, A., & Mazzara, B. (2000). *Le dimensioni sociali dei processi psicologici*. Bari: Editori Laterza
- Deutscher, I. (1984). La scelta degli antenati: alcune conseguenze nella scelta delle tradizioni intellettuali. In R.M. Farr & S. Moscovici (Eds.), *Rappresentazioni sociali*. Bologna: il Mulino.
- Doise, W., & Moscovici, S. (1992). *Dissensi e consensi*. Bologna: il Mulino.
- Durkheim, E. (1897). *Le suicide. Etude de sociologie*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Durkheim, E. (1898). Représentations individuelles et représentations collectives. *Revue de - Métaphysique et de Morale*, 6, 273-302.
- Durkheim, E. (1912). *Les formes élémentaires de la vie religieuse*. Paris: Alcan.
- Eco, U. (1983). *Trattato di semiotica generale*. Milano: Bompiani.
- Jodelet, D. (1989). *Les représentations sociales*. Paris : Presses Universitaires de France.
- Kapferer, J.-N. (1982). *Les chemins de la persuasion. Le mode d'influence des media et la publicité sur les comportements*. Paris: Bordas
- Mancini, T., Cesarini, D., & Davolo, A. (2007). Rappresentazioni sociali della società multiculturale. *Psicologia Sociale*, 1.
- Moscovici, S. (1961). *La psychanalyse: Son image et son public*. Paris : Universitaires de France.
- Moscovici, S. (1988). Le rappresentazioni sociali. In V. Ugazio (Eds), *La costruzione della conoscenza*, Milano: Angeli.
- Moscovici, S. (1992). Dalle rappresentazioni collettive alle rappresentazioni sociali: elementi per una storia. In D. Jodelet (Eds.) *Le rappresentazioni sociali*, Napoli: Liguori.
- Statera, G. (1998). *La ricerca sociale. Logica, strategie, tecniche*. Formello: Edizioni SEAM.

Ora e sempre resilienza!

Elena Musolino

Il prezzo ecologico dell'imperialismo agricolo

A Palomar non restava che cancellare dalla sua mente i modelli e i modelli di modelli. Compiuto anche questo passo, ecco si trova faccia a faccia con la realtà mal padroneggiabile e non omogeneizzabile, a formulare i suoi “sì”, i suoi “no”, i suoi “ma”, per far questo, è meglio che la mente resti sgombra, ammobiliata solo dalla memoria di frammenti d'esperienza e di principi sottintesi e non dimostrabili. Non è una linea di condotta da cui egli possa ricavare soddisfazioni speciali, ma la sola che gli risulti praticabile. (...) Non gli manca che esporre questi bei pensieri in forma sistematica, ma uno scrupolo lo trattiene: e se venisse fuori un modello? Così preferisce tenere le sue convinzioni allo stato fluido, verificarle caso per caso e farne la regola implicita del proprio comportamento quotidiano, nel fare o nel non fare. Nello scegliere o escludere, nel parlare o nel tacere. (Italo Calvino, *Palomar*)

Per decidere del mio percorso di ricerca di dottoranda ho iniziato ad interrogarmi semplicemente su quanto mi circondava: la terra che calpestavvo tutti i giorni per raggiungere il mio dipartimento; le campagne che contornano la mia università; i terribili viali di palazzi che continuano ad apparire come esplosione di cemento che di solito coincidono con l'apertura di enormi centri commerciali che contengono grosse catene di supermercati. Mi è sembrato un buon inizio la vita quotidiana, e da proba studentessa ho abbozzato degli interrogativi di ricerca, che poi con il tempo mi hanno portato a conoscere quello che poi è diventato il mio caso studio: le transition town.

Le mie prime domande mi hanno condotto alla comprensione analitica di due categorie fondamentali: crisi ambientale e crisi agro-alimentare. Lo sviluppo economico si è imbattuto in due grossi ostacoli: l'esaurimento delle principali risorse energetiche fossili e il riscaldamento climatico legato alle emissioni di gas a effetto serra. L'uso di combustibili fossili, dall'inizio dell'era industriale, risulta aver prodotto un'eccedenza di biossido di carbonio nell'atmosfera che porta anche i più scettici ad ammettere che il nostro pianeta si trova in una situazione di emergenza (durante il solo 2004, le attività umane hanno emesso 49 miliardi di tonnellate di gas ad effetto ser-

ra, di cui 26 miliardi ad origine fossile)¹. I segnali arrivano forti e non possono essere sottovalutati; l'acidificazione di alcune aree degli oceani, lo scioglimento dei ghiacciai, e il rischio dell'estinzione di più della metà delle specie naturali² riflettono l'emergenza di limitare tempestivamente le emissioni antropiche (Zonta, Masotti, 2003). Gli accordi finali degli ultimi negoziati climatici COP 15 e COP 16 (United Nations, Climate Change Conference, Copenhagen Dec 7- Dec 18 2009; Conferencia de las partes 16° periodo de sesiones, Cancùn 29 de noviembre a 10 de diciembre de 2010) avrebbero dovuto segnare una forte sterzata, tracciare i contorni di un progetto ambizioso in cui realizzare pratiche rivoluzionarie, ovvero nuovi modelli energetici; di fatto i paesi si trovano d'accordo sull'emergenza di dover ridurre le emissioni ma senza dare dati precisi, senza creare specifici vincoli, senza dotarsi degli strumenti necessari per raggiungere gli obiettivi preposti. Possiamo affermare che, in questi ultimi vertici, sembra avere avuto ancora una volta la meglio la logica produttivistica del capitalismo che continua ad impedire molte possibili soluzioni sostenibili³.

Del resto diventa sempre più difficile intervenire su un senso comune che appare giorno dopo giorno sempre più radicato e cristallizzato attorno all'immaginario economico; tale visione si è imposta come universale, è l'azione di un colonizzatore che ha generato un unico modo per guardare le cose, cioè solo attraverso la lente dell'interesse e dell'utile.

Le teorie sulla modernizzazione da un lato e le nuove forme di imperialismo dall'altro, hanno trasformato tutto ciò che ci circonda in una merce; si è perso di vista il sistema vivente e la necessità di un rapporto equilibrato di reciprocità con la natura. L'imperialismo ha assunto negli anni sempre nuovi caratteri ridefinendosi ogni volta sulle basi del materialismo storico-geografico (Harvey, 2003) che ha determinato dei conflitti per le risorse e conflitti culturali in cui lo sviluppo e il benessere, secondo il modello occidentale, hanno corrisposto un altissimo prezzo ecologico.

Il cibo si è trasformato in una merce; l'agricoltura si è convertita in un'industria in cui ogni *bene* alimentare è trattato come un qualsiasi oggetto in vendita sul mercato globale, cancellando molti di quei significati sociali e culturali legati al concetto di alimentazione. Nonostante che in alcuni paesi si spendano soldi per stoccare le eccedenze, o addirittura distruggerle per mantenere alti i prezzi, al mondo 799 milioni di persone (18% della popolazione mondiale) soffre la fame:

¹ AA.VV. (2009), *Atlante Le Monde Diplomatique/Il Manifesto*, Sagp, Roma, p. 88.

² Vedi: Rapporto di sintesi IPCC, *Climate change 2007*.

³ A rigore di cronaca dovremmo però sottolineare come nella conferenza di Cancùn, grazie, alla forte pressione e determinazione dei PVS, l'andamento delle giornate è stato contrassegnato da una serie di importanti *side events* in cui si è data voce alla società civile e all'insieme di tutte le organizzazioni che interviene dal basso con forte determinazione; si è puntato su maggiore trasparenza e comunicazione, per cui sono stati redatti molti interessanti documenti ma che, come sottolineato, non sono sostanziati da accordi vincolanti.

Se tutto il cibo prodotto nel mondo fosse distribuito egualmente, ogni persona sarebbe in grado di consumare 2.760 calorie al giorno (la fame è definita come consumo inferiore a 1960 calorie al giorno). (UNDP, 2006b)

Evidentemente il problema della fame non è meramente di tipo quantitativo, ed è per questo che affianco al concetto di *sicurezza alimentare* sono da considerarsi altre dimensioni:

Una dimensione culturale: di sopravvivenza delle forme di organizzazione, produzione e relazione sociale e di disponibilità di cibo culturalmente appropriato. Una dimensione economica: di tutela del reddito della popolazione in modo che possa acquistare il cibo o i beni di cui ha bisogno e che sono presenti sul mercato locale. Una dimensione ecologica: di protezione ed uso sostenibile delle risorse naturali nel tempo. Una dimensione politica: di controllo sovrano sulle forme di produzione, distribuzione, conservazione, e commercio del cibo. (Deriu, 2007; 59)

Spesso si legge nei rapporti, nelle relazioni, nelle comunicazioni delle istituzioni internazionali, di *apporti nutrizionali*, come se qualsiasi elemento contenente delle percentuali prefissate commestibili fosse equivalente ed interscambiabile. È banale specificare che l'uomo non si nutre di alimenti ma di *cibo*, o meglio detto di elementi culturali e sociali, ognuno di noi dimostra la propria visione del mondo attraverso il proprio cibo, la propria sensibilità spirituale politica e le nostre forme di relazione sociale e organizzazione economica (Deriu, 2007). La mercificazione del cibo avvia un processo di deculturazione dell'alimentazione che, passando per l'omologazione dei processi produttivi, distrugge i sistemi agroalimentari locali generando una fortissima emarginazione. La crisi alimentare non è quindi legata ad un deficit della produzione (Sen, 2000), ma trae origine nell'organizzazione economico-politica che ha creato un problema di controllo e utilizzo delle risorse.

Nel dibattito teorico, affianco alla sicurezza alimentare, il movimento contadino *La via Campesina*⁴ ha introdotto il concetto di sovranità alimentare che insiste sul fatto che il problema non è solamente l'autosufficienza alimentare, la questione si allarga su uno scenario puramente politico. Si tratta di poter decidere autonomamente quale forma di produzione e quale scelta agro- alimentare meglio si declina sulla propria cultura, sul proprio territorio, sulla necessità di poter tutelare l'ambiente e conservare il proprio patrimonio (Deriu, 2007). Ad essere rivendicato è dunque il diritto all'autonomia decisionale, la libertà di poter scegliere le proprie norme di qualità, praticare l'agro-ecologia in protezione dei propri territori riaffermando le reti alternative locali capaci di proteggere il diritto all'alimentazione (Cavazzani, 2008).

⁴ http://viacampesina.org/main_en/; http://www.sovranitalimentare.net/leggepopolare/sovrantalimentare_doc.htm

Esistono almeno quattro dinamiche che minano gli equilibri di sistemi agro-alimentari immediatamente individuabili: le esportazioni dal nord al sud del mondo, che creano competizione sui mercati locali in cui non esistono sovvenzioni e sussidi alla produzione; l'obbligo di orientare l'agricoltura all'esportazione imposto ai paesi del sud, che implica la destrutturazione dei modelli agricoli locali; la standardizzazione ordinata sui sistemi agricoli, acerrima nemica della biodiversità; la liberalizzazione del mercato, che ha determinato il calo dei prezzi di prodotti agricoli su cui si basano le produzioni dei sistemi locali (Shiva, 2001).

La visione descritta ci riporta a parlare di imperialismo, in senso agricolo, ossia una crescente dipendenza dal mercato globale che si allontana sempre di più dai sistemi locali (Van Der Ploeg, 2006b). I modelli capitalistici adottano sistemi e processi di produzione del cibo che si collocano in conflitto con la salute dell'ambiente; l'agricoltura intensiva ha posto nuove problematiche in termini di qualità dei prodotti determinando sempre più diversi scandali alimentari. Basta pensare a come le monoculture intensive, sostituendosi ai sistemi tradizionali di produzione, hanno contribuito al deterioramento delle condizioni delle terre e delle acque rinviando i problemi della povertà; si è creata una disfunzione di quel naturale processo di produzione e riproduzione della natura e delle sue risorse.

Ma qualcosa sta cambiando, e come al solito la rivoluzione parte dal basso; le azioni di movimento locali avviano dei processi di creatività che realizzano delle correlazioni tra mondo rurale e comunità urbana, innescando nuovi criteri di cooperazione, modelli alternativi di organizzazione socio-economica. La qualità delle relazioni che si innescano, manifesta un alto livello di capitale sociale sicché, l'elevato grado di fiducia che si stabilisce produce l'incorporazione nel network, nei gruppi e nelle istituzioni locali; si condivide un percorso culturale che si concretizza in una visione comune per i progetti futuri. Bisogna ri-partire dall'intuizione che la vera forza, capace di creare cambiamento, ha origine nelle relazioni sociali in cui le persone, semplicemente rifiutando uno stile di vita malsano e grazie ad una spontanea creatività, producono nuovi modi di pensare il proprio futuro. Tutto corrisponde all'autentico desiderio di immaginare di poter realizzare mondi diversi, non è certo una pratica semplice, ma *lentamente* qualcuno ha dimostrato di essere capace di tratteggiare dei percorsi reali e concreti.

Le *transition towns*, pratiche resilienti tra urbano e rurale

Comunità di cittadini contro i combustibili fossili si riuniscono in una rete progettando dal basso la civiltà del dopo petrolio nel segno del *consumo critico di energia*. Tutto ha inizio nel 2006 nella cornice di due cittadine oltre manica: Kinsale, in Irlanda, e Totnes, nella contea del Devon in Inghilterra e ad oggi continua a contaminare sempre più municipalità, dalla Gran Bretagna fino a raggiungere cittadine europee o addirittura a valicare i

confini del vecchio continente. Oggi fare una mappatura delle città diventa sempre più complicato dato l'elevato e sempre crescente numero di iniziative di Transizione; si sta creando un vero proprio movimento globale favorito da un *network* (Transition Network Ltd⁵) che fa da coordinatore fra le reti nazionali, aiuta a lavorare in sinergia sostenendo la pianificazione di una politica strategica così da evitare di ripetere errori commessi già da altri.

Il movimento si chiama *Transition Towns* (città in transizione) e trae origine dalle visioni di Rob Hopkins, docente universitario di permacultura⁶ nel Kinsale Further Education College in Irlanda; il professore è fermamente convinto che in poco tempo le riserve petrolifere raggiungeranno il faticoso picco Hubbert (ossia l'inizio del declino della capacità estrattiva della risorsa), ed è per questo che valuta un possibile progetto alternativo una volta fuoriusciti dall'era del petrolio in una prospettiva di decrescita energetica. Rispetto alle alternative prospettate, in un'intervista riportata sul sito della Rete olistica-Network Etico Globale, Hopkins afferma:

È bene evitare di riporre speranze in soluzioni impossibili come l'idrogeno, per esempio. Per far circolare a idrogeno o a batteria le auto di una nazione come la Gran Bretagna occorrerebbero sessantasette centrali nucleari, oppure una centrale eolica più grande dell'intero Galles. I biocombustibili? Altra bufala: servirebbero venticinque milioni di ettari di terreno coltivato a colza, vale a dire quasi cinque volte la superficie coltivabile del Regno Unito. E bisogna pur mangiare. L'agricoltura attuale, più che produrre combustibili, sembra sia più votata al loro consumo: fertilizzanti sintetici derivati dal petrolio, pacciamatura con teli di plastica, pure derivati dal petrolio, e un sistema di produzione accentrato in grossi distretti monoculturali, che riforniscono interi continenti, tanto per consumare un po' di carburante in più.

Ebbene, è da questa visione che prende vita l'idea della Transizione, intesa come un periodo storico che attende il passaggio di un'era in maniera consapevole. Ed è quindi in risposta al picco del petrolio e ai cambiamenti climatici che le comunità abbracciano un approccio integrato per ridurre il proprio apporto di emissione di CO2 e migliorare la propria capacità di adattamento alla trasformazione in atto, come conseguenza dei fenomeni geologici e climatici indotti dall'uomo. Da questa consapevolezza, ogni municipalità può decidere di aderire al *network*: <http://www.transitiontowns.org>

Prima di tutto è richiesto di affinare la propria resilienza, ossia la capacità di qualsiasi sistema o singolo individuo, di resistere e mantenere il proprio funzionamento nonostante un cambiamento o uno shock subito

⁵ <http://www.transitiontowns.org/>

⁶ inizialmente permacoltura, dall'inglese *permanent agriculture*, cioè agricoltura permanente evolutasi poi in permacultura, *permanent culture*, ossia cultura permanente un modello agricolo sostenibile teorizzato per la prima volta negli anni settanta.

⁷ http://reteolistica.provincia.lucca.it/wiki/index.php/Transition_Town

dall'esterno (Hopkins, 2009). Le comunità osservano e sperimentano pratiche nel mondo reale per diffondere e costruire resilienze locali.

Entrare in azione, secondo gli schemi delle *iniziative in transizione*, significa incarnare il principio del *pensare globalmente, agire localmente*. Dunque il primo passo è quello della *Ri-localizzazione*: avviare questo processo significa restituire a livello locale tutto quanto serve ad una comunità per sostenere se stessa e prosperare. Attraverso un *piano d'azione per la decrescita energetica* (Brangwyn, Hopkins, 2008) si può trasformare una cittadina ad elevato consumo energetico, in una con un basso utilizzo di energia in risposta all'imminente picco della produzione mondiale di petrolio.

Le iniziative per la Transizione si basano su quattro assunti fondamentali (Hopkins R., 2009: 154):

1. uno stile di vita che preveda bassi consumi energetici è inevitabile, quindi è meglio pensare a un piano per adattarsi, invece di farsi cogliere di sorpresa;
2. le nostre città e le nostre comunità mancano della resilienza necessaria per affrontare il grave shock energetico che si accompagnerà al picco del petrolio;
3. dobbiamo agire collettivamente e dobbiamo farlo ora;
4. mettendo insieme le menti che formano la nostra comunità e facendole lavorare a progetti che attivamente e creativamente agiscano sui consumi energetici, possiamo creare degli stili di vita più compatibili con la natura, più soddisfacenti e consapevoli dei limiti biologici del nostro pianeta.

Da qui si parte per elaborare strategie di transizione in una cornice tratteggiata dall'approccio filosofico che offre la *permacultura* che secondo Graham Bell è:

un progetto cosciente, un sistema di produzione agricola che punta alla diversità, alla stabilità e alla resilienza degli ecosistemi. Consiste in un'integrazione armoniosa tra l'ambiente e le persone, le quali ottengono cibo, energia, riparo e altre cose, materiali e non, in un modo sostenibile per la natura. (Hopkins R., 2009: 159)

Praticamente nella fase iniziale di adesione al *network* un gruppo di persone inizia ad incontrarsi e a discutere il concetto di transizione e a comunicare il proprio interesse; in questi spazi di ragionamento collettivo si elaborano più livelli relazionali di concretizzazione, che vanno dalle iniziative locali di transizione, alle reti di transizione regionale, o ancora centri regionali, Reti/organizzazioni nazionali di supporto alla transizione, raggruppamenti temporanei di iniziative locali per completare determinati progetti (Hopkins, Lipman, 2009).

Le iniziative di *Transizione* muovono da alcuni principi fondamentali che elenchiamo di seguito (Hopkins R., 2009: 162-163):

1. Visione

Un punto fondamentale della transizione è la convinzione che si possa ottenere un risultato solo se si è in grado di immaginare come saranno le cose, una volta raggiunto l'obiettivo. L'idea che ci facciamo nella mente di ciò che otterremo alla fine del nostro lavoro, sarà la meta a lungo termine che dovremmo raggiungere. Avere una chiara e auspicabile visione dei nostri obiettivi è uno degli aspetti chiave del successo del progetto della Transizione.

2. Inclusione

Le dimensioni dei problemi causati dal picco del petrolio e dal cambiamento climatico non possono essere comprese del tutto finché continuiamo a muoverci nei nostri soliti ambiti sociali, ossia se gli ambientalisti parlano fra di loro, se gli uomini d'affari discutono fra loro, etc. il sistema della Transizione ha lo scopo di facilitare il dialogo tra i vari gruppi sociali e l'inclusione, cosa mai vista prima, e ha sviluppato metodi innovativi per realizzarla. Questo fenomeno è visto come una chiave del successo, se non altro perché senza di esso non abbiamo possibilità di riuscita.

3. Aumento della consapevolezza

La fine dell'*era del petrolio* ha una data incerta; infatti siamo costantemente bombardati da messaggi contrastanti. I mass media ci presentano articoli come "Recenti studi dimostrano che un rapido declino della produzione petrolifera causerà guerre e proteste sociali"⁸, o "Le ricerche dicono che la produzione di anidride carbonica aumenta più rapidamente del previsto"⁹, ma allo stesso tempo ci viene detto che il libero mercato è l'unico modo per ottenere sviluppo, che la globalizzazione è l'unico sistema per gestire il pianeta e che solo il consumismo sfrenato ci può rendere felici. Certe volte il contrasto risalta in modo quasi comico, come nel caso degli articoli sugli scioglimenti dei ghiacciai artici posti di fianco ad offerte di voli *low-cost* o alla pubblicità dell'ultimo modello di automobile. I mass media ci bombardano di messaggi contrastanti in questo modo per gettarci in uno stato di confusione. Talvolta le organizzazioni che gestiscono un'iniziativa per la Transizione affermano di non sentire la necessità di darsi da fare per aumentare la consapevolezza della gente, ma in linea generale bisogna partire da presupposto che le persone non ne sanno nulla dei pro-

⁸ Seager A., "Steep decline in oil production brings risk of war and unrest, says new study", *The Guardian*, 22 ottobre 2007.

⁹ Adam D., "Carbon output rising faster than forecast, says study", *The Guardian*, 23 ottobre 2007.

blemi che affrontiamo. Dobbiamo considerare che non hanno conoscenze precedenti, quindi bisogna spiegare la situazione in modo chiaro per interpretare la realtà e giungere alle proprie conclusioni.

4. Resilienza

La ricostruzione della resilienza delle comunità è un aspetto centrale del progetto di Transizione, per organizzare rapidamente una società ad *emissioni 0* di anidride carbonica: infatti, realizzare una cosa senza l'altra finirebbe per farci perdere la sfida finale.

5. Interventi psicologici

Attuare interventi sul piano psicologico è un altro punto centrale del modello della Transizione. Bisogna rendersi conto che una barriera fortissima al coinvolgimento delle persone è creata dal senso di impotenza, di isolamento e ineluttabilità che i problemi ambientali possono generare.

A causa di dette sensazioni, alle persone risulta estremamente difficile impegnarsi attivamente, a livello sia personale che comunitario. Il sistema della Transizione affronta questo fenomeno innanzitutto prospettando una visione positiva (come detto nel principio 1); poi creando momenti e spazi in cui la gente possa discutere e valutare gli effetti di queste sensazioni; infine, sottolineando i progressi fatti e il lavoro svolto e prevedendo delle occasioni per festeggiare i risultati raggiunti ogni volta che ce n'è l'occasione. È molto importante ingenerare la sensazione di non essere l'unica persona a conoscere i problemi del picco del petrolio e dei cambiamenti climatici e a preoccuparsene, perché questo porta il singolo a sentirsi parte di un intervento collettivo, di un movimento ampio.

6. Prospettare soluzioni credibili e appropriate

È importante che le iniziative di Transizione affrontino in maniera dettagliata i temi del picco del petrolio e dei cambiamenti climatici, in modo che le persone possano mettere in atto le strategie necessarie, nella giusta misura. La ragione di fondo di quella che potremmo definire *la sindrome da lampadina*, è che normalmente la gente è abituata a considerare solo due livelli di intervento sull'ambiente: quello personale, con modifiche da apportare alla propria abitazione, e quello governativo, ragionando su un piano di politica nazionale. Il sistema della Transizione agisce invece su un piano intermedio: quello comunitario.

Praticando tali principi, il movimento di transizione ha cambiato la vita di molte persone che si sono impegnate in un lavoro creativo che ha per-

messo di rafforzare le economie locali, aumentare il potere d'acquisto e creare resilienza. Per esempio le esperienze narrate sul *network* e alcuni stralci delle mie interviste, palesano un significativo cambiamento sul piano della socialità: attraverso continui incontri avviene uno scambio di conoscenze in cui si stringono legami sempre più intimi che rendono possibile l'estensione del proprio senso critico-cognitivo.

In alcune città si sono creati dei piani di condivisione dei mezzi per il trasporto dei bambini o per lo shopping, o ancora in concomitanza di eventi sociali; il *car-sharing* ha reso possibile l'accesso a veicoli più grandi che possono essere dati in affitto o in prestito. Un numero crescente di iniziative di transizione ha fondato una compagnia locale di distribuzione del servizio energetico sfruttando l'elettricità prodotta in loco tramite impianti eolici, solari, idroelettrici o a biomassa di proprietà della comunità. Sono state immaginate e create iniziative tese al riutilizzo dei più disparati oggetti, dei corsi base pensati per lavori manuali e dei laboratori di riparazione. Un'iniziativa molto interessante ha disposto l'utilizzo di una moneta locale o il semplice scambio di prodotti e favori.

Tutte le iniziative che abbiamo elencato dimostrano una forte coesione e capacità di auto-organizzazione da parte delle comunità, che hanno saputo anche riunirsi in gruppi regionali e nazionali in modo da favorire e coordinare le proprie attività.

Poiché mi ritrovo ancora in una fase della ricerca del tutto esplorativa posso solo raccontare di come stia focalizzando la mia attenzione proprio sul legame strategico che la comunità riesce a creare con lo spazio rurale attorno alla città. Sarei invece già in grado di narrarvi come le persone che ho conosciuto nella città di Leicester sono tutte ricolme di un'energia semplice e potente, una luce calda che tende ad aggregare a trasmettere valori che catapultano in atmosfere serene, lente, e accoglienti; in altre parole: *benvivir*, ma questa sarebbe un'altra storia.

In conclusione, ho scelto di ricorrere a questo stadio del mio percorso di ricerca per testimoniare come gruppi di persone, attraverso dei processi di auto-organizzazione, riescano a sviluppare un'alternativa ai sistemi di produzione, distribuzione e consumo di cibo dominanti. Nel caso delle *città in transizione* (già da una primissima discesa sul campo), è possibile cogliere come le persone inserite in un gruppo riescano a intrecciare reti (Sivini, 2009) con lo spazio rurale limitrofo per realizzare un sistema agro-alimentare frutto di una visione eco-compatibile.

La gente acquista sempre più cibo da produttori locali, spesso biologici. Ci si scambiano prodotti coltivati nei propri giardini e orti, e in qualche nuovo orto comunitario. Si organizzano efficacemente forniture e gruppi d'acquisto dalle fattorie locali e dai mercati contadini. Ci sono nuovi programmi di sostegno all'Agricoltura di Comunità, e sono nati orti e mercati intorno agli agglomerati urbani. Alcuni gruppi stanno lavorando in maniera sperimentale con maiali e polli e le panetterie comunitarie stanno iniziando a produrre farina localmente. Alcuni preparano i pasti per i vicini che non hanno il tempo. Diverse persone stanno imparando a cucinare e a coltivare l'orto per la prima volta con il sup-

porto dei gruppi di transizione che forniscono formazione su entrambe le cose. (Hopkins R., Lipman P., 2009: 18)

Abbiamo visto come la crisi agro-ecologica si poggia su idee sbagliate dell'essere umano, della natura e della vita; tali errori epistemologici tendono ad autoconfermarsi:

noi tutti abbiamo in comune un groviglio di presupposizioni, molte delle quali hanno origine antiche. A mio parere i nostri guai affondano le radici in questo groviglio di presupposizioni, molte delle quali sono insensate. Invece di puntare il dito accusatore contro questa o quella parte del nostro sistema globale (i dottori malvagi, gli industriali malvagi, i professori malvagi), dovremmo esaminare le basi e la natura del sistema. Non ha molto senso accusare i dottori di non inforcare gli occhiali olistici quando visitano i pazienti, se proprio nell'atto di muovere l'accusa noi stessi rinneghiamo la visione olistica. Sotto la lente olistica, la critica che rivolgiamo ai medici dimostra con chiarezza che ignoriamo il sistema totale in cui noi e i medici conduciamo l'esistenza, sistema che comprende tutta la nostra civiltà contemporanea. (Bateson, 1997: 439-440)

Si tratta dunque di procedere nel mettere in dubbio ciò che ci sembra ovvio e indispensabile, disimparare ciò che inconsciamente diamo per scontato. L'azione delle iniziative di transizione ci sembra andare in questa direzione, iscrivendosi in uno smisurato sottobosco, fatto di gente comune, capace di offrire alternative orizzontali, reali e tangibili, fatte di azioni dal basso, autonome e auto-organizzate, capaci di tracciare nuovi paradigmi dei sistemi rurali e urbani.

«Quando piove, o quando ci sono nuvole di smog su Parigi, non dimenticate mai che è colpa del Governo. La produzione industriale alienata porta pioggia. **La rivoluzione porta il bel tempo**» (Debord, 2007: 61).

Elena Musolino, Università della Calabria, Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica, emusolino@unical.it, elenamusolino@gmail.com.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2007), *Climate Change 2007, I Principi Fisici di Base*, WMO, IPCC.
AA.VV. (2009), *Atlante Le Monde Diplomatique/Il Manifesto*, Sagg, Roma.
Bateson G. (1997), *Una sacra unità*, Adelphi, Milano
Bateson G. (2000), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
Brangwyn B., Hopkins R. (2008), *Introduzione alle iniziative di transizione*, <http://www.transitionitalia.it/download/documento-introdotivo-alla-transizione-full-ita.pdf>
Cavazzani A. (2008), "Tra sicurezza e sovranità alimentare", in *Sociologia urbana e rurale*, a. XXX, n.87, p.43
Debord G. (2007), *Il pianeta malato*, nottetempo, Roma..

- Deriu M. (2007), *Geografia Politica*, documenti dei seminari svolti all'Università della Calabria tra Marzo e Aprile.
- Dumont L. (1984), *Genesi e trionfo dell'ideologia economica*, Adelphi, Milano.
- Fabris Giampaolo (2010) *La società post-crescita. Consumi e stili di vita*, Egea, Milano.
- Harvey D. (2003), *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford. Traduzione italiana: *Laguerra perpetua, analisi del nuovo imperialismo*, Il Saggiatore, Milano, 2006.
- Harvey, D. (2002), *La crisi della modernità*, NET, Milano.
- Hopkins R. (2009), *Manuale pratico della Transizione, dalla dipendenza dal petrolio alla forza delle*
- Hopkins R., Lipman P. (2009), *Chi siamo e cosa facciamo*, <http://transitionitalia.wordpress.com/2009/02/05/rete-di-transizione-chi-siamo-e-cosa-facciamo/>
- Latouche S. (2005), *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Latouche S. (2007), *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli Editore, Milano.
- Pieroni O. (2002) *Fuoco, Acqua, Terra, Aria*, Carocci Editore, Roma.
- Ploeg J. D. van der (2006b), *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Ploeg J. D. van der (2008). *The New Peasantries: Struggles for Autonomy and Sustainability in an Era of Empire and Globalization*. London: Earthscan.
- Polany K. (1974), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Sachs W., Santarius T. a cura di (2007), *Per un futuro equo*, Report del Wuppertal Institut, Feltrinelli, Milano.
- Sen A. (2000), *Lo sviluppo e la libertà*, Arnoldo Mondadori, Milano.
- Sivini S. (2008), *Intrecciare reti. Agricoltori biologici, gruppi di acquisto solidale, turisti responsabili*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- UNDP (2006), *Human Development Report 2006. Beyond scarcity: Power, poverty and the global water crisis*, Palgrave Macmillan, Houndmills e New York.
- UNDP (2006b) *Lo sviluppo umano. Rapporto 2006. L'acqua tra potere e povertà*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Zonta F., Masotti P. (2003), *Inquinamento atmosferico e cicli ambientali*, Uniservice, Trento.

Siti Internet

- <http://www.transitiontowns.org/>
<http://transitionitalia.wordpress.com/>
<http://montevegliotransizione.wordpress.com/>
<http://transitionculture.org/>
<http://www.energybulletin.net/>

Tutela dell'ambiente/natura e valorizzazione dei beni culturali

Angela Maria Zocchi

Premessa

Fin dalla seconda metà dell'Ottocento, lo sguardo del sociologo ha abbracciato anche le tecniche di costruzione delle abitazioni, nella consapevolezza che la sociologia «non può disinteressarsi di ciò che concerne il sostrato della vita collettiva»¹ [Durkheim, 1970 (1895): 44] intendendo, con questa espressione, i dati di morfologia sociale, ovvero, con le parole di Durkheim:

la massa di individui che compongono la società, il modo in cui sono disposti sul territorio, la natura e la configurazione di cose di ogni sorta che toccano le relazioni collettive. A seconda che la popolazione sia più o meno numerosa, più o meno densa, a seconda che sia concentrata nelle città o dispersa nelle campagne, a seconda del modo con cui le città e le case siano costruite, a seconda che lo spazio occupato dalla società sia più o meno esteso, a seconda di quali siano le frontiere che lo limitano, le vie di comunicazione che lo percorrono, ecc. il sostrato sociale è diverso. D'altra parte la costituzione di questo sostrato tocca, direttamente o indirettamente, tutti i fenomeni sociali [...]. Ecco dunque tutto un insieme di problemi che evidentemente interessano la sociologia e che, riferendosi tutti ad un solo e medesimo oggetto, devono essere di competenza di una stessa scienza. Ci proponiamo di chiamare questa scienza *morfologia sociale*. [Durkheim, 2001 (1899): 35].

In breve, da tempo si è consapevoli che il territorio non è un mero dato geografico.

Partendo da questa premessa, il presente lavoro è focalizzato sulle cosiddette case di terra, vere e proprie “architetture della memoria”, recentemente valorizzate come elementi caratteristici di alcuni paesaggi², dopo un lungo periodo di oblio.

¹ A proposito del carattere innovativo del concetto durkheimiano di morfologia sociale – successivamente sviluppato, come noto, da Marcel Mauss [1976 (1906)] e soprattutto da Maurice Halbwachs [1970 (1938)] – rinvio a Mela (1994).

² Uso intenzionalmente il plurale per sottolineare che la tonalità di un determinato paesaggio «non può mai essere quella di un altro [...]» (Simmel, 2006: 68).

Le case di terra tra oblio e riconoscimento

L'oblio che ha gradualmente avvolto il patrimonio delle case in terra cruda risale ai primi anni Cinquanta, quando «il materiale terra scompare definitivamente lasciando spazio al cemento armato più “credibile” e più facilmente riconducibile a logiche di mercato» (Achenza, 2004: 14), con conseguente scomparsa di saperi e maestranze legate a tradizioni ritenute ormai superate. Alla base dell'equivoco una falsa idea di sviluppo, contro la quale, peraltro, si sono mobilitati noti studiosi con analisi dal titolo provocatorio e indimenticabile quali: *Come sopravvivere allo sviluppo* [Latouche, 2005 (2004)] e *Disfare lo sviluppo per rifare il mondo* [AA.VV., 2005 (2003)].

Negli anni Settanta iniziano i primi congressi mondiali sulle architetture di terra (Yazd/Iran 1972 e 1976, Santa Fe/Usa 1977) e anche in Italia si comincia a capire che queste pratiche costruttive tradizionali «rispondono appieno ai bisogni quanto mai contemporanei di costruzione ecologica e sostenibile, coerente con un nuovo modello di sviluppo basato sulle risorse locali e sulla fruizione culturale e ambientale» (Achenza, 2004: 15).

Sempre in Italia, dai primi anni Novanta si intensifica l'attività congressuale sulle case di terra e, parallelamente, si innesca un processo di progressivo *riconoscimento* “qualificato” del patrimonio architettonico tradizionale in terra cruda, che nel tempo è riuscito a penetrare nel tessuto sociale grazie a diverse iniziative di sensibilizzazione sull'argomento.

Prima di entrare nel vivo del discorso relativo alle dinamiche sociali del *riconoscimento*, vorrei però soffermarmi su questo concetto per sottolineare che non si tratta di un processo meramente *ricognitivo*, bensì *attributivo*³. In altri termini, riconoscimento significa attribuzione di valore e, significativamente, sia ai fini della valorizzazione dei beni culturali, sia per la tutela dell'ambiente/natura, tale processo ha una rilevanza strategica: i beni culturali non nascono tali ma lo diventano mediante il *riconoscimento* (Toscano, 2008: 42), così come, sempre attraverso lo stesso processo, «la natura acquista valori e significati che la pongono come un essere-per-l'uomo» (Manfredi, 2006: 58).

Aggiungerei che non si tratta di un atto puramente formale, anche se il *riconoscimento* può comunque essere “formalizzato”, ovvero codificato, ad esempio in una legge o nello statuto costitutivo di un'associazione, i quali, oltre a costituire l'esito di un *riconoscimento* sostanziale, possono anche essere l'inizio di un nuovo ed ulteriore processo di segno analogo. Ne è un esempio lo statuto dell'Associazione Nazionale Città della Terra Cruda, firmato a Samassi (CA), nel novembre 2001, da diversi Comuni⁴. Tra gli

³ Tra i numerosi testi sull'argomento mi limito a ricordarne alcuni: Crespi, 2004; della Porta, Greco, Szkolczai, 2000; Honneth, 2002; Manfredi, 2004; Ricoeur, 2005; Taylor, 1993.

⁴ Si tratta di Comuni delle Regioni dove si registra la maggiore presenza di case di terra: Piemonte, Sardegna, Marche e Abruzzo. Più precisamente i Comuni firmatari sono quelli di: Samassi, Villamassargia, Serramanna, Ussana, Guasila, Vallermosa, San Sperate, Musei,

obiettivi di questo statuto figura, come accennato, anche quello di promuovere il *riconoscimento* del patrimonio delle case in terra cruda, in quanto espressione di valori e conoscenze su cui fondare lo sviluppo (Achenza, 2004: 12-13). Uno sviluppo che, si sostiene sempre nello statuto, deve soddisfare «i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di fruire delle risorse del territorio, comprese quelle storiche e culturali, per il soddisfacimento delle proprie necessità, coniugando la qualificazione dei sistemi insediativi con la preservazione dei caratteri del territorio» (Achenza, 2004: 12).

In altri termini, nello spirito di un'etica della responsabilità globale – che supera i limiti spazio-temporali e quelli dell'orientamento fondamentalmente antropocentrico [Jonas, 1991 (1974); Jonas 1993 (1984)] – si prendono le distanze dall'egoismo che, secondo alcuni, sarebbe il principale responsabile, a diversi livelli, della crisi dell'ambiente (Kosulya, 2011). Forse, ci si potrebbe chiedere se tale crisi non derivi, piuttosto, da quella forma di diniego che Stanley Cohen definisce “implicito” e che si esprime attraverso argomentazioni del tipo: “non è un problema mio, ci penserà qualcun altro” (Cohen, 2002). Non è questa, però, la sede per approfondire questo discorso.

Tornerei, invece, allo statuto dell'Associazione Nazionale Città della Terra Cruda per aggiungere che da questo testo, considerato nel suo complesso, emerge una precisa strategia di *sviluppo sostenibile*: perseguire la tutela dell'ambiente/natura anche mediante il *riconoscimento* delle case di terra come beni culturali, ovvero come vere e proprie testimonianze storico-sociali. Infatti, oltre ad essere presenti in diverse regioni italiane fin dall'inizio dell'Ottocento (Galdieri, 1984; Scudo, Sabatini, 1997), le stesse sono anche un «esempio di bio-architettura ante-litteram» (Giardinelli, 2004:47): costruite, secondo tecniche diverse⁵, con materiali “ecologici” quali terra argillosa e paglia – più che mai interessanti nell'attuale contesto caratterizzato da una crescente attenzione nei confronti dell'inquinamento indoor⁶ – rispondono molto bene alle variazioni termiche diurne e stagionali consentendo un naturale risparmio energetico. Per di più, i materiali con cui sono costruite sono decisamente economici in quanto reperibili direttamente sul posto (in proposito si potrebbe parlare di “case a Km 0”); e la loro struttura ad anelli, collaborante, non rigida, compatta e nello stesso tempo elastica, è anche capace di rispondere positivamente alle sollecitazioni sismiche.

Di fatto, però, per molto tempo queste proprietà oggettive non sono state percepite dalla gente comune. Anzi, nella memoria collettiva le case di terra

Samatai, Serrenti, Segariu, Nuraminis, Selargius, tutti in provincia di Cagliari, Montegrano (Ascoli Piceno), Treia (Macerata), Casalcontrada e Roccamontepiano (Chieti).

⁵ A proposito delle diverse tecniche del crudo (costruzioni in *ladiri*, in *adobe*, in *massone* etc.), rinvio a Bertagnin, 1999.

⁶ Come noto, già da alcuni anni anche in Italia i sociologi si interessano di tale tematica. Si pensi, ad esempio, al lavoro diretto da Fulvio Beato sulla percezione del rischio da inquinamento indoor (ISPRA, 2009).

sono state associate a povertà e arretratezza dimenticando, fra l'altro, che il cosiddetto progresso non si misura sul tipo di materiale impiegato ma, semmai, sulle tecniche di lavorazione (Conti, 2004: 29).

Ebbene, poiché, come insegna il noto teorema di Thomas (Thomas e Thomas, 1928:572), le definizioni si riflettono sul piano dell'azione («se gli uomini definiscono reali certe situazioni esse sono reali nelle loro conseguenze»), l'associazione “case di terra=arretratezza e povertà” ne ha determinato il progressivo abbandono e il successivo degrado. Di qui la necessità di azioni dirette a riconfigurare il senso di queste “architetture della memoria” mediante un processo di *riconoscimento* capace di recuperare e valorizzare anche i saperi locali, in una prospettiva che interessa sia l'antropologia dello sviluppo (Lai, 2004; Olivier de Sardan, 2008), sia, soprattutto, la sociologia; in particolare la sociologia dell'ambiente e quella dei beni culturali, peraltro funzionalmente collegate⁷. Un legame funzionale sul quale vorrei proporre qualche elemento di riflessione osservando, innanzitutto, che la questione della *valorizzazione* rappresenta un importante nodo problematico di interesse comune: potrebbe essere affrontato in modo intenzionalmente sinergico chiarendo, innanzitutto, che non si tratta di un fatto meramente commerciale.

«La valorizzazione – è stato recentemente osservato nell'ambito della sociologia dei beni culturali – non è un fatto “solo” pubblicitario e commerciale, e ogni “promozione” non può essere rivolta esclusivamente al breve termine e all'incremento del consumo immediato» (Toscano, 2008: 27). Analogamente, anche i sociologi dell'ambiente hanno prodotto analisi decisamente critiche nei confronti di quelle ricorrenti argomentazioni, avanzate soprattutto a livello istituzionale, attente solo ai profitti e ai ritorni economici immediati, sottolineando anche «l'abuso del termine “sostenibile”», che ha «dato ampie coperture ad azioni sempre più banalmente mercificatorie del territorio e dell'ambiente» (D'Alto, 2008: 326).

Di fatto, cioè, mi sembra che tra sociologia dell'ambiente e sociologia dei beni culturali esista una sostanziale convergenza sul significato che dovrebbero avere le iniziative dirette alla valorizzazione del nostro patrimonio naturale e culturale: tali iniziative dovrebbero essere promosse «in primo luogo per la restituzione della memoria» (Toscano, 2000: 421). Un processo di “riappropriazione” che può anche tradursi in un circolo virtuoso tra valorizzazione dei beni culturali e tutela dell'ambiente/natura, ad esempio

⁷ In proposito è stato osservato: «È del tutto ovvio che, per quello che valgono le distinzioni accademiche, la sociologia dei Beni Culturali stia nella sociologia della cultura. Ma, se da un punto di vista generale, dovremmo dire che non c'è sociologia che non stia nella sociologia della cultura, da un punto di vista tecnico le distinzioni hanno un loro significato storico-empirico e analitico-metodologico. Aggiungeremo che sotto il profilo oggettivo una sociologia dei Beni Culturali è egualmente ben collocata nella sociologia generale; e che è funzionalmente collegata alla sociologia dell'ambiente e del territorio, e ad una lunga serie di sociologie “applicative”. È chiaro che tutto dipende dagli aspetti che si preferisce approfondire e dalle “accentuazioni”, per usare una parola weberiana, che si intendono dare in termini di significato» (Toscano, 2008: 34-35).

mediante la re-interpretazione in chiave bioclimatica e bioedilizia di elementi architettonici caratteristici di alcuni paesaggi.

Mi sembra, inoltre, che sia la sociologia dei beni culturali, sia quella dell'ambiente, siano sociologie della "cittadinanza attiva": se la prima contribuisce ai processi formativi svolgendo un «compito educativo non convenzionale» (Toscano, 2008: 32), la sociologia dell'ambiente, a sua volta, promuove anche la formazione di una coscienza ambientale, con conseguente comune attenzione per le diverse forme di azione dirette ad alimentare i diversi processi di "riconoscimento".

Azioni per la tutela e la valorizzazione del paesaggio, tra natura e beni culturali

A questo punto, uscendo dalle secche dell'utopia, si potrebbe entrare nel merito di alcune interessanti iniziative promosse in Abruzzo con l'obiettivo di diffondere la conoscenza del patrimonio delle case di terra secondo un'idea di sviluppo basata sul rispetto, la salvaguardia e la valorizzazione degli ecosistemi territoriali, nella consapevolezza che sviluppo significa non solo e non tanto crescita – secondo un'accezione meramente espansiva⁸ – ma anche e soprattutto qualità della vita (Giardinelli, 2004: 43). Le azioni, all'origine di un processo generativo di significati condivisi, situato a livello di micro-sistemi di interazione, sono state diverse, rivolte sia all'esterno sia alla popolazione locale.

Innanzitutto si è pensato di valorizzare il sapere degli anziani, una risorsa preziosa, come ci insegna, fra l'altro, Maurice Halbwachs [Halbwachs, 2001 (1950): 138], oggi oscurata dal progresso tecnologico davanti al quale il ricordare-sapere dei "vecchi" sembra del tutto inutile (Ruggeri, 2008). Ebbene, nel 1998 è iniziata, in una scuola materna di un piccolo Comune – Bucchianico (CH) – un'attività formativa, successivamente riproposta anche in diverse scuole di altri Comuni, che ha coinvolto diverse generazioni: «i nonni hanno raccontato come avevano costruito le loro case e i padri, insieme ai figli, hanno materializzato il racconto proprio attraverso la costruzione di una piccola casa di terra nel cortile della scuola» (Giardinelli, 2004: 44). Un'iniziativa portata avanti nella consapevolezza che il passaggio di testimone da una generazione all'altra non deve risolversi nel mantenimento dello *status quo*, bensì costituire un fattore di mutamento sociale⁹. Altrimenti, si produrrebbe uno stagnante processo di "museificazione" del territorio che, fra l'altro, stravolgerebbe il senso stesso del paesaggio (Schmidt di Friedberg, 2004).

⁸ In proposito rinvio al recente lavoro di Tim Jackson (2011) ricordando, nello stesso tempo, che già negli anni Sessanta un classico qual è Robert Nisbet si esprimeva in modo decisamente critico nei confronti della metafora della crescita [Nisbet, 1977 (1969)].

⁹ Del resto, come lucidamente chiarito da Mannheim, l'avvicinarsi delle generazioni è anche un fattore di mutamento sociale [Mannheim, 2008 (1928)].

Un'altra iniziativa, invece, è stata pensata e realizzata nel segno della "convivialità". Un'espressione che mutuo da Illich (1974), usandola nella stessa accezione, per indicare la possibilità di uscire dagli schemi del "convegno paludato" riservato ad un gruppo di "addetti ai lavori". Si tratta della "Festa della terra. Vivere sano – abitare sano"; un progetto avviato nel 1997, che ormai costituisce un appuntamento fisso: ogni settembre, a Casalcontrada, in provincia di Chieti¹⁰. Un'iniziativa proiettata anche verso l'esterno, con l'obiettivo di sviluppare un sistema di relazioni quanto mai opportuno se si considera che «per definizione la provincia rappresenta una condizione periferica ed un po' isolata, in certi casi persino marginale» (Brogi, 2004: 184). L'obiettivo di apertura verso l'esterno è stato poi ulteriormente rafforzato da un'altra iniziativa che ha affiancato la Festa: il Concorso fotografico internazionale "Le case di terra – paesaggio di architetture", che ha permesso di raccogliere una preziosa documentazione fotografica sulle costruzioni in terra cruda nel mondo, ricordando anche che proprio la fotografia ha sottratto il paesaggio alla idealizzazione pittorica: il territorio è emerso in tutti i suoi elementi, compresa appunto l'architettura di terra spesso soggetto casuale e involontario della rappresentazione fotografica (Associazione Terrae-onlus, 2005: 42).

Infine, operando in un'ottica sistemica, nella consapevolezza che ogni singola risorsa del territorio non ha, da sola, la forza di attivare un processo di sviluppo, le case di terra sono state anche utilizzate sia per un laboratorio, detto "Borgocapo", pensato e realizzato con l'obiettivo di valorizzare le diverse risorse del territorio¹¹, sia nel "Progetto Albergo Diffuso" (Di Tullio, 2004: 83), che si rivolge a turisti desiderosi di scoprire le peculiarità naturalistiche e culturali del territorio nel segno di un turismo responsabile.

Ebbene, questo insieme di azioni ha avuto importanti conseguenze: ormai «le case di terra non sono più viste come ricordo di una miseria da dimenticare, ma vengono apprezzate per il comportamento termico e per l'inserimento ambientale [...]» (Morandi, 2004: 281). Per di più, al loro *riconoscimento* si è accompagnata un'azione di tutela dell'ambiente-natura che, significativamente, è stata anche codificata in un recente "Protocollo di intesa sul sistema di tutela e valorizzazione del paesaggio", sottoscritto

¹⁰ La manifestazione segue, da anni, uno schema collaudato che si articola in un workshop e in un Convegno di aggiornamento sulle diverse esperienze di architettura in terra cruda in Italia e nel mondo. Sei le sezioni del Convegno: racconti di viaggio; tesi di laurea e ricerche; costruire in terra, interventi di nuova costruzione e recupero; didattica della terra; presentazione di libri; i materiali e la terra.

¹¹ La denominazione "Borgocapo" nasce dall'unione della parola "borgo" – che dà il senso di un luogo che comprende più costruzioni, più persone e attività – e "capo" espressione che, nel gergo popolare dei cantieri, indica il mastro muratore. In questo laboratorio, che ha anche una limitata funzione di tipo ricettivo, da alcuni anni si svolgono sia attività pratiche relative alle tecniche di lavorazione della terra cruda, compresa la realizzazione e l'esposizione di oggetti fatti di terra, sia altre attività legate alle peculiarità del territorio, quali corsi di orticoltura, di cucina tradizionale e di vinificazione (Giardinelli, 2004: 48-49).

nell'aprile 2011, dai Sindaci di tre Comuni del chietino¹², che si impegnano:

- a promuovere un'azione comune perché i loro territori trovino forme e modi per valorizzare le loro risorse culturali e paesaggistiche per il miglioramento della qualità della vita ai fini del soddisfacimento delle esigenze della popolazione residente e per migliorare l'offerta turistica locale;
- a promuovere, nell'ambito del Nuovo Piano regionale Paesistico, il Progetto strategico di Parco della terra, ovvero un progetto che, partendo dal patrimonio delle architetture in terra e del loro contesto, rivisiti i valori storici culturali del paesaggio abruzzese collinare;
- ad assicurare nella predisposizione del progetto la massima partecipazione e cooperazione dei cittadini, degli operatori e delle associazioni;
- ad attivare forme di coinvolgimento delle rispettive amministrazioni sui processi e i problemi di rilevanza comune anche attraverso l'estensione del presente protocollo d'intesa ai soggetti interessati, secondo modalità da concordare.

Un esempio di come il paesaggio, natura e cultura, è non solo *testo* – ovvero trama di significati che si sedimentano nel tempo, stratificazione della memoria (Schama, 1997) – ma anche *contesto* dell'azione che produce il paesaggio stesso (D'Alto, 2008). Un'azione che – nella misura in cui si configura come effettivamente partecipata¹³ e orientata alla conservazione «in un senso attivo e produttivo di senso» (D'Alto, 2008:329)¹⁴ – può trarre linfa vitale dalla valorizzazione dei beni culturali, peraltro strettamente connessi all'ambiente/natura. Del resto, come ha sottolineato Salvatore Settis (2007), l'istituzione, negli anni Settanta, del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (D.L. 14 dicembre 1974, n. 657 convertito con modifiche nella L. 29 gennaio 1975, n. 5), successivamente soppresso, esprimeva proprio il *riconoscimento* del rapporto organico tra tali beni, nonché la necessità di una politica di tutela fondata sulla consapevolezza di tale rapporto.

Angela Maria Zocchi, Università di Teramo.

¹² Si tratta dei Comuni di Casalınconrada, Fara Filiorum Petri e Roccamontepiano.

¹³ A proposito del concetto di "partecipazione", rinvio a Barbano (1999) e Pellizzoni (2005).

¹⁴ Il paesaggio, scriveva Giuseppe Barbieri nei primi anni Settanta, «non è qualcosa di fermo, ma di costantemente mobile e mutevole» (Barbieri, 1971:9). Conseguentemente, va tutelato e valorizzato nella consapevolezza che si tratta di un "fatto culturale vivo", che deve essere vissuto e goduto dall'uomo.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2005). *Disfare lo sviluppo per rifare il mondo*. (2003). Milano: Jaca Book.
- Achenza, M. (2004). L'associazione nazionale città della terra cruda. In G. Conti (a cura di), *Antologia della Terra Cruda 1997-2004. Viaggio nella terra cruda in Italia* (pp. 11-20). Villamagna (CH): Tinari.
- Associazione Terrae onlus (a cura di) (2005). *Le Case di Terra. Paesaggio di architetture*. Villamagna (CH): Tinari.
- Barbano, F. (1999). *Sociologia della prima Repubblica. Eventi, fratture, referenti*. Torino: Utet Libreria.
- Barbieri, G. (1971). Per una politica toscana di tutela del paesaggio. In AA.VV., *Proposte per la Regione Toscana*, Quaderno 1, Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, (1), 5-22.
- Bertagnin, M. (1999). *Architetture di terra in Italia. Tipologie, tecnologie e culture costruttive*. Monfalcone: EdicomEdizioni.
- Broggi, L. (2004). *Sulle tracce di un passato minore. Volterra e oltre, verso la provincia dei beni culturali*. Santa Croce sull'Arno (Pisa): Il Grandetro/Jaca Book.
- Cohen, S. (2002). *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*. (2001). Roma: Carocci.
- Conti, G. (2004). Le case di terra: orgoglio e pregiudizio. In G. Conti (a cura di), *Antologia della Terra Cruda 1997-2004. Viaggio nella terra cruda in Italia* (pp. 23-37). Villamagna (CH): Tinari.
- Crespi, F. (2004). *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*. Roma-Bari: Laterza.
- D'Alto, S. (2008). Il paesaggio come bene comune. In A. Angelini (a cura di), *Il battito d'ali di una farfalla. Beni comuni e cambiamenti climatici* (pp. 321-337). Palermo: Fotograf.
- della Porta, D., Greco, M., Szkolczai, A. (a cura di) (2000), *Identità, riconoscimento, scambio. Saggi in onore di Alessandro Pizzorno. Con una risposta e un saggio autobiografico di Alessandro Pizzorno*. Bari: Laterza.
- Di Tullio, A. (2004). Il progetto di Albergo Diffuso in Abruzzo. In G. Conti (a cura di), *Antologia della Terra Cruda 1997-2004. Viaggio nella terra cruda in Italia* (pp. 83-125). Villamagna (CH): Tinari.
- Durkheim E., (2001). Morfologia sociale. (1899). In F. Martinelli (a cura di), *La città: i classici della sociologia* (pp. 35-36). Napoli: Liguori.
- Durkheim, E. (1970). *Le regole del metodo sociologico*. (1895). Firenze: Sansoni.
- Galdieri, E. (1984). *Le meraviglie dell'architettura in terra*. Bari: Laterza.
- Giardinelli, S. (2004). Stato dell'Arte dell'Architettura in terra cruda in Abruzzo. In G. Conti (a cura di), *Antologia della Terra Cruda 1997-2004. Viaggio nella terra cruda in Italia* (pp. 39-70). Villamagna (CH): Tinari.
- Halbwachs, M. (1970). *Morfologie sociale*. (1938). Paris: Colin.
- Halbwachs, M. (2001). *La memoria collettiva*. (1950). Milano: Unicopli.
- Honneth, A. (2002). *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*. (1992). Milano: il Saggiatore.
- Illich, I. (1974). *La convivialità*. (1973). Milano: Mondadori.
- ISPRA, (2009). *La percezione del rischio da inquinamento indoor: indagine in due municipi di Roma*. Quaderni - Ambiente e società, 1.
- Jackson, T. (2011). *Prosperità senza crescita: economia per il pianeta reale*. (2009). Milano: Ambiente.

- Jonas, H. (1991). *Dalla fede antica all'uomo tecnologico*. (1974). Bologna: il Mulino.
- Jonas, H. (1993). *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*. (1984). Torino: Einaudi.
- Kosulya, I. (2011). Ecological Responsibility: to the Concept Statement. *Isig Journal*, XX (1), 146-156.
- Lai, F. (2004). *Fare e saper fare. I saperi locali in una prospettiva antropologica*. Cagliari: CUEC University Press.
- Latouche, S. (2005). *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*. (2004). Torino: Bollati Boringhieri.
- Manfredi, M. (2004). *Teoria del riconoscimento: antropologia, etica, filosofia sociale*. Firenze: Le Lettere.
- Mannheim, K. (2008). *Le generazioni*. (1928). Bologna: il Mulino.
- Mauss, M., Beuchat, H. (1976). Saggio sulle variazioni stagionali delle società esquimesi. (1906). In E. Durkheim, M. Mauss, *Sociologia e antropologia* (pp. 141-234). Roma: Newton Compton.
- Mela, A. (1994). *Immagini classiche della sociologia urbana*. Torino: Celid.
- Morandi, M. (2004). Case di terra: luoghi di memoria e luoghi di vita. In G. Conti (a cura di), *Antologia della Terra Cruda 1997-2004. Viaggio nella terra cruda in Italia* (pp. 271-282). Villamagna (CH): Tinari.
- Nisbet, R.A. (1977). *Storia e cambiamento sociale*. (1969). Milano: ISEDI.
- Olivier de Sardan, J.-P. (2008). *Antropologia e sviluppo. Saggio sul cambiamento sociale*. (1995). Milano: Raffaello Cortina.
- Pellizzoni, L. (2005). Cosa significa partecipare. *Rassegna Italiana di Sociologia*, XLVI (3), 479-514.
- Ricoeur, P. (2005). *Percorsi del riconoscimento: tre studi*. (2004). Milano: Raffaello Cortina.
- Ruggeri, F. (a cura di) (2008). *La memoria del futuro. Soggetti fragili e possibilità di azione*. Milano: FrancoAngeli.
- Schama, S. (1997). *Paesaggio e memoria*. (1995). Milano: Mondadori.
- Schmidt di Friedberg, M. (2004). *Conservazionismo tra natura e cultura*. Torino: Giappichelli.
- Scudo, G., Sabatini, S. (a cura di) (1997). *Le regioni dell'architettura in terra: culture e tecniche delle costruzioni in terra in Italia*. Rimini: Maggioli.
- Settis, S. (2007). Chi salverà il paesaggio. *la Repubblica*, 27 novembre, p. 47.
- Simmel, G. (2006). *Filosofia del paesaggio*. (1913). Roma: Armando.
- Taylor, C. (1993). *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*. (1992). Milano: Anabasi.
- Thomas, W.I., Thomas D.S. (1928). *The Child in America: Behavior Problems and Programs*. New York: Knopf.
- Toscano, M.A. (2000). *L'Utopia della memoria*. Milano-Pontedera: Jaca Book/Il Grandevetro.
- Toscano, M.A. (2008). Beni culturali e sociologia. In M.A. Toscano, E. Gremigni, *Introduzione alla sociologia dei Beni Culturali. Testi antologici* (pp. 9-45). Firenze: Le Lettere.

4. Soluzioni (collettive e condivise) per la sostenibilità

What Kind of News Under the Sun?

Che cosa, chi, perché e come nello sviluppo del solare fotovoltaico: il caso calabrese

Debora Cilio

Introduzione

In un momento storico come quello che stiamo attraversando - crisi economico/finanziaria, austerità e crisi geopolitiche alimentate dal bisogno di controllare i giacimenti fossili; crisi ecologica, Global Warming, ma anche la voglia di conservare i privilegi dati alla società dal cosiddetto sviluppo socio tecnico ed economico – la necessità di ripensare a come produrre e consumare energia diventa sempre più pregnante. L'articolo vuole analizzare lo stadio di sviluppo delle fonti energetiche rinnovabili, in particolare il solare fotovoltaico, in un'ottica di sviluppo sostenibile in un campo, come quello energetico, legato ad interessi economici forti. Se da un lato, infatti, è da più parti condivisa la necessità di creare i presupposti di un sistema energetico basato su di un mix di fonti¹ che vada a porre un freno alla crisi economico/energetica/sociale imminente²; dall'altro lato, ancora molto nebuloso appare il destino di fonti che per lungo tempo sono state oggetto di pregiudizi e controversie accese. L'orizzonte concettuale che sottende la definizione stessa di "fonti di energia rinnovabile" è particolarmente vasto, così come è ampia la loro classificazione. Si definisce, in maniera generica, rinnovabile quella fonte che è pressoché inesauribile, ovvero può rinnovarsi

¹ Nell'ottica dell'*et/et*, infatti, una possibile transizione energetica potrebbe essere ottenuta attraverso l'uso sia di fonti di origine fossile (che notoriamente non sono rinnovabili e di conseguenza tendono ad un graduale, quanto "veloce", esaurimento) sia di origine "altra", ossia fissile (nucleare) e rinnovabile (distinte in vecchie nuove rinnovabili). Queste ultime, però, soffrono del ritardo nella "sperimentazione e del pregiudizio storico dovuto al forzoso inserimento in un sistema di distribuzione energetica pensato e progettato sulla base delle caratteristiche fisiche delle fonti fossili (grandi impianti e distribuzione capillare ad utenti passivi di energia pregiata).

² Come scrive Fulvio Beato (2007; 15), «Ciò da cui conviene muovere è la crisi dell'economia (e della società!) basata sullo sfruttamento dei combustibili fossili poiché la crescita di attenzione pubblica ed anche qualche concreto movimento di investimenti di capitale concernente le energie rinnovabili possiedono questo orizzonte di contestualizzazione».

in tempi brevi o brevissimi³. Nel corso di questo lavoro ho voluto analizzare la “dimensione” della diffusione della tecnologia solare in una regione come la Calabria da tempo attraversata da forti “venti di rinnovamento” in termini di tecnologie energetiche, venti accompagnati il più delle volte da tempeste di critiche e dissenso. All’interno di un’accesa controversia sulla possibilità/necessità di un cambiamento di paradigma energetico⁴ e sul modello tecnologico da perseguire⁵, assumono una importanza fondamentale le reti agenti di attori che portano avanti un determinato progetto tecnologico. Ogni società nel corso della storia umana ha avuto un suo “regime (o paradigma) energetico”; dall’“età del legno”⁶, del sole, del vento e dell’acqua si è passati all’uso intensivo del carbone (in particolare in seguito all’utilizzo della macchina termica di Savery e Newcomen⁷), ma è con l’avvento del motore a scoppio che il petrolio comincia la sua ascesa come fonte energetica primaria e lo fa più rapidamente di qualsiasi altra fonte; ognuna di queste trasformazioni, ovviamente, non è stata immune da forme

³ In contrapposizione, ovviamente alle fonti esauribili per antonomasia, ovvero le fonti fossili, che anche quant’anche possono rinnovarsi lo fanno in tempi biologici impensabili per una società umana.

⁴ Laddove con questa definizione si intendono tutte le modalità che consentono di procurarsi energia, di convogliarla, immagazzinarla, venderla, acquistarla, utilizzarla con criterio o sprecaarla.

⁵ Che individuo come modello tecnologico fissile/fossile e modello tecnologico rinnovabile.

⁶ La legna fu per millenni l’unica fonte di potere calorifico utilizzato non solo per il riscaldamento, ma anche per la locomozione di battelli a vapore e locomotive. Georgescu Roegen battezza “età del legno” il “periodo tecnologico” inaugurato da colui che chiama Prometeo I (Georgescu-Roegen, 2003; 180). L’approvvigionamento energetico attraverso l’utilizzo della legna, però, non era scevro da problemi sia economici sia socio/ambientali; i progressi dell’agricoltura e l’aumento demografico spingevano ad un uso più intensivo del territorio e dunque ad una deforestazione sempre più massiccia. La popolazione in rapida crescita sfruttava le risorse lignee, anche per fini energetici, in modo rapido ed inesorabile; fino a quando con lo sviluppo industriale le foreste cominciarono a scomparire sempre più rapidamente. Nella seconda metà del XVII secolo fu addirittura necessario imporre delle regole al disboscamento in tutta Europa.

⁷ Che rappresentava il perfezionamento della macchina a vapore di Watt (1769). Alla tecnologia basata sul legno veniva meno il combustibile, fino a che Thomas Savery e Thomas Newcomen (coloro i quali Roegen definisce Prometeo II) inventarono la macchina termica che “donò” al genere umano, proprio come il fuoco, la capacità di compiere una nuova conversione qualitativa “da potere calorifico ad energia meccanica” (Georgescu Roegen, 2003). “*Il dono di Prometeo II rappresentò un altro cambiamento di dimensioni senza precedenti: si poteva ottenere energia meccanica da una fonte nuova e più concentrata [...]. Utilizzando la nuova energia per ottenere altra energia per la soddisfazione non solo di bisogni legittimi, ma anche di desideri del tutto assurdi [...]*”. (Georgescu Roegen, 2003; 181). Con un po’ di carbone ed una macchina termica si poté estrarre altro carbone ed anche i minerali necessari per costruire altre macchine termiche. Questo ha consentito un successivo passo in avanti per l’evoluzione dei processi produttivi che richiedevano di una forza motrice maggiore, anche se vento e acqua hanno continuato a giocare un ruolo importante, per i trasporti via mare, l’uno, e per le segherie, mulini ad acqua e fabbri ferrai l’altra.

di resistenza sociale⁸ (Rifkin, 2002). E per ognuna di queste “trasformazioni” si possono identificare i gruppi sociali rilevanti che ne hanno favorito l’ascesa⁹. Ad oggi nonostante l’urgenza di definire chiaramente la questione energetica sia stata più volte sottolineata dal proliferare di conferenze internazionali¹⁰, il dibattito sul modello energetico e tecnologico da perseguire al fine di superare eventuali crisi è ancora accessissimo. La definizione stessa di “fonte alternativa” è ricca di significati e di significanti in termini di cambiamento. Fonte alternativa alla sola fonte energetica di partenza (principalmente petrolio e suoi derivati) oppure fonte alternativa alla struttura energetica¹¹ ad essa sottesa? La domanda appare particolarmente ricca di significato dal momento che a seconda della scelta che si opera si aprono scenari di cambiamento energetico radicalmente opposti. Alla luce del dibattito scientifico e politico, influenzato fortemente dagli impegni di Kyoto, ho individuato essenzialmente due possibili modelli di cambiamento: un modello tecnologico che ho definito “fissile/fossile” (nucleare, metano e carbone) che cambia la fonte primaria ma lascia intatta la struttura energetica di partenza, in termini di gestione, centralizzazione ed infrastruttura; ed un modello tecnologico che ho definito “rinnovabile”, che se basato sulle caratteristiche tipiche delle fonti cosiddette rinnovabili potrebbe¹² operare un cambiamento non solo in termini di fonte ma anche e soprattutto di struttura e gestione dell’energia; questa tensione al totale rinnovamento rappresenta al contempo il potenziale maggiore e la maggiore criticità delle fonti energetiche rinnovabili¹³. Uno degli obiettivi cognitivi dell’analisi è comprendere quale sia la rete di relazioni (o coalizione agente) che spinge verso la creazione di nuovi impianti di media/piccola taglia nel territorio e come si sia aperta quella che Callon (1986) definisce fase della *problematizzazione* del processo di traduzione (traslazione) della tecnologia¹⁴ e come

⁸ Non senza difficoltà ai fini della transizione sia in termini sociali che pratici; infatti, da un lato il carbone non aveva grandi consensi per l’uso domestico perché più sporco della legna (Rifkin, 2002), dall’altro, e questo era il motivo principale, le miniere si allagavano con facilità e le fonti energetiche dell’epoca – la forza muscolare degli uomini e degli animali da tiro, il vento e i corsi d’acqua – non fornivano una potenza sufficiente per il loro prosciugamento.

⁹ Per un approfondimento sulla categoria di *Relevant Social Group* si veda Bijker, W., E., (1998), *La bicicletta e le altre innovazioni*, McGraw-Hill, Milano.

¹⁰ Non soltanto in termini ambientali e sociali, ma anche economici.

¹¹ Quando parlo di struttura energetica mi riferisco a tutte le componenti comprese nella categoria del fabbisogno energetico: produzione di energia elettrica e fabbisogno di combustibile per il trasporto.

¹² E qui il condizionale è d’obbligo.

¹³ È doveroso sottolineare che a partire dall’idea stessa che sottende la fase progettuale, che ho definito nel corso dei miei lavori come “immaginario tecnologico”, si tende a voler trasportare fonti di per se “intermittenti” in un *mainstream* tecnologico pensato, e di conseguenza costruito, a partire da caratteristiche totalmente differenti.

¹⁴ Callon, M., (1986), «*Some Elements of a Sociology of Translation: Domestication of the Scallops and the Fishermen of St Brieuc Bay*» in Law J., *Power in Action and Belief: A New Sociology of Knowledge?* London, Routledge, pp. 196 – 223. Secondo l’analisi di Callon,

da queste si sia compiuto l'intero processo¹⁵. Entrando nel vivo dell'analisi l'ipotesi che si vuole verificare è che la potenzialità innovativa di una tecnologia dipende (anche e soprattutto) dalle relazioni sociali in cui si inserisce e dai canali di comunicazione all'interno delle reti agenti di attori che, da un lato ne costruiscono l'immagine e, dall'altro, ne favoriscono la diffusione e il radicamento nei territori a partire dall'immagine tecnologica di partenza.

Sulla base dell'approccio teorico dell'*Actor Network Theory* (Latour, Callon et altri) ho cercato di individuare l'incidenza delle relazioni tra le diverse categorie sociali coinvolte (istituzioni, attori economici e sociali, cittadini) sullo sviluppo della fonte energetica oggetto dell'indagine; la presenza di eventuali "mediatori" e le politiche pubbliche in campo energetico sia a livello locale che nazionale. A partire da questa analisi mi sono innanzitutto chiesta "chi" utilizza il solare fotovoltaico, "come" lo utilizza e "quali" sono le motivazioni che hanno spinto verso il suo utilizzo. Qual è la chiave di lettura della tecnologia oggetto dell'indagine: di natura ecologico/ambientale, di natura economica, di natura sociale? Che tipo di "immaginario tecnologico" sottende ciascun progetto?

Che cosa

La tecnologia fotovoltaica sfrutta attraverso le capacità fisiche e chimiche di alcuni elementi (il silicio per esempio) di trasformare l'energia prodotta dalla luce in energia elettrica. L'energia elettrica ottenuta viene convogliata su un *inverter*, che trasforma la corrente continua in corrente alternata. Esistono diverse tipologie di impianti fotovoltaici: i cosiddetti impianti isolati (o *stand alone*) che sono impianti non collegati alla rete elettrica, forniti di un regolatore di carica collegato ad un sistema di batterie che garantiscono l'erogazione dell'energia elettrica anche nelle di minore illuminazione o di buio; e gli impianti collegati alla rete di distribuzione (o *grid connected*), da cui acquisiscono il fabbisogno energetico quando l'impianto non è in grado di coprirlo e in cui scaricano il surplus nei momenti di maggiore produzione. All'interno di questa classificazione generale l'impianto assume una ulteriore connotazione

Essi, infatti, in base al Conto Energia, possono essere classificati in:

- Parzialmente integrati: che non sostituiscono il materiale su cui sono posizionati;

che prende come riferimento il caso del ripopolamento delle conchiglie St. Jaques tipiche della baia di St.Brieuc in Francia, il processo di traduzione /traslazione della tecnologia ha come fine ultimo quello di proporre la definizione della situazione da parte del ricercatore (o scienziato) attraverso un processo di costruzione simbolica e di competenza linguistiche, comunicative e relazionale finalizzate anche alla creazione di una situazione di leadership.

¹⁵ Callon distingue quattro diverse fasi del processo: Problematizzazione, Interessamento, Arruolamento, Mobilitazione.

- Integrati architettonicamente: in cui i pannelli sostituiscono i materiali di rivestimento di tetti, coperture, facciate di edifici, ecc., definiti nel nuovo Conto Energia come con caratteristiche innovative;
- Non integrati: ovvero non complanari alle superfici su cui sono posizionati e non si integrano con essi. Sono generalmente realizzati a terra o su parti strutturali (tipo terrazzi). Per questo genere di impianti le tariffe incentivanti sono inferiori rispetto ai primi due¹⁶.
- Impianti fotovoltaici a concentrazione, che utilizza moduli in cui la luce solare è concentrata, tramite sistemi ottici, su celle fotovoltaiche;
- Impianti fotovoltaici con “innovazione tecnologica”, ovvero quegli impianti che utilizzano moduli e componenti caratterizzati da significative innovazioni tecnologiche.

Conoscere e riconoscere la tecnologia di cui si parla risponde all’esigenza di capire quale sia il grado di “flessibilità interpretativa” (nell’accezione della SCOT¹⁷, Bijker et al.) all’interno della rete agente di attori/attanti¹⁸ (Latour et al.) che promuove il progetto; laddove la tecnologia stessa rappresenta una¹⁹ componente fondamentale della rete agente (o coalizione) stessa.

Chi

La definizione del “chi”²⁰ appare particolarmente rilevante, anche è soprattutto perché è a partire dall’immagine della tecnologia²¹ che viene delineata dagli attori che spesso si apre una discussione sull’opportunità o meno della sua diffusione, definendo così il “come” ed il “perché” dell’intero processo²²; facendo da battistrada alla fase della *problematizzazione* (Cal-

¹⁶ Nel Nuovo Conto Energia 2011-2013 definisce questo tipo di artefatto come “altri impianti”.

¹⁷ Social Construction of Technology.

¹⁸ E la tecnologia gioca un ruolo fondamentale come “attante” e portatore di interesse all’interno della rete agente. Nel concetto di attante, termine mutuato dalla semiotica, viene utilizzato dall’ANT (Actor Network Theory), filone di ricerca sviluppato da Latour, Callon e Law, per indicare i soggetti umani e non umani all’interno di una relazione, in cui il soggetto stesso è definito attraverso l’azione che svolge all’interno della relazione stessa. «[...] qualunque cosa o persona sia rappresentata» – scrive Latour (1998:110) – dal portavoce della coalizione.

¹⁹ Dico uno perché possono essere diversi a seconda del “discorso” che si apre all’internodi quella che Callon chiama la fase di “problematizzazione” nel processo di traduzione di un artefatto tecnologico.

²⁰ Ovvero dei “soggetti umani”, di chi fisicamente prende la parola e rappresenta in qualunque modo la coalizione.

²¹ Immagine tecnologica che ha un’implicazione diretta sulla visione della transizione energetica.

²² Per motivi di spazio no darò spazio alla descrizione del “come” e del “perché”, concetti comunque intuibili attraverso un’attenta lettura dell’introduzione e del paragrafo che segue.

lon, 1986), alla possibile convergenza degli interessi²³, e alla riduzione della resistenza (che sia essa mentale, tecnologica oppure sociale). Gli attori potenzialmente coinvolti nel processo di diffusione e potenziamento di un artefatto tecnologico, infatti, sono differenti, si va dagli interessi delle istituzioni a quello degli attori economici, dalle esigenze di ricerca del cosiddetto sistema esperto alla necessità di rivedere un intero sistema esplicitato da soggetti collettivi come associazioni e movimenti, fino ad arrivare al singolo cittadino. Ciascuno di questi “soggetti”, infatti, veicola all’interno del dibattito visioni differenti della medesima tecnologia. Se da un lato, infatti, l’esigenza della sistema politico di raggiungere determinati obiettivi di riduzione di gas climalteranti, imposti dagli accordi di Kyoto; da un altro lato è forte la spinta del sistema economico affinché si mantengano inalterati i livelli di crescita (e di conseguenza di consumo, nel nostro caso energetico); al centro si trovano le esigenze espresse in maniera preponderante dal sistema sociale di preservare l’ambiente. Il sistema politico, attraverso l’azione di *policy making*, mette in moto un meccanismo di doppio sostegno al processo: prima di tutto attraverso forme di sostegno pubblico (in forma di sussidi, finanziamenti e crediti di imposta) che rappresenta la forma principale di supporto allo sviluppo ed alla diffusione delle rinnovabili, rendendole più competitive «[...] l’energia rinnovabile è entrata nel mercato grazie al sostegno finanziario dei governi agli investimenti privati nelle tecnologie per l’energia solare [...]» (Scheer, 2004: 202); non meno importante è l’azione di pianificazione energetica che dà indicazione forti e certe sul processo progettuale.

Caso di studio: il fotovoltaico in Calabria. Che cosa, chi, come e perché

La corsa al raggiungimento di obiettivi di riduzione ha implicato da parte dell’Italia²⁴ il coinvolgimento attivo di tutte le regioni che la compongono e dunque anche della Regione Calabria. La regione Calabria è caratterizzata da una dipendenza energetica complessiva rilevante (31,2% circa²⁵), dovuta principalmente alla necessità di importare petrolio, fonte di cui è sempre stata importatrice totale, mentre la produzione endogena di energia elettrica (anche da fonti rinnovabili, in particolare idroelettrico²⁶) consente

²³ Che quasi sempre nella fase iniziale sono differenti.

²⁴ Che ha un obiettivo di riduzione regionale del 17% a fronte di un 20% nazionale dettato dalle direttive comunitarie (l’obiettivo 20/20/20).

²⁵ Dati Terna. Valutazione Ambientale del Piano di Sviluppo 2009. Rapporto Ambientale, volume Regione Calabria. <http://www.terna.it/LinkClick.aspx?fileticket=IUunaehOZMo%3D&tabid=2666&mid=13875>.

²⁶ Gli impianti di generazione elettrica presenti in Calabria nel 2007 erano: 28 idroelettrici (con una produzione di elettricità pari all’8% del totale), 13 termoelettrici (91% della produzione di elettricità totale), 123 tre eolici e fotovoltaici. – Dati Terna 2009-

alla regione non solo di coprire tutto il proprio fabbisogno elettrico, ma anche di esportare l'esubero della produzione²⁷.

Nonostante la relativa autosufficienza, però, la Calabria è da tempo una delle regioni del Mezzogiorno d'Italia più attive in termini di sostegno a progetti innovativi in campo energetico²⁸. Nel corso degli anni, infatti, c'è stato un proliferare di installazioni che coinvolgono in maniera trasversale tutte le categorie di FER. Tanto che per gli anni 2007 – 2013 le politiche energetiche della Regione Calabria sono finalizzate a:

- sostenere l'incremento della quota di energia prodotta da fonti rinnovabili mediante l'attivazione di filiere produttive connesse alla diversificazione delle fonti energetiche;
- sostenere il risparmio energetico e l'efficienza nell'utilizzazione delle fonti energetiche in funzione della loro utilizzazione finale;
- incrementare la disponibilità di risorse energetiche per usi civili e produttivi e l'affidabilità dei servizi di distribuzione;
- sviluppare strategie di controllo ed architetture per sistemi distribuiti di produzione dell'energia a larga scala in presenza di fonti rinnovabili.

Per quanto possa apparire ridondante la descrizione, seppure sommaria²⁹, del dettato legislativo, agli occhi di chi scrive è condizione necessaria e sufficiente prima di tutto per la definizione del modello (o visione) di cambiamento tecno-energetico, ma anche di coloro che per primi cominciano il processo. Come confermano le parole di alcuni testimoni privilegiati³⁰:

[...] nella prima fase l'incentivo di natura finanziaria ha favorito principalmente chi aveva già una certa disponibilità finanziaria ed ha dirottato l'investimento finanziario dalla *top option* in borsa all'investimento fotovoltaico che rendeva molto di più con un margine di rischio completamente differente. Questo è stato l'errore dal punto di vista della valutazione dell'azione pubblica. Operare un tentativo di sviluppo della tecnologia senza parametrarlo all'utilizzatore finale. Questo ha comportato un impatto territoriale evidente. Gli ettari di silicio che hanno sostituito la produzione agricola sono tantissimi. Questo fenomeno nella nuova normativa³¹ perché è stato limitato attraverso una riduzione ad un 10%

²⁷ L'esubero di produzione nel 2007 è stato pari al 42% - Dati Terna – anche se nel 2009 c'è stata una piccola riduzione.

²⁸ L'iter legislativo per la stesura del Piano Energetico Ambientale Regionale (PEAR) comincia nel 2003 con una prima bozza, per concludersi nel 2005 con la stesura definitiva del PEAR approvato in consiglio regionale con deliberazione n.315 del 14/02/2005. Questo atto rappresenta uno *strumento di supporto alla pianificazione territoriale ed alle decisioni di competenza della Regione Calabria in merito ad autorizzazioni, pareri ed eventuali approvazioni previste dalla normativa vigente in materia di procedimenti per la localizzazione di nuovi impianti*. (PEAR Calabria, 2005).

²⁹ Sarebbe, infatti, importante la lettura non solo delle energy policy a livello regionale, ma anche a livello locale, nazionale e sovranazionale, che per motivi di tempo e di spazio non sono possibili in questa sede.

³⁰ L'amministratore delegato ed il responsabile delle relazioni con il pubblico di una fiorente azienda calabrese ne settore delle rinnovabili.

³¹ E qui si riferisce al quarto conto energia.

della superficie occupabile dall'impianto, definita la distanza, limitata la tariffa incentivante ed anche la potenza massima annua [...].

Il territorio calabrese, infatti, ha attraversato un periodo in cui l'installazione di mega impianti a terra per il fotovoltaico³², ma non mancano gli esempi di mega parchi eolici e diffusione di grandi centrali a biomassa³³, ha rappresentato la normalità³⁴.

A partire dalla tendenza diffusa di rientrare in tempi brevi dell'investimento iniziale, e dunque di rendere redditivo l'impianto nel minor tempo possibile, non soltanto c'è stata la tensione ad un utilizzo smoderato del mega impianto a terra³⁵, ma anche della sovrastima di produzione anche dei medi e piccoli impianti ad uso domestico collegati alla rete (o *in grid*). Durante la fase di rilevazione sul campo, infatti, il numero di impianti che andavano a soddisfare il solo fabbisogno energetico è irrisorio rispetto agli impianti sovrastimati. C'è poi da rilevare che i soggetti maggiormente coinvolti nel processo sono rappresentati da piccole amministrazioni locali e soggetti economici (piccoli e medi imprenditori) interessati a contenere i costi dell'elettricità ed ad ottimizzare l'investimento in alcuni casi.

[...] il rispetto per l'ambiente probabilmente è uno degli elementi, ma non è il principale. Ciò che spinge ad investire nel campo delle fonti energetiche rinnovabili è l'indice di redditività dell'investimento iniziale, tanto più che nel corso degli anni i costi, che possono ancora apparire elevati, si sono considerevolmente ridotti [...].

Note conclusive

L'obiettivo cognitivo che ha guidato la ricerca è rappresentato dall'analisi delle dinamiche sociali, politiche ed economiche che spingono verso lo sviluppo e la diffusione della tecnologia fotovoltaica.

La ricerca sul campo diretta a rispondere alle domande riferite dello studio, ovvero all'analisi delle reti agenti indirizzate alla diffusione della tecnologia con il relativo programma di "comunicazione" e sensibilizzazione diffusa sul tema, ha definito un quadro in cui il *frame* tecnologico di riferimento è basato fortemente su di una struttura energetica legata al già esistente (una struttura nata e cresciuta sulle caratteristiche tipiche delle fonti

³² Impianti molto discussi sono stati messi in opera nella zona della Sibaritide e di Altomonte, zone in cui sono stati eliminati i frutteti (in particolare agrumeti e pescheti) per far spazio a grandi impianti fotovoltaici.

³³ Esempio tipico è la provincia di Crotone.

³⁴ Con un impatto evidente in termini di accettabilità sociale della tecnologia. Per un approfondimento generale in merito si rimanda a Wustenhagen, R., Wolsink, M., Burer, M. J., (2007), *Social acceptance of renewable energy innovation: An introduction to the concept*. <http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0301421506004824>.

³⁵ Con un impatto su terreni bio-produttivi devastante.

di origine fossile) ed a fronte di una crescita esponenziale della quota di fotovoltaico sul totale della quota rinnovabile nel bilancio energetico nazionale – pari a circa il 412% nel 2008 rispetto al 2007 (dati Terna, marzo 2009) – l’immaginario tecnologico che lo sottende è ben lontano da un concetto di cambiamento energetico radicale (o di tipo hard). Seppure nei limiti di uno studio di caso la Calabria, infatti, rappresenta un termometro importante e significativo di quanto ancora si resti fortemente legati ad un paradigma di sviluppo votato alla crescita. Anche laddove, infatti, le dimensioni ambientale e sociale assumono una “forma definita”, le dimensioni della redditività e della crescita economica sembrano essere prevaricanti.

Questo è dovuto, a mio modo di vedere, all’idea che sta alla base del discorso che si porta avanti all’interno della rete agente di attori (per molti versi inconsapevole di esserlo) che promuove la tecnologia e dall’immagine tecnologica che essi stessi hanno. Ciò che si evince, infatti, sia dallo studio dei documenti che dall’indagine sul campo è prevalentemente l’idea della sostituzione della sola fonte (attraverso un mix di altre fonti energetiche) senza mettere in discussione la struttura energetica portante³⁶, che anzi così com’è pensata aumenta la “redditività” dell’investimento.

Debora Cilio, Dottore di ricerca in Scienza Tecnologia e Società presso il dipartimento di Sociologia e Scienza Politica, professore a contratto (a.a. 2010/2011) del corso di Sviluppo Sostenibile 1 per la Facoltà di Economia dell’Università della Calabria.

Nota metodologica

La rilevazione sul campo è stata portata avanti attraverso metodi di indagine di tipo qualitativo, ovvero interviste semi strutturate a testimoni privilegiati, successive allo studio della letteratura e dei documenti disponibili.

Riferimenti bibliografici

- Beato, F. (2007). “Le energie rinnovabili. Biomasse e biocombustibili fra prospettive di sviluppo e critica sociale”, in Angelini, A. *Il battito d’ali di una farfalla. Beni comuni e cambiamenti climatici*. Fotograf edizioni, Palermo, 15-34.
- Bijker, W., E., Hughes, T., P., Pinch, T. (Eds) (1979), *The Social Construction of Technological Systems*. The MIT Press, London.
- Bijker, W., E. (1998), *La bicicletta e le altre innovazioni*. McGraw-Hill, Milano.
- Bucchi, M. (2006), *Scegliere il mondo che vogliamo*. Il Mulino, Bologna.

³⁶ La gestione per lo più centralizzata della produzione e della distribuzione di energia.

- Callon, M. (1986), "Some Elements of Sociology of Translation: Domestication of the Scallops and the Fishermen of St. Brieuc Bay", in Law, J., *Power in Action and Belief: A new Sociology of Knowledge?* Routledge, London, 196-223.
- Cilio, D. (2008), *Energia Politica. Formula tecnologica idrogeno: vecchie e nuove visioni di cambiamento energetico*. Tesi di dottorato discussa il 13 Febbraio 2008.
- ENEA, (2009), *Rapporto energia e ambiente. Le fonti rinnovabili*. Roma
- Georgescu Roegen, N., (2003), *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Latour, B., (1998), *La scienza in azione. Introduzione alla sociologia della scienza*. Edizioni Comunità, Torino.
- Pieroni, O. (2002), *Fuoco, Acqua, Terra ed Aria*. Carocci, Roma.
- Regione Calabria, (2005), *Piano Energetico Ambientale Regionale*, Deliberazione n.315 del 14/02/2005.
- Rifkin, J. (2002), *Economia all'idrogeno*. Mondadori, Milano.
- Scheer, H. (2004), *Il solare e l'economia globale. Energia rinnovabile per un futuro sostenibile*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Scheer, H. (2006), *Autonomia energetica. ecologia, tecnologia e sociologia delle risorse rinnovabili*. Edizioni Ambiente, Milano.
- Terna (2009). *Valutazione Ambientale del Piano di Sviluppo 2009. Rapporto Ambientale Regione Calabria*. Retrieved from the Web September 2011, <http://www.terna.it/LinkClick.aspx?fileticket=IUunaeHoZMo%3D&tabid=2666&mid=13875>.
- Wustenhagen, R, Wolsink, M., Burer, M. J., (2007), *Social acceptance of renewable energy innovation: An introduction to the concept*. Retrieved from the web September 2010 <http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0301421506004824>.

La recettività sociale del risparmio e del riuso idrico. Rappresentazioni sociali, saperi esperti e inclusione progettuale*

Benedetto Meloni, Guido Borelli

1. Emergenza idrica e comportamenti sociali

Quando si parla di emergenza idrica, sia nelle regioni mediterranee e meridionali, sia in quelle settentrionali continentali, si sostiene che la causa principale sia attribuibile alle scarse precipitazioni, o alla insufficienza d'acqua, se commisurata con la domanda delle moderne società. Tuttavia, raramente si considera che queste necessità siano fuori misura o incompatibili in relazione al volume e alla qualità della risorsa disponibile. Quasi mai si menziona che le cause reali di questa scarsità, dovute alla dilatazione della domanda, dipendono da specifiche da pratiche d'uso e di gestione dell'acqua e all'assenza di criteri finalizzati ad incentivarne il risparmio.

Il Rapporto ONU sullo Sviluppo Umano (2007), pone al centro dell'attenzione il tema della pressione umana sulle risorse – e, dunque i comportamenti, sociali – e il rapporto tra sviluppo sostenibile e gestione complessiva delle risorse idriche. Dallo studio citato emerge che più dei macroprogetti sono la prevenzione, le regole d'uso di suoli e acque: sono le soluzioni più durature e meno costose a dare una risposta non effimera al problema.

Un problema d'origine fisica e naturale – la scarsità delle precipitazioni in alcune parti del mondo e, per quanto ci riguarda, in ambito Mediterraneo – si associa sovente a un comportamento sociale ed economico poco attento alle modalità di utilizzo, «che ha prodotto negli ultimi 50 anni trasformazioni profonde e all'apparenza inarrestabili, anche in situazioni con grandi disponibilità di risorse idriche» (IV Conferenza del Po, 2006). D'altro canto, l'addensamento urbano, la crescita demografica, l'abbandono delle zone agricole meno fertili e delle agricolture tradizionali, determinano la crescente necessità di una produzione agricola specializzata, e il bisogno di più cibo richiede maggiore acqua per la sua coltivazione. Ciò è un'ulteriore

* Trattandosi di un lavoro di ricerca, il lavoro è stato maturato congiuntamente tra i due autori e il saggio è stato scritto "a quattro mani". Tuttavia, per ragioni formali, i capitoli dall'1 al 5 sono da attribuirsi a Benedetto Meloni e quelli dal 6 al 10 a Guido Borelli.

conferma che la scarsità non è un fenomeno solo fisico, ma è legato ad aspetti anche sociali ed economici.

Sotto questo riguardo, la FAO osserva che si può parlare di *siccità agricola* e non soltanto di *siccità climatica*, nel senso che le riserve idriche non bastano a coprire le necessità della domanda in agricoltura che in media – sia nelle pianure irrigate dal Po, sia in ambito mediterraneo – consuma il 70% delle risorse disponibili. A ciò si accompagna una sostanziale uniformità delle monocolture industrializzate e delle produzioni specializzate, e, soprattutto, di alcune varietà agricole ad alto rendimento che richiedono una sempre maggiore quantità d'acqua. La caratteristica di molti sistemi agricoli, soprattutto in ambito mediterraneo, è che a livello annuale il rapporto tra acqua usata e risorsa media rinnovabile è superiore al 50% (ENAS, 2007). Anche in questo ambito specifico, a un problema d'origine fisica e naturale (la scarsità periodica delle precipitazioni), si associano comportamenti poco attenti alle pratiche di risparmio legate ad un uso sostenibile della risorsa.

La gestione razionale dell'acqua esige un approccio innovativo, orientato a sanare gli attuali squilibri tra la richiesta, la disponibilità e la competizione nell'uso della risorsa idrica da parte dei diversi settori. Mentre ogni azione nel campo della gestione dell'acqua dovrebbe essere finalizzata al risparmio idrico, attualmente possiamo considerare la disponibilità di acqua uno dei principali limiti tecnici alla realizzazione delle produzioni agricole. D'altro canto, il settore agricolo, essendo tradizionalmente il principale utilizzatore d'acqua, non può ignorare che, a fronte di esigenze crescenti dovute ad un aumento delle superfici irrigabili, diminuiscono le disponibilità totali d'acqua. È, quindi, di fondamentale importanza affrontare due problemi: (i) l'utilizzo di risorse idriche non convenzionali, con modalità che non comportino rischi per la salute del consumatore e per la conservazione del suolo, e (ii) le pratiche di risparmio di risorse idriche in agricoltura.

La possibilità di utilizzare acque reflue provenienti da depuratori urbani, opportunamente trattate e rese disponibili per l'agricoltura, svincolerebbe risorse idriche pregiate per gli usi civili. Negli anni la disponibilità di acqua destinabile all'agricoltura si è talmente ridotta che in alcuni casi estremi le acque reflue diventano l'unica risorsa disponibile. Si può perciò ipotizzare l'adozione di un sistema fisso di depurazione dei reflui urbani, raccolta e distribuzione nelle reti consortili.

Questa ipotesi, per essere attuata necessita di alcune condizioni. In primo luogo, il successo delle pratiche di risparmio in agricoltura è strettamente legato alla conoscenza che gli imprenditori agricoli hanno delle problematiche legate al razionale uso dell'acqua (e, quindi, anche al riutilizzo di acque reflue). Inoltre, le moderne tecniche irrigue non sempre sono conosciute e correttamente applicate e ciò comporta non solo un inutile spreco di risorsa idrica, ma sovente danni sia alle colture, sia ai suoli, per effetto della lisciviazione degli elementi e dell'alterazione degli equilibri biochimici. È perciò importante che si acquisiscano ulteriori competenze per educare le aziende al risparmio idrico e al riutilizzo di risorse idriche alternative,

anche con l'applicazione di tecniche di irrigazione razionali, associate ad una nuova cultura dell'acqua.

Si assiste anche, se si focalizza l'attenzione sui rischi ambientali più in generale – e sul rischio emergenza idrica intesa come siccità e scarsità di risorse in particolare – a una strutturazione del campo di analisi e degli interventi maggiormente focalizzata sulle discipline tecniche (interventi per macroprogetti, quali dighe, dissalatori, ecc.) ed economiche (tariffe) e a una sottovalutazione della dimensione sociale. Contemporaneamente, si genera una separazione tra sistemi esperti e sapere locale. I primi si sono costituiti come corpo autonomo, mentre i secondi – una volta incorporati in un sistema di sapere territoriale spesso di carattere sistemico – sono sostituiti da un sistema di competenze tecniche e gestionali esterne ai territori.

A fronte di questa dicotomia, sia di carattere scientifico, sia di carattere sistemico, il compito della ricerca sociale è assumere la dimensione sociale e locale come un nodo problematico ogni volta che ci si trova davanti a scelte progettuali di forte impatto ambientale che interessano un ambito territoriale dato. L'emergenza idrica rappresenta un interessante esempio di rischio ambientale legato all'azione umana.

Con questi presupposti, il progetto di ricerca, delle cui premesse di metodo e articolazione diamo conto in queste pagine, si propone di porre al centro dell'interesse una serie di questioni sociali necessarie per affrontare il tema della gestione sostenibile integrata delle risorse idriche, soprattutto in situazione di emergenza. La ricerca assume e sviluppa:

- come premessa di metodo, che il rischio emergenza idrica e le politiche di risparmio e sostenibilità possano essere analizzati con maggiore efficacia all'interno di specifici contesti territoriali e storico-culturali;
- come seconda premessa di metodo, che l'acqua è un bene comune la cui gestione richiede di assumere i saperi locali, realizzare adeguate forme di *governance* e, quindi, di inclusione progettuale;
- come strumenti sia per l'analisi del rischio emergenza idrica, sia per lo studio delle modalità di condivisione delle politiche finalizzate al risparmio di risorse, i concetti di percezione, di rappresentazione sociale, di recettività, e di inclusione progettuale.

2. La ricerca

L'obiettivo della ricerca è indagare i comportamenti e le percezioni degli utenti in maniera non decontestualizzata, tenendo conto delle specificità territoriali e culturali e delle caratteristiche specifiche dei progetti in fase di attuazione nei contesti di due regioni italiane: il Piemonte e la Sardegna.

La ricerca intende contribuire alla produzione di conoscenza utile a efficaci modalità di risparmio idrico nel settore agricolo a partire da alcuni studi caso puntuali nei due contesti regionali, in particolare, attraverso:

- la comparazione delle differenti culture dell'acqua e del risparmio nelle due regioni;
- lo studio dell'accettabilità sociale nei confronti delle pratiche di rispar-

mio;

- la descrizione dei vantaggi e dei rischi individuati in circostanze in cui le istituzioni e il ‘sapere esperto’ propongono soluzioni e progetti, come risultato di una continua applicazione riflessiva dei propri ruoli e del proprio sapere;
- la comprensione e la valutazione del controllo sociale nelle pratiche di risparmio, attraverso pratiche istituzionali adeguate;
- le tipologie delle modalità di contatto (i ‘nodi di accesso’) tra le pratiche sociali di risparmio, e le pratiche proposte dai ‘saperi esperti’;
- la diffusione della conoscenza prodotta (disseminazione delle buone pratiche, supporto ai processi decisionali e all’inclusione progettuale) in ambito scientifico e professionale.

Il risultato atteso consiste nella produzione di una base scientifica di buone pratiche che si basano sulla motivazione e sulla partecipazione degli attori interessati a vario titolo dall’intervento, che vengono coinvolti nel processo di ricerca, al fine di poter valutare l’iniziativa rispetto alle aspettative e ai bisogni della comunità di riferimento. Risultano, pertanto, utili i modelli della ricerca-azione (Participatory Rapid Appraisal/PRA).

3. Il *framework* concettuale

I concetti di riflessività, percezione e rappresentazione sociale sono gli strumenti analitici che la sociologia dell’ambiente ha elaborato per leggere i fenomeni di rischio, quali l’emergenza idrica.

Il rischio è tipico della società moderna, frutto dell’azione dell’uomo, di decisioni singole, ma soprattutto di decisioni collettive (Beck, 1999). Riguarda l’inquinamento dell’atmosfera, ma anche l’emergenza idrica, dovuta a comportamenti umani e, in particolare, al venir meno delle regole di governo di un territorio: riguarda la società, non le persone. La questione si trasferisce dalla sola dimensione naturale alle implicazioni della relazione “uomo-ambiente”, o, meglio: “uomo-risorse naturali” (Dunlap, Michelson, 2002).

Il rischio è legato ai sistemi esperti, sistemi di realizzazione tecnica e di competenza professionale, che organizzano ampie aree degli ambienti materiali e sociali in cui viviamo (Giddens, 1994). Nel concetto di rischio della società contemporanea è quindi implicita l’idea della responsabilità degli esseri umani e tale concetto ha sostituito, nelle società complesse, quello di pericolo (Luhmann, 1996).

Il concetto di rischio si lega a quello di riflessività. La riflessività come capacità di valutare, soppesare e, quindi, di rispondere alle circostanze, «è una caratteristica di tutte le azioni umane» e comporta il monitoraggio del comportamento e dei suoi contesti (Giddens, 1994, pp. 44-45). La tesi di Beck assume che, dalla coscienza del rischio, dalla consapevolezza crescente, dalla riflessione, possa emergere una razionalità critica, una capacità di risposta che può costituire la base per una riforma della società industriale. È possibile affermare che, nella concezione di Beck della società del

rischio, gli aspetti politici del rischio e l'autocritica connessa alla riflessività occupino un posto di grande rilievo (Lupton, 2003, p. 72).

Questa definizione di riflessività è fondamentale in quanto consente di distinguere tra rischio soggettivo e rischio oggettivo. Il rischio soggettivo può essere analizzato autonomamente perché legato alla percezione personale, alle mappe mentali, al riconoscimento dei problemi ambientali.

4. La percezione del rischio nelle scienze sociali

La percezione del rischio è stata affrontata nelle scienze sociali in modi diversi.

L'approccio cognitivista parte dal presupposto che in ogni situazione si presentano rischi oggettivi, ma che le persone reagiscano a tali rischi in modo soggettivo. I rischi oggettivi calcolati dagli esperti sono utilizzati come metro di misura per identificare percezioni e reazioni soggettive delle persone. I modi con cui le persone reagiscono al rischio sono stati modellizzati assumendo, come osserva Mary Douglas a proposito dell'approccio cognitivista, il rischio oggettivo come variabile indipendente e le reazioni delle persone come variabile dipendente (Douglas, 1985, trad. it., 1991). La questione che la ricerca di tipo cognitivista tende a non affrontare è come i rischi vengano costruiti come fatti sociali (Lupton, 2003).

Gli approcci socioculturali insistono, invece, sulla centralità del contesto socioculturale all'interno del quale si generano le interpretazioni dei rischi. Dal punto di vista teorico la percezione sociale del rischio ambientale può essere considerata un elemento di un sistema sociale e culturale (Douglas, 1996; Douglas, Wildavsky, 1982). La concezione culturale ma anche simbolica del rischio ha un'importanza strategica nel mettere in discussione l'opinione diffusa che il rischio possa essere oggettivamente determinato, e che questo possa essere terreno esclusivo di scienziati e ingegneri, tanto da considerarsi solamente un'attività tecnica i cui risultati sono formulati in termini di probabilità. Hannigan (1995), sostiene che la prima importante sfida alla concezione oggettiva viene da Douglas e Wildavsky (1982) con il libro sul rischio e la cultura. Il saggio pone questioni semplici, ma fondamentali, e si interroga sul perché la gente si preoccupi ed enfatizzi alcuni rischi, soprattutto l'inquinamento, mentre ne ignora altri. La risposta è che il rischio è radicato nella cultura. Ogni cultura codifica una peculiare concezione della natura e, di conseguenza, anche una peculiare percezione dei rischi. Le concezioni della natura variano secondo la collocazione sociale degli individui e le relazioni sociali di cui essi sono partecipi e, quindi, secondo il gruppo di appartenenza (Douglas, Wildavsky, 1982).

Molta ricerca sociologica ha assunto questa ipotesi teorica ai fini di una verifica empirica. Tuttavia, il lavoro comparativo di Wilkinson (2001) sulle ricerche, in ambito anglosassone, che hanno per oggetto la percezione del rischio, mostra come l'uso delle categorie proprie dell'approccio culturale, finirebbe per distorcere la realtà sociale della percezione dell'ambiente e del rischio, perché tenderebbe a conformarlo rigidamente all'interno delle

categorie astratte degli orientamenti culturali, che caratterizzerebbero i gruppi di appartenenza. Le ricerche mostrano, invece, come la percezione del rischio sia più complessa di come suggeriscano queste categorie, perché i singoli individui appartengono ad una gamma di gruppi sociali, secondo i vari ruoli assunti nel quotidiano ed a partire da una pluralità di ambiti lavorativi e sociali. Da questo punto di vista la percezione del rischio della teoria culturale promuove, secondo Wilkinson (2001), una concezione eccessivamente statica, che limita la possibilità di comprendere la dinamica dei processi sociali legata alle esperienze personali ed ai contesti di relazione.

Sono queste le motivazioni che hanno portato i sociologi del rischio, che si occupano di ricerca empirica, ad assumere, come osserva Hannigan (1995), una concezione più moderata rispetto alle teorie culturali. L'attenzione è posta sulla cultura del rischio come costruzione sociale complessa.

Per il costruttivismo sociale gli esseri umani creano la realtà, e quindi le questioni ambientali, a seguito della relazione dialettica che li lega al mondo sociale. Il costruttivismo sociale mostra, da questo punto di vista, i molteplici livelli di relazione che portano alla definizione di una questione ambientale e alla individuazione di un rischio ambientale. In quest'ottica, la percezione pubblica del rischio e i suoi livelli di accettabilità sono collettivamente costruiti, ma essi non possono essere

limitati alla percezione, o ad un unico modello di essa, non fosse altro perché gli individui sono partecipi di forme di organizzazione sociale differenti, compresenti all'interno dello stesso contesto territoriale.

Tra i vari modi di percezione del rischio i sociologi, che hanno svolto ricerca empirica, hanno proposto modelli a partire dal contesto sociale nel quale si forma la percezione, ritenendo che quella del rischio vari a seconda dei contesti analizzati (Meloni, 2006). I significati di rischio ambientale mutano da luogo a luogo, i loro contenuti dipendono dal particolare contesto all'interno del quale si sono formati.

A partire dall'approccio costruttivista e dalle esperienze sul risparmio idrico, la ricerca propone un avanzamento attraverso la distinzione analiticamente pregnante tra il concetto di percezione e quello di rappresentazione sociale. La ricerca assume che attraverso l'interazione contestuale, i processi di scambio e la socializzazione individuale e l'appartenenza a gruppi sociali specifici, prendano forma le matrici sociali condivise che orientano e consentono l'azione: le rappresentazioni sociali. Non solo la percezione del rischio e i suoi livelli di accettabilità sono collettivamente costruiti, ma essi non possono essere limitati a un unico modello, data la compresenza di forme di organizzazione e di gruppi sociali differenti all'interno dello stesso contesto territoriale.

Tale compresenza (cultura dell'acqua e contestualizzazione) è, inoltre, assunta dalla letteratura più aggiornata (AA.VV., 2007; Bobbio, 2008; Bobbio, Pomatto 2007; Borelli, 2008; SISP, 2007; Bulsei, 2005) come un nodo problematico nella costituzione di adeguate forme di *governance*. Nella fase di messa in opera, le politiche regolative incontrano la pluralità dalle 'comunità degli attuatori' e di quella – ancora più ampia – dei destinatari, mostrando come il presupposto consenso tenda a disperdersi in zone

nelle quali la visibilità e l'accettabilità delle decisioni è molto debole. Nonostante l'impalcatura del sistema di governo delle risorse idriche risponda ancora a una logica *top-down* che – per quanto indebolita sul piano giuridico e su quello fiscale – continua a mantenere un certo peso, le pratiche concertative sono andate progressivamente moltiplicandosi attraverso varie forme di progettazione inclusiva, quali gli accordi di programma, i patti di varia natura (Barbera, 2005), i contratti di fiume. Si tratta di strumenti che considerano con particolare attenzione gli attori rilevanti (*chi*), i contenuti (*che cosa*) e le modalità del coinvolgimento (*come*), in relazione agli specifici contesti territoriali.

5. L'articolazione della ricerca e costruzione degli indicatori

La ricerca sviluppa il concetto di riflessività, attraverso la differenza tra il concetto di percezione del rischio e le rappresentazioni sociali, evidenziando le differenze tra percezione e comportamenti attesi. A fronte di un riconoscimento dei problemi ambientali (percezione) può non manifestarsi una volontà di agire per l'ambiente nel vissuto quotidiano (rappresentazione).

La rappresentazione sociale è una forma di sapere pratico, frutto dell'adattamento all'ambiente: è un'elaborazione dei livelli diversi di percezione dell'ambiente, una coscienza sociale elaborata e condivisa, che orienta i comportamenti, dotata di un obiettivo pratico concernente la costruzione di una realtà comune a un insieme sociale (Jodelet, 1989). In quanto fenomeni collettivi co-costruiti dagli individui nelle comunicazioni e nelle azioni di tutti i giorni (Moscovici, 1963), esse rappresentano la dimensione sociale del comportamento individuale in una comunità (Wolfgang et al., 1999) e le diverse prospettive di attori e gruppi sociali.

Studiare le rappresentazioni sociali permette di comprendere le dinamiche per le quali esperti e non-esperti, spesso, non interagiscono efficacemente e i primi non sono in grado di modificare i comportamenti dei secondi (Moscovici, Markovà, 1998).

Nell'ambito della ricerca sulla gestione, la conservazione e le pratiche di risparmio e di riuso, è necessario elaborare una serie di indicatori relativi a riflessività, percezione e rappresentazione sociale. Una *best practice* sul tema del riuso, il progetto europeo *Catch Water*, definisce il tema della percezione del rischio e dell'accettazione sociale del riuso è attraverso un concetto complementare a quello di accettabilità: quello di recettività (Jeffrey, 2001). La recettività ha a che fare con la capacità di specifici organismi (individui, comunità, organizzazioni, agenzie, ecc.) ad assorbire, accettare e utilizzare una specifica azione tecnologica.

La ricerca approfondisce gli aspetti della recettività legati al risparmio idrico e al riuso, per verificare fino a che punto esista un'accettazione in contesti agricoli specifici. Le popolazioni interessate da interventi specifici,

non sono più recettori passivi, ma tendono ad aggiornarsi e a prendere decisioni consapevoli, soprattutto quando le decisioni riguardano la sicurezza personale e alimentare. La ricerca sociale e progettuale ha preso atto di questi aspetti e ha focalizzato l'attenzione verso forme di progetto/intervento condivise e partecipate:

sono questi i motivi che hanno portato le analisi delle scienze sociali a focalizzare la valutazione del rischio in termini di meccanismi di accettabilità e, contemporaneamente, a dare risalto a forme di progettazione attente all'informazione, al consenso e alla partecipazione. (Meloni, 2007)

Da questi presupposti deriva un approccio basato su:

- contestualizzazione: cultura dell'acqua, comportamenti, saperi locali e sistemi esperti, risparmio idrico;
- percezione del rischio emergenza, rappresentazioni sociali connesse al risparmio in ambito agricolo e urbano;
- inclusione e coinvolgimento dei vari *stakeholder* in momenti di informazione e partecipazione (*focus* prima e *survey* dopo).

Un modello credibile di gestione integrata dell'acqua comporta il superamento delle politiche basate esclusivamente sulla crescita dell'offerta, a favore di politiche sul versante della domanda, e dei comportamenti orientati al risparmio.

Lo studio della cultura dell'acqua e dei comportamenti legati al risparmio richiederà un'attenta analisi e una conoscenza delle pratiche in due contesti specifici, e ne sarà valutata la rilevanza a partire dalla comparazione (casi di studio).

È necessario indagare:

- i sistemi della conservazione dell'acqua e dell'agricoltura sostenibile attraverso il recupero dei sistemi agricoli multifunzionali, dei sistemi agricoli bio-diversi, dei sistemi alimentari localizzati, quali quelli sviluppatasi in ambito mediterraneo e continentale;
- l'adozione di culture meno idroesigenti, abbandonando alcuni usi e ricalcolandone altri;
- le forme di identificazione di soluzioni condivisibili, il ruolo dei soggetti locali e del loro sapere;
- il recupero delle culture tradizionali non come alternativa, bensì come complemento al sapere scientifico e alle sue applicazioni tecniche;
- l'effetto degli incentivi sulle tariffe sul comportamento di chi utilizza la risorsa.

6. Il recupero delle acque non convenzionali e il riuso in agricoltura: percezione e rappresentazione sociale del rischio

La scarsità attuale e il progressivo esaurimento di risorse idriche tradizionali rendono indispensabile il ricorso a fonti alternative. Tra le diverse opzioni, particolare attenzione viene data al riutilizzo delle acque reflue, riconosciute come una fonte alternativa economicamente vantaggiosa, perché disponibile a costi competitivi. Essa rappresenta un modo significativo per valorizzare l'uso sostenibile dell'acqua, sia perché il trattamento consente di minimizzare i danni ambientali derivanti dallo scarico, sia perché rappresenta una fonte alternativa importante in termini di disponibilità di risorse (Lazarova, 2001). Il progetto più accurato e la sperimentazione più attenta non sono, tuttavia, sufficienti a ottenere il consenso dei futuri utilizzatori e dei consumatori. Per questa ragione, a partire da una ricerca sociologica orientata, il presente progetto è stato pensato in relazione sia ad alcune sperimentazioni passate (Progetto *CatchWater*), sia attualmente in corso (Progetto *Reraria*) di riutilizzo delle acque reflue, finalizzato alla conoscenza di come i vari gruppi coinvolti percepiranno e reagiranno ai progetti di recupero e riutilizzo e all'introduzione di nuove tecnologie.

La ricerca sociale è quindi finalizzata allo studio di alcuni dei caratteri delle percezioni individuali, nonché degli atteggiamenti e recettività da parte degli agricoltori verso il riciclo dell'acqua. Accanto alla compatibilità dell'uso delle acque recuperate sui suoli, la ricerca si pone il problema di verificare la compatibilità all'interno di contesti sociali specifici. Una gestione efficace della risorsa richiede la comprensione delle relazioni del progetto con le componenti ambientali, sociali, economiche e tecniche dei diversi sistemi locali.

Nel caso del riciclo, le tecnologie, la qualità *standard*, i costi, le strutture di gestione, insieme ai rischi legati all'uso dell'acqua non convenzionale e le modalità di applicazione, hanno bisogno di essere verificati non solo su colture e suoli, ma di essere adeguati, attraverso la sperimentazione, al contesto dell'esperienza dei gruppi sociali, alla cultura e alla storia delle comunità fruitrici. In questo contesto, occorre fare riferimento all'abilità, alla conoscenza di una comunità o di un gruppo di individui e alla disponibilità e capacità di utilizzare adeguatamente una specifica risorsa. Trattandosi di acqua riciclata, l'attenzione va focalizzata su come i vari gruppi di utenti (diverse categorie di agricoltori e consumatori), a vario livello e in maniera differenziata, percepiranno e reagiranno alle nuove applicazioni; sui meccanismi di accettazione-rifiuto delle scelte tecniche e, quindi, sui meccanismi conoscitivi e le modalità di intervento propri delle scienze dell'uomo.

La finalità dell'intervento sulla compatibilità sociale è quella di verificare quali tipi di atteggiamenti e di recettività il riuso possa suscitare in un contesto agricolo attuale, mediterraneo come la Sardegna o continentale come il Piemonte.

I gruppi che hanno interesse, diretto o indiretto, alle forme di riutilizzo dell'acqua sono numerosi.

Innanzitutto non solo gli agricoltori, ma anche i rivenditori e i consumatori. Una delle possibili preoccupazioni degli agricoltori può essere connessa con la commercializzazione dei prodotti, soprattutto per le produzioni ortive. Da qui la necessità che gli agricoltori possano superare le resistenze, attraverso una evidenza positiva e concreta che vi sarà un mercato per i prodotti coltivati utilizzando l'acqua recuperata. Ne deriva un approfondimento di indagini sull'atteggiamento dei consumatori e degli addetti al settore commerciale.

7. Acqua come bene comune: inclusione e *governance*

La gestione di beni collettivi come l'acqua e le risorse naturali è oggi al centro di un conflitto che vede contrapposte due opzioni culturali molto forti: la gestione di mercato e la gestione statale dei beni pubblici. Queste sono le due posizioni più forti in campo (Barraqué, 1999).

Esiste, tuttavia, una *terza via* di produzione e soprattutto di governo dei beni collettivi locali diversa dal mercato e dal ruolo dello Stato, che vede in Ostrom (2006), la principale sostenitrice. L'interesse della "terza via" è quello di avere messo in luce le condizioni che devono verificarsi affinché la gestione dei beni comuni non degeneri: informazione e comunicazione, *governance*, importanza delle comunità locali, democrazia partecipativa, società civile organizzata, regole condivise. Si tratta di un approccio che tende a considerare la partecipazione dei cittadini alle scelte pubbliche come una maniera per meglio soddisfare i loro bisogni, attraverso l'ascolto, l'informazione e la valorizzazione dei saperi. Con forme istituzionali innovative è possibile includere i cittadini, i diretti beneficiari di un bene, nelle scelte collettive che li riguardano. Si può così migliorare la conoscenza delle loro preferenze, e favorire la loro responsabilizzazione nell'adozione di comportamenti corretti rispetto alla conservazione del bene pubblico e alla riduzione di sprechi ed inefficienze.

L'inclusione nei progetti relativi al rischio ambientale si pone in opposizione alle forme di intervento tecnico che prescindono dai saperi locali. Diviene fondamentale l'acquisizione e l'individuazione del sapere diffuso – spesso disperso, frammentato – come base per un'efficace pianificazione.

Il sapere diffuso, soprattutto in ambito rurale e agricolo, è fondamentale ai fini del progetto. Si discute di democrazia partecipativa, non sempre, da questo punto di vista, in maniera adeguata. Se si assume, infatti, un'impostazione coerente con la "Terza via", ne consegue la necessità di pensare a forme istituzionali nuove e nuove forme di *governance* che assumano i territori come soggetti, proprio perché i beni collettivi locali si acquisiscono e si gestiscono tramite un percorso formalizzato a livello di progetto.

Il tema dell'inclusione si riferisce a un "progetto sostenibile", all'interno del quale la sostenibilità è declinata non tanto dal caso di studio, ma dalla strutturazione del progetto stesso e da una serie di azioni congruenti – metodologicamente attrezzate (p. es. la sequenza *focus-ricerca-focus*, tipica

della ricerca finalizzata all'azione) – che assumono il sapere diffuso e gli interessi degli *stakeholder* all'interno del progetto stesso.

L'obiettivo è quello di indagare comportamenti e percezione degli utenti in maniera non decontestualizzata, tenendo cioè conto delle specificità territoriali e culturali e, contemporaneamente, delle caratteristiche specifiche dei progetti in fase di attuazione nei contesti delle due regioni: Piemonte e Sardegna.

Date le peculiarità proprie dell'oggetto di studio prescelto e la cornice teorica entro cui esso si iscrive, il progetto si propone di inserirsi nel solco dell'approccio dello studio di caso, considerato appropriato per capire, analizzare e valutare i fattori cruciali del successo e le carenze. Questo approccio consente di concentrarsi su un numero limitato di casi e di impiegare fonti multiple di dati per indagare un fenomeno contemporaneo particolare all'interno del suo contesto di vita reale in modo olistico, focalizzandosi su eventi e persone concrete (Cavazzani, Moseley, 2001). Si propone, pertanto, di approfondire lo studio di due o più casi in una prospettiva di analisi comparata.

Relativamente alla dimensione spaziale della comparazione (Sartori, Morlino, 1991), si è ipotizzato di procedere nell'ottica di una comparazione regionale, tenendo come punto di riferimento la letteratura nazionale di studi di caso analoghi. Ciò con la finalità di mettere in luce le differenze rispetto alla realizzazione e implementazione dei programmi in un contesto di riferimento.

8. I focus group

La metodologia del *focus group* prevede un rapporto paritario tra “saperi esperti” e portatori di interesse, il che implica un flusso di informazione bidirezionale diretto a far emergere l'atteggiamento degli utenti intermedi più direttamente coinvolti nella gestione e utilizzo delle risorse idriche e nel riutilizzo per l'irrigazione in particolare. In questo caso non si tratta di un confronto con un pubblico profano, ma con un pubblico informato, che svolge attività tecniche in settori paralleli non dissimili da quelli dell'ente decisore. I soggetti da coinvolgere saranno scelti tra gli *stakeholder*, tra coloro che hanno interesse al progetto di recupero e sono da esso influenzati. I gruppi di lavoro potranno essere: uno formato dai gestori della risorsa (responsabili dei comprensori di bonifica, tecnici, assessorato all'agricoltura e amministratori dei comuni coinvolti); un secondo composto dai rappresentanti di categoria degli agricoltori futuri utilizzatori (Coldiretti, Confcoltivatori, ecc.); un terzo costituito da associazioni dei consumatori, rappresentanti della piccola e grande distribuzione e degli agricoltori biologici.

La tecnica è basata sulla discussione tra un piccolo gruppo di persone, invitate dai moderatori a parlare tra loro di uno specifico argomento, che il ricercatore ha interesse a indagare in profondità. I partecipanti non dovranno rispondere a domande, ma discutere e confrontarsi tra loro sul tema. La

finalità generale è quella di consentire a ciascuno di formarsi ed esprimere un'opinione e una posizione condivisa (Corrao, 2000).

9. La survey

In questa fase gli elementi emersi dai *focus group* saranno utilizzati per progettare e affinare una *survey* tramite questionario con intervista strutturata, rivolta agli agricoltori utilizzatori della risorsa, ai rivenditori e ai consumatori.

Per mettere a fuoco le principali questioni emerse dai *focus group*, si procederà con una *survey* sulla percezione dei futuri utilizzatori agricoli dell'acqua recuperata per l'irrigazione delle colture alimentari. Il campione sarà composto da non solo dagli utilizzatori agricoli selezionati tra coloro che avranno per primi un rapporto con l'acqua riciclata, ma anche da consumatori, distributori, tecnici degli enti regionali. Si tratta in questo caso di un campionamento non casuale ma specifico: non saranno solo definiti i soggetti coinvolti come utilizzatori, ma sarà anche definito l'insieme quantitativo delle popolazioni interessate al progetto di riuso.

I temi che la *survey* intende approfondire sono:

- conoscenza e consapevolezza generale dei rischi connessi all'emergenza idrica (livello delle precipitazioni, cambiamenti climatici, crisi idrica, quantità invasata);
- aspetti socio-economici legati alle pratiche aziendali del riutilizzo dell'acqua: settori agricoli, produzioni specifiche, usi irrigui, struttura dell'azienda, uso delle acque consortili, pozzi, forme attuali di riuso e di risparmio, propensione al risparmio nelle pratiche esistenti, tariffazione e prezzo;
- disaggregazione della percezione del rischio legata al riciclo delle acque recuperate in termini di salute in relazione al diverso utilizzo (agricolo, domestico, servizi pubblici); valutazione delle acque riciclate rispetto a quelle attualmente utilizzate per l'irrigazione, problemi legati alla vendita, contaminazione delle produzioni e dei suoli;
- valutazione della recettività degli utilizzatori agricoli nei confronti della fornitura di acqua di differente qualità: livelli di conoscenza del progetto, recettività legata agli usi tradizionali, possibile utilizzo in azienda per settori e tipo di coltura, vantaggi percepiti, compatibilità ecologica e ambientale;
- valutazione della recettività in relazione alle modalità di pagamento attuali e future possibili, con presa in conto dell'eventuale elasticità del prezzo per l'acqua di qualità di provenienza diversa;
- verifica della disponibilità alla partecipazione degli utenti agricoli nella fase di sperimentazione sul campo e monitoraggio;
- valutazione della fiducia, per verificare quali istituzioni ne godano per il controllo degli standard e la gestione della risorsa (composizione del gruppo di monitoraggio);
- valutazione dell'informazione esistente e configurazione di modalità di informazione adeguate al progetto di riuso.

La *survey* è circoscritta a un settore, quello agricolo, e a contesti specifici, cui l'acqua depurata è indirizzata. Contemporaneamente, la ricerca articolerà le tematiche riguardanti gli usi attuali in agricoltura, a partire da una competenza condivisa da parte degli utilizzatori. Si prevede di selezionare, nelle due regioni oggetto dell'indagine, un campione di aziende irrigue, suddivise proporzionalmente per comune, per settori di produzione, per età degli agricoltori. Il questionario sarà strutturato in modo da avere gran parte delle risposte codificate, ma saranno ricercate, anche se in un numero minimo, precisazioni di tipo qualitativo.

10. La restituzione dei risultati e il *feedback* di comunità

In questa fase è prevista la restituzione dei risultati dell'intero processo di ricerca quindi, altri *focus group* volti a comunicare i risultati finali.

Il progetto si propone di restituire l'informazione ottenuta dai diversi *stakeholder* – inserita in una pertinente cornice teorica – attraverso l'organizzazione di alcuni incontri cui possano partecipare sia coloro che saranno direttamente coinvolti durante le diverse fasi della ricerca, sia coloro che, pur non essendo stati implicati direttamente, sono interessati a vario titolo.

La ricerca è pensata sia come un'operazione di tipo conoscitivo, che si affianca a un progetto operativo, sia come uno strumento per favorire l'informazione e la partecipazione degli utenti, sempre più necessarie quando un progetto richiede decisioni che implicano rischi per le comunità coinvolte.

Un livello di analisi più connesso all'*empowerment*, relativo alla valutazione della qualità sociale generata e alle rappresentazioni sociali condivise.

L'intervento si basa su un processo interattivo di dialogo e riflessione collettiva, per cui è necessario predisporre una comparazione tra ciò che si è realizzato e una ricostruzione delle aspettative e dei bisogni di una comunità: motivare, stimolare la partecipazione degli attori interessati a vario titolo dall'intervento e coinvolgerli nel processo di ricerca, al fine di poter valutare l'iniziativa rispetto alle aspettative e ai bisogni della comunità di riferimento. Risultano pertanto utili i modelli della ricerca-azione e quelli impiegati nella sfera della psicologia sociale e il ricorso all'esemplificazione pratica attraverso la metodologia del *Participatory Rural Appraisal* (PRA) per motivare, stimolare la partecipazione degli attori interessati a vario titolo dall'intervento e coinvolgerli nel processo di indagine, al fine anche di poter valutare l'iniziativa rispetto alle aspettative e ai bisogni della comunità di riferimento.

Benedetto Meloni, Dipartimento di Ricerche Economiche e Sociali, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Cagliari, bmeloni@unica.it.

Guido Borelli, Dipartimento di Ricerca Sociale, Università degli Studi del Piemonte Orientale, guido.borelli@sp.unipmn.it.

Riferimenti bibliografici

- Autorità di Bacino del Fiume Po (2006), *IV Congresso nazionale del Po*, Atti del convegno, Piacenza, 23-24 novembre.
- Bagnasco, A. (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Barbera, F. (2005), *Deliberare lo sviluppo. I patti territoriali come processi*, in L. Pellizzoni (a cura di), *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma.
- Barraqué, B. (1995), “Les politiques de l’eau en Europe”, *Revue française de sciences politiques*, n. 3.
- Beato, F. (1995), *Valutazione di impatto ambientale*, Franco Angeli, Milano.
- Beato, F. (1998), “I quadri teorici nella sociologia dell’ambiente tra ostruzionismo sociale ed oggettivismo strutturale”, *Quaderni di sociologia*, vol. XLII, n.1.
- Beck, U. (1999), *Cosa è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma.
- Beck, U. (2000), *La società del rischio: verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Bobbio, L., Pomatto, G. (2007), “Il coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche”, *Meridiana*, n. 58, pp. 45-67.
- Borelli, G. (a cura di) (2008), *Tracce di governance. Comunità e sviluppo locale nella Media Valle del Po*, FrancoAngeli, Milano.
- Bulsei, G.L. (2005), *Ambiente e politiche pubbliche. Dai concetti ai percorsi di ricerca*, Carocci, Roma.
- CERNEA (1991), *Putting People First: Sociological Variables in Rural Development*. Second edition, The World Bank, Oxford University Press, Oxford
- Cavazzani, A., Moseley, M. (a cura di) (2001), *The Practice of Rural Development Partnerships in Europe. 24 Case Studies in six European Countries*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- Chiesi, A.M., Martinelli, A., Pellegatta, M. (2000), *Il bilancio sociale. Stakeholder e responsabilità sociale d’impresa*, Il Sole 24 Ore, Milano.
- Commissione della Comunità Europea (2002), *Final Report of the CatchWater Project, ENV4-CT98-0790*, Bruxelles.
- Corrao, S. (2000), *Il focus group*, Franco Angeli, Milano.
- Davico, L. (2000), “L’intervento sui rischi”, in A. Mela, M.C. Belloni, L. Davico, Luca (a cura di), *Sociologia e progettazione del territorio*, Carocci, Roma.
- De Marchi, B. (2001), “Le dimensioni del rischio”, in B. De Marchi, L. Pellizzoni, D. Ungaro (a cura di), *Il rischio ambientale*, Il Mulino, Bologna.
- Douglas, M. (1985), *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Feltrinelli, Milano.
- Douglas, M. (1992), *Rischio e colpa: Saggi nella teoria culturale*, Il Mulino, Milano.
- Douglas, M. (1996), *Purezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna.
- Douglas, M., Wildawski, A. (1982), *Risk and culture: an Essay on the Selection of Technological and Environmental Dangers*, University of California Press, Berkeley.

- Draetta, L. (2002), *Conscience ou sensibilité environnemental? Le décalage entre attitudes et comportements en matière de protection de l'environnement*, mimeo.
- Draetta, L. (2002), *Conscience environnementale et pratiques au quotidien en milieu industriel*, mimeo.
- Ente Autonomo del Flumendosa (2000), Progetto comunitario Environment and Climate, Contratto tra l'Istituto dell'Ambiente del Centro Comune di ricerca della Comunità Europea e l'EAF, *Recovery of water for reuse in agricultural irrigation*, Relazione intermedia n.2.
- FAO (2006), *Water resources for the future*, Rome
- Gallino, L. (1992), *Teorie dell'attore e processi decisionali. Modelli intelligenti per la valutazione dell'impatto socio-ambientale*, Franco Angeli, Milano.
- Giddens, A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Dunlap R.E., Michelson, W. (2002), *Handbook of Environmental Sociology*, Greenwood Press, Londra.
- Hannigan, J.A. (1995), *Environmental Sociology. A Social Constructional Perspective*, Routledge, London.
- Jeffrey, P. (2001), "The Human Dimensions of Water Recycling Opportunities, School of Water Sciences", Programme Environment and Climate, CatchWater, ENV4-CT98-0790, *Enhancement of integrated water management strategies with water reuse at catchment scale*, Second Annual Report, 31 gennaio, Work Package 4.
- Jodelet, D. (a cura di) (1989), *Les représentations sociales*, PUF, Paris.
- LAORE (2008), *Progetto Reraria. Reperimento e Razionalizzazione di Risorse Idriche Alternative*, Relazione tecnica di progetto, Cagliari.
- Lazarova, V. (2001), *Main trends and challenges for water reuse development*, Commissione della Comunità Europea, *Programme Environment and Climate*.
- Lupton, D. (2003), *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, Il Mulino, Bologna.
- Meloni, B. (2006), *Emergenza idrica. La gestione integrate del rischio*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Moscovici, S. (1961), *La psychanalyse, son image et son public*, PUF, Paris.
- Moscovici, S. (1994), *La société contre nature*, Editions du Seuil, Paris.
- Moscovici, S. (1999) "Des représentations collectives aux représentations sociales: éléments pour une histoire" in D. Jodelet (a cura di), *Les représentations sociales*, PUF, Paris.
- ONU (2007), *Acqua, tra potere e povertà*, Rapporto sullo Sviluppo Umano, Roma.
- Ostrom, E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio Venezia.
- Sachs W. et al. (1999), *Planet Dialectics: Explorations in Environment and Development*, Zed Books, London.
- Sartori, G., Morlino, L. (1991), *La comparazione nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Sironneau, J. (1996), *L'eau. Nouvel enjeu stratégique mondial*, Economica, Paris.
- SISP (2007) "Modelli e pratiche di democrazia deliberativa nell'esperienza italiana", Convegno annuale, Catania, 20-22 Settembre.
- Trigilia, C. (2006), *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Bari-Roma.
- Wilkinson, I. (2001), "Social Theories of Risk Perception: at Once Indispensable and Insufficient", *Current Sociology*, 2001, vol. 49, n. 1, pp.1-22.

Il ruolo dei rifugi alpini per un turismo sostenibile in Valle Camonica

Vera Lomazzi

1. Il territorio camuno e il Parco dell'Adamello lombardo

La Valle Camonica è una terra ricca di storia e cultura: a partire dalle incisioni rupestri, riconosciute dall'Unesco come patrimonio culturale dell'intera umanità, al museo a cielo aperto della drammatica Guerra Bianca, oltre agli interessanti aspetti dell'architettura rurale e montana. Il territorio, che si estende per circa 90 km dal Passo del Tonale al Lago d'Iseo, conta 41 comuni ed è gestito dalla Comunità Montana di Valle Camonica. Nonostante il marcato sviluppo industriale, i paesaggi naturali dell'arco alpino sono rimasti preservati, grazie alla presenza di vaste aree protette: ospita infatti un lembo del Parco Nazionale dello Stelvio e il vasto Parco Regionale dell'Adamello lombardo, che tutela i versanti occidentali del gruppo dell'Adamello e sul quale si focalizza l'attenzione di questo *paper*.

Il gruppo dell'Adamello è un territorio montuoso di oltre 1000 km², le cui cime più elevate superano i 3000 metri. I ghiacciai sono estesi per quasi 24 km² e il Ghiacciaio dell'Adamello, nonostante i cambiamenti climatici, resta il più grande di Italia.

Sotto l'aspetto naturalistico il Parco presenta molti elementi di interesse. Dal punto di vista geologico, le montagne adamelline hanno una formazione magmatica intrusiva che le differenzia dalle altre Alpi Retiche; flora e fauna sono variano in funzione dei diversi microclimi che l'altimetria impone. Nel Parco esistono circa 1400 specie di piante, di cui oltre 30 endemiche.

L'azione di tutela ad opera del Parco dell'Adamello e una maggiore attenzione nella regolamentazione della caccia stanno favorendo il ripopolamento degli animali selvatici. I boschi montani sono frequentati da numerose specie animali tra cui: lepre, capriolo, scoiattolo, volpe, martora, tasso, donnola, gufo, falco pecchiaiolo, sparviere, cuculo, picchio nero, poiana civetta; in alta quota invece si possono avvistare marmotte, stambecchi, camosci, ermellini e l'aquila reale (Comensoli, 2008).

Oltre all'attività di tutela, il Parco dell'Adamello, istituito con la Legge regionale n°79 del 1983, svolge una sensibile azione di promozione, attraverso itinerari didattici di educazione ambientale, l'avvio di osservatori

faunistici, il censimento dell'erpeto fauna ed altri progetti di promozione culturale.

2. Il turismo montano

Le risorse naturali, la marginalità e l'identità culturale, contribuiscono a definire le specificità del turismo montano (Macchiavelli, 2006:13,20):

- Le *risorse naturali* rappresentano la primaria attrattiva per i turisti. Per molto tempo si è ritenuto che esse da sole potessero essere sufficienti per richiamare visitatori, ma oggi, considerando anche la dimensione globale del turismo, entrano in gioco ulteriori fattori e la sinergia tra gli enti locali si dimostra come la strategia vincente.
- La dialettica uomo-natura nel fragile ambiente montano si gioca tra la necessità di garantire la preservazione dell'ambiente alpino e, al contempo, permettere la fruibilità delle risorse naturali.
- La *marginalità* determinata dalla posizione geografica, ha storicamente determinato l'isolamento di molte località montane e, sebbene le infrastrutture e le nuove tecnologie l'abbiano in parte ridimensionata, rimane una caratteristica strutturale. Del resto è anche in virtù del suo essere "altrove" che la montagna rappresenta una meta ambita, lontano dalla quotidianità e dai consueti ritmi di vita. Spesso, tuttavia, le infrastrutture non sono adeguate per sostenere il traffico discontinuo dovuto al turismo (traffico, ingorghi, code..).
- La marginalità ha influito notevolmente nel mantenere le *identità culturali* delle diverse località montane: cibo, ritualità, usi e costumi acquisiscono sempre maggiore rilievo nell'interesse dei turisti e rafforzano l'attrattiva delle località montane.

Tuttavia, i paesaggi mozzafiato, le particolarità culturali e la possibilità di allontanarsi dalla quotidianità, non sono più sufficienti per essere competitivi nel mercato turistico.

Dopo il boom degli anni '60, il turismo montano comincia a perdere appeal: da un lato si inizia ad avere la possibilità di fare le ferie in diversi momenti dell'anno e si rafforzano i binomi "inverno-montagna" e "estate-mare", dall'altro le mete esotiche cominciano ad essere maggiormente raggiungibili. Negli anni Novanta il turismo montano entra in una fase di crisi a cui concorrono molteplici fattori. Oltre alla concorrenza di altre destinazioni facilmente accessibili anche grazie alle compagnie aeree *low cost*, le trasformazioni nel mondo del lavoro e i cambiamenti culturali degli atti di consumi, hanno modificato la concezione di tempo libero e di vacanza che, superata la fase fordista, non è più di massa, ma frutto della mobilità personale e la differenza tra tempo libero e vacanza si assottiglia sempre di più. Anche il concetto di turismo si presta a diverse interpretazioni. Secondo molte definizioni, tra cui quella elaborata dall'ONU e dall'Organizzazione mondiale del Turismo, il requisito temporale è fondamentale: viene definito turista chi trascorre almeno 24 ore al di fuori del proprio ambiente quotidiano. Verrebbe quindi da chiedersi se il trekking rientri legittimamente

nella riflessione sul turismo sostenibile. Le ragioni per sostenere positivamente questa ipotesi sono diverse: oltre alla frammentarietà dell'esperienza turistica a cui si accennava pocanzi, l'escursionismo alpino può avere forme diverse: uscite giornaliere, trekking di più giorni consecutivi oppure l'ascensione rappresenta una delle attività possibili durante un periodo di villeggiatura in località montana. In ogni caso è senza dubbio una forma particolare di turismo alternativo che viene definito "turismo verde" (Corvo, 2003: 32-33).

In questa fase di *post-turismo* (Gaido, 2010), la crisi, nonostante le difficoltà economiche generate, può essere strumento di analisi e rinnovamento del concetto di montagna, non solo dal punto di vista del marketing, come spesso viene fatto in particolar modo per il turismo invernale, ma anche attraverso la promessa della responsabilità verso i beni comuni.

Il turismo, tuttavia, rappresenta una delle maggiori minacce per l'ambiente montano. I problemi ambientali connessi alla frequentazione dei turisti vengono definiti da De Vecchis (1998: 157-163) come *sensibilità antropica della montagna*. Secondo il geografo, la sensibilità ambientale deriva dall'interazione fisica tra litosfera, atmosfera e idrosfera, da cui dipende la varietà della fauna e della flora. Ogni sollecitazione proveniente dall'esterno può alterare questo tipo di interazione creando seri problemi al sistema ambientale. Ogni ambiente è quindi sensibile all'azione della società in modo diverso, quello montano lo è in modo particolare per via della conformazione fisica (variazioni altimetriche, esposizioni, morfologia..) e per via dell'azione dell'uomo.

La sensibilità antropica della montagna risente di diversi fattori, tra cui:

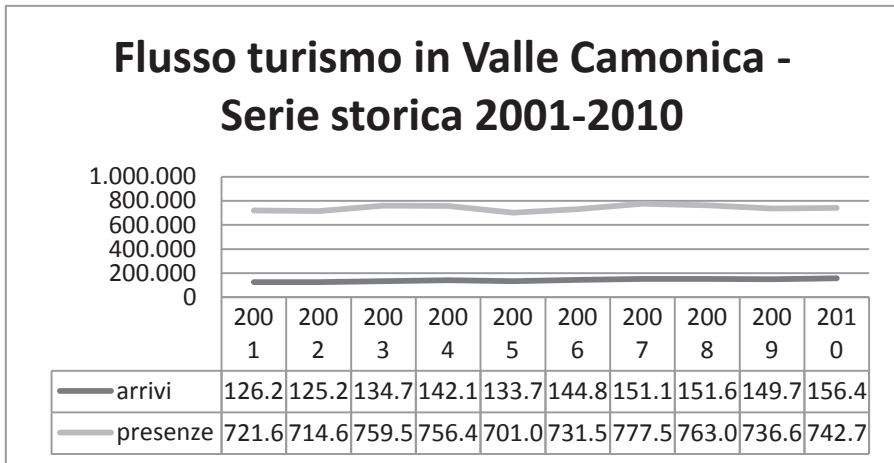
- Il calo demografico: la flessione della popolazione dovuta all'abbandono delle località montane soprattutto da parte delle giovani generazioni, comporta un'ulteriore difficoltà nell'individuare nuove risorse interne per gestire e innovare l'economia e la cultura montana. Questo pone ulteriormente a rischio di fronte a progettualità di interventi provenienti dall'esterno, meno garanti della positiva partecipazione della popolazione locale nella *governance* del territorio. Le aree scarsamente popolate non permettono l'innestarsi di reti di servizi con i conseguenti problemi per la popolazione, in prevalenza anziana, che deve spostarsi verso l'esterno per poter trovare i servizi di cui ha necessità.
- Il ridimensionamento aree agricole: l'aumento delle terre incolte può comportare l'incremento di processi di desertificazioni dei campi con la conseguente erosione dei terreni. Inoltre, il dissesto delle opere realizzate in passato dall'uomo causa il venir meno della loro funzione di tutela dell'equilibrio idrogeologico (De Vecchis, 1998:161).
- La minaccia rappresentata dal turismo può avere diverse forme e intensità, in funzione dell'impatto ambientale che determina (Scardia, 2003:88):
 - L'edilizia sfrenata nei luoghi di turismo di massa che, data l'irregolarità delle presenze, rende molti paesi di montagna molto simili a delle *ghost town* in buona parte dell'anno a causa dell'elevato numero di seconde case inutilizzate.

- La “colonizzazione” urbana, che mina il mantenimento delle identità culturali locali nella prospettiva in cui tutto è consumabile ovunque, all’interna della deriva omologatrice della globalizzazione. La montagna rischia quindi di diventare una sorta di *dependance* in cui ci si aspetta di trovare molto di quanto si ha lasciato in città perdendo di vista il valore dell’autentica semplicità del luogo.
- Lo stress generalizzato del carico antropico dovuto al turismo, esprimibile dall’elevato consumo di risorse naturali in periodi concentrati, dal grado di urbanizzazione, dal traffico, dall’entità delle strutture ricettive, dalla produzione di rifiuti, dal disboscamento, dagli scavi, dall’apertura di gallerie, dalle manomissioni topografiche... con il conseguente disturbo degli habitat naturali della fauna alpina (Laureti, 1998).

3. Il turismo in Valle Camonica

Dopo aver visto un calo nel 2005, i flussi turistici in Valle Camonica si stanno lentamente stabilizzando e nel 2010 si registra un saldo positivo rispetto al 2009:

Figura 1 – Flussi turistici in Valle Camonica – Serie storica 2001-2010.
Fonte: Provincia di Brescia – Assessorato al turismo- Ufficio promozione e Statistica, nostra elaborazione



Il confronto con i flussi turistici dell’intera provincia evidenzia in Valle Camonica un calo dei turisti stranieri ed una forte diminuzione della ricettività presso i rifugi alpini, forse sintomo della diffusione di escursioni giornaliere invece che di trekking di più giorni. La bassa percentuale di occupa-

zione delle strutture ricettive occupate durante l'anno, oltre ad indicare quanto è ancora possibile la crescita del turismo, sottolinea il fenomeno degli stabili vuoti o inutilizzati e l'impatto ambientale che ne consegue. In Valle Camonica i mesi di maggiore occupazione delle strutture corrispondono ai periodi tipici del turismo bianco (esteso tra dicembre e marzo, punto massimo a febbraio: 36,8%) e del turismo verde (concentrato in luglio 33,1% e agosto 38,8%). I mesi restanti si registrano percentuali molto basse, comprese tra il 7 e il 15%.

Tab.1 - Flussi turistici Provincia di Brescia e Valle Camonica, saldo 2010-2009, suddivisi per categoria ricettiva e percentuale di occupazione degli esercizi ricettivi.

Servizi ricettivi		Differenza % 2010-2009 Turisti italiani		Differenza % 2010-2009 Turisti stranieri		Differenza % 2010-2009 Dato complessivo		% Occupazione delle strutture
		Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	
Provincia di Brescia	Servizi alberghieri e extra-alberghieri	4,0	-2,2	7,0	3,9	5,5	1,6	28,4
	Solo servizi extra-alberghieri	-4,6	-2,4	1,1	2,1	-1,4	0,5	19,5
Valle Camonica	Servizi alberghieri e extra-alberghieri	8,7	6,6	-7,7	-13,0	4,5	0,8	22,0
	Solo servizi extra-alberghieri	1	6,3	-	-23,0	-	-2,3	11,4
	Ricettività Rifugi Alpini	-	-25,6	-9,8	4,8	-	-23,1	(dato non disponibile)
		27,0				25,8		

Fonte: Provincia di Brescia – Assessorato al turismo- Ufficio promozione e Statistica, nostra elaborazione.

4. Turismo sostenibile nel Parco dell'Adamello

L'elaborazione di piani di sviluppo turistico volti a coniugare l'interesse economico con quello etico ed ambientale è principalmente frutto, oltre che delle linee progettuali del Sistema turistico interregionale "Adamello" (IE&SS, 2009), dell'adesione nel 2008 del Parco dell'Adamello alla Carta

Europea del Turismo Sostenibile. Da una dettagliata analisi SWOT che ha messo in risalto limiti e opportunità delle aree del Parco, vengono sviluppate strategie e piani d'azione. In questo quadro viene data voce anche ai rifugi alpini, *stakeholder* partecipanti alla costruzione della Carta e coinvolti come promotori o destinatari di specifici progetti come, per esempio, la gestione separata dei rifiuti.

5. L'indagine "in quota"

Al fine di approfondire il possibile ruolo dei rifugi alpini nello sviluppo sostenibile del turismo, è stata svolta un'indagine di carattere descrittivo. I dati sono stati rilevati durante l'estate 2011, attraverso la somministrazione di questionari semi-strutturati on-line ad un campione ragionato di 76 escursionisti (requisiti: residenza nella provincia di Brescia, età maggiore di 18 anni e l'aver frequentato la montagna almeno una volta negli ultimi due anni) e tramite interviste in profondità rivolte a 4 gestori di rifugi all'interno del Parco dell'Adamello¹, scelti tra quelli collegati dal Sentiero n°1 (Alta Via dell'Adamello) e quindi potenzialmente più frequentati rispetto ad altri rifugi.

Trattandosi di un campione non rappresentativo i dati sono da considerare come una tendenza senza pretese di generalizzazione.

a) Il profilo degli escursionisti

Dei 76 rispondenti al questionario, la metà ha una formazione universitaria, 6 su 10 sono lavoratori a tempo pieno. Le donne che hanno risposto sono 42 e circa metà del campione si colloca nella fascia tra i 18 e 35 anni. Si tratta soprattutto di escursionisti amatoriali di medio livello (solo un decimo effettua tratti esposti o pratica alpinismo) che si distinguono principalmente per:

- Frequenza regolare (52,6%) e occasionale (47,4). Circa un terzo dei rispondenti va in montagna almeno una volta ogni due settimane.
- Area alpina maggiormente frequentata: circa la metà del campione preferisce la Valle Camonica, altri si recano in altre valli bresciane o bergamasche, mentre il 18% opta per località in altre regioni.
- Altimetria delle escursioni: solo un decimo dei rispondenti non supera mai i 1500 metri di altezza. Gli altri si dividono abbastanza equamente tra chi supera i 2000 e chi tende in genere a rimanere a quote intermedie.
- La maggior parte ha iniziato ad andare in montagna con i propri genitori (circa il 40%) o con il gruppo della parrocchia (28%) quando aveva meno di 15 anni.

¹ Si ringraziano per la disponibilità i gestori dei rifugi "Città di Lissone", "Maria e Franco", "Baita Adamè", "Serafino Gnutti".

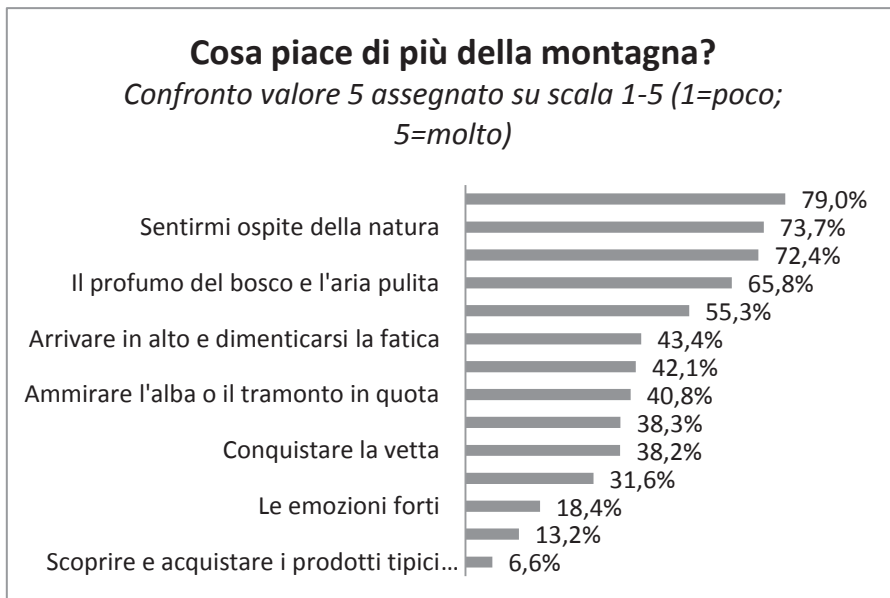
Oggi un quarto degli escursionisti va in genere in montagna con gli amici, un quarto preferisce andare da solo, i restanti vanno con gruppi organizzati o con la propria famiglia, solo una minoranza continua ad andare con i genitori o il gruppo parrocchiale. I gestori dei rifugi dichiarano di aver visto negli anni un forte cambiamento negli escursionisti, ravvisano un forte individualismo e il passaggio dall'escursione dei gruppi numerosi a quella di singoli, coppie o piccoli gruppi di amici.

Rispetto agli stili di turismo adottati per le proprie vacanze è interessante sottolineare che prediligono le forme autonome: in pochi si appoggiano a tour operator, mentre la maggior parte organizza in modo personale il proprio viaggio utilizzando spesso internet per trovare sia i mezzi di trasporto che la sistemazione. È una categoria di turisti che pare quindi collocarsi al di fuori del turismo di massa, mostrando inoltre una predisposizione per forme alternative di turismo: un quarto opta spesso per la montagna come meta di vacanza e circa un terzo ha fatto riferimento almeno una volta ad organizzazioni no profit per il turismo responsabile.

b) Motivazioni

Che cosa spinge gli escursionisti a impegnarsi in ascese faticose? Di seguito la distribuzione degli elementi più graditi:

Figura 2 – Elementi di maggior gradimento dell'escursionismo montano



Scoperta del territorio e conquista della vetta, intesi come due momenti chiave dell'escursione, rientrano nella macro categoria della *conquista* (Led, 1992), tipica dei viaggi avventurosi, sportivi e del trekking, ma non sembrano interessare in modo particolare gli escursionisti che hanno partecipato alla ricerca (conquistare la vetta: 38,6%; arrivare in alto e dimenticare la fatica: 43,4%, scoprire la biodiversità del territorio: 13,2%, scoprire i prodotti tipici: 6,6%).

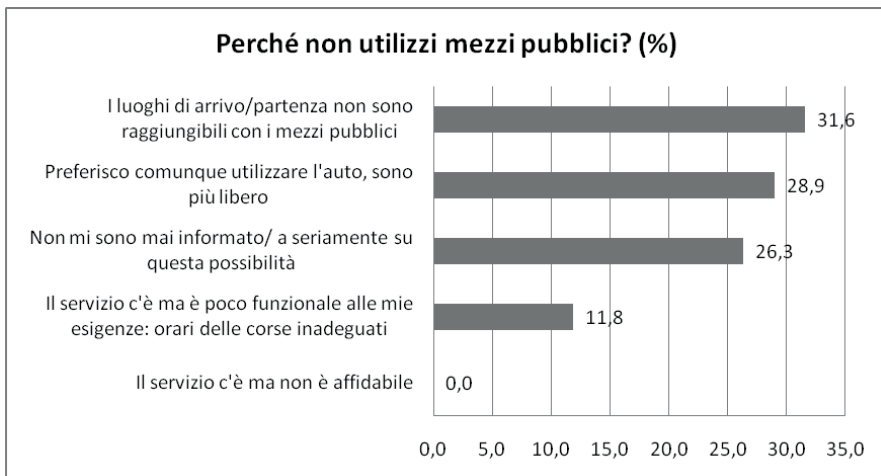
La macro categoria dell'*evasione* rispetto allo stress della quotidianità è invece maggiormente presente, oltre all'item più esplicito (fuggire dallo stress della vita quotidiana, 55,3%), possono rientrare in questa categoria anche gli aspetti legati all'*introspezione* (ascoltarmi e riflettere, riscoprire l'essenziale..) e, come viene definito da uno dei rispondenti, l'*"essere tutt'uno con l'ambiente"* (ascoltare il silenzio, sentirsi ospite della natura, ammirare il paesaggio..), senza dubbio la dimensione maggiormente apprezzata (oltre il 70% indica il valore massimo di gradimento per queste voci), forse proprio perché nella vita di tutti i giorni è più difficile stabilire questo contatto in armonia con la natura.

c) Trekking e stili sostenibili

Gli stili di comportamento adottati dagli escursionisti in montagna e nella fruizione dei rifugi alpini rivela una buona attenzione nei confronti della natura.

Un tema di particolare interesse è quello della mobilità e della possibilità di raggiungere le proprie mete in modo sostenibile. Solo due persone hanno affermato di utilizzare abitualmente i mezzi pubblici per raggiungere i punti di partenza delle loro escursioni.

Figura 3 – Motivazioni del mancato utilizzo dei mezzi pubblici



I gestori dei rifugi sono sensibili a questo tema:

Sarebbe bello avere dei minibus che fanno la navetta dalla stazione ai principali punti di inizio dei sentieri.. bisogna vedere però se tutti i comuni sono d'accordo... sarebbe davvero un progetto per tutti, che incentiva le persone a lasciare a casa la macchina... Anche per l'Alta Via questo è un problema, perché sali da una parte e scendi da un'altra ma non ci sono adeguati collegamenti...

Per quanto riguarda i comportamenti adottati in montagna, si nota una maggiore attenzione nei confronti dell'ambiente in coloro che frequentano la montagna in modo regolare ed in particolare in coloro che frequentano i rifugi. Questo dato lascia presupporre la possibilità che la montagna non sia solo un luogo oggetto di sostenibilità ma che ne sia anche un soggetto promotore e che i rifugi possano svolgere un'azione di socializzazione alla sostenibilità ambientale.

Tab.2 – Comparazione della frequenza dei comportamenti adottati durante le escursioni per regolarità delle escursioni e per frequentazione dei rifugi.

Comportamenti adottati nella fruizione dei rifugi	Frequenza %				
	Totale	Escursionisti occasionali	Escursionisti regolari		
Utilizzo del proprio sacco a pelo (invece del sacco letto usa e getta)	76,3	72,2	82,5		
Non richiedere la doccia ma rinfrescarsi utilizzando meno acqua possibile	61,8	63,9	62,5		
Chiedere maggiore durata della luce alla sera	1,3	2,8	0,0		
Chiedere maggiore riscaldamento	1,3	2,8	0,0		
Accontentarsi delle proposte alimentari offerte	90,8	86,1	100,0		
Comportamenti adottati in montagna	Frequenza %				
	Totale	Escursionisti occasionali	Escursionisti regolari	Non frequentano rifugi (N=16)	Frequentano rifugi (N=60)
Portare i rifiuti a valle	93,4	86,1	100,0	80,0	96,7
Evitare schiamazzi	81,6	75,0	87,5	60,0	86,9
Avvistare animali selvatici	48,7	44,4	52,5	40,0	50,8
Portare a casa un "souvenir" naturale	10,5	16,7	5,0	20,0	8,2

La potenziale azione di socializzazione alla sostenibilità emerge anche dalle interviste ai gestori:

Venire in montagna, nei rifugi... aiuta a far capire che le risorse sono limitate.. alcuni lo subiscono soltanto, specie quelli che vengono poco. Sono pochi che lo percepiscono come valore, molti lo percepiscono come un sacrificio... Alcuni vengono qua e mi lasciano qui i rifiuti! Però noi cerchiamo di abituarli. Noi non li teniamo e basta. Anche perché se un domani il Parco non ha più i fondi per questo servizio noi rimaniamo con le abitudini che abbiamo dato agli escursionisti!... Io gli insegno... una volta ad uno l'ho un po' sgridato per questa cosa, da allora tutte le volte mi chiede se deve portar giù qualche rifiuto, vedi... lui questa cosa l'ha capita, ha capito il senso e ovunque va si comporta così!... la montagna è una metafora della vita: se vuoi ottenere qualcosa ti devi impegnare...»;*«i gruppi dell'oratorio sono un po' meno attenti, ma la maggior parte di chi viene ha imparato che i rifiuti deve riportarsi giù.*

Molti escursionisti (80%) credono che la frequentazione degli ambienti naturali montani influisca positivamente sulla propria vita, in particolare sul benessere psico-fisico (riduzione dello stress, salute..), sull'incremento di determinazione e autostima (40%) e sulla consapevolezza (44%) che spieghano in questo modo:

[la montagna] aiuta a riscoprire l'umiltà delle cose semplici e la soddisfazione di ottenere le cose con fatica... Facilita l'ascolto, l'osservazione di sé stessi all'interno di un contesto sano ed equilibrato. Crea l'opportunità di guardarsi, mentre osservi... Nel pieno della vita delle città il più delle volte guardiamo ma non vediamo, ascoltiamo ma non sentiamo...

Ricordandomi e ricordandoci sempre che la vita è come un sentiero, a volte in salita e a volte in discesa, con le fatiche (sia in salita che in discesa) e le soddisfazioni (raggiungimento di vette-obiettivi, contemplazione della natura circostante)... dove ognuno è uguale all'altro di fronte alla grandiosità ed eternità di una montagna, dove tutti si salutano con cordialità e rispetto, dove possono esserci anche pericoli e rischi gravi e dove il motivo base è la "provvisorietà".

d) I ruoli del rifugio

Gli escursionisti hanno riconosciuto ai rifugi diversi ruoli, sintetizzabili in tre categorie: il rifugio come luogo ricettivo, come luogo di trasmissione della cultura montana e come spazio sociale. La tabella di seguito propone le espressioni positive in forma aggregata (molto/abbastanza d'accordo rispetto agli item proposti):

Tab. 3 – Riconoscimento dei ruoli attribuiti ai rifugi da parte degli escursionisti

	Item	% d'accordo molto- abbastanza
Servizio ricettivo	Sono un punto di appoggio per le escursioni più impegnative	97,4
	Mi fermo per bere un caffè	67,1
	Mi fermo per utilizzare i servizi igienici	57,9
	Mi fermo per pranzare	44,7
	Mi fermo a dormire	30,3
Luogo di trasmissione culturale	Aiutano a far comprendere le cose essenziali della vita	84,3
	I rifugi sono custodi dell'ambiente montano	82,9
	Aiutano ad imparare ad evitare gli sprechi	81,6
	Aiutano ad apprezzare e comprendere la bellezza della natura	78,9
	Sanno trasmettere cultura montana - tradizioni locali	32,9
	Sanno trasmettere cultura montana storia	31,6
	Sanno trasmettere cultura montana- Flora e fauna	30,3
Sanno trasmettere cultura montana - Prodotti tipici	30,1	
Spazio sociale	I rifugi sono luoghi di incontro per chi ama la montagna	94,7
	Mi fermo volentieri a chiacchierare con i gestori del rifugio	30,3

Si sottolinea l'importanza attribuita alla trasmissione di valori trasversali rispetto alla cultura montana in modo specifico e alle funzioni di servizio.

La sosta al rifugio rappresenta inoltre una sorta di parentesi sociale all'interno dell'escursione: non è semplicemente una situazione, ma piuttosto un'esperienza, in cui l'aspetto relazionale è significativo:

rispetto ad altri posti, qui in montagna si parla di più, alla sera per esempio siamo tutti qui e anche chi non si conosce alla fine chiacchiera con gli altri... Le persone sono più gentili, ci si saluta sempre... cosa che in città non succede mai!... Non ho mai visto tanti giovani sorridere e essere tranquilli come in questi sette anni che vengo in montagna!

Molte iniziative che coinvolgono i rifugi all'interno del Parco dell'Adamello puntano proprio sull'esperienza condivisa, come l'edizione 2011 "Tradizioni e sapori in rifugio" (degustazione prodotti locali, cori alpini.. presso i rifugi aderenti). Molti rifugi hanno attivato un account su *social network*, in questo modo non solo diffondono le iniziative (mostre d'arte in quota, concorsi fotografici..) e informano i "fan" sulle condizioni meteo o la riapertura dei sentieri, ma creano uno spazio virtuale di condivisione tra gli escursionisti. Un gestore a tal proposito afferma: «*Il sito, il blog.. sono importanti per incentivare soprattutto i giovani, noi vogliamo che questo diventi un punto di ritrovo, un punto di partenza..*».

Questo genere di proposte cerca di superare l'immagine della montagna estiva come sinonimo di fatica e la rivestono di significati ludici e relazionali. La semplice escursione in questo senso non è più motivata dalla sola passione per la natura, l'offerta turistica non è più semplicemente un prodotto, ma in epoca di post-turismo diventa un fenomeno sociale partecipativo (Gaido, 2010).

e) La gestione sostenibile del rifugio

«Per gestire un rifugio devi avere una passione sincera per la montagna. Il resto viene da sé. Non è come gestire una struttura qualunque in città. Devi amare davvero l'ambiente della montagna, con tutte le sue difficoltà». I gestori dei rifugi intervistati sono ben consapevoli dei rischi ambientali che il rifugio può avere in un ambiente delicato come quello montano, dovuti sia alla gestione delle risorse energetiche sia all' "educazione" degli escursionisti. *«Se lo gestisci da rifugio, con coscienza, i danni si riescono a contenere, è inevitabile che se vuoi che giri gente devi predisporre delle strutture ricettive, poi a seconda di come imposti la struttura ricettiva puoi danneggiare di più o di meno».*

La maggior parte dei rifugi sono indipendenti dal punto di vista elettrico e hanno adottato da molto tempo i pannelli fotovoltaici. La gestione separata dei rifiuti è stata agevolata dal progetto del Parco dell'Adamello "Rifugi differenti" e in alcuni casi, come il Rifugio Maria e Franco al Passo Dernal, l'indipendenza è anche idrica. Il rifornimento avviene generalmente una volta all'anno attraverso l'elicottero in quanto l'unico modo di essere raggiunti è attraverso i sentieri a piedi. Alcuni rifugi a quote più basse sono invece raggiungibili con mezzi motorizzati o possono contare sull'utilizzo di teleferiche. Questo ovviamente incide sulla possibilità di andare maggiormente incontro alle richieste dell'escursionista-consumatore, con il rischio che poi, anche quando si trova a 2500 metri si aspetti di mangiare un gelato senza porsi troppe domande su dove si trova e sull'impatto ambientale ha la sua richiesta. Emerge a tal proposito una critica sull'accondiscendenza di alcune strutture verso le richieste pretenziose di alcuni, risultato di una cultura globalizzata (trovare tutto ovunque) a cui si aggiunge una scarsa consapevolezza dell'ambiente e delle sue fragilità:

Capitano persone di tutti i tipi... una volta mi hanno fatto discussioni sulle sigarette, perché non ne vendiamo!... Quelli che vengono in montagna poco non si rendono conto... arrivano e ti chiedono il panino! Ma per noi questo è un problema! Non siamo un pub... ogni settimana facciamo piccoli rifornimenti di alimenti freschi e ci portiamo su tutto a spalle... se tu sali e ti porti il tuo panino nello zaino non ti cambia niente, per noi invece significherebbe portare in spalla 10 kg di pane ogni volta!... Il limite comunque glielo devi dare. Devi anche avere il coraggio di fare certe scelte. È una questione di principio, devi scegliere tu che impronta dare... Come rifugisti dovremmo spingere di più su questa sobrietà, se ascolti le richieste di tutti diventi un alberghetto!

Anche gli escursionisti condividono questa posizione:

I rifugi dovrebbero mantenere un certo rigore nella essenzialità e nella adesione alle tradizioni ed ai prodotti locali e tipici. Non devono trasformarsi in autogrill o in bar con gelati e patatine, non devono rincorrere le comodità a tutti i costi e gli operatori dovrebbero formarsi per diventare anche un po' divulgatori (magari anche con l'ausilio di intelligenti pubblicazioni)... Alcuni rifugi credo siano un po' troppo orientati al "commerciale"..nel senso che fatico a considerarli veri e propri rifugi..alcuni di essi somigliano di più ad alberghi...

Il dilemma tra antropocentrismo e fisiocentrismo (Osti, 1997:148) emerge come profonda diversità anche nel modo di intendere il rifugio da parte dei gestori: alcuni sono orientati verso l'essenziale e al rispetto ossessivo della natura, partendo dal presupposto che l'uomo per la natura è quasi un intruso, una potenziale minaccia e quindi bisogna agire nel tentativo di ridurre il suo impatto il più possibile. Altri invece sono più orientati verso l'uomo e cercano, per quanto possibile, di andare incontro alle sue esigenze, cercando comunque di non stravolgere la natura. Secondo la loro prospettiva offrire qualche comodità in più permette anche all'escursionista occasionale di avvicinarsi alla montagna, cosa che altrimenti non farebbe: *«Bisogna offrire queste comodità per permettere a chi è restio ad andare in montagna di venirci e comprendere quanto ha da insegnare»; «Se non dai delle piccole comodità la famiglia di oggi non viene in montagna.»*

6. Ospiti e custodi della natura

Nella visione della sostenibilità come riconciliazione del rapporto tra uomo e natura (Redclift, 1993) i rifugi alpini rivestono un ruolo particolarmente significativo nella deriva consumistica del turismo post moderno. In opposizione ai "non luoghi" (Augé, 1993), la montagna si caratterizza per essere un "iper-luogo", denso di significati, valori e norme implicite, una cultura in cui oltre la natura, ci sono le relazioni.

Se ulteriori indagini empiriche potranno confermare le potenzialità emerse, ovvero la montagna, ed in particolare il rifugio, come agente di socializzazione alla sostenibilità, allora diventerebbe ancor più necessario sostenere la valorizzazione dei rifugi alpini e il turismo montano.

Oggi più del passato l'offerta turistica necessita di essere frutto di una concertazione di tutti gli attori coinvolti (turisti, operatori e amministratori) che tutelino gli interessi economici nel rispetto del territorio, grazie alla visione a lungo termine del mito della sostenibilità.

È fondamentale che ciascun attore maturi la consapevolezza di essere parte di un sistema in cui ognuno manifesta le proprie responsabilità attraverso le scelte e gli stili di comportamento adottati. Soprattutto in ambienti fragili come quelli della montagna la logica di rete è fondamentale. Le iniziative del Distretto Culturale della Valle Camonica e le strategie adottate dal Parco dell'Adamello sembrano muoversi in questa direzione, l'auspicio

è che anche gli escursionisti-consumatori facciano la loro parte, rendendosi conto che nei confronti della natura l'uomo ha i privilegi dell'ospite e i doveri del custode.

Vera Lomazzi, Università Cattolica del Sacro Cuore.

Riferimenti bibliografici

- Augé, M. (1993). *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Elèuthera.
- Comensoli, D. (2008). *Sentieri nei parchi*, Clusone: Myprint.
- Corradi, V., Tacchi, E.M. (a cura di) (2009). *Per uno sviluppo locale sostenibile. Ambiente, territorio e società bresciana*. Milano: Franco Angeli.
- Corvo, P. (2003). *I mondi nella valigia. Introduzione alla sociologia del turismo*. Milano: Vita e Pensiero.
- De Vecchis, G. (1998). La montagna italiana: sensibilità (ambientale e culturale) e sviluppo turistico. In Zerbi, M.C. (a cura di). *Turismo sostenibile in ambienti fragili. Problemi e prospettive degli spazi rurali delle terre alt e delle aree estreme* (pp. 157-181). Milano: Cisalpino.
- Dumazedier, J., (1993). *Sociologia del tempo libero*. Milano: Franco Angeli.
- Fondazione Courmayeur, (2008). Il turismo diffuso in montagna: quali prospettive? Atti del convegno e Presentazione della ricerca di Elise Champvillair. Quart: Musumeci.
- Gaido, L. (2010). Oltre il prodotto: la situazione. La cultura del "post" nel turismo di montagna. In Dossier Ripensare la montagna, supplemento a Economia Trentina, Anno LVIV, 2/3. Consultato sul web il 30 giugno 2011. www.tn.camcom.it/4627/htm/DOSSIER+MONTAGNA+x+sito.res
- Goria, A., Zanoni, D., (2004). *La valorizzazione della rete dei rifugi per uno sviluppo del turismo sostenibile in montagna: un progetto pilota per le Alpi marittime e le Dolomiti bellunesi*. Milano : Fondazione ENI Enrico Mattei, 2004
- IE&SS, (2009). Il sistema turistico interregionale "Adamello" per un turismo di tutte le stagioni. Programma di sviluppo turistico 2010-2012. Consultato sul web il 5 giugno 2011. www.unionealtavallecamonica.bs.it/Allegati/all_32579_03_PIANID'AZIONE.pdf
- Laureti, L. (1998). Carico antropico e compatibilità ambientale nell'alta montagna alpine in conseguenza dello sviluppo turistico. In Zerbi, M.C. (a cura di). *Turismo sostenibile in ambienti fragili. Problemi e prospettive degli spazi rurali delle terre alt e delle aree estreme* (pp. 237-251). Milano: Cisalpino.
- Leed, E.J., (1992). *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*. Bologna: Il Mulino.
- Macchiavelli, A. (2006). *Il turismo montano tra continuità e cambiamento*. Milano: Franco Angeli.
- Morazzoni, M., Scardia, R. (2003). *Gli ambienti naturali e antropici*. Roma: Carocci.

- Osti, G., (1997), "Il richiamo della foresta". Interpretazioni sociologiche dell'attrazione verso la natura. In Guidicini, P., Sgroi, E. (a cura di). *Valori, territorio, ambiente* (pp.146-164), Milano: Franco Angeli.
- Parco dell'Adamello (2008). Applicazione nel Parco dell'Adamello della Carta Europea del Turismo Sostenibile. Strategie e Piano d'azioni . Consultato sul web il 3 giugno 2011. www.parcoadamello.it/files/carta_europea/StrategiePiano_d_azioniCETSAdamello2008.pdf.
- Provincia di Brescia, Assessorato al turismo- Ufficio promozione e Statistica,(2011). AGT Valle Camonica. Flusso turistico anno 2010. Consultato il 15 giugno 2011 sul web <http://web.provincia.brescia.it/turismo>.
- Provincia di Brescia – Assessorato al turismo- Ufficio promozione e Statistica,(2011). AGT Valle Camonica. Storico ricettività 1998-2010. Consultato il 15 giugno 2011 sul web <http://web.provincia.brescia.it/turismo>.
- Provincia di Brescia – Assessorato al turismo- Ufficio promozione e Statistica,(2011). Flusso turistico nella Provincia di Brescia anno 2010. Consultato il 15 giugno 2011 sul web <http://web.provincia.brescia.it/turismo>.
- Redclift, M. (1993). *Sustainable development: need, values, rights*. Environmental Values, 2.
- Rizzoli, M. (2009). Nei rifugi alpini. Ospiti della natura. *Cooperazione tra Consumatori*, giugno, 16-18.
- Tacchi, E.M. (Ed.) (2005). *Sustainability development and environmental risk*. London: Foxwell & Davies UK.

Sitografia

- Parco dell'Adamello: www.parcoadamello.it/
Distretto cultural della Valle Camonica: www.vallecamoniacultura.it
Alternativa Ambiente: www.alternativaambiente.com/
Assorifugi Lombardia: www.rifugi.lombardia.it/
Montagne di Valcamonica : www.montagnedivalcamonica.it

Sviluppare parchi eolici, fra mestiere e professione

Dario Minervini

1. Green economy e innovazione sociale

Frequentemente i discorsi sulla *green economy* sono stati accompagnati da aspettative ottimistiche che prefiguravano nel medio termine nuove e sostenibili configurazioni del rapporto fra economia e società. Tuttavia gli scenari descritti in termini di una nuova ed “empatica” rivoluzione industriale (Rifkin, 2010), così come lo sviluppo di un assetto tecno-produttivo verde ispirato ad una nuova modernizzazione ecologica (Buttel, 2000), ad oggi registrano un andamento poco lineare e meno radicale di quanto previsto e auspicato. Il processo di innovazione sociale che accompagna l’economia verde appare graduale, caratterizzato da riformulazioni più o meno marcate dell’esistente e si manifesta soprattutto in segmenti specifici dei sistemi economici e produttivi. A queste dinamiche frammentate corrisponde, perlomeno in Italia, una produzione limitata, seppur crescente, di analisi sociologiche sulle nuove pratiche socio-economiche.

In particolare il tema dell’agire economico e dei mercati improntati all’eco-sostenibilità in Italia è stato analizzato in tempi abbastanza recenti e solo da un numero ristretto di ricercatori sociali. Fra questi alcuni hanno analizzato in chiave teorica il rapporto fra imprenditorialità e ambiente cercando di tracciare i percorsi professionali che potessero essere ricondotti alla figura dell’ecolavoratore sia in termini generali (Osti, 2006) che attraverso alcuni studi di caso (Battisti & Lozzi, 2003).

Successivamente questi temi sono stati ripresi e sviluppati all’interno del dibattito italiano sulla responsabilità sociale d’impresa (La Rosa & Scidà, 2008). In particolare Giorgio Osti ha mostrato come, in uno scenario nazionale sempre più caratterizzato da una articolata normativa ambientale e da una logica di certificazione formale (marchi Ecolabel e Emas), alcune imprese abbiano indirizzato il proprio agire economico verso obiettivi direttamente riconducibili alla tutela dell’ambiente in funzione di finalità non solo legate al profitto ma anche al merito sociale – che diventa fonte di prestigio (Osti, 2008:118) – derivante dal rivestire il ruolo di operatore della *green economy*. Da questa analisi, dunque, si può rilevare come il processo di acquisizione e condivisione sociale del valore “ambientale” sia in atto e

stia ridefinendo, seppur timidamente, le logiche d'azione interne al sistema economico e produttivo.

Al fine di comprendere quali siano i termini di questi processi e in che modo stiano concretamente cambiando le logiche d'azione e le pratiche degli attori appare utile indagare in maniera specifica quei segmenti che in maniera progressiva stanno dando forma e sostanza alla *green economy*. Fra questi vi è il settore delle energie rinnovabili che nel corso di un decennio sono state caratterizzate da una significativa diffusione tanto della micro-generazione che di impianti di grandi dimensioni a carattere industriale. All'interno di questo quadro, caratterizzato da processi diversi di composizione del tradizionale *trade-off* fra sviluppo economico e tutela dell'ambiente naturale, l'affermazione dei *green collars*¹ ha avuto un impatto sul mercato del lavoro sia in termini quantitativi che dal punto di vista dei contenuti dell'attività lavorativa.

Con questo paper si intende approfondire l'aspetto della innovazione e della qualificazione professionale di questi lavoratori attraverso la ricostruzione di un profilo in particolare, quello dello sviluppatore, all'interno di un settore specifico delle energie rinnovabili, quello delle *wind farm*.

2. Studiare le nuove professioni (verdi)

La sociologia offre gli strumenti per indagare un'unità d'analisi al contempo dinamica e peculiare come nel caso di una nuova professione. Le dinamiche di professionalizzazione rappresentano modi specifici di innovazione dell'agire sociale. Nel passato queste erano riconducibili quasi esclusivamente al campo delle professioni liberali mentre oggi coinvolgono sempre più, seppur in modi differenti, i vari livelli del lavoro dipendente e la pluralità dei lavoratori autonomi. In particolare la progressiva qualificazione tecnica e professionale si traduce in un incremento dei margini di autonomia e responsabilità nello svolgimento del lavoro e nell'acquisizione di competenze relazionali (Giannini 2003).

Gli studi sul professionalismo vantano, soprattutto nei paesi anglo sassoni, una tradizione di lunga data che è stata caratterizzata dalla ricerca di un quadro teorico unitario all'interno del quale collocare tratti ed attribuiti essenziali (Carr-Saunders & Wilson, 1933; Etzioni, 1969; Greenwood, 1957) per disegnare i contorni concettuali del termine professione².

¹ Con questa definizione, coniata negli Stati Uniti, negli anni '70, sono stati identificati i lavoratori impiegati nelle imprese che operano nel campo della sostenibilità e della tutela ambientale. Appare interessante il tentativo di creare una operazione di distinzione, perlomeno a livello definitorio, di questo gruppo professionale rispetto alla tradizionale dicotomia lavoro intellettuale/lavoro manuale.

² Non è un caso che Parsons (1939) sia stato considerato uno dei padri fondatori della sociologia delle professioni e che questa disciplina si sia istituzionalizzata attraverso una declinazione *ad hoc* dei principali filoni teorici classici (approccio neo-weberiano, matrice neo-

Anche quando gli studi sulle professioni sono stati condotti da alcuni dei più illustri allievi della scuola di Chicago, che come com'è noto hanno concentrato il fuoco delle loro ricerche su relazioni sociali contestualizzate e definite sia a livello spaziale che temporale³, l'obiettivo di sviluppare una teoria generale sulle forme di legittimazione e di conservazione del privilegio sociale (Abbott, 1988) oppure sugli elementi che definiscono l'idealtipo della logica professionale (Freidson, 2001), ha assunto un carattere irrinunciabile.

Più recentemente le ricerche si sono allontanate dal quadro teorico tradizionale, limitato al mondo professionale liberale, che considera il processo di professionalizzazione come il prodotto di strategie sociali, anche conflittuali, per il raggiungimento dei consolidati paradigmi professionali. L'attenzione dei ricercatori, infatti, si orienta sempre più frequentemente verso i temi dell'identità professionale (Dubar, 1992; 1994), dell'epistemologia riflessiva dell'expertise (Schön, 1983), delle pratiche e delle competenze dei professionisti (Bourdieu, 1994), della pluralizzazione dei ruoli che il sapere esperto agisce nelle società contemporanee (Brint, 1994).

Il concetto di professione, dunque, sembra perdere il suo carattere prescrittivo-ideologico e assumere un connotato pragmatico e dinamico (Evetts, 2003); conseguentemente lo studio delle professioni diventa lo studio del mutamento e dell'innovazione sociale.

Per alcuni si potrebbe addirittura parlare di un *post-professional approach* (Burns, 2007) che ha abbandonato la tradizione modernista, per lungo tempo egemonica, e in maniera multidisciplinare analizza i processi che ridefiniscono i confini dei gruppi professionali esistenti e di quelli di recente costituzione. Similmente altri studiosi ipotizzano che gli stessi assunti moderni, che hanno dato vita alle professioni liberali, vengano oggi profondamente messi in discussione in una società del rischio e della conoscenza nella quale la fiducia nell'expertise assume una connotazione particolarmente problematica (Olgiati 2006).

La sociologia, oggi, individua sempre più nell'agire pratico il fondamento di processi di riconoscimento che danno forma lavoro professionale⁴. Le pratiche così intese sono state investigate sia a livello micro, in

funzionalista, prospettiva neo-marxista). Per una agile ma puntuale rassegna sugli studi sociali sulle professioni si veda Santoro (1999).

³ A questo proposito appare particolarmente esplicita la posizione di Abbott che afferma il carattere "onorifico" del concetto di professione che incorpora i giudizi di valore espressi in specifiche condizioni sociali e storiche. Secondo il sociologo americano ciò che divide le professioni dalle altre attività lavorative non è tanto la rispondenza ad un elenco di attributi predefiniti quanto il prestigio socialmente ed istituzionalmente legittimato e riconosciuto ad un gruppo circoscritto di soggetti (Abbott, 1991).

⁴ Particolarmente esplicita a questo proposito la posizione di Giannini e Minardi: «[...] si rende necessaria un'azione che si proponga di affrontare l'analisi delle professioni e dei gruppi professionali [...] a partire dalle configurazioni pratiche che dell'agire professionale danno i sistemi organizzativi ed istituzionali che tendono ad accentuare le domande di

quanto forme di interazione sociale e di costruzione identitaria, che a livello macro con particolare attenzione alle dinamiche di potere esercitate dai nuovi professionisti dalle istituzioni, dalle organizzazioni di mercato e dai diversi gruppi di pressione anche in una prospettiva di genere⁵ (Giannini 2003a; Evetts, 2003; 2006).

Adottando questi strumenti concettuali ed analitici, l'affermazione di una nuova professione, comprese quelle riconducibili alla *green economy*, diviene un processo sociale in divenire, un'innovazione sociale che si caratterizza per l'emergere di nuove competenze, di nuove logiche d'azione e di nuove connessioni fra i cosiddetti *lavoratori della conoscenza*, le organizzazioni aziendali e gli attori istituzionali (Evetts 2011).

3. L'individuazione dello sviluppatore come "green collar". Aspetti metodologici

In termini metodologici l'individuazione di una nuova professione all'interno dei lavoratori della *green economy* implica che si effettui un approfondimento di tipo conoscitivo sul gruppo di attività lavorative in questione al fine di poter definire i contorni dell'unità d'analisi. Tuttavia per evitare di ricadere in un approccio "degli attributi" si è optato per una metodologia di ricerca di tipo abduttivo ed indiziario (Ginzburg, 2004; Eco, 2004;) che consentisse in termini pragmatici di individuare una figura professionale coerente con gli obiettivi della ricerca.

Sulla base dei risultati emersi dalle precedenti indagini sui *green collars* italiani e di alcune interviste esplorative a testimoni privilegiati (principalmente operatori e *stakeholder* dell'eolico in Italia), si è giunti progressivamente a focalizzare l'attenzione su uno dei diversi profili presenti nel settore dell'eolico. Si è optato per la figura dello sviluppatore (*project developer*), un profilo a cui è demandato il compito di gestire le relazioni con gli *stakeholders* locali direttamente interessati dalla installazione di una *wind farm* e di seguire la relativa procedura di autorizzazione.

Successivamente attraverso la conduzione di ulteriori interviste, questa volta caratterizzate da un grado di strutturazione maggiore (Bichi 2007) specificatamente dedicate alla figura dello sviluppatore sono state indagate le seguenti dimensioni: il grado di formalizzazione e riconoscimento dell'attività professionale, le caratteristiche dei contesti di lavoro, la specificità della figura in termini di competenze e le pratiche professionali, il rapporto fra agire ed etica professionale.

expertise [...] attivando un nuovo ed incisivo processo di legittimazione sociale delle professioni» (1998: 21).

⁵ Un caso emblematico è rappresentato dalle analisi sul processo di femminilizzazione di alcuni campi professionali (Davies, 1996) ed in particolare da alcune ricerche che hanno analizzato sia la stratificazione del mercato del lavoro che le strategie di inclusione femminili (Giannini 2003b; 2009; Giannini & Scotti 2007).

Le informazioni raccolte su questi aspetti hanno consentito di ricostruire due profili diversi di sviluppatore: lo *sviluppatore di mestiere* e lo *sviluppatore professionista*.

4. Indizi quantitativi e qualitativi sulla nuova professione dello sviluppatore

Fra le ricerche che hanno provato a registrare la qualificazione e la quantificazione dei profili professionali verdi in Italia è possibile individuare quattro indagini di tipo socio-economico realizzate rispettivamente da Isfol (2003, 2010), Gse-Bocconi (2009), Anev-Uil (2008), Ires-Cgil (2010), ciascuna delle quali ha consentito di approfondire alcuni aspetti specifici che hanno caratterizzato l'innovazione professionale nel campo della generazione di energia da macro eolico.

Il dato riferito dall'Isfol-Ifolamb (2010) relativo agli occupati diretti ed indiretti nel settore dell'eolico nel 2007 è di 15000 unità, un dato che assume un peso assolutamente prevalente rispetto alle altre fonti rinnovabili. Inoltre emerge che questi lavoratori condividano con gli altri occupati nei *green jobs* un processo di progressiva qualificazione del proprio capitale formativo per far fronte alla complessità degli scenari nei quali si trovano ad operare.

In uno studio precedente (Ammassari, Palleschi 2003) gli stessi ricercatori dell'Isfol avevano evidenziato che una delle principali figure emergenti del settore eolico fosse quella dell'*esperto di progettazione di sistemi di energia rinnovabile*. Questo profilo veniva descritto come interdisciplinare (ingegneria, economia, diritto e legislazione ambientale) e strettamente legato sia agli aspetti energetico-ambientali che quelli socio-economici.

Ulteriori indicazioni di carattere quantitativo sono riportate in uno studio realizzato da Bocconi-Iefe in collaborazione con il Gse (D'Orazio, 2009). Da questa fonte si rileva il ruolo marginale delle imprese italiane nel campo della componentistica eolica e si evince che gli occupati si concentrano nelle attività commerciali, di installazione, finanziarie, di gestione e manutenzione, e coerentemente con quanto riferito precedentemente, di progettazione e sviluppo. Dallo studio, inoltre, emerge uno scenario di crescita degli investimenti nel settore delle energie rinnovabili connesso con gli indirizzi di politica energetica europea e nazionale, e un incremento occupazionale per un dato complessivo di 250.000 lavoratori nel 2020 di cui oltre il 30% collocati nel settore dell'eolico.

Previsioni ottimistiche di crescita occupazionale nel settore vengono avanzate anche dallo studio congiunto di Anev (un'associazione di imprese operanti nell'eolico) e dal sindacato confederale Uil. L'indagine, infatti, riferisce di una crescita (potenziale) da 13.630 addetti nel 2007 ad un dato di 66.010 unità per il 2020. Sempre secondo le stime di questa ricerca, la ricaduta occupazionale più significativa dovrebbe essere registrata in Puglia,

Campania, Sicilia e Sardegna, e gran parte di questi soggetti dovrebbero essere coinvolti in processi di riqualificazione e innovazione professionale. Tuttavia lo studio in questione non individua quali siano i specifici profili professionali che saranno interessati da questo trend e dai nuovi percorsi formativi.

Un approfondimento specifico sul tema dei profili lavorativi della *green economy* è stato realizzato dall'Ires-Cgil (Rugiero, 2010) che ha circoscritto l'oggetto d'indagine attraverso l'individuazione di lavori connessi alle tecnologie della sostenibilità, caratterizzati da competenze nuove e specialistiche, che richiedono una formazione direttamente connessa con l'aspetto "green" della professione. In questo modo si sono individuate 54 nuove professioni emergenti di cui 14 riconducibili al settore eolico. Fra quest'ultime le figure considerate maggiormente peculiari ed innovative risultano essere le seguenti: Business developer, Project manager, Procurement manager, Plant manager, Maintenance manager, Operation manager.

Il quadro generale che emerge dalle diverse indagini citate appare caratterizzarsi per un progressivo incremento quantitativo dei *green jobs* (seppur con un'incidenza assolutamente minima sul mercato del lavoro complessivo), per un processo di generalizzata riqualificazione e riorganizzazione di queste attività lavorative anche nel settore delle *wind farms*, ma soprattutto si registra un numero molto ridotto di professioni realmente coinvolte in processi di innovazione e qualificazione.

Queste indicazioni sono state complessivamente confermate anche nel corso della ricerca che qui si presenta, ed in particolare nel corso delle interviste esplorative.

[...] coloro che si occupano di eolico sono soprattutto meccanici, elettromeccanici [...] sono operai che non è difficile trovare. Solo che in alcuni casi devono lavorare a 100 metri di altezza e bisogna saperlo fare [...]. Ma la figura più ricercata è quella che riesce a gestire lo sviluppo, avendo una competenza a 360 gradi, perché sono tante le fasi, e sono veramente pochi quelli che lo sanno fare. (*referente di un'associazione di imprese dell'eolico*).

La persona che meno può rivendersi sul mercato è il developer. [...] Diversamente il site manager fa sia green business che construction di qualsiasi cosa. Costruisce dighe, raffinerie, cose molto più difficili degli impianti rinnovabili. [...]. (*senior consultant di un'agenzia di selezione di alti profili professionali*).

L'elettricista è un cablatore, che poi lo faccia a 80 metri... un quadro elettrico è sempre un quadro elettrico. I montatori meccanici sono professionalità che si ritrovano simili nei settori metalmeccanici [...]. Per quanto riguarda l'aspetto della realizzazione di progetti e gestione di impianti [...], sono ritroviamo manager come per altri settori [...]. In Italia la figura dello sviluppatore è al centro dell'attenzione [...] perché l'autorizzazione e lo sviluppo sono molto più difficili che in altri contesti. La difficoltà aumenta il valore del progetto [...]. Inoltre il sistema di incentivi italiano era il più alto di Europa se non del mondo. In Italia abbiamo la carota più appetitosa, che sono gli incentivi, e il bastone più lungo del mondo, il processo di autorizzazione. (*manager di una multinazionale dell'eolico*)

Complessivamente le interviste confermano che gran parte dei *blue "green" collar* sostanzialmente utilizzano le proprie competenze tradizionali in contesti differenti e in situazioni di lavoro particolari (“a cento metri d’altezza”). Anche fra le figure gestionali e i profili di medio alto livello si registra la mutazione di figure professionali da altri settori ma emerge la figura dello sviluppatore (*project developer*), rilevata anche nello studio dell’Ires-Cgil con la denominazione *business developer*⁶, e in parte assimilabile all’attività di progettazione *dei sistemi di energia rinnovabile* individuata dall’ISFOL. Si tratta di una figura particolare che si occupa dell’acquisizione dei terreni su cui costruire le *wind farm* e del processo di autorizzazione.

L’importante incentivazione statale e l’articolato sistema normativo (nazionale e regionale) in materia di autorizzazioni e permessi, hanno reso questo profilo al tempo stesso indispensabile nel mondo dell’eolico italiano e poco spendibile in altri settori, a differenza di altre figure gestionali più strettamente legate alle fasi di realizzazione degli impianti ed infrastrutture.

Lo sviluppatore, dunque, può essere considerato a tutti gli effetti una figura nuova e peculiare della *green economy* in Italia. Tuttavia per comprendere in che termini questo profilo possa rappresentare una innovazione sociale all’interno del mercato del lavoro si sono analizzati alcuni aspetti dell’attività in termini di relazioni sociali e di pratiche professionali. Dall’analisi sono emersi due profili abbastanza distinti, seppur accomunati dal fatto di agire all’interno di un preciso segmento della filiera produttiva dell’eolico.

5. Lo sviluppatore di mestiere

La storia dello sviluppo di *wind farm* in Italia coincide con la storia del primo dei due profili, lo *sviluppatore di mestiere*.

I primi sviluppatori nascono agli inizi degli anni ‘90 quando degli imprenditori americani che avevano fatto eolico in California si sono appoggiati ad un avvocato di origini napoletane [...] che precedentemente faceva tutt’altro. [...] Lui è stato il primo a sviluppare, nel senso di acquisire diritti dai proprietari e le autorizzazioni dai comuni.

(*manager di una multinazionale dell’energia*).

⁶ A proposito delle diverse denominazioni dello sviluppatore un intervistato afferma: «Questa figura è chiamata anche *business developer*, *project developer*, *business permitting manager*, *permitting developer*. Di nomi ne sono stati creati una decina però i ruoli sono sempre gli stessi. Cioè di sviluppare gli impianti, o meglio essere responsabile dello sviluppo degli impianti.» (*senior consultant di un’agenzia di selezione di alti profili professionali*).

La figura dello sviluppatore è quella di una persona che vende anche l'idea. Ho iniziato dieci anni fa e ho curato molte iniziative [...]. Ho iniziato perché nel mio territorio c'era un impianto sorto nel '92 che mi appassionava [...]. Poi in occasione del *redumping* sono stato coinvolto da un amico... per occuparmi delle autorizzazioni regionali e della parte tecnica. (*sviluppatore di uno studio professionale*)

Dalle testimonianze rilevate nel corso della ricerca sul campo si rileva che le prime esperienze riconducibili alla figura dello sviluppatore sono state caratterizzate da iniziative, spesso di natura individuale, con cui alcuni soggetti cercavano di rispondere alle esigenze dei primi operatori che si affacciavano sul mercato dell'eolico italiano. Questi pionieri dello sviluppo assicuravano, in particolare agli investitori stranieri, una conoscenza diretta del territorio e della pluralità di attori politico-istituzionali locali che dovevano essere coinvolti nel processo di autorizzazione del progetto di *wind-farm*. Più di vent'anni fa, dunque, questi soggetti, spesso provenienti da campi lavorativi non immediatamente riconducibili a quello delle energie rinnovabili, hanno letteralmente inventato un'attività che grossomodo coincideva con quello che negli altri paesi era più noto come *business development* dell'eolico.

Sin dall'inizio questi sviluppatori hanno spesso assunto le vesti del mediatore locale, valorizzando la loro capacità di relazionarsi in maniera particolarmente proficua con i soggetti del territorio e di ricondurre all'interno di un unico progetto gli interessi delle imprese investitrici, dei proprietari terrieri e delle amministrazioni locali.

Un certo grado di istituzionalizzazione lo troverai a partire dal 2005, ma soprattutto nelle imprese più grandi [...]. Generalmente la matrice è quella del mediatore, che quindi non esiste sulla carta ma da sempre è quello che sa relazionarsi meglio. (*project manager di uno studio professionale*)

Da allora questo tipo di attività si è diffusa con la proliferazione di molti sviluppatori particolarmente competenti sul proprio territorio che oggi operano frequentemente in collaborazione, ma in alcuni casi anche in competizione, con profili di sviluppatori che, come si vedrà più avanti, si caratterizzano per un profilo molto diverso.

Ma quello che maggiormente sottolinea il carattere "di mestiere" dell'attività in oggetto è la rilevanza dell'agire pratico in situazione che in alcuni casi assume una dimensione quasi artigianale, nella quale le sensazioni e l'esperienza personale consentono di svolgere il lavoro "a regola d'arte" (Sennett, 2008). Questa caratteristica assume una rilevanza fondamentale sia sul versante della gestione delle relazioni locali con i proprietari dei terreni o con gli amministratori, sia sul versante dell'individuazione delle aree più adatte all'installazione delle torri eoliche. Lo stralcio di seguito riportato esprime bene la dimensione "sensoriale" che in alcuni casi caratterizza l'attività di questi di sviluppatori.

La prima cosa è la percezione del territorio [...] in modo molto naturale. Io sono di un paese di montagna e il vento lo percepisco più di chi vive ad altezze basse. [...] è un aspetto che aiuta, prima bisogna avere la sensazione e poi viene il momento tecnico e spendi dei soldi e misuri il vento con l'anemometro. Ovviamente le percezioni possono essere sbagliate. Il vento è molto capriccioso, non puoi dominarlo, cambia direzione anche a pochissimi metri di distanza [...]. *(sviluppatore di uno studio professionale)*

Dati i presupposti sopra illustrati appare evidente che questa attività si basa più su un tipo di riconoscimento informale, spesso basato sulla conoscenza reciproca fra sviluppatore e *stakeholder*, sia su una legittimazione derivante da un titolo di studio o dal grado di formalizzazione dell'attività e del profilo professionale. Questo è uno dei principali motivi per cui gli sviluppatori "di mestiere" generalmente operano in contesti locali circoscritti (regioni, province) nei quali possono agire efficacemente il proprio capitale sociale. Le stesse competenze dello sviluppatore "di mestiere" appaiono principalmente costituite da una buona capacità di mediazione e di *networking* che non sarebbero spendibili al di fuori dei circuiti relazionali locali dove le risorse conoscenza e fiducia non siano basate sulla reciprocità immediata.

Particolarmente interessante, a questo proposito, è la questione dell'etica dello sviluppatore "di mestiere". Su questo punto sono diverse le valutazioni dei testimoni privilegiati che tuttavia, in base al ruolo che ciascuno riveste all'interno del settore, tendono a polarizzarsi su due posizioni principali.

Il rapporto di fiducia fra lo sviluppatore e l'azienda che investe è più vero quando non c'è la diretta dipendenza [...]. In alcuni casi la fiducia va oltre il lavoro, diventa amicizia. Fintanto che questa figura rimane nel vago, lo sviluppatore nasce come figlio della propria terra. [...] lo sviluppatore che opera nella sua zona ha a cuore il territorio. *(project manager di uno studio professionale)*

Ad un certo punto tanti hanno riconosciuto l'opportunità di crearsi una qualche competenza e c'è stata una miriade di professionisti locali [...], dal ragioniere di paese che si è improvvisato e che cercava di acquisire diritti preliminari sui terreni. Molto spesso il lavoro non era fatto bene. [...]. Tantissimi hanno presentato pezzi di carta che ha danneggiato il mercato italiano. *(manager di una società delle energie rinnovabili)*

In assenza di una deontologia formalmente riconosciuta e condivisa sembrerebbe essere la relazione fra logica d'azione e pratica professionale a definire l'orientamento etico degli sviluppatori "di mestiere". Alcuni intervistati tendono ad enfatizzare la connessione virtuosa fra una logica che potremmo definire contemporaneamente empatica e localistica ed un'azione professionale attenta sia alla qualità dei rapporti umani che alla tutela del territorio. Altri diversamente sottolineano la logica prettamente strumentale ed interessata con cui alcuni soggetti, spesso non sufficientemente competenti, si sono improvvisati sviluppatori e hanno, di fatto, inflazionato il mercato.

6. Lo sviluppatore di professione

Un profilo completamente differente dallo sviluppatore “di mestiere” si afferma parallelamente al processo di progressiva regolamentazione normativa delle energie rinnovabili. Nel 2003 il D.Lgs. 387 riforma il settore assegnando alle Regioni una sostanziale autonomia nella definizione delle procedure di autorizzazione alla costruzione di impianti. Di fatto questa norma dà avvio ad una differenziazione su base territoriale di regole e norme da seguire per lo sviluppo di un progetto, compresi quindi i parchi eolici. A seguito di questo e di successivi provvedimenti normativi nazionali la figura dello sviluppatore “di mestiere” continua a mantenere una rilevanza cruciale in quanto conoscitore di contesti, attori e dinamiche politico-amministrative locali. Ma i grandi gruppi di investimento ed le società più strutturate, che progressivamente si erano interessate ad un mercato particolarmente incentivato come quello italiano, hanno risposto alla complessificazione del quadro normativo con un maggiore impegno di risorse umane sul versante del *permitting* che non poteva essere semplicemente affidato alle sorti dello sviluppatore locale “di mestiere”. Per questo motivo i gruppi più grandi si sono dotati di vere e proprie professionalità dedicate al lavoro di sviluppo.

Nel 2003 il decreto legislativo fa cambiare in maniera significativa il mondo delle rinnovabili in Italia, con il decentramento del processo autorizzativo presso le Regioni. [...] Il project developer coinvolge gli enti per l’approvazione di un impianto eolico. [...] È un business territoriale e quindi molti aspetti sono legati alla territorialità, al facility locale che nel mondo industriale non era contemplato. Bisogna tener conto che gli impianti devono essere ospitati a lungo nel territorio individuato e i permessi coinvolgono tanto il livello nazionale che quello locale. (*sviluppatore di una multinazionale dell’eolico*)

Le relazioni business to land contraddistinguono lo sviluppatore [...]. Chi lavora per una multinazionale deve essere empatico e allo stesso momento deve muoversi all’interno degli obiettivi e della cultura d’azienda in cui lavora. Questo compromesso è difficilissimo [...]. Il settore è molto meritocratico e si fa la differenza su questo compromesso. (*manager di una multinazionale dell’eolico*)

L’aspetto che maggiormente rende la professione del *developer* dell’eolico particolarmente significativa in termini di innovazione professionale riguarda quello che secondo i testimoni privilegiati è un *job profile* sufficientemente riconosciuto sia dalle imprese del settore che dagli stessi professionisti. Questo profilo appare caratterizzato da una integra zione di competenze molto eterogenee che consentono contemporaneamente ad unico soggetto di individuare i terreni che presentano le migliori condizioni fisiche per l’installazione degli aerogeneratori, di valutare in termini finanziari l’opportunità di un investimento, di predisporre e collazionare la documentazione necessaria all’autorizzazione prevista dalle normative nazio-

nali e locali, di gestire le relazioni con gli attori locali interessati dal progetto di sviluppo compresi quelli non istituzionali.

A questi professionisti, spesso dipendenti di grandi multinazionali dell'energia o impiegati in studi specializzati nello sviluppo, viene chiesto di operare in maniera trasversale rispetto ad un complesso sistema di *governance* multilivello – quindi di gestire i rapporti e le relazioni formali con gli attori istituzionali nazionale e locali – e allo stesso tempo di operare negli stessi scenari in cui operano gli sviluppatori “di mestiere”, quindi di assemblare il reticolo relazionale di attori locali che sono coinvolti nella progettazione di una *wind farm*.

Quando ho iniziato a fare questo lavoro giravo in fuoristrada su strade che non erano segnate da nessuna parte. Avevo gli scarponcini da trekking e tornavo che ero coperta di rovi [...]. Poi in macchina avevo il tailleur e le scarpe con il tacco perché dovevo andare in Regione o in Provincia a presentare il progetto. Alcune volte uscivano proprietari con il fucile [...] in altri casi mi ritrovavo ad assaggiare una torta con una capra sotto il tavolo [...] In questo lavoro non stai solo in ufficio a calcolare il ritorno dell'investimento. (*sviluppatrice multinazionale dell'energia*)

La caratterizzazione multidisciplinare delle competenze e la centralità delle capacità relazionali in questo caso non è riconducibile, così come avviene normalmente per le professioni tradizionali, ad uno specifico percorso di alta formazione. Gli sviluppatori “di professione” sono generalmente giovani uomini, in rari casi donne, che non superano i 40 anni e che hanno alle spalle un background non necessariamente tecnico che *on job* si arricchisce di competenze gestionali finanziarie e legislative. Molti di questi professionisti “ibridi” operano in contesti aziendali multinazionali, nei quali alla flessibilità organizzativa si affiancano linguaggi e processi di lavoro standardizzati che assicurano la condivisione degli obiettivi da raggiungere. Ad esempio la stessa conoscenza della lingua inglese, che per molti intervistati è data per scontata, rappresenta un indicatore del grado di internazionalizzazione dell'attività in questione.

Appare opportuno sottolineare che in questo settore, come nel resto del mercato del lavoro, la questione di genere si ripropone secondo le consuete dinamiche ormai largamente rilevate dagli scienziati sociali. Per le donne, infatti, si registra una riconosciuta superiorità in termini di competenze relazionali, ma allo stesso tempo le *sviluppatrici* devono confrontarsi con stereotipi e pregiudizi fortemente radicati, soprattutto nei contesti locali di tipo rurale nei quali spesso devono operare.

Quando ho iniziato [...] ero l'unica ragazza. [...] I proprietari dei campi spesso si pongono male e quando si trovano una persona che ha la capacità di spiegare -con pazienza la situazione le cose vanno meglio [...]. Io sono sempre riuscita ad avere rapporti ottimi con proprietari [...]. Quando facevo le richieste agli enti locali [...] capitavano soggetti che facevano battute del tipo “non mi è mai capitato di dover chiamare ingegnere una ragazza. (*sviluppatrice multinazionale dell'energia*)

Come per gli sviluppatori “di mestiere”, anche in questo caso si è cercato di comprendere in che termini venisse percepita ed espressa la questione dell’etica professionale. Le risposte dei testimoni privilegiati e i documenti che testimoniano la collaborazione fra aziende, sigle sindacali confederali e associazioni ambientaliste, mostrano chiaramente il rapporto fra l’agire professionale dello sviluppatore e la responsabilità sociale d’impresa.

Il nostro mondo è fatto di aziende molto grandi e di aziende molto piccole. Quelle molto grandi, quasi tutte, fanno particolare attenzione ai profili che si occupano delle relazioni con il territorio perché c’è l’applicazione e il rispetto del decreto legislativo 231 sulla responsabilità amministrativa. La legge di fatto ti dice che cosa devi fare quando parli con un soggetto locale [...] non puoi nemmeno offrirgli un caffè”. (*referente di un’associazione di imprese dell’eolico*)

Per me lavorare nell’eolico è un privilegio perché l’eolico non si fa a tutti i costi. Ci sono i livelli d’etica dell’impresa, della responsabilità sociale. Quando vado in giro io rappresento la mia società e i confini delle operazioni sono quelli di una grande multinazionale industriale. Gli altri rispondono a se stessi. (*sviluppatore di una multinazionale dell’eolico*)

Ci sono due modi di agire, in trasparenza e in maniera sommersa. [...] Se lavori in una impresa devi rispondere alla responsabilità aziendale, alle procedure specifiche e devi per forza essere trasparente. In alcuni contesti aziendali addirittura si preferisce evitare di operare in alcune aree perché non si può agire in maniera trasparente. (*sviluppatrice di una multinazionale dell’eolico*)

I professionisti dichiarano di agire “per conto” di un soggetto, l’impresa, che ha vincoli stringenti in termini di responsabilità e di cui è necessario salvaguardare l’immagine pubblica. Se nel modello classico dei professionisti liberali la deontologia avrebbe dovuto assicurare un esercizio del sapere esperto nel rispetto dei valori di servizio e pubblica utilità (Freidson, 2002), gli sviluppatori individuano nella responsabilità sociale, amministrativa ed ambientale dell’impresa il proprio codice di condotta. Le imprese a loro volta si associano a livello nazionale (ed internazionale) e collaborano con i movimenti ambientalisti⁷ (Vasi, 2011), enfatizzando il ruolo eticamente connotato dell’operatore della *green economy*. Si registra, dunque, un passaggio dall’agire professionale individuale all’etica della responsabilità espressa da precisi gruppi di pressione che rappresentano delle vere e proprie lobby dell’energia eolica.

7. Nuovi assemblaggi di competenze

⁷ Nel caso italiano le imprese collaborano con alcune specifiche associazioni ambientaliste che si configurano come *lobby di interesse pubblico* (Pellizzoni, Osti, 2003)

per nuovi scenari d'azione?

I due profili sopra illustrati confermano che le nuove professioni ambientali spesso si configurano come “professioni di connessione” (Osti, 2006: 104). Nel caso degli sviluppatori, siano essi “di mestiere” che “di professione”, l’obiettivo principale dell’attività lavorativa consiste nel tradurre interessi diversi in un unico progetto⁸.

Ma gli sviluppatori possono essere messi in relazione con un processo più ampio di mutamento sociale, che riguarda soprattutto la sfera delle competenze e quindi il processo di innovazione professionale. Infatti il compito di stringere in un unico patto attori di diversa natura viene realizzato in uno scenario fisico (le condizioni di ventosità ed orografiche del territorio) e di *governance* multilivello decisamente complesso che richiede profili di competenze specifiche. Lo sviluppatore professionista rappresenta, soprattutto nell’ambito delle multinazionali, la risposta codificata alla variabilità e alla complessità degli scenari della *green economy*. Lo sfruttamento delle risorse naturali, il rispetto e la tutela del territorio, le risposte alle istanze delle popolazioni locali, l’adeguamento all’articolato e frammentato sistema normativo italiano, e *last but not least*, il perseguimento della mission aziendale (ovvero il profitto economico) sono obiettivi che non possono essere gestiti esclusivamente con la tradizionale divisione dell’expertise professionale secondo il criterio della specializzazione esclusiva. Si può affermare che gli scenari della *green economy* siano scenari “assemblati” (Minervini 2010) nei quali l’agire economico travalica costantemente la separazione tutta moderna fra economia, società e natura. La risposta professionale a questi scenari, nel caso dello sviluppatore, è costituita da una integrazione multidisciplinare, da un assemblaggio di expertise che ne crea una completamente nuova.

Il fatto che questo processo di professionalizzazione sia avvenuto secondo le traiettorie e pratiche inquadrabili nella sociologia dei gruppi professionali più recente, porta ad affermare che lo sviluppatore “di professione” rappresenti non solo una nuova modulazione dell’*expertise*, ma soprattutto il riconoscimento di un nuovo approccio alla complessità, quindi un elemento di innovazione sociale.

Dario Minervini, Dipartimento di Sociologia, Università “Federico II”, Napoli.

⁸ Questo ruolo è stato frequentemente analizzato dalle scienze sociali in diversi contesti. Ad esempio si pensi alla sociologia della traduzione di Michel Callon (1986) nella quale il *focal actor* è colui che in un processo di allineamento di interessi eterogenei, riesce a connettere attori diversi in un reticolo solidale.

Bibliografia

- Abbott A. (1988). *The System of Professions: An Essay on the Division of Expert Labour*. Chicago: The University of Chicago Press. (1991). The future of professions: occupation and expertise in the age of organization, *Research in the Sociology of Organizations*, 8, 17-42.
- Ammassari R. & Palleschi T. (2010). La frontiera della sostenibilità. Retrieved from the Web July 10, 2011, <http://db.formez.it/ArchivioNews.nsf/be6d2c2ad9825cf8c1256ae800400bc5/b5ac9fd760ebf736c12576f8004faff2?OpenDocument>
- Anev-Uil (2008). Il potenziale eolico italiano e i suoi possibili risvolti occupazionali al 2020, Retrieved from the Web July 10, 2011, http://www.uil.it/politiche_energetiche/NewsLetter/ArticoliNewsletter/Potenziale%20Occupazionale%20Eolico%20ANEV_UIL_18_11_08_pdf.pdf.
- Battisti F. & Lozzi M., (2003). *Green jobs. L'offerta lavorativa nello sviluppo sostenibile*. Milano: Franco Angeli.
- Bichi, R. (2007). *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Roma: Carocci
- Bocconi-Gse (2009). Prospettive di sviluppo delle tecnologie rinnovabili per la produzione di energia elettrica. Retrieved from the Web July 10, 2011, <http://www.gse.it/MEDIA/CONVEGNIEVENTI/Presentazioni%20e%20Interventi/ProspettiveSviluppoTecnologieRinnovabiliEnergiaE.pdf>.
- Bourdieu P. (1994), *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Paris: Seuil.
- Brint S. (1994). *In An Age Of Experts*. Princeton: University Press, 1994
- Burns E. (2007). Positioning a Post-professional Approach to Studying Professions. *New Zealand Sociology*, 22 (1) 69-98.
- Buttel F.H. (2000). Reflections on the potentials of ecological modernization as a social theory, *Natures, Sciences, Societes*, 8 (1), 5-12.
- Callon M. (1986). Some elements of a sociology of translation: domestication of the scallops and the fishermen of St Brieuc Bay. In Law J. (ed.) *Power, action and belief: a new sociology of knowledge?* London: Routledge.196-223.
- Carr-Saunders, E. & Wilson, P. (1933) *The Professions*. London: Oxford University Press.
- Davies C. (1996). The sociology of professions and the profession of gender, *Sociology* 30 (4) 661-678.
- D'Orazio A. (2009). Prospettive di sviluppo delle energie rinnovabili per la produzione di energia elettrica. Opportunità per il sistema industriale nazionale. Bocconi-IEFE, Research Report n. 3, Retrieved from the Web July 10, 2011 http://portale.unibocconi.it/wps/allegatiCTP/Research%20Report%203_1.pdf.
- Dubar C. (1992) Formes identitaires et socialisation professionnelle, *Revue française de sociologie*, 33 (4) 505-529. (1994). *Identités collectives et individuelles dans le champ professionnel, Traité de sociologie du travail*. Bruxelles : De Boeck.
- Eco U. (1983) Ipotesi su tre tipi di abduzione. In U. Eco & T. A. Sebeok (a cura di), *Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce*, (235-261) Milano: Bompiani.
- Etzioni, A. (ed.) (1969). *The Semi-Professions and Their Organization.*, New York: Free Press.
- Evetts J. (2003), The Sociological Analysis of Professionalism Occupational Change in the Modern World, *Sociology*, 18 395-415. (2006), "Short Note: The Sociology of Professional Groups", *Current Sociology*, Vol 54 (1), 133-143. (2011) A new professionalism? Challenges and opportunities, *Current Sociology*, 59 (4): 406-422.

- Freidson E. (2001). *Professionalism: The Third Logic*. Chicago: University of Chicago Press.
- Giannini M. (a cura di) (2003a). Critica del professionalismo, *Economia & Lavoro*, n. 2. (2003b). Ingegneri al femminile. Il contributo delle donne alla trasformazione del gruppo professionale. (2009). Introduzione. In Giannini M. & Morlicchio E. (a cura di), *Mestieri e Professioni*, (7-15) Milano: Franco Angeli (numero monografico di *Sociologia del Lavoro*, 112).
- Giannini M. & Minardi E. (a cura di) (1998). *I gruppi professionali*. Milano: Franco Angeli (numero monografico di *Sociologia del Lavoro*, 70-71) 351-74.
- Giannini M. & Scotti I (2007). Donne ingegnere: le pioniere del primo Novecento. In Vicarelli, G. (a cura di) *Donne e professioni nell'Italia del Novecento*, Bologna: Il Mulino, 73-95.
- Ginzburg C. (1983). Spie. Radici di un paradigma indiziario. In U. Eco & T. A. Sebeok (a cura di) *Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce* (pp. 97-136). Milano: Bompiani.
- Greenwood, E. (1957) Attributes of a profession. *Social Work*, 2 (7) 44-55.
- Isof (2003). *Formazione e occupazione in campo ambientale*. Milano: Franco Angeli.
- La Rosa M. & Scidà G. (2008). Soggetti e imprese di fronte all'etica della responsabilità. Milano: Franco Angeli (numero monografico di *Sociologia del Lavoro*, 111).
- Minervini D. (2010). L'assemblaggio come ontologia della sociologia ambientale. *Quaderni di Teoria Sociale*, 10 241-265.
- Olgiate V. (2006). Shifting heuristic in the sociological approach to professional trustworthiness, *Current Sociology*, 54 (4): 533-547.
- Osti G. (2006). *Nuovi asceti*. Bologna: il Mulino. (2008). *Impresa e ambiente fra profit e non profit*. *Sociologia del Lavoro*, 111, 111-124.
- Parsons T. (1939). The professions and social structure. *Social Forces* 17 (4) 457-467.
- Pellizzoni L. & Osti L. (2003). *Sociologia dell'ambiente*. Bologna: il Mulino.
- Rifkin J. (2010). *La civiltà dell'empatia. La corsa verso la coscienza globale nel mondo in crisi*. Milano: Mondadori.
- Rugiero S. (2010). Le nuove figure professionali emergenti: una ricerca empirica. In Ires-Cgil, *Lotta ai cambiamenti climatici e fonti rinnovabili* (106-178). Retrieved from the Web July 10, 2011 http://www.ires.it/files/Rapp_IRESFON-TI%20RINNOVABILI_23mar2010.pdf.
- Santoro M. (1999). Professione. *Rassegna italiana di Sociologia*, 1, 115-128.
- Schön A. D. (1983), *The reflective practitioner*. New York: Basic Books.
- Sennett R. (2008). *L'uomo artigiano*, Milano: Feltrinelli.
- Vasi I. B. (2011). *Winds of change*. Oxford: University Press.

Istituzioni per la gestione di commons alpini: il caso della Val di Ledro (Trento)

Beatrice Marelli

1. Apparato teorico ed interpretativo

Lo studio della gestione delle risorse naturali, oltre che impellente esigenza per la sopravvivenza umana, fornisce importanti spunti per una riflessione teorica. Le risorse ambientali si pongono infatti nel campo d'analisi dei problemi di azione collettiva, o dilemmi sociali, lo studio dei quali è scopo precipuo della presente ricerca. I dilemmi di azione collettiva sono situazioni in cui gli attori sociali risultano coinvolti in contesti di interdipendenza nei quali le scelte rivolte alla massimizzazione degli interessi individuali a breve termine conducono al conseguimento di benefici complessivi inferiori a quelli potenzialmente raggiungibili (Ostrom, 2005). Poiché le società contemporanee affondano le proprie radici proprio in una pervasiva condivisione di risorse, siano esse naturali o prodotte dall'uomo, ecco che l'approccio dei dilemmi sociali appare come utile strumento interpretativo dell'urgenza di coordinamento insita nella socialità, a maggior ragione nel momento in cui essa risulti criticamente sottoposta al vaglio di una modernità che reclami usi razionali e sostenibili delle dotazioni. Accade spesso, infatti, che le azioni dei singoli siano compiute all'interno di un ambiente fisico e sociale complesso, e in quanto tali non possano essere considerate indipendenti, poiché il loro effetto risulta continuamente mediato dall'interazione con quelle degli altri individui. L'ambiente dominante delle relazioni sociali può essere così definito di interdipendenza, espressione che sottolinea come scelte e benefici di ciascuno dipendano dalle scelte e dalle azioni compiute dagli altri attori che si vengano a trovare nel medesimo contesto. Di conseguenza, ogni individuo, nel decidere il proprio comportamento, deve prendere in considerazione ed effettuare previsioni sulle possibili azioni degli altri. L'agire diventa così socialmente orientato. A tale riguardo, Olson (Olson, 1965) ha ribadito la tensione tra razionalità individuale e collettiva e il rischio di un fallimento nella gestione dei beni affidati alla comunità: solo la presenza di un'organizzazione non basata sulla contribuzione volontaria dei propri membri, come lo stato, può essere in grado di raggiungere l'obiettivo della gestione sostenibile del bene oggetto di contesa. L'autore sviluppa la propria teoria focalizzando l'attenzione sui beni pubblici. Vicine alla prospettiva olsoniana sono le considerazioni, di

poco successive, elaborate da Garrett Hardin (Hardin, 1968), che sposterà il focus sulle risorse comuni. Secondo l'autore, il carattere distintivo di queste ultime sta nella sottraibilità del loro consumo: a differenza dei beni pubblici, caratterizzati da accesso e godimento illimitato e non rivale, in questo caso ciò che viene utilizzato da un individuo non è più disponibile per i restanti membri della comunità. Come coniugare interessi individuali ed esigenze collettive senza ledere gli uni o riconsiderare e mortificare le altre? Hardin ritiene inevitabile che una risorsa, lasciata in libera e comune gestione ad una comunità di utilizzatori, venga distrutta dal prevalere degli interessi individuali sull'interesse collettivo. Per questo esito, considerato una "tragedia inevitabile", non esisterebbe alcuna soluzione, se non l'intervento di un'autorità esterna che regoli le azioni degli utilizzatori costringendoli a un comportamento responsabile. Studi successivi hanno invece dimostrato come gli attori sociali siano in grado, in particolari condizioni, di elaborare autonomamente complesse istituzioni per la gestione delle proprie risorse (Ostrom, Gardner & Walker eds, 1994). Agli inizi degli anni '90 nasce così la teoria dei commons, che, forte di una diffusa evidenza empirica, interpreta e descrive le complesse dinamiche di gestione delle risorse comuni, sostenendo la possibilità e l'auspicabilità della gestione comunitaria quale soluzione all'apparente insolubile dilemma dell'azione collettiva. Le risorse comuni (o commons) vengono definite come beni naturali o artificiali il cui godimento è in capo ad un gruppo di potenziali beneficiari stretti in un sistema che difficilmente permetterà loro mutui benefici che non siano rivali, ma che al contempo limita reciproche esclusioni a causa della natura fisica della risorsa in uso. Si tratta quindi di risorse definite come sottraibili, sfruttate in comune e caratterizzate da confini labilmente definibili alla luce di schemi istituzionali propri.

Secondo l'apparato della teoria dei commons, tanto la gestione autoritaria e centralizzata proposta da Garrett Hardin, quanto la privatizzazione delle risorse comuni suggerita dall'economia neoclassica, non possono e non devono essere considerate inevitabili soluzioni, ma semplici opzioni. Ostrom ha voluto dimostrare come gli attori reali non siano irrimediabilmente condannati dai problemi posti dall'azione collettiva, poiché un'importante evidenza empirica mostra come singole comunità siano riuscite ad evitare i conflitti e a raggiungere accordi sull'utilizzo delle risorse mediante la costruzione di adeguati assetti istituzionali. L'autrice sottolinea come la debolezza del modello teorico di Hardin risieda nel non tener conto del fatto che gli attori possono effettivamente impegnarsi a seguire una strategia cooperativa, e soprattutto rendere credibile il proprio impegno attraverso un'auto limitazione delle istanze individuali. I diversi casi presentati dal libro introduttivo della teoria *Governing the commons* (Ostrom, 1990), differenziati per tipo di risorsa, grado di sviluppo economico delle aree di appartenenza e modalità di sfruttamento del bene, dimostrano questa propensione. Gli utilizzatori, nel momento in cui esista un'istituzione deputata alla gestione del bene, non sembrano più costretti a giocare un dilemma del prigioniero l'uno contro l'altro, ma, grazie alla possibilità di accordarsi su livelli sostenibili di sfruttamento, affrontano un problema di diversa natura:

quello della gestione di un bene pubblico di secondo livello, l'istituzione. Un'analisi dettagliata della dinamica istituzionale è stata condotta dallo storico dell'economia e premio Nobel Douglass North, che ha sottolineato come il nodo centrale di questi studi risieda nell'importanza attribuita al problema della cooperazione, intesa quale concorso di opere ed azioni che consente ai sistemi economici di impadronirsi dei vantaggi degli scambi. Secondo North, le istituzioni sono un insieme di regole formali ed informali che assicurano stabilità e prevedibilità al comportamento economico e sociale (North, 1990). North sottolinea come il sistema regolatore della vita quotidiana sia in gran parte costituito da codici morali, norme di comportamento e convenzioni derivanti dall'informazione diffusa nella società ed ereditati dal passato. Sorti allo scopo di coordinare il continuo ripetersi dei rapporti sociali nel tempo, essi consistono nei presupposti valoriali da cui si diramano i vincoli formali, e comprendono norme di comportamento sanzionate, a livello comunitario o internamente, dai singoli individui.

La soluzione comunitaria dei commons, intesa proprio come sviluppo di istituzioni endogene per la gestione, rappresenta la chiave di volta nel contrasto tra interessi individuali e benessere collettivo su cui si focalizza il dilemma evidenziato da Hardin. Ciò che il framework dei commons ha mostrato nella sua vastissima evidenza empirica (Ostrom, Gardner & Walker, 1994) è che, a determinate condizioni, è possibile sviluppare un processo di innovazione istituzionale i cui effetti si traducono in incentivi positivi di lungo periodo. Tra queste condizioni, la principale è l'esistenza di una comunità in grado di sostenere le istituzioni richieste da una buona gestione del bene comune.

Alla base dell'opera pessimistica di Hardin del 1968 vi è un modello di attore, analogo a quello comunemente utilizzato dalle scienze economiche classiche, che può essere denominato "egoista razionale" (Ostrom, 2005). Questa definizione ne mette in luce le infinite teoriche capacità d'analisi e d'astrazione, volte alla massimizzazione dell'utilità individuale. Anche le prime formulazioni della teoria dei commons non si allontanano da questa prospettiva, poiché tendenze cooperative e opportunità di costruzione incrementale delle istituzioni sono state investigate tramite lo schema della teoria dei giochi (Ostrom, 1990).

Pare invece chiara la necessità di prendere in considerazione altre variabili, la cui determinazione richiede una ricerca all'interno della comunità e all'interno degli individui. Cosa agisce infatti in essi e fa sì che vengano superate tendenze individualistiche di appropriazione della risorsa comune? Il contributo seminale della Ostrom sembra aver recepito questa necessità nel momento in cui, a partire dalla fine degli anni '90, la stessa affronta la questione presentando una riflessione teorica su come introdurre nell'analisi attori multipli, ricondotti a strategie di reciprocità legate all'interiorizzazione ed al rispetto di norme condivise. Tale complessità permette un notevole avvicinamento al reale da parte della descrizione sociologica, che raggiunge così migliori capacità di comprensione. L'evidenza empirica ci porta a valutare il fatto che tutti i modelli di scelta razionale debbano essere accomunati da una teoria generale del comportamento umano che veda gli

attori come organismi complessi, alla ricerca del miglior risultato possibile, dati i limiti della conoscenza (Swedberg, 2003). Gli attributi individuali che Ostrom sostiene siano alla base del comportamento nei dilemmi sociali sono i seguenti (Ostrom, 1998; 2005; Ostrom & Ahn, 2009):

- le aspettative individuali riguardo il comportamento altrui (la fiducia);
- le norme che gli individui imparano dalla socializzazione e dalle esperienze passate (reciprocità);
- le identità che intenzionalmente gli individui creano attraverso propri comportamenti e l'interiorizzazione di norme (reputazione).

Fiducia, reciprocità e reputazione sono costruzioni relazionali che tamponano l'indeterminatezza della base sociale oggettiva degli interessi (Cella, 1994), e che possono così essere incluse nel nuovo modello di comportamento individuale che copre le lacune interpretative del precedente. Proprio riguardo tale passo in avanti, Ostrom ha definito questa astrazione come un "modello comportamentista della razionalità di secondo ordine" (Ostrom, 1998). Al centro della spiegazione comportamentista, e dunque anche cooperativa, si trovano le relazioni tra la fiducia che gli individui vicendevolmente si dimostrano, l'investimento intenzionale a lungo termine nelle relazioni con l'obiettivo di crearsi una reputazione, e la probabilità che questo substrato cognitivo generi propensione all'uso di norme reciprocatrici (Ostrom, Gardner & Walker eds., 1994). Le implicazioni derivanti dalla definizione di un nuovo modello comportamentale all'interno della teoria dei commons pongono inevitabilmente l'accento sulla necessità di valutare quelle che sono le istanze individuali, ma anche di gruppo, regolanti la gestione delle risorse comuni.

2. Domande di ricerca e approccio metodologico

Alla luce dell'apparato interpretativo esposto nel paragrafo precedente, ci si domanda se e come caratteristiche di socialità derivanti dall'appartenenza ad ambiti culturali ben definiti possano incidere nella formazione di preferenze ed atteggiamenti a sostegno dell'azione collettiva. In particolare, l'attenzione è posta su come istanze normative e sentimenti morali legati ad un'appartenenza territoriale specifica possano utilmente beneficiare il richiamo alla partecipazione, rendendo così possibili azioni di cooperazione e reciprocità votate alla salvaguardia di un retaggio comune e comunitario. Ci si chiede poi se e quali valori guidino nella gestione e nel ricordo delle preferenze, quali possano essere i parametri di riferimento per l'assegnazione di singole rendite e possibilità di sfruttamento delle risorse, quali siano in concreto, nel divenire di un gruppo umano, rischi e minacce al coordinamento delle volontà. Da questi quesiti di carattere generale seguono considerazioni più specifiche ed applicative: istituzioni a sostegno dell'azione collettiva per la gestione di risorse comuni possono essere il risultato di sforzi intenzionali di socialità? A che condizione efficaci?

Con l'obiettivo di rimanere aderenti al contenuto tratteggiato da North e Ostrom, si è provveduto alla scelta di uno studio di caso che potesse vali-

damente seguire, integrare ed offrire aspetti legati ad una dinamica di relazione sociale antica e tradizionale, seppur posta al vaglio dell'evoluzione verso la contemporaneità.

La scelta è così caduta sulla comunità della Valle di Ledro, situata nella parte sud-occidentale del Trentino, al confine con la provincia bresciana e il limitrofo e più noto lago di Garda. Si tratta di una comunità tradizionale, a forte valenza localistica e particolaristica, depositaria di una cultura tridentina con forza protetta contro ogni ambivalenza culturale proveniente dall'esterno. Lo sviluppo e la sopravvivenza della comunità nel corso dei secoli sono stati legati indissolubilmente all'ambiente naturale della valle, che ha fornito, nel passato, il necessario per sopravvivere, oggi strumenti ed opportunità per uno sviluppo effettivo. Per queste caratteristiche di fondo, la comunità della val di Ledro è sembrata palcoscenico privilegiato per l'osservazione delle strette dinamiche nella relazione tra uomo e ambiente, in un contesto a forte valenza locale, con aspetti di una socializzazione condotta da meccanismi di fiducia, reputazione e reciprocità evidenti e ben osservabili, anche perché con confini chiaramente definiti.

La metodologia e il metodo d'indagine hanno seguito la scelta di un sifatto studio di caso, con particolare attenzione verso l'aspetto evolutivistico del pensiero e dell'agito con i quali la popolazione ha scelto di relazionarsi con le risorse comuni a disposizione.

Tramite una ricognizione documentaristica si è ricostruito un passato di gestione ormai perduto, e attraverso tecniche d'indagine prettamente qualitative si è provveduto alla ricostruzione delle dinamiche di socializzazione corrente. Interviste con domande aperte e semi-strutturate sono state condotte con attori chiave protagonisti delle relazioni d'interesse, dalle quali sono stati tratti racconti e storie di vita, flussi di coscienza che spesso hanno valicato la semplice rendicontazione fattuale per entrare nella sfera privata della condivisione. Infine, tramite osservazioni prevalentemente non partecipanti si è potuto raccogliere utile materiale di supporto nella descrizione e comprensione delle pratiche di gestione, monitoraggio e sanzionamento delle risorse ancora in uso.

I livelli di attenzione ai quali si è provveduto a rielaborare il materiale raccolto sono stati due: quello micro delle relazioni tra attori, e quello macro, della riconduzione a fenomeni emergenti e decisioni collettive incarnate in istituzioni formali per il governo del territorio.

3. Descrizione del caso di studio e risultati

La valle di Ledro, per la sua particolare conformazione geografica, posta in senso trasversale rispetto alle grandi valli alpine di comunicazione tra la pianura padana e il centro Europa, può rappresentare nell'immaginario lo stereotipo del solitario territorio montano, chiuso da difficili accessi viari. L'assenza fino alla metà del XIX secolo di un sistema stradale percorribile nel fondovalle ha impedito pressoché ogni possibilità e auspicio di sviluppo per gli scambi commerciali, e con essi i relativi contatti umani, facendo sì

che il panorama sociale si mantenesse uniforme e costante, indipendente e autodeterminato. Si tratta quindi di un isolamento che, se da un punto di vista puramente economico ha scoraggiato scambi, dal punto di vista interno ha favorito un distacco e una pratica consolidata d'autonomia amministrativa rispetto al potere centrale dei diversi dominatori che si sono succeduti nella regione. Risale infatti al 1111 il primo atto con il quale si riconosceva indipendenza e dignità repubblicana alla "Communitas Leudri", che soltanto poi, sotto dominio veneziano nel 1435, vedrà ufficializzata la propria vocazione normativa in un corpus di norme a tutela del patrimonio naturale (i cosiddetti "statuti"), attraverso i quali regolare l'accesso a pascoli e boschi, da sempre fonte di sostentamento per la comunità. Questi documenti, trascritti in latino e tramandati su fogli di pergamena, hanno consentito l'accreditamento di uno strumento normativo che si è impiantato poi di fatto in una modalità politica di autogoverno fortemente voluta dagli abitanti della valle a garanzia di una gestione collettivamente intesa delle proprie risorse e delle proprie vocazioni. La val di Ledro ebbe quindi modo di acquisire un'identità simile a quella di uno stato sovrano, riconosciuto dalla Serenissima e dalle potenze limitrofe su un piano paritetico di reciproca collaborazione.

Gli statuti, depositari dell'identità unica e al contempo duale della comunità umana in relazione al proprio patrimonio naturale, verranno trascritti in volgare nel 1590, per poi essere stampati definitivamente nel 1777 e rimanere immutata memoria nella loro attuazione fino alla fine del XIX secolo. La regolazione degli statuti prevedeva sostanziale autodeterminazione da parte di singole vicinie all'interno della valle, i cosiddetti "concei", entità territoriali costituite già nel XII-XIII secolo alle quali veniva affidato collegialmente il governo delle attività silvo-pastorali dalle quali la comunità tutta dipendeva. Si trattava di pastorizia, gestione dei boschi, taglio dell'erba, raccolta del fogliame e del legnatico, attività per le quali in completa autonomia sulle risorse di proprietà collettiva venivano determinate regole d'accesso, sfruttamento, gestione, manutenzione e sanzionamento.

La dominazione austriaca e i successivi sconvolgimenti legati ai fatti di sangue della prima guerra mondiale, con lo sgombero dell'intera valle quale luogo di confine, vedranno messi a dura prova i vecchi ordini, ma non la visione d'insieme di un gruppo umano fortemente identitario nella propria vocazione d'adesione totale al paesaggio. Dallo studio di questi documenti, raccolti e mantenuti come memoria sacrale da parte degli archivi comunali della valle, sono emersi chiari segnali di una consapevolezza legata alla necessità di coordinamenti armonici, dinamici ma fattuali per un utilizzo delle risorse rispettoso dei ritmi della natura, del ricambio e del riposo della montagna. Quest'ultima è stata volutamente intesa come personalità autonoma portatrice di diritti anche nel contesto dialogico di relazione tra comunità e risorse in quel che è rimasto dei vecchi statuti. Nei documenti che oggi costituiscono il proseguo naturale e la risultante dell'antica regolazione, troviamo ordini per la gestione dell'alpeggio e statuti per la manutenzione dei boschi di proprietà dell'attuale municipalità di Ledro. Questi documenti, spazi normativi volutamente mantenuti dalla popolazione dopo il secondo

conflitto mondiale e la fase di ristrutturazione dell'amministrazione trentina, hanno assunto un valore simbolico, guida e specchio di una riflessione interna alla comunità sul valore del patrimonio naturale come veicolo di richiami normativi.

Attraverso l'avvicinamento di attori sociali protagonisti o spettatori privilegiati in ruoli chiave si è voluto poi indagare in maniera specifica dinamiche e scelte comunitarie correnti. La raccolta della base empirica si è avvalsa di una cinquantina tra interviste in profondità e osservazioni partecipanti, condotte nei luoghi di gestione delle risorse (pascoli e boschi del territorio della val di Ledro, compresi gli alpeggi in località Tremalzo), durante un arco temporale che ha abbracciato con uguale rigore ed attenzione l'alternanza delle stagionalità nel biennio 2010/2011. Soggetti privilegiati avvicinati sono stati gli amministratori correnti e passati della comunità, in quanto voci di rappresentanza delle pluralità presenti sul territorio, soggetti detentori di una particolare memoria storica sulla valle, alla cui testimonianza è stata affiancata quella di normali cittadini che per vocazione, libera scelta e/o professione si trovano ancor oggi a dipendere dallo sfruttamento delle risorse naturali in gestione comune, talvolta quindi anche per il proprio sostentamento. Una forte caratterizzazione di genere maschile è apparsa da subito nei soggetti intervistati; poiché la comunità della val di Ledro è di stampo tradizionale e legata a dinamiche tipiche del passato, ecco che questo fattore non è stato considerato limitante o limitativo della qualità della base empirica, poiché tracciato nel solco di una più aderente ricostruzione dell'identità fattuale della comunità. Da sottolineare, infine, come spesso lo spaccato sociale vada analizzato tramite attori non rappresentati da un'unica persona, ma da vissuti sociali e di gruppi famigliari all'interno dei quali collocare dinamiche, scontri, filtri emotivi per incontri e dialettiche.

Dagli atteggiamenti prevalenti è emerso un panorama di relazione ancor oggi ricco, variegato ma coerente con una tradizione di rispetto ed attenzione verso la risorsa naturale in uso, una considerazione che valica senz'altro ragioni di puro sfruttamento per entrare nella sfera della conservazione e di un'ottica di lungo periodo. Tra i soggetti intervistati e chiamati a partecipare in prima persona al mantenimento di pascoli e malghe tramite manutenzioni periodiche, pressoché volontarie, si è riscontrato un livello di fiducia piuttosto alto, condiviso e ben incarnato in pratiche spontanee di reciprocità chiaramente veicolate dalla particolarità del bene in gestione. Nella maggior parte dei casi esiste infatti una consapevolezza diffusa e pragmatica sulla necessità di un coordinamento di coscienze ed intenti, prima che di una serie di azioni pratiche a sostegno della risorsa in uso. Poiché la manutenzione di un pascolo e di una malga spesso richiedono sforzi ben al di là del contributo di un solo nucleo famigliare, ecco che per il buon funzionamento dell'intero sistema occorre una cooperazione fattiva, richiamata ed adoperata in funzione di un richiamo forte ai valori tradizionali di mutualità e reciprocità. Quest'ultima sembra ormai aver superato il retaggio di un assetto normativo legato al sanzionamento, divenendo meccanicamente veicolo e traduzione di un sistema di valori percepito e condiviso. La mutualità

che ne scaturisce viene spesso rinsaldata tramite rituali consolidati, quali ritrovi periodici, giornate di lavoro comune in malga o per lo sfalcio dei prati, feste e sagre organizzate da ogni piccola frazione, non ultima la fiera del bestiame nel periodo autunnale, momento e luogo di informazione e ricostruzione della memoria. La tradizione, infatti, per coloro che operano a livello volontaristico nella manutenzione di boschi e pascoli, funge da elemento di coesione e amalgama tra le tensioni e le richieste della modernità e il volto del passato, traducendo identità culturale e partecipazione in un consesso attivo, vitale e dinamico. Il riconoscimento e l'appartenenza comunitaria giocano un ruolo fondamentale nella riconduzione poi delle preferenze verso una cooperazione attentamente tradotta in precetti normativi adattivi, dove la solidarietà è esplicito elemento di appartenenza e legame con il territorio.

In quanto sottogruppo privilegiato nella relazione di conoscenza, gestione e sfruttamento delle risorse naturali nei giorni correnti, la categoria degli allevatori ha ricoperto grande interesse e costituito massa parte nella raccolta della base empirica a sostegno dei dati ottenuti dallo studio di altre sezioni della popolazione in val di Ledro. Chiamati a confrontarsi con delle risorse di cui, al pari degli altri non detengono la proprietà, ma da cui dipende invece il proprio sostentamento, ecco che questi attori massimamente incarnano il problema della reazione alla frizione tra interesse individuale e tutela comunitaria. Dovendo render conto ad un'istituzione (statuti ed ordini) che prevede distribuzioni di benefici e interessi differenti da quelli auspicabili individualmente ma alla cui emanazione sono anch'essi tenuti ad assoggettarsi, gli allevatori adottano spesso strategie di relazione più marcatamente legate ad un ritorno economico immediato, quali un tentativo di sfruttamento massiccio del pascolo ed una manutenzione strettamente legata alle esigenze di pascolamento. In questi attori, anche quelli di giovane generazione, permane un richiamo alla tradizione e ai suoi antichi ritmi di tutela del territorio, con conoscenze e tecniche tramandate, a cui però si sovrappongono spesso ragioni legate al rendimento economico. Non ultimo, sembra prevalere un sistema di allevamento divenuto a loro dire sclerotizzato, impleso a causa di interventi ed incentivi esterni, elargiti da parte dell'Unione Europea, che mal si integrano con la conoscenza ecologica di cui sono veicolo le tradizioni locali.

Il rischio di uno scontro interno alla comunità e la compresenza di interessi plurimi e così distinti non aiuta una visione d'insieme delle risorse in uso, al momento sofferenti per fenomeni di frizioni endogene, tanto che spesso monitoraggio e sanzionamento sono lasciati in deroga alla buona volontà dei singoli, senza che l'assetto normativo formale sia in grado di porre limiti, definire ambiti e competenze degli attori, assieme a dei parametri coerenti per l'assegnazione di singole rendite. Vi è chiara memoria di come invece nel passato vi fossero responsabilità stabilite, a fronte delle quali i membri della comunità potevano riporre relativa certezza nell'assegnazione di rendite, che apparivano allora e quindi ben distribuite ed in linea con il contributo di ognuno. Sembra che l'eredità di quel sentire egualitario, retaggio del sistema cooperativo tipico del trentino stenti ora ad integrarsi con le

spinte ed i messaggi di una modernità che impone scelte e dinamiche esterne, in un territorio dove rimangono forti e radicati l'impegno per l'autotutela e la nostalgia di una tradizione che si possa rifare nel presente.

4. Discussioni finali

Il caso di studio della comunità della val di Ledro, nella relazione con le proprie risorse comuni, apre spazi di dibattito ed ha offerto interessanti spunti di riflessione teorica. Sembra infatti evidente la conferma di quanto contemplato dalle teorie comportamentiste di Ostrom, nel momento in cui ci si sofferma sulla dinamicità e organicità del rapporto tra fiducia, reputazione e reciprocità a sostegno di interventi cooperativi. Quest'ottima misura del capitale sociale può apparire come risultante di uno sforzo intenzionale di socialità, e di conseguenza prevedere un'efficace costruzione istituzionale per l'azione collettiva, proprio perché basata sul sostegno di una forte identità locale. Attraverso un sistema tradizionale di normazione essa offre opportunità per un'espressione identitaria e partecipativa, fornendo adeguata motivazione ed incentivi relazionali al monitoraggio e al mutuo sanzionamento, che diventano così solidi ed efficaci. Inoltre, dinamiche così dense possono farsi espressione di valori cooperativi resi organici soltanto a patto di adeguate tutele verso interventi spesso intrusivi da parte di organi esterni, in particolare istituzioni di livello superiore, aprioristicamente movernie energie ed attori. A proprio vantaggio, appare quindi fondamentale che la comunità si munisca di strumenti e spazi cognitivi, normativi e identitari adeguati per rimarcare confini propri, entro i quali delimitarsi dal mondo circostante, riconfermandosi unità autosufficiente (Cella, 2006), consapevole, coerente all'interno come verso l'esterno, portatrice di espressioni fattuali e memorie, conoscenze simboliche ed espressioni spaziali quanto mai irripetibili.

Beatrice Marelli, Università degli Studi di Brescia.

Riferimenti bibliografici

- Axelrod, R. (1984). *The Evolution of Cooperation*. New York: Basic Books.
Cella, G.P. (1994). *Non di solo mercato*. Roma: Edizioni Lavoro.
Cella, G.P. (2006). *Tracciare confini*. Bologna: Il Mulino.
Hardin, G. (1968). The Tragedy of the Commons. *Science*, 162, 1243-1248.
North, D.C. (1990). *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*. Cambridge: Cambridge University Press.
Olson, M. (1965). *The Logic of Collective Action*. London: Harvard University Press.

- Ostrom, E. (1990). *The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ostrom, E. (1998). A Behavioral Approach to the Rational Choice Theory of Collective Action. *American Political Science Review*. 92 (1), 1-22.
- Ostrom, E. (2005). *Understanding Institutional Diversity*. Princeton: Princeton University Press.
- Ostrom, E., Gardner, R., and Walker, J. (a cura di) (1994). *Rules, Games, & Common-Pool Resources*. Ann Arbor: The University of Michigan Press.
- Ostrom, E., & Ahn, T.K. (2009). The Meaning of Social Capital and Its Link to Collective Action. In Svendsen G.T. & Svendsen G.L. (Eds.), *Handbook of Social Capital: The Troika of Sociology, Political Science and Economics* (pp.17-35). Northampton: Edward Elgar.
- Swedberg, R. (2003). *Principles of Economic Sociology*. Princeton: Princeton University Press.

Coscienze responsabili e relazioni virtuose: il consumo critico nella *granxa familiar*

Sonia Angelisi

L'importanza dei consumi

Il consumo, riprendendo un'espressione weberiana, è un'agire dotato di senso. Per questa ragione, studiare i consumi è estremamente importante, visto che essi si configurano come le più tipiche espressioni degli orientamenti socioculturali di una società. Cantoni afferma che:

L'atto di consumo è in se stesso un atto esistenziale molto complesso in cui l'uomo esprime e manifesta compiutamente se stesso, la propria personalità, il proprio stile di vita, il proprio modo di essere nel mondo, i significati e i valori che egli attribuisce a se stesso, alle cose e alle situazioni, i giudizi e le scelte che egli compie nei confronti della totalità dell'esistenza [...]. Chi studia attentamente il consumo studia nel profondo tutto l'uomo perché è attraverso le operazioni di consumo che l'uomo estrinseca e attua se stesso. (Cantoni, 1975 p.19-20)

Del resto, la sociologia non può ignorare il consumo, fenomeno che viene utilizzato, in misura sempre maggiore, nel linguaggio comune per qualificare la società contemporanea: la *società dei consumi*.

Attualmente, attraverso il consumo critico ci si svincola da quelle situazioni idiosincratiche in cui la libertà di scelta veniva annullata e l'autonomia del consumatore disconosciuta.

Comprendere l'agire individuale dei consumatori critici ci permette di andare all'origine della presa di coscienza e di scoprire i meccanismi che consentono la riproduzione di questi comportamenti eticamente orientati.

Evoluzione nel paradigma dei consumi: dalla crisi alla consapevolezza

Il consumo di massa trova le sue premesse storiche nella rivoluzione industriale e in tutte quelle innovazioni scientifiche e tecnologiche ad essa correlate, le quali hanno inevitabilmente prodotto una trasformazione dell'economia e della società. L'economia preindustriale, infatti, era caratte-

rizzata sostanzialmente da un tipo di produzione agricola e artigianale orientata a soddisfare prevalentemente i bisogni materiali necessari alla sussistenza. La rigida stratificazione sociale e la ridotta mobilità contribuivano a fissare ulteriormente il consumo entro schemi e limiti definiti, in relazione allo status sociale assunto dall'individuo sin dalla nascita. È chiaro che, in un simile contesto, il ruolo del consumatore fosse molto ridotto e le sue decisioni marginali e prevedibili (Vitale, 1975).

Con l'avvento della rivoluzione industriale, si assiste ad un mutamento radicale e la sopravvivenza dello stesso sistema economico è connessa all'inarrestabile incremento della produzione. Questo spiega la continua immissione di beni e servizi sul mercato, la rapida obsolescenza delle merci e la creazione di bisogni indotti, necessari ad alimentare un consumo bulimico. In questa prospettiva, si assiste alla graduale trasformazione **di una società caratterizzata da una produzione in funzione del consumo ad una società contraddistinta da un consumo in funzione della produzione**. È palese, quindi, come con queste premesse, il ruolo del consumatore sia fondamentale alla sopravvivenza del sistema capitalistico. La ricerca incessante della soddisfazione di fronte ad un numero illimitato di beni e all'intensificazione di stimoli e sollecitazioni, accresce il senso di frustrazione di chi assoggetta ogni valore della vita al vincolo del denaro e del possesso di beni. Pertanto, al di là della confortevole e parziale immagine di una società ricca, si pone il problema dell'esistenza umana libera da vincoli e disintossicata dal consumismo. Già Marx aveva individuato nel capitalismo una tendenza al consumo, definendola feticismo della merce. Nella teoria marxiana del valore le merci, da pure e semplici cose, prodotto del lavoro umano, assurgono al ruolo di rapporto sociale e, in modo simmetrico, i rapporti sociali assumono, nello scambio, l'aspetto di rapporti tra cose.

Accanto al malessere diffuso concomitante ad un processo di reificazione, si affiancano le ripetute crisi economiche, ambientali ed energetiche. Possiamo affermare che la crisi scaturisce essenzialmente da due fattori:

- 1) da uno sviluppo tale della società, il quale porta inevitabilmente ad una trasformazione radicale della vita umana; quindi, la manifestazione di uno sviluppo che la società non riesce ancora a metabolizzare positivamente;
- 2) dal raggiungimento di un limite con un conseguente crollo da parte della società che si spinge oltre le sue regole, provocando un disordine, e ciò presuppone necessariamente un cambiamento generale adeguato ai cambiamenti soggettivi – rottura di un equilibrio (Mazzette, 2009).

La crisi, dunque, si configura essenzialmente come conseguenza di uno sviluppo e trasformazione delle relazioni umane, le quali possono originare nuovi stili di vita a partire proprio dalla sfera dei consumi. Con la mia indagine intendo ricercare le motivazioni di fondo che spingono gli individui ad adottare nuovi comportamenti allineati a principi di equità, sostenibilità e cooperazione propri dell'economia solidale.

Per comprendere le cause che hanno determinato il *cambiamento di paradigma nello studio dei consumi*, nonché la figura stessa del consumatore, è necessario considerare cause ed effetti delle ripetute crisi, fino ad arrivare alla recente crisi economica esplosa nel 2008. La congiuntura economica

sfavorevole ha giocato un ruolo determinante nello sconvolgimento della gerarchia dei bisogni. La crisi economica affiancata da una pesantissima crisi finanziaria, nonché da una preoccupante crisi ambientale ed energetica, ha originato **nuovi stili di consumo** più attenti alla qualità, alla certificazione del prodotto e all'ambiente.

Con la mia ipotesi voglio verificare che questo cambiamento nel comportamento dei consumatori non scaturisca solo da ragioni puramente economicistiche, ma che le scelte degli individui siano rivolte ad un consumo critico *in virtù di una coscienza ispirata a valori ecologici e solidaristici*. Inoltre, intendo dimostrare come *l'incidenza dei consumatori individuali sul sistema socioeconomico sia rilevante al pari di quella dei Gas*, considerato che gli individui intrattengono relazioni sociali le quali consentono lo scambio reciproco di informazioni e valori. La condivisione di opinioni e principi costituisce la base su cui avverrà la riproduzione della società stessa, permeata da nuovi valori.

Per comprendere i meccanismi che determinano l'emergere di nuovi comportamenti, parto dal concetto di *habitus*, concetto chiave della teoria sociologica di Bourdieu, in quanto fonda sia la sua concezione dell'azione che quella della percezione del mondo e consente di analizzare i rapporti sociali e gli stili di vita che strutturano lo spazio sociale.

Visto che le pratiche sociali sono il prodotto di un *habitus* il quale è, a sua volta, il prodotto dell'incorporazione delle regolarità e delle tendenze immanenti del mondo, l'agire del nuovo consumatore contribuisce a generare schemi cognitivi innovativi funzionali ad una diversa riproduzione dell'ordine sociale. L'*habitus* è dinamico e creativo e si temporalizza nell'atto stesso in cui si realizza. Esso è una matrice generativa storicamente costituita e socialmente variabile, che incorpora schemi storici derivati dalle generazioni passate (filogenesi), i quali vengono mobilitati attraverso la socializzazione (ontogenesi). Pertanto, l'*habitus* è costantemente rinforzato e modificato dalle esperienze della socializzazione che si accumulano nel corso della vita, non configurandolo, quindi, come un destino inevitabile, ma come sistema disposizioni durevoli non immutabili, incessantemente a confronto con esperienze nuove e da queste incessantemente modificato (Bourdieu, 1979). È alla luce di ciò che l'*habitus* può generare pratiche simili, diverse o anche opposte. Secondo Bourdieu la presa di coscienza può produrre una trasformazione che consente di ridiscutere le disposizioni dei soggetti. Questa presa di coscienza si ha a partire da due fattori principali: la struttura originaria dell'*habitus* e le condizioni oggettive del campo; la conoscenza di tali meccanismi può rivelarsi funzionale nel prendere le distanze dalle proprie disposizioni, in virtù di una nuova consapevolezza.

Pratiche di consumo critico, frutto di una presa di coscienza da parte degli individui, contribuiscono a sedimentare strategie di lungo periodo, le quali rappresentano l'unico strumento in grado di compiere una riproduzione dell'ordine sociale in una dimensione temporale.

Alla luce delle teorie studiate, intendo analizzare le motivazioni che inducono i consumatori non strutturati presenti nella regione della Galizia, in Spagna, ad agire secondo criteri ecologici e solidaristici. Precisamente, a

Santiago de Compostela, un numero consistente di aziende agricole si sono unite formando una sorta di consorzio: la *Granxa Familiar*, vendendo i loro prodotti, caratterizzati da qualità e genuinità. È importante sottolineare, probabilmente operando una forzatura, come le imprese della *Granxa Familiar* si siano trovate in un momento di sfasamento tra il passato e il presente, il quale provoca quello che Bourdieu definisce effetto di istèresi (Bourdieu, 1974). Può accadere, infatti, che trasformazioni rilevanti e rapide delle condizioni dell'*habitus*, possano rendere inadeguati i vecchi schemi cognitivi e pratici, comportando disorientamento cognitivo e inadeguatezza comportamentale che impediscono ai soggetti di accordarsi con le nuove condizioni di vita a causa, appunto, dei bruschi mutamenti delle condizioni materiali di esistenza. Le piccole aziende della *Granxa Familiar* travolti dallo tsunami della modernizzazione agricola, si sono trovate bruscamente a dover dialogare con un modo di produzione capitalistico innaturale e sconosciuto alle loro tradizioni e ai loro *habitus* "precapitalistici". Tuttavia, la tendenza a preservare le loro disposizioni riadattandole contemporaneamente ad un nuovo linguaggio, è all'origine sia del loro disadattamento e sia del loro adattamento.

Lo strumento *adattatore* che ha concesso alle aziende della *Granxa Familiar* di ottenere la possibilità di inserire i propri prodotti sul mercato pur mantenendo i loro tradizionali modi di produzione, deriva dal Web, considerato dal sociologo Fabris (2010), un motore propulsore alla nascita di nuovi stili di vita e di consumo. Grazie alla vetrina ottenuta su Internet, i produttori galiziani sono riusciti a mantenere i loro tradizionali modi di produzione senza subire le conseguenze di una modernizzazione ad una industrializzazione devastante intesa nell'ottica omologante e della globalizzazione. Allo stesso tempo, contribuisce a mobilitare quelle forze dinamiche le quali non sono altro che le percezioni sociali dei differenti *habitus* da parte degli individui.

Con l'*habitus*, quindi, riusciamo a dare una dimensione inventiva alle disposizioni incorporate nei soggetti; infatti, nonostante l'inerzia del passato che si interiorizza negli individui e che spiega, quindi, la resistenza corporea e mentale al cambiamento, le stesse strutture strutturanti e strutturate possono permettere agli attori sociali di orientarsi e riadattarsi alle trasformazioni nel mondo sociale.

Attraverso il concetto di *habitus*, invece, Bourdieu scopre come si costituiscono e sviluppano sia i comportamenti individuali che le strutture sociali; l'*habitus* è struttura strutturata perché i modelli interpretativi interiorizzati dagli individui, rimandano a specifici spazi sociali e tempi storici (coordinate spazio-temporali), e struttura strutturante poiché organizza le pratiche e la loro percezione. L'*habitus* è dinamico e creativo, socialmente variabile perché contiene in sé la capacità di generare in libertà controllata delle condizioni che hanno come limiti le condizioni storicamente e socialmente date dalla sua produzione e questo vuol dire che non è una riproduzione meccanica dei condizionamenti iniziali¹. Lo spazio degli stili di vi-

ta si costituisce con l'*habitus* ossia con la capacità di produrre pratiche classificabili e con, al tempo stesso, la capacità di differenziare e valutare pratiche e prodotti attraverso il gusto (Bourdieu, 1979).

Gli individui non possono modificare la prima inclinazione dell'*habitus*, ma possono modificarne la seconda, cioè quella parte di forza che diamo a quella situazione che esercita una forza su di noi: il cambiamento della percezione di una determinata situazione con cui si modifica la nostra reazione. Non bisogna dimenticare, infatti, che tra le condizioni di esistenza e le pratiche, si interpone l'attività strutturante dei soggetti i quali, lungi dal reagire in modo meccanico, contribuiscono a produrre un senso nel mondo.

Il consumo di beni presuppone un lavoro di appropriazione ovvero di individuazione e decifrazione. I beni, infatti, non sono oggettivi, cioè indipendenti dai gusti di coloro che li osservano, ma presentano contemporaneamente sia la classica norma di impiego (a cosa mi serve quel prodotto) sia l'uso sociale (perché scelgo quel prodotto). Quindi, è importante analizzare le determinanti economiche e sociali dei gusti, in modo da far emergere le esperienze differenziali dei consumatori in funzione: degli atteggiamenti acquisiti e della posizione che occupano nello spazio sociale. Il consumatore, quindi, secondo Bourdieu, agisce in base ad una logica distintiva, la quale è incorporata nel gusto (inteso come realizzazione soggettiva del meccanismo dell'*habitus*), e distingue per distinguersi.

Indagine empirica: la “Granxa Familiar” in Spagna

Granxa Familiar è un progetto che nasce da una ricerca svolta in Galizia e in Irlanda tra il 2003 e il 2006 e finanziato dalla Fondazione *Feiraco* e dal gruppo di ricerca Società, Tecnologia e Territorio dell'istituto Idega (*Instituto de Estudios y Desarrollo de la Galicia*), presso l'Università di Santiago de Compostela, dopo uno studio sugli sviluppi socio-economici, culturali e tecnologici delle famiglie di agricoltori della Galizia. Per realizzare il progetto *Granxa Familiar*, è stata firmata un'intesa tra: Università di Santiago di Compostela, Consiglio Comunale di Santiago de Compostela, Città di Antas de Ulla, Fondazione Caixa Galicia, la Caritas Diocesana e la fondazione *Feiraco* di Santiago de Compostela.

Granxa Familiar si indirizza soprattutto alle famiglie della Galizia che da anni praticano un'agricoltura tradizionale e la cui produzione, in passato, era destinata all'autoconsumo, le quali avvertono il crescente bisogno di portare sul mercato la loro produzione, pur non rinunciando ai tradizionali metodi di coltivazione e, quindi, rifiutando l'omologazione caratterizzante l'ondata modernizzatrice che ha investito il settore agricolo negli ultimi tempi.

Nel dicembre 2008, i *granjeros* delle aziende agricole galiziane e i membri del gruppo di ricerca Idega che guidano il progetto, hanno accettato di comune accordo di creare una associazione senza scopo di lucro, denominata ADAF (*Asociación Desarrollo Agricultura Familiar*) ossia Partena-

riato per lo Sviluppo della famiglia contadina, un'associazione non a scopo di lucro. Le quote societarie investite nell'associazione servono a garantire la sopravvivenza del progetto, il quale ha avuto solo un finanziamento iniziale come progetto *spin-off* dell'Università di Santiago ma che, allo stato attuale, non si avvale di alcun finanziamento pubblico. Dunque, la costituzione dell'Adaf ha giocato un doppio ruolo: rafforzare l'identità di gruppo, riunendo in un'unica associazione tutti i produttori della *Granxa Familiar*; permettere di ricevere donazioni e finanziamenti volontari da parte di tutti colori, privati e istituzioni pubbliche, che intendono sostenere l'attività della *Granxa Familiar*.

La *mission* della *Granxa Familiar* è stata, sin da subito, quella di stabilire canali di comunicazione tra zone rurali e aree urbane cercando di inserire nel mercato le piccole aziende agricole a conduzione familiare prima dedite esclusivamente all'autoconsumo, non riuscendo a trovare uno sbocco soddisfacente sul mercato. Lo strumento che ha consentito a questi piccoli produttori di inserirsi sul mercato è stato, in primo luogo, il web. Il gruppo I-dega, infatti, ha stipulato una convenzione con una società di informatica che ha permesso la informatizzazione delle aree rurali. Attraverso questa vetrina virtuale, i conduttori di queste aziende agricole hanno potuto far conoscere i loro prodotti ad un numero molto più vasto di persone e hanno instaurato un rapporto di fiducia con i loro clienti. Infatti, ai clienti è consentito visitare l'azienda, per conoscere il luogo da dove provengono i prodotti che acquistano, venire a conoscenza dei metodi di lavorazione, avendo l'opportunità di arricchire le proprie informazioni sulla qualità e la genuinità dei prodotti.

Sintetizzando, coniugando tradizione e innovazione, *Granxa Familiar* si pone i seguenti molteplici obiettivi:

- garantire la qualità e la genuinità dei prodotti per i consumatori;
- consentire la vendita ad un prezzo dignitoso per i produttori;
- eliminare gli intermediari;
- tutelare il patrimonio culturale del popolo galiziano;
- salvaguardare il territorio;
- rivitalizzare le aree rurali;
- Motivare i giovani allo sviluppo rurale e alle attività agricole;
- Migliorare le connessioni e le relazioni tra urbano rurale;
- Sensibilizzare i cittadini al consumo responsabile.
- Diffondere l'uso delle nuove tecnologie a livello locale per far fronte all'emarginazione digitale conosciuta come *Digital Divide*.

In relazione all'ultimo punto, è di rilevanza fondamentale, infatti, l'utilizzo della piattaforma informatica *granxafamiliar.com*, un sistema per la gestione delle informazioni digitali e per la commercializzazione dei prodotti agricoli di origine galiziana.

Lo scopo del progetto è quello di promuovere lo sviluppo socio-economico e dare impulso all'uso delle nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione nelle zone rurali Galizia, al fine di migliorare la qualità della vita e valorizzare la cultura rurale, stabilire canali di comunicazione tra zone rurali e urbane, per includere il mercato della produzione

tradizionale di aziende a conduzione familiare nella promozione e la diffusione delle nuove tecnologie, intese come strumenti di intervento sociale sul fenomeno di esclusione socio-territoriale, nota come “*Digital Divide*”. In questo modo, si procede ad una rivalorizzazione della cultura rurale a partire dall’uso delle nuove tecnologie.

Risultati parziali della ricerca

Presso la *Granxa Familiar* sono stati intervistati: l’ideatore del progetto, cinque produttori e una ventina di consumatori. La ricerca si è poi allargata ad altri due gruppi di acquisto solidale e ad un *Farmer Market*. I risultati dell’indagine in Spagna sono ancora in fase di elaborazione, così la ricerca sui mutamenti negli stili di vita e nei consumi è ancora in corso, pertanto non è possibile, ad oggi, fornire risultati definitivi in merito all’effettiva incidenza di tali iniziative di “altro consumo” sul territorio. Inoltre, il progetto di ricerca prevede un’analisi comparativa con un altro caso studio in Italia: sarà presa in esame la proposta della fondazione “Campagna Amica” in Calabria che nasce nel 2000 e si impegna a promuovere, valorizzare ed esaltare la qualità delle produzioni tipiche calabresi ed il legame che esse hanno con la storia, la cultura e le tradizioni locali.

Tuttavia, dai dati raccolti finora sul campo, possiamo avanzare una serie di conclusioni. In primo luogo, possiamo affermare che il sistema agroalimentare è uno di quei settori maggiormente coinvolto nella quotidianità di ogni persona per molteplici fattori: lo stretto legame esistente fra salute e alimentazione; l’impatto dell’attività agricola sull’ambiente; l’incisiva collocazione dell’azienda agraria nel paesaggio; la familiarità e interdipendenza dei prodotti con il territorio di produzione.

Tutto ciò, richiede con forza l’attenta valutazione degli stimoli e delle richieste provenienti dal consumatore. Il consumo responsabile dei prodotti agroalimentari non si riduce alla semplice convenienza economica, laddove sussista, ma si concretizza nella scelta ragionevole ed eticamente orientata alla ricerca di un acquisto sostenibile. Dunque, il consumo responsabile di prodotti agroalimentari, rivela sia motivazioni ego riferite (la tutela della propria salute, il benessere fisico legato al consumo di prodotti sani) e sia motivazioni altruistiche e solidaristiche. Quando queste ultime prevalgono sulle prime, si può parlare di una presa di coscienza da parte dei cittadini, i quali intendono esprimere col loro atto di acquisto, un’appartenenza e un atteggiamento critico nei confronti del mondo che li circonda.

Una seconda conclusione che possiamo avanzare è quella che, nella maggior parte dei consumatori galiziani intervistati finora, non si registra un *gap* tra atteggiamento e comportamento. La presenza di prezzi più convenienti rispetto a quelli che potrebbero riscontrarsi nei prodotti biologici, non inficia l’acquisto di questi ultimi. Pertanto, l’atteggiamento responsabile coincide quasi perfettamente con un comportamento responsabile. Quando i consumatori galleggi non possono acquistare dalla *Granxa Familiar*, si rivolgono ad altri mercatini di produttori, *Farmer Market*, piccoli negozi

locali o botteghe del commercio equo. Questo si traduce in un forte senso di appartenenza tra coloro che condividono gli stessi principi etici, praticandoli quotidianamente. I *network* che si formano, quindi, sono tenuti insieme da una comunione di valori, da una tensione etica che consolida i rapporti sociali logorati e polverizzati dalle prassi frenetiche e ipermetaboliche dell'economia tipica del mercato tradizionale.

Una terza ed ultima conclusione è che, il tentativo di recuperare una coscienza responsabile nei confronti di sé stessi e dell'ambiente, coerente con i bisogni emergenti dal territorio e in contrapposizione alle logiche del mercato capitalistico, non necessariamente richiede un brusco, nonché improbabile, ritorno al passato, implicante il disconoscimento e il rifiuto dei benefici apportati dal capitalismo. Le società locali sostenibili diventano ancora più sostenibili, quando riescono ad avvalersi dei vantaggi tecnologici coniugandoli con una filosofia della solidarietà e dell'etica ambientale. La chiave di volta sta nell'incrociare il giusto equilibrio tra tradizione e innovazione. Sicuramente si assiste ad un risveglio delle coscienze;

Nella società contemporanea prendono sempre più vigore processi che da un lato spingono ad una crescente individualizzazione dell'azione, dall'altro mirano ad esercitare un controllo sulla sfera interna e sulla stessa "natura interna" dei soggetti (...). Il piano dell'azione si è trasferito al livello della quotidianità, politicizzando la sfera personale, e la posta in gioco è apparsa, piuttosto che la conquista, lo *svuotamento* del potere. (Pieroni O., 2002, p. 239-241)

Ma è necessario ricordare che spetta in primo luogo ai governi riconoscere la crisi di civiltà, il fallimento della produzione mercantile e della logica capitalistica e adottare linee politiche strategiche che riflettano la reale dimensione dei problemi e dirette alla soluzioni degli stessi. Le società possono solo prendere coscienza della spirale mortale del consumismo e provare ad orientare il loro stile di vita partendo da una diversa prospettiva. La presa di coscienza dei consumatori si basa sulla consapevolezza della crisi e sulla responsabilità verso l'altro e per l'Altro. È così che il consumatore etico si definisce come:

Colui che, nel suo agire quotidiano, decide consapevolmente di metter in atto la sua capacità di rispondere all'Altro, poiché questo è il presupposto su cui si fonda il suo essere con gli altri (...). Scegliere tra la possibilità di assumersi e quella di rifiutare di assumersi la responsabilità della propria responsabilità, è il modo attraverso cui gli individui scelgono il proprio stile di vita. La responsabilità non è un modo di stare al mondo, ma il modo di stare al mondo. (...) L'assunzione di responsabilità, dunque, diviene lo strumento attraverso cui l'individuo prende coscienza dell'esistenza dell'Altro, della sua presenza, della sua prossimità. (...) La presa di coscienza, la consapevolezza, la coscienza critica di cui tanto si parla, altro non è che la capacità di emanciparsi dallo stato di alienazione proprio del sistema capitalistico, la capacità di agire di consumo avendo fermi in mente i rapporti sociali di produzione. (Mostaccio, 2008, p.167-168-171)

Resta ancora da capire come vengano interiorizzati i valori di eticità e quali sono le dinamiche che spingono alla presa di coscienza. Inoltre, è fondamentale andare alla ricerca dei meccanismi che consentono o potranno consentire a questi valori di tramandarsi e riprodursi, pur in assenza di figure che finora hanno trasmesso *ethos* e *pathos* ai consumatori critici di oggi.

Tuttavia, dobbiamo riconoscere un limite che caratterizza queste pratiche di consumo alternativo, e qui arriviamo alla quarta conclusione, estrapolabile nel basso coinvolgimento di soggetti estranei ai concetti di solidarietà ed eticità. Dai due casi studio analizzati, infatti, si riscontra la presenza di individui che, per ragioni inerenti la loro educazione familiare o il loro particolare percorso esperienziale, sono già fortemente sensibili al tema del consumo critico. Il rischio è quello di rallentare pesantemente il moltiplicarsi di nuovi stili di vita centrati sulla sostenibilità ambientale e sociale, con conseguente diminuzione del ritmo di inclusione che, tra l'altro, si pone come uno degli obiettivi principali delle nuove modalità di produzione e consumo responsabili. Riteniamo, pertanto, che sia opportuno affinare gli strumenti necessari ad incrementare il processo di "contaminazione" tra tutti quegli attori sociali ancora poco o per nulla informati sulla deriva ambientale verso la quale si sta muovendo il pianeta, e nei confronti di tutti coloro che, per dirla secondo una metafora buddhista, hanno bisogno di "aprire il terzo occhio" ossia sviluppare una coscienza critica che derivi da una maggiore consapevolezza di sé stessi e del mondo che ci circonda.

Sonia Angelisi, Università della Calabria.

Riferimenti bibliografici

- Affuso O. e Jedlowski P. (a cura di) (2010), *Sfera pubblica. Il concetto e i suoi luoghi*, Cosenza, Pellegrini Editore.
- Augè M. (1993), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
- Bernelli M., Marini G. (2010), *L'altra spesa. Consumare come il mercato non vorrebbe*, Milano, Edizioni Ambiente.
- Bourdieu P., (1979), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino.
- Castronovo V., Galasso G., Zangheri R. (1987), *Storia del movimento cooperativo in Italia*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- De Certau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Douglas M., Isherwood B. (1984), *Il mondo delle cose. Oggetti, valori, consumo*, Bologna, il Mulino.
- Fabris G. (2010), *La società post-crescita. Consumi e stili di vita*, Milano, Egea.
- Gesualdi Francesco (2009), *Consumatori. Per un nuovo stile di vita*, Brescia, Editrice La Scuola.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna, Il Mulino.

- Latouche S. (2005), *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Latouche S. (2007), *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli Editore.
- Laville J.-L. (1998), *L'economia solidale*, Torino, Bollati Boringhieri editore.
- Mance E. A. (2003), *La rivoluzione delle reti. L'economia solidale per un'altra globalizzazione*, Bologna, EMI.
- Mostaccio F. (2008), *Il patrimonio etico dei consumatori*, Milano, Franco Angeli.
- Onorati A., Colombo L. (2009), *Diritti al cibo! Agricoltura sapiens e governance alimentare*, Milano, Jaca Book.
- Paolucci G. (2010), *Bourdieu dopo Bourdieu*, Novara, De Agostini.
- Pieroni O. (2002), *Fuoco, acqua, terra, aria*, Roma, Carocci Editore.
- Sassatelli R., Leonini L. (2008), *Il consumo critico*, Roma, Editori Laterza.
- Signorelli A. (2005), *Introduzione allo studio dei consumi*, Milano, Franco Angeli.
- Sivini S. (2008), *Intrecciare reti. Agricoltori biologici, gruppi di acquisto solidale, turisti responsabili*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Vitale S. (1975), *Consumismo e società contemporanea*, Firenze, Sansoni.

In memoria

In ricordo di Bruno Schettini, maestro di umanesimo

Filippo Toriello

Bruno Schettini ha fatto parte del Comitato Scientifico di Culture della sostenibilità fin dalla fondazione della rivista. È purtroppo mancato prematuramente il 22 dicembre 2011, lasciando in tutti noi un grande dolore e un grande vuoto.

Lo ricorda qui Filippo Toriello, suo collaboratore e amico.

Il 22 dicembre 2011 è morto Bruno Schettini, professore di Pedagogia generale e sociale, vice preside della Facoltà di Psicologia della Seconda Università degli Studi di Napoli. Trovo solo adesso la distanza necessaria per ricordarlo.

La nostra amicizia è iniziata nel lontano 1988. Sono stato con lui a “fare ricerca” nella Facoltà di Psicologia dal 2000. Ricordo la sua curiosità epistemologica che mi sorprendevo sempre. Riusciva a “fare ponte” tra discipline diverse, tra istituzioni, persone, storie di uomini passati e problematiche del presente. Tra questo aspetto proprio del ricercatore e quello della persona non riesco, ancora oggi, a trovare una divisione netta. Ricercatore e uomo di relazione, profilo di profondo, acuto intellettuale e di persona capace di “motivare all’umanità”. In Bruno, queste due dimensioni non possono essere divise. Amava definirsi un “intellettuale che si sporca le mani”, intendendo dire con questa espressione che la sua antropologia di riferimento aveva basi solide nella realtà, non disgiunta, quest’ultima, dalle persone che la costituiscono. Chi si sporca le mani è colui che pensa, riflette, analizza la realtà, ma vi è talmente implicato da costituirne parte integrante ed essere, quindi, elemento di trasformazione della realtà stessa. Cambiare le cose non a parole, ma con i fatti e stando dentro le trasformazioni.

Le sue ricerche lo dimostrano. Erano ricerche-azioni nelle quali le persone e le istituzioni coinvolte, alla fine, venivano trasformati e trasformavano la realtà a loro presente. Ha impegnato tempo ed energie proprie a favore del cambiamento e della realizzazione di attività umanizzanti. Egli amava ripetere che occorreva rilanciare un processo di trasformazione della società secondo una prospettiva neumanistica. Questa era, in fondo, la “epistemologia di sfondo” di Bruno Schettini che preferisco ricordare per

questo aspetto particolare, ma unificante di tutte le sue attività di ricercatore e di uomo. Egli, più volte, ha cercato di spiegare questa prospettiva epistemologica neumanistica che gli permetteva di “vedere” la “multiprospettività” dell’oggetto della pedagogia, ma in fondo, la prospettiva era di vita.

Un maestro di umanesimo, o meglio, di neoumanesimo, per noi, per tutti quelli che lo hanno conosciuto e incontrato.

Abstracts

Abstracts

La responsabilità sociale d'impresa

Maria Albrizio

Negli ultimi anni nella comunità scientifica è cresciuto l'interesse sul tema della responsabilità sociale d'impresa e parallelamente sono aumentati gli attori interessati. Dapprima il fenomeno aveva interessato grandi imprese mentre in tempi più recenti anche medie e piccole imprese hanno accettato di utilizzare come scelta razionale tali comportamenti intesi come missione principale dell'impresa. Tale preferenza appare in sintonia con la ricerca del benessere che caratterizza i momenti attuali e più in armonia con il modello partecipativo dell'impresa che esprime una nuova governance allargata all'azienda. La bibliografia partendo dagli insegnamenti degli autori classici in materia terrà conto di significativi autori contemporanei.

Parole chiave: Responsabilità sociale d'impresa, bilancio sociale, codici etici, certificazione sociale, ambiente.

In recent years in the scientific community the interest on the theme of corporate social responsibility has increased and in parallel also the stakeholders. First, the phenomenon had affected large companies and more recently also medium and small companies have agreed to use as rational choice these behaviours intended as a mission of the firm. This preference seems in agreement with the pursuit of well-being that characterizes the present time and more in keeping with the participatory model of the enterprise that expresses a new governance enlarged to the corporate. The bibliography departing from the teachings of the classical authors in the field will take account of significant contemporary authors.

Keywords: Corporate Social Responsibility (CSR), Social report/Sustainability report, ethical code, social auditing, environment.

Coscienze responsabili e relazioni virtuose: il consumo critico nella *granxa familiar*

Sonia Angelisi

Il tema che intendo esporre, suggerisce uno spunto importante sulle valutazioni inerenti le diverse pratiche di consumo critico, le quali si pongono come alternative e/o complementari al sistema capitalistico vigente. La società è il risultato dell'interazione tra individui. Tutto ciò costituisce una serie di condizionamenti per la conoscenza e per l'agire, che tuttavia – in un processo circolare – producono a loro volta nuove trasformazioni, che possono anche essere negazioni delle strutture condizionanti (Pieroni, 2011). Quindi, è importante focalizzare l'attenzione sull'agire degli individui e sulle relazioni tra essi, in quanto protagonisti della costruzione del mondo. Le relazioni interattive tra sistemi, caratterizzate da una logica di *feedback*, diventano il fulcro dell'analisi orientata alla comprensione delle discriminanti che configurano l'agire del nuovo consumatore. Postulato che le pratiche sociali sono il prodotto di un *habitus* il quale è, a sua volta, il prodotto dell'incorporazione delle regolarità e delle tendenze immanenti del mondo (Bourdieu, 1979), l'agire del nuovo consumatore contribuisce a generare schemi cognitivi innovativi funzionali ad una diversa riproduzione dell'ordine sociale. Il cambiamento di paradigma nello studio dei consumi, invita a riflettere sulla presa di coscienza ambientale da parte dei consumatori, la quale ritrova nelle crisi ricorrenti, uno dei suoi principali motori propulsori. L'espansione di questa coscienza ambientale è testimoniata da uno studio effettuato sui consumatori della *Granxa Familiar*, in Spagna, i quali immettendo una domanda di eticità nel mercato, contribuiscono a ridefinire il sistema.

Parole-chiave: habitus, consumo, sostenibilità, crisi, sviluppo.

The topic that I intend to expose in this paper suggests an important input on the various assessments of critical consumption practices, which are alternatives and / or complementary to the existing capitalist system. The society is the result of interaction between individuals. This is all a set of constraints for knowledge and for the act, which, however - in a circular process - in turn produce new transformations, which can also be negatives structures conditioning (Pieroni, 2011). Thus, it is important to focus on the action of individuals and relations between them, because they are players in the construction of the world. The interactive relationships between systems, characterized by a logic of feedback, become the focus of the analysis-oriented understanding of the discriminatory act of constituting the new consumer. Postulated that social practices are the product of a habitus which is, in turn, the product of the regularities and tendencies immanent in the world (Bourdieu, 1979), the act of the new consumer helps to create innovative cognitive sight instrumental to the reproduction of social order. The paradigm shift in the study of consumption, invites us to reflect

on environmental awareness by consumers, who found in the recurrent crises, one of its main reasons. The expansion of this environmental awareness is evidenced by a study about Granxa Familiar's consumers, in Spain, such as entering a question of ethics in the market's system, helping to re-define the economic and social order.

Keywords: *habitus, consumption, sustainability, crisis, development.*

Progettare l'educazione al vivere sostenibile tra pensiero e azione

Cristina Birbes

Progettare l'educazione al vivere sostenibile riveste un interesse culturale, scientifico, e al tempo stesso politico, di immediata rilevanza per la *governance* della vita sociale, tra innovazione e creatività.

Modi e forme, finalità e ragioni per educare le giovani generazioni ad abitare la Terra e a prendersene cura configurano questioni ineludibili dell'odierno dibattito civile. Nell'attuale contesto socio-economico, sempre più interdipendente e vulnerabile, contraddistinto da rischi di varia natura, la sostenibilità attraversa il locale e il globale, il singolo e la comunità, le generazioni attuali e future.

L'ambiente e la sostenibilità possono qualificarsi quali ambiti sostanziali di *pensiero* e *azione*, attraverso cui riequilibrare il rapporto tra umano e naturale. L'idea di una civiltà umana realmente sostenibile richiede una trasformazione culturale, sintesi virtuosa tra tutela dell'ambiente, sviluppo umano e produttività economica, che coinvolge in modo integrale il vedere, il pensare, l'agire e l'immaginare il mondo.

Educare a prendersi cura del patrimonio ambientale si articola con l'istanza di una formazione integrale che si avvia nella realtà familiare, si struttura nel contesto scolastico, si vale dell'apporto di molteplici agenzie educative per perseguire la qualità del bene comune. L'educazione ha un ruolo strategico nel consentire di scoprire le interdipendenze che contraddistinguono il domani dell'uomo sul pianeta, di comprendere le categorie del cambiamento, della transizione e del rischio, di aprire la strada ad una progettualità attiva e consapevole, in un'ottica relazionale e solidaristica.

La capacità umana di generare valore è l'autentica risorsa che inaugura prospettive di ricerca sensibili ad una visione sistemica del mondo, all'apprezzamento dei beni naturali, testimoni di *buone pratiche* verso la sostenibilità. La sfida della sostenibilità offre un motivo di fiducia nel futuro e si pone quale bussola per continuare ad elevare le capacità umane di elaborare idee e progetti, prefigurando nuove possibilità all'educazione *con e per* l'altro, nell'armonia con se stessi, la comunità, il creato.

Parole chiave: ambiente, sostenibilità, progettazione educativa, pensiero, azione.

Design education in sustainable living has a cultural, scientific and policy of immediate relevance for the governance of social life, between innovation and creativity.

Ways and forms, purposes and reasons to educate the younger generation to inhabit the Earth and take care of it, constitute unavoidable issues of today's civil debate. In the current socio-economic context, ever more interdependent and vulnerable, marked by various kinds of risks, sustainability through the local and global, the individual and the community, present and future generations.

The environment and sustainability are key areas of thought and action, which rebalance the relationship between humanity and nature. The idea of a really sustainable human civilization requires a cultural transformation, virtuous synthesis between environmental protection, human development and economic productivity, which integrally involves seeing, thinking, doing and image the world.

Caring for the environment and education are connected and involve families, schools, communities to achieve common good. Education plays a key-role to discover the interdependences that mark human future on our planet, to understand the categories of change and risk, to plan responsibly in a relational and fair perspective.

The human capacity to generate value is the resource that opens possibilities for research sensitive to a systemic vision of the world, the appreciation of natural assets, witnesses of good practices towards sustainability. The challenge of sustainability provides a reason for confidence in the future and is acting as a compass to continue to elevate the human capacity to develop ideas and projects, foreshadowing new education opportunities with others and for others, in harmony with oneself, the community, the creation.

Keywords: *environment, sustainability, educational planning, thought, action.*

Green Marketing, stili di vita, educazione

Sara Bornatici

L'approfondimento delle possibili connessioni euristiche tra *green marketing* e riflessione pedagogica si connette a buone pratiche educativo ambientali, per pensare oggi l'educabilità della persona e la formazione delle risorse umane, di là da interpretazioni legate al sensazionalismo mediatico e al profitto a breve termine.

Il *green marketing*, non si configura come mero requisito per accrescere la produttività, ma risulta fondamentale per costruire una società equa e solidale e per comprendere la persona che struttura comportamenti e stili di vita.

La prospettiva è di delineare un itinerario di approfondimento sul contributo che l'educazione può offrire nella società dei consumi per promuovere azioni ecologicamente responsabili, caratterizzate da sobrietà ed equilibrio.

Parole chiave: sostenibilità, educazione, green marketing, stili di vita, ambiente.

The in-depth analysis of all the potential heuristic connections between green marketing procedures and pedagogical reflection is strictly connected to environmental and educational practices. All these criteria make us able to think of person's educability, but also to the training of human resources, far from interpretations related to media sensationalism and short-term-profit. Green marketing is not a mere requisite able to increase a production performance, but it is necessary to build a fair society and to understand individuals, their behaviors and lifestyles.

The purpose of this dissertation is to outline an investigation about the educational contribution that can be given into consumers' society, in the way to promote ecologically reliable actions, characterized by simplicity and harmony.

Keywords: sustainability, education, green marketing, lifestyle, environment.

Working together. Il framework dei commons e le basi del suo successo

Giangiaco­mo Bravo

Questo lavoro si propone di mostrare come il successo ottenuto negli ultimi trent'anni da quello che è conosciuto come "framework dei commons" non sia casuale. Esso è stato progressivamente costruito grazie a una comunità di ricerca capace di superare i confini metodologici e disciplinari per affrontare in modo non dogmatico il problema della gestione di risorse comuni o, più in generale, dell'interazione uomo-ambiente all'interno di sistemi socio-ecologici. I principali vantaggi di una ricerca che integra metodi e discipline diverse sono dati da sviluppi teorici più rapidi e meno legati agli specifici assunti di ciascuna disciplina o corrente disciplinare, da una selezione efficace tra ipotesi alternative e, in generale, da una maggiore cumulatività della conoscenza ottenuta. I problemi che possono sorgere sono legati soprattutto alla maggiore necessità di finanziamenti, alle difficoltà di organizzazione della ricerca, all'insufficiente preparazione dei ricercatori e alle dinamiche accademiche. Ciò nonostante, la storia della ricerca sui commons dimostra che i benefici sono tali da superare gli svantaggi.

Parole chiave: risorse comuni; framework dei commons; metodologia; ricerca interdisciplinare.

This work emphasizes the methodological roots behind the success of the so-called “commons framework”, which largely depended on the capacity of the commons research community to overcome methodological and disciplinary boundaries in the study of common-pool resource problems or, more generally, of human-environment interaction in social-ecological systems. Mixing methods and disciplines leads to greater theoretical advancements thanks to a reduction of the arbitrary assumptions specific of each discipline and to an easier discrimination between alternative hypothesis. Overall, this produces the greater knowledge accumulation that characterizes successful scientific endeavours. While this comes at some costs in terms of larger funding, stronger organizational requirements, researchers’ training and academic acceptance, the history of the research on the commons shows that the long term benefits are overwhelming.

Keywords: commons, commons frame work, methodology, interdisciplinary research.

Le rappresentazioni sociali del fotovoltaico nella pubblicità in Internet

Alessandra Chessa

La presente indagine intende esplorare il ruolo della pubblicità su internet nella costruzione e veicolazione delle rappresentazioni sociali del fotovoltaico, evidenziando i processi di trasformazione di una teoria scientifica in rappresentazioni semplificate in grado di orientare le condotte e le comunicazioni sociali. Le rappresentazioni sociali si sono imposte, ormai da tempo, come un oggetto di studio centrale per le scienze umane, in quanto ineriscono direttamente il comportamento simbolico di individui e gruppi. Esse sono definibili come una forma di conoscenza sociale, derivante dalla incorporazione e trasformazione di un sapere scientifico in seno al senso comune (Moscovici, 1976). Divengono dei punti di riferimento, in quanto, forniscono una posizione o prospettiva attraverso la quale un individuo o un gruppo possono osservare ed interpretare eventi, situazioni, oggetti di conoscenza. Le rappresentazioni sociali, pertanto, sono modalità di pensiero pratico orientate verso la comunicazione, la comprensione e il dominio dell’ambiente sociale, materiale ed ideale (Jodelet, 1992).

I media giocano un ruolo centrale nella costruzione e diffusione di teorie di senso comune sulle forme di energia alternativa, in particolare, i messaggi e le immagini pubblicitarie presenti nei siti internet delle aziende produttrici e installatrici di sistemi fotovoltaici, permettono di ricomporre, come

un “mosaico”, le immagini di senso comune dell’energia solare. Infatti, il sito internet, in particolar modo la *home page*, risponde a specifiche logiche e strategie di marketing e costituisce l’interfaccia virtuale dei clienti con i prodotti e la filosofia dell’azienda. I messaggi pubblicitari sul fotovoltaico, presenti nella *home page* dei siti internet specializzati, contribuiscono alla costituzione di un sapere sociale condiviso che, semplificando e manipolando teorie scientifiche, orienta l’opinione pubblica e influisce sull’accettazione di questo sistema di produzione di energia.

Focus dell’indagine è la ricostruzione delle rappresentazioni del fotovoltaico veicolate dai siti internet di un campione casuale stratificato di imprese specializzate in tale settore. Mediante l’analisi semiotica dei messaggi pubblicitari è stato possibile esplorare e mostrare il funzionamento dell’*oggettivazione* e dell’*ancoraggio*: meccanismi sociali di incorporazione in seno al senso comune di saperi scientifici e specialistici. L’oggettivazione rende concreto ciò che è astratto, trasforma l’aspetto relazionale del sapere scientifico in immagine di un oggetto. Questo meccanismo agisce selezionando e decontestualizzando alcuni elementi della teoria scientifica del fotovoltaico, semplificandoli e riproponendoli in un “*nucleo figurativo*”, cioè, in un’immagine, che consente alle persone di appropriarsi di tale sapere specialistico (Contarello e Mazzara, 2000). L’ancoraggio, invece, è un processo che consiste nell’incorporazione di tutto ciò che è estraneo all’interno di una rete di categorie più familiari. Attivando e giocando con la dimensione metaforica ed ibrida del linguaggio, attraverso l’etichettamento, il non familiare è inserito nelle rappresentazioni sociali dominanti.

L’analisi semiotica dei messaggi pubblicitari ha consentito di ricostruire sei rappresentazioni sociali del fotovoltaico: *ecologist-representation*; *saving-representation*; *business-representation*; *future-representation*; *scientific-representation*; *sentimental-representation*.

Parole chiave: rappresentazioni sociali; analisi semiotica; fotovoltaico; energie rinnovabili; senso comune; pubblicità in internet.

This research intends to explore the role of internet advertising in the construction and conveying of social representations of photovoltaics, highlighting the processes of transforming a scientific theory into a simplified representation capable of guiding social conduct and communications. Social representations have emplaced themselves, for some time now, as the object of study central to the human sciences, in that it is the directly inherent symbolic behavior of individuals and groups. They are defined as a form of social knowledge resulting from the incorporation and transformation of scientific knowledge into common sense (Moscovici, 1976). They become points of reference, in that, they provide a position or prospective through which an individual or group can observe and interpret events, situations, and familiar objects. Therefore, social representations are practical ways of thinking oriented towards communication, understanding and mastery of social environment, both material and ideal (Jodelet, 1992). The media plays a central role in the construction and dissemination of com-

mon sense theories on alternative forms of energy, in particular, the messages and images currently published on the websites of photovoltaic system manufacturers and installers, allow to reconstruct, as a “mosaic”, common-sense image of solar energy. In fact, the website, especially the home page, responds to specific marketing logic and strategies and constitutes the virtual interface between customer and the company products and philosophy. The advertisements of photovoltaic, present in the home page of specialized websites, contribute to the formation of a shared social understanding that, simplifying and manipulating scientific theories, directs and influences public opinion on the acceptance of this system of energy production.

The aim of this investigation is the reconstruction of the representation of photovoltaics conveyed by internet sites by a stratified random sample of firms specializing in this field. Through semiotic analysis of advertisements it has been possible to explore and demonstrate the operation of objectification and anchoring: social mechanisms which incorporate scientific and expert knowledge into common sense. Objectification makes concrete that which is abstract, it transforms the relational aspect of scientific knowledge into the image of an object. This mechanism operates by selecting and de-contextualizing some elements of the scientific theory of photovoltaics, simplifying them, and offering them in a “figurative nucleus”, ie, an image, which allows people to take possession of this specialized knowledge (Contarello and Mazzara, 2000). The anchor, on the other hand, is a process that incorporates all that is foreign into a network of more familiar categories. Activating and playing with the metaphorical and hybrid dimensions of a language, through the label the unfamiliar is inserted into dominant social representations.

The semiotic analysis of advertisements made it possible to reconstruct the six social representations of the photovoltaic: ecologist-representation; saving-representation; business-representation; future-representation; scientific-representation; sentimental-representation.

Keywords: *social representations; semiotic analysis; photovoltaics; renewable energy; common sense; advertising on the Internet.*

Abitare sociale, abitare sostenibile: oltre la questione energetica

Sarah Chiodi

Le azioni volte al contenimento energetico degli edifici, le certificazioni ambientali, sono le azioni più evidenti e diffuse orientate alla sostenibilità in ambito residenziale. Anche il cosiddetto “housing sociale” non è sottratto a questi accorgimenti: in merito sono anche imposte norme di settore, ma

non sono sufficienti ad attribuire all'edilizia residenziale valori di sostenibilità in senso ampio.

In Italia si stanno sviluppando nuove forme di housing sociale che propongono una visione complessa di sostenibilità. Questo contributo, redatto sulla base di una ricerca sviluppata nel 2010 presso il Dipartimento di Scienze e Tecniche per gli Insediamenti (DINSE) del Politecnico di Torino con il contributo dell'Ires Piemonte, si propone di classificare alcuni esempi italiani di edilizia sociale in gruppi suddivisi secondo caratteristiche socio-culturali specifiche, potendosi tutti definire in qualità di progetti "sostenibili".

Parole chiave: housing sociale, sostenibilità, sostenibilità ambientale, sostenibilità sociale, certificazioni.

Building's energetic efficiency and ecological building certificates are the most relevant and diffused actions oriented to sustainability in housing, even in the "social housing"; on this topic exist a set of rules, but isn't sufficient to comprise all sustainability dimensions.

In Italy there are developing new social housing models that offer a complex view of sustainability. This paper, composed on a research formulate in 2010 in the Department Dinse of the Polytecnic of Turin with the contribute of Ires Piemonte, propose a classification of some Italian examples of social housing; groups are selected by socio-cultural characteristics, and they are all "sustainable projects".

Key words: social housing, sustainability, environmental sustainability, social sustainability, certification.

What Kind of News Under the Sun? Cosa, chi, perché e come nello sviluppo del solare fotovoltaico: il caso calabrese

Debora Cilio

Seguendo il sentiero tracciato dagli studi che analizzano le forme di sviluppo sostenibile in campo energetico, lo scritto che segue intende analizzare il grado di diffusione delle fonti energetiche rinnovabili, ed in particolare la diffusione ed i modelli di sviluppo del solare fotovoltaico, in una regione come la Calabria fortemente "impegnata" su questo fronte. Posti come assodati la necessità di tutelare la sicurezza dell'approvvigionamento energetico e il bisogno sia materiale che simbolico di ripensare l'energia (e dunque le fonti necessarie alla sua produzione), la questione si sposta sulla scelta, sui tempi e sui possibili modelli di cambiamento energetico che sottendono all'immaginario tecnologico della rete agente.

Parole chiave: ambiente, energia, transizione energetica, tecnologia, società.

Following the path laid out by the studies about forms of sustainable development in energy field, this paper analyze the diffusion of renewable energy source, in particular photovoltaic technology, in a region such as Calabria highly “engaged” on this front. Lie down the need to protect energy supply and the need to rethink the energy production, the issue moves to technological choice, timing and possible patterns of energy change that underlie actor network’s technological vision.

Key words: environment, energy, transition, technology, society.

Un nuovo approccio alla Crisi: la proposta di Serge Latouche

Paolo Corvo

Le teorie della sociologia dell’ambiente indicano che i problemi più urgenti per la società contemporanea derivano dall’uso non sostenibile delle risorse legate all’ambiente, all’energia, al cibo, investendo direttamente il comportamento dei consumatori e un sistema economico basato su uno sviluppo costante e progressivo. In questo contesto, potrebbe essere interessante considerare la corrente di pensiero che trae ispirazione dalle opere di Serge Latouche, che teorizza e descrive il concetto di ‘decrescita serena’.

In particolare, lo studioso francese afferma che il modo migliore per prevenire il rischio di disastro ambientale, l’esaurimento delle fonti di energia, la crisi alimentare mondiale, siano la dematerializzazione dell’economia (un minore utilizzo di energia e di risorse) e la diffusione di nuovi stili di vita e modelli di consumo, basati su una nuova visione del rapporto con la natura e la società. È fondamentale accrescere la responsabilità ambientale e sociale delle imprese, e anche dedicare più tempo alle relazioni sociali e alla vita comunitaria.

Questi concetti hanno creato reazioni diverse e contrastanti, ma la profonda crisi economica e sociale ha determinato una maggiore attenzione a queste tematiche. In effetti le teorie di Latouche rappresentano un significativo punto di riferimento nel dibattito sulla prevenzione delle situazioni di rischio: potrebbe ispirare modelli innovativi di politiche pubbliche in settori strategici come la comunicazione, l’economia, l’istruzione, oltre che contribuire a consolidare le radici della socialità e la partecipazione del welfare State, in base ad uno stile di vita più qualitativo che quantitativo.

Parole chiave: Latouche, decrescita, post-sviluppismo, sviluppo, crisi, stile di vita qualitativo.

The theories of the sociology of environment indicate that the most urgent problems for contemporary society arise from the unsustainable use of resources related to the environment, energy, food; therefore invests directly consumers' behaviour and an economic system based on a steady and progressive development. In this context, it might be interesting to consider the current of thought that takes its inspiration from the works of Serge Latouche, who theorizes and describes the concept of 'serene decreasing'.

In particular, the French scholar asserts that the best way to prevent the risk of environmental disaster, exhaustion of energy sources, global food crisis, are the dematerialization of economy (a lower use of energy and resources) and the diffusion of new lifestyles and models of consumption, based on a changed view of the relationship with nature and society. It's fundamental to increase the environmental and social responsibility of companies, and also to dedicate more time to social relations and community life.

These concepts have created different and conflicting reactions, but in last years the global crisis has determined a greater attention. In effects the theories of Latouche represent a significant point of reference in debate about prevention of risk situations: could inspire innovative models of public policies in strategic sectors as economy, education and mass communication; besides could contribute in consolidating the roots of sociability and participation of Welfare State, in accordance with a qualitative and not only quantitative lifestyle.

Keywords: *Latouche, decreasing, post-developmentism, development, crisis, qualitative lifestyle.*

Territorio senza ambiente: la perdita dello spazio nella economia del capitalismo finanziario.

Silvano D'Alto

La crisi delle strutture spazio-temporali, in altre parole la perdita del senso della città come bene comune, ha subito una accelerazione e anche una chiarificazione con l'affermarsi sul territorio di quei processi socio-economici che sono stati definiti finanzia-capitalismo: la mega-macchina sociale – come la definisce Luciano Gallino – che si è «svilupata... allo scopo di massimizzare e di accumulare, sotto forma di capitale e insieme di potere, il valore estraibile sia dal maggior numero possibile di essere umani, sia dagli ecosistemi». Ora, l'ecosistema territorio si sta dimostrando una realtà particolarmente adatta alla estrazione di valore cioè a massimizzare i profitti e le rendite distruggendo quella dimensione per eccellenza del bene comune che è la città e il senso urbano della vita collettiva. Le regole urbanistiche, i piani territoriali e paesistici sono sempre più frequentemente disattesi nei loro valori di fondo con arroganza e impudicizia senza che ciò comporti un sussulto, da parte degli agenti di governo, della coscienza ur-

vana o comunque del pensiero critico, ossia della percezione dei bisogni e delle regole del vivere associato.

La perdita dello spazio è *tout court* la condizione per la “estrazione di denaro”. Così viene sanzionata la perdita della città: come luogo e linguaggio della vita comunitaria e come visione di una rinnovata civiltà urbana.

Parole chiave: territorio, spazio, capitalismo finanziario, estrazione di valore.

The crisis of spacial-temporal structures, in other words the loss of the sense of the city as a common good has experienced an acceleration and also a clarification with the establishment of those socio-economic processes on the territory that have been defined as financial capitalism: the mega-social machine, as defined by Luciano Gallino that “has developed... in order to maximize and bring together, in the form of capital and the accumulation of power, the extractible value from both the largest number of human beings and ecosystems” (Gallino, Finanzcapitalism, 2011).

Now, the ecosystem territory is proving to be a particularly well suited reality to the extraction of value, in other words to maximize the revenues destroying that dimension par excellence of the common good which is the city and a urban sense of collective life. The planning rules, the territorial and landscaping designs are increasingly disregarded in their basic principles demonstrating an arrogance and shamelessness without a passing thought by government agents for urban conscience or, in any case, critical thought, in other words the perception of needs ad rules for communal living.

The loss of space - as a constructed environment - is in short the condition for the “extraction of money”. In this way the loss of the city as the place and language of community life and the vision of a renewed urban civilization is sanctioned.

Keywords: territory, environment, space, financial capitalism, extraction of value.

Per una critica della *green economy* neoliberale. Una lettura foucauldiana della crisi ecologica globale Emanuele Leonardi

L’idea di fondo che struttura e articola questo contributo è che categorie foucaultiane quali biopolitica e governamentalità siano in grado di gettare nuova luce critica sul concetto di *green economy*, nuova frontiera della rapporto tra natura ed economia inaugurato dalla modernità. Seguendo un’iniziativa di Foucault, cercheremo di mostrare l’esistenza di due fasi distinte

di questa relazione tra economia ed ambiente. La prima è quella *liberale*, caratterizzata da una perfetta congruenza tra leggi economiche e naturali e, inoltre, dall'enfasi sulle limitazioni all'azione di governo.

La seconda è quella *neoliberale*, basata su un recente mutamento di paradigma dell'economia politica i cui aspetti peculiari rimandano ad una predilezione per l'interventismo multilivello dello stato e ad un rifiuto netto dell'ingenuità naturalistica. In breve, secondo i teorici del neoliberalismo, l'ambiente non esiste in quanto entità eterna e monolitica ma, piuttosto, deve essere creato sulla falsariga di quella struttura formale che va sotto il nome di competizione economica.

La *green economy* – il cui dato centrale è l'armonizzazione di protezione ambientale e produzione di plusvalore attraverso la formazione discorsiva della *sostenibilità* – trova in questo contesto la sua condizione di possibilità. La *creazione di ambienti neoliberali* rende politicamente fattibile una articolazione di *artificialità* e *naturalità* che dischiude la possibilità di intrecciare biologia ed economia politica nell'atto di esercizio del potere. Da questa prospettiva sono analizzati criticamente sia il concetto di bio-imitazione che gli sviluppi della politica ambientale europea, cercando di mostrarne i presupposti neoliberali.

Parole chiave: biopolitica; governamentalità; *green economy*; bio-imitazione; politica ambientale europea.

This paper aims at showing how Foucauldian categories such as biopolitics and governmentality can shed new critical light on the notion of green economy, new frontier of the relationship between nature and economy first established within modernity. Following an intuition advanced by Foucault in his lectures titled The Birth of Biopolitics, I will argue for the existence of two distinctive phases of capitalist governmentality. The first is the liberal one, based on a perfect congruence between natural and economic laws and, furthermore, on a resolute preference for small government. The second phase is configured as neoliberalism, a recent shift in political economy whose peculiar features are a profound inclination for multi-level state interventionism and a resolute refusal of naturalistic naïveté: to put it crudely, according to neoliberal thinkers, nature does not exist as a monolithic entity but, rather, has to be created according to the formal structure of economic competition. The green economy – whose core message ties environmental protection and production of surplus-value through the discursive formation of sustainability – finds in this view its conditions of possibility. The neoliberal creation of the environment makes politically practicable a specific articulation of artificiality and naturality that, in turn, opens up the possibility to unprecedentedly join biology and political economy within the realm of power exercise. From this perspective I will critically analyse both the concept of bio-imitation and the developments of European environmental policy, showing how their premises are embedded in neoliberal discourses.

Keywords: *biopolitics; governmentality; green economy; bio-imitation; European environmental policy.*

Il ruolo dei rifugi alpini per un turismo sostenibile in valle Camonica

Vera Lomazzi

La volontà di promuovere un turismo diversificato, orientato alla valorizzazione delle risorse naturali, storiche, culturali ed enogastronomiche ha condotto la Comunità Montana di Valle Camonica e il Parco dell'Adamello ad attivare politiche volte alla sostenibilità, tra cui il processo di Agenda 21 Locale nel 2005 e l'adesione alla Carta Europea del Turismo Sostenibile nel 2008. La promozione di un turismo sostenibile in montagna passa anche dalla gestione responsabile del rifugio alpino (gestione dei rifiuti, dell'acqua e dell'elettricità) e dalla possibilità di trasmettere la cultura montana ai turisti-consumatori, una cultura fatta di storia (il riferimento è alla Guerra Bianca), di sapori, del patrimonio della biodiversità (flora e fauna, con particolare attenzione alle specie endemiche), del silenzio e delle emozioni che i suggestivi paesaggi offrono.

L'indagine empirica intende analizzare le caratteristiche del rapporto tra uomo e ambiente montano, con particolare riferimento ai motivi di interesse, agli stili di comportamento adottati in montagna e nelle pratiche di turismo, ai ruoli riconosciuti ai rifugi alpini da escursionisti e gestori, all'interno della complessa dialettica tra uomo e natura.

Parole chiave: rifugio alpino, montagna, turismo sostenibile, turismo montano, natura.

The desire to promote a diversified tourism, oriented toward the exploitation of historical, cultural, gastronomic and natural resources, led the Mountain Community of Camonica Valley and the Adamello Park to activate policies oriented to sustainability, including the process of Local Agenda 21 in 2005 and the adoption of the European Charter for Sustainable Tourism in 2008. The promotion of mountain sustainable tourism also passes by the responsible management of alpine refuges (waste, water and electricity management) and the possibility of transmitting mountain culture to tourist-consumers, a culture made of history ("White War"), flavours, biodiversity (flora and fauna, with particular attention to the native species), the silence and the emotions that these evocative landscapes offer.

The empirical survey intends to analyze the characteristics of the relationship between man mountain environment, with particular reference to motivations, styles of behaviour adopted in the mountains and in the practices of tourism, the roles recognized to mountain huts by hikers and operators, within the complex dialectic between man and nature.

Keywords: *mountain hut, mountain, sustainable tourism, mountain tourism, nature.*

RACES: conoscere i pubblici, comunicare il risparmio energetico

*Federica Manzoli, Valentina Grasso, Francesca Conti,
Federica Zabini*

Nello studio di come cambia l'ambiente dove vivono le persone, la scienza del clima si confronta con la società nel suo intero. Come si confronta la società con il clima dove vive?

Questa è stata la domanda di partenza del progetto LIFE+ R.A.C.E.S. (Raising Awareness on Climate Change and Energy Saving), un progetto finanziato dalla Commissione Europea per sensibilizzare diversi pubblici sul tema dei cambiamenti climatici e del risparmio energetico.

Le risposte alla domanda non sono rimaste sulla carta, ma sono servite per costruire attività di comunicazione sul tema dei cambiamenti climatici e del risparmio energetico in cinque città italiane (Firenze, Trento, Modena, Bari e Potenza), mostrando come un percorso basato sulla conoscenza dei pubblici possa essere efficace per individuare argomenti e strategie comunicative a livello locale e secondo i suoi diversi destinatari, in particolare famiglie, insegnanti e stakeholder.

Vengono qui presentati i risultati della fase di ricerca che ha preceduto le attività di comunicazione e riportati i risultati della valutazione finale del progetto.

Parole chiave: comunicazione, cambiamento climatico, risparmio energetico, scuola, famiglia, portatori di interesse, valutazione.

In the course of studying how the environment changes, the science of climate continuously relates to the society in its whole.

How does society relate with the climate?

This is the starting question of the project LIFE+R.A.C.E.S. (Raising Awareness on Climate Change and Energy Saving), financed by the EC with the aim to raise awareness on climate change impact, mitigation and adaptation strategies, particularly related to a sample of different Italian urban environments and cultural context (North, South, seaside, mountains), and targeting school teachers, families and local stakeholders.

The answers to the starting question led to plan and realize effective communication activities, following a bottom-up approach, based on the research of the local targeted publics and the different climates in the five cities participating to the project.

We present here the results of this research activity, how it was used for

producing the communication activities, and the final conclusion of the overall evaluation.

Keywords: *communication, climate change, energy savings, school, family, stakeholders, evaluation.*

Istituzioni per la gestione di commons Alpini: il caso della Val di Ledro (Trento)

Beatrice Marelli

Gran parte del territorio montuoso del Trentino Alto Adige è costituito da beni comuni, la cui gestione è direttamente in capo a comunità locali beneficiarie del godimento delle rendite derivanti dallo sfruttamento dei medesimi beni. Questi gruppi di attori sociali sono chiamati a pronunciarsi, talvolta da secoli, riguardo vincoli di partecipazione e cooperazione ad azioni quali il monitoraggio ed il sanzionamento, necessari accordi per una gestione responsabile di mantenimento di prati, pascoli, malghe e zone boschive di proprietà collettiva. Lo sforzo di condurre la relazione di socialità nella direzione più proficua della tutela dell'interesse generale rispetto al particolare, ha generato necessità di coordinamento e regolazione debitamente incorporate in codici di condotta istituzionali. Rifacendosi alle definizioni classiche di istituzioni fornite da North e Ostrom, questo lavoro presenta le dinamiche storiche e le evoluzioni dei corpi di regole in uso per la tutela e la gestione dei pascoli alpini e dei boschi in Val di Ledro. Questa valle è stata scelta per la sua strategica posizione di naturale confine geografico e culturale, cerniera tra modernità e tradizione dell'area trentina. Con l'obiettivo di condurre una ricostruzione storica delle misure volontariamente prese dalla comunità nel corso degli ultimi 50 anni per contrastare il problema dell'azione collettiva, la ricerca mira in particolare a far emergere le ragioni sottostanti tali accordi, ed in particolare le istanze normative ed i sentimenti morali a guida in tali processi. Ci si chiede se e quali valori abbiano guidato la comunità nella gestione e nel raccordo delle preferenze, quali siano stati i parametri di riferimento per l'assegnazione di singole rendite e possibilità di sfruttamento delle risorse naturali, quali siano stati i rischi e le minacce al coordinamento provenienti da incentivi e dinamiche esterne. La raccolta della base empirica è avvenuta tramite una ricostruzione archivistica dei documenti inerenti le carte di regola, relative all'accesso ed allo sfruttamento dei pascoli alpini e delle malghe, nonché delle regole in uso per il mantenimento delle aree boschive limitrofe. Questa ricerca è stata integrata da una ricognizione in campo che ha prediletto tecniche d'indagine qualitativa, quali interviste narrative, con domande aperte o semi-strutturate, dirette a quegli attori della comunità della Val di Ledro che come testimoni privilegiati sono emersi protagonisti dello scenario d'interazione.

Parole chiave: istituzioni, risorse comuni, comunità locali, patrimonio culturale, valori.

Since the management of a common often implies also ecological knowledge for a successful regulation, there is institutions can arise as the leading communitarian instrument where social and ecological needs can be addressed together. Preservation of a social-ecological system can be argued as being possible only if proper rules in use are crafted, according with the respect of both ecological thresholds and requests coming from the social interaction. For demonstrating how such a strong and tight linkage can be pursued, the local Alpine community of Ledro valley has been approached. This particular Italian community has been selected as suitable case study since it represents a traditional mountain area where natural resources as pastures, wood and graze lands have been managed as common-pool resources at least during the past six centuries, despite the success in effective management of pastures along this time is still not easy to be confirmed. For analyzing the community, an historical reconstruction of the institutional arrangement along the centuries has been carried out, looking at crisis and dramatic changes in the local establishment. This reconstruction provided interesting insights on adaptive capacity of the community in facing external shock through an adequate institutional arrangement, able to cope with dramatic events for the society and its organization, for the environment and its resources. The knowledge about local resource reproduction and sustainable thresholds of harvesting (namely, pasture grazing and wood cutting) was embodied in practices, lost or neglected after social shocks and successively included again in written rules and practices. This communitarian history makes evident the crucial role held by cultural heritage and normative approaches in carrying over the ecological knowledge of natural resources, that may be pivotal also in the current territorial management. Reputation, trust and reciprocity arise as leading variables at the core of social interaction sustaining the management of the commons.

Keywords: institutions, commons, local community, cultural heritage, normative values.

La recettività sociale del risparmio e del riuso idrico. Rappresentazioni sociali, saperi esperti e inclusione progettuale

Benedetto Meloni, Guido Borelli

Il progetto di ricerca che qui si presenta ha come oggetto di analisi il rischio ambientale generato da decisioni tecniche e da progetti contestualizzati (progetti di riutilizzo delle acque reflue e progetti finalizzati al rispar-

mio idrico in agricoltura), pensati in vista di un beneficio, ma che possono influenzare eventi futuri, con esiti non del tutto calcolabili, né prevedibili, soprattutto a causa dell'aumentata complessità del rapporto dei sistemi sociali col loro ambiente, in ragione dell'elevato numero di fattori concomitanti, di cui bisognerebbe tener conto nella fase di previsione. Il progetto intende assumere: come premessa di metodo che i rischi e le politiche di risparmio possono essere analizzati (e di conseguenza gestiti) con maggiore efficacia all'interno di specifici contesti territoriali e storico culturali; come strumenti sia per l'analisi dei rischi che per lo studio delle modalità di condivisione delle politiche finalizzate al risparmio di risorse, i concetti di percezione, rappresentazione sociale e inclusione progettuale.

Parole chiave: emergenza idrica, risparmio e riuso idrico, rischio e rappresentazioni sociali del rischio, saperi esperti, inclusione progettuale

The research project presented here has as its object of analysis the environmental risk generated by techniques, decisions and projects (wastewater reuse projects and projects aimed at saving water in agriculture), designed in view of a benefit, but that may influence future events, with results not entirely calculable or predictable, mainly because of the increased complexity of the relationship of social systems with their environment, due to the large number of factors, which should be taken into account in the the forecast. The project intends to take in to account: the premise that the risks and methods of saving policies can be analyzed (and managed accordingly) more effectively within specific geographical and cultural history – and both as tools for the analysis of the risks and as analysis of the modes of sharing policies aimed at saving resources – the concepts of perception, social representation and inclusion project.

Keywords: emergency water supply, water saving and reuse, risk and social representations of risk, expert knowledge, advocacy planning

Sviluppare parchi eolici, fra mestiere e professione

Dario Minervini

Nell'ultimo decennio il settore dell'energia eolica in Italia è stato caratterizzato da un trend di crescita costante e da una progressiva diffusione di *wind farm*, in particolare nelle regioni meridionali. Sul versante occupazionale si è registrato un incremento di addetti in questo specifico comparto della *green economy* e l'innovazione di alcuni profili professionali.

In questo contributo si mostrano risultati di una ricerca sul processo di professionalizzazione di una figura peculiare del settore eolico, quella dello sviluppatore (*project developer*) a cui è demandato il compito di gestire le

relazioni con gli stakeholders locali direttamente interessati dalla costruzione di un parco eolico e di seguire la relativa procedura di autorizzazione. Facendo riferimento alla letteratura sull'innovazione dei campi e delle pratiche professionali si evidenzia come la crescita dell'industria "verde" delle energie rinnovabili sia strettamente connessa con l'affermarsi di nuove professioni che incorporano *skills* tecnico/scientifici e competenze di natura relazionale/gestionale.

Sulla base dei dati emersi da alcune precedenti ricerche nazionali sui *green job* e dell'analisi di un set di interviste a testimoni privilegiati, sono emersi due profili diversi di sviluppatore. Il primo, definito *sviluppatore di mestiere*, appare connotato da una competenza basata sull'esperienza esercitata a livello locale e in maniera autonoma, il secondo, definito *sviluppatore professionista*, si caratterizza per un profilo formalizzato di *skills* spendibile sia a livello locale che a livello nazionale, e per l'inserimento nell'organigramma di grandi imprese del settore energetico.

Parole chiave: green economy, professionalizzazione, nuove competenze.

Over the past ten years, Italian wind energy has been characterized by a growing trend with the spread of wind farms in the southern regions. An increasing number of workers have been employed in this green economy sector and some of them have been engaged in professional innovation.

In this paper the process of professionalization of the wind project developer is analyzed. This "green collar" manages the relations with local stakeholders interested in the construction of a wind farm, and supervises the authorization process.

Recalling the literature on new professional fields and practices, the growth of the renewable energy industry is related to the rise of new professions in which techno-scientific skills are connected with relational/managerial competencies.

Two different developer profiles emerge from the analysis of previous national researches on green jobs and the from a set of in-depth interviews with expert and professional of wind energy sector. The craft developer seems to be characterized by skills based on the field experiences enacted in local contexts and as self-employed. The professional developer is a quite specific job profile, employed by big companies both in local and in national contexts.

Keywords: green economy, professionalization, new skills.

Ora e sempre resilienza!

Elena Musolino

Inizieremo da una carrellata sulla letteratura per comprendere le condizioni attuali in cui vessano il nostro Pianeta e il nostro cibo. Prenderemo contatto con le previsioni più nere che vanno dai disastri legati al cambiamento climatico, allo scioglimento dei ghiacciai, ovvero l'aumento di popolazioni affamate che si affiancano a numeri sempre crescenti di uomini e donne con problemi legati all'obesità, cibi omologati, sistemi agricoli locali annullati.

Osserveremo come lo sviluppo economico si sia imbattuto in due grossi ostacoli: l'esaurimento delle principali risorse energetiche fossili e il riscaldamento climatico legato alle emissioni di gas a effetto serra. Comprendremo come il senso comune si sia cristallizzato attorno all'*immaginario economico* che si è imposto come un colonizzatore attraverso un'ideologia che si è resa universale generando un unico modo per guardare le cose, cioè solo attraverso la lente dell'interesse e dell'utile. Si intenderà il liberismo economico come generatore di una *rivoluzione dei valori*, in cui si legittima un sistema valoriale emancipato dalla morale e dalle forme di solidarietà tradizionali. Vedremo come le teorie della modernizzazione da un lato e le nuove forme di imperialismo dall'altro, hanno trasformato tutto ciò che ci circonda in una merce; si è perso di vista il sistema vivente e la necessità di un rapporto equilibrato di reciprocità sistemica con la natura.

Conosceremo una rete di comunità in cui si esercita una forte coesione e capacità di auto-organizzazione che reagisce a quelle che considera emergenze primarie: il picco del petrolio e il cambiamento climatico. Gruppi di persone si riuniscono producendo azioni di *transizione* contro i combustibili fossili, dando vita ad un movimento che progetta dal basso la civiltà del dopo petrolio nel segno della resilienza per innescare la *decrescita energetica*, è il caso delle *Transition Towns*.

Parole chiave: agro-ecologia; agricoltura urbana; conservazione della natura; capitale sociale; transizione; resilienza; co-produzione; città.

The paper will start with an overview of the literature useful to understand the current conditions of our planet and food. We will analyse the dynamics ranging from the darkest disasters linked to climate change, melting glaciers, or the increasing of hungry populations that are ironically counterbalanced by the ever-increasing numbers of men and women with problems related to obesity, standardized food, and the disappearing of local agricultural systems.

We will observe how economic development has come across two major obstacles: the depletion of the major fossil supply, and the global warming linked to greenhouse gas emissions. We will understand how common sense has crystallized around the economic imaginary that has emerged through an ideology that has become universal, generating a unique way of looking

at things: through the lenses of interest and profit. We interpret the economic liberalism as the generator of a revolution of values, which legitimizes a system of values freed from morality and traditional forms of solidarity. We'll see how the theories of modernization on the one hand and the new forms of imperialism on the other hand, have turned everything around us into a commodity, we have lost contact with the living system and the need for a balanced relationship of systemic reciprocity with nature.

We will get to know a network of communities in which a strong cohesion and capacity for self-organization that reacts to what is seen as primary emergencies: peak oil and climate change, are exerted. Groups of people gather, producing transition actions against fossil fuels, resulting in a movement that develops itself from the bottom of the post-oil civilization in the sign of resilience to trigger the energy descent. This is the case of Transition Towns.

Keywords: *agro-ecology, urban agriculture, nature conservation, transition, resilience, co-production; city.*

Sociologia urbana e sociologia dell'ambiente: paradigmi, temi e metodi

Giampaolo Nuvolati

Il paper si propone di mettere a confronto la sociologia urbana e la sociologia dell'ambiente al fine di individuare paradigmi, temi di analisi e metodi attraverso i quali leggere una serie di fenomeni con particolare attenzione al tema del corpo.

Parole chiave: sociologia urbana, sociologia dell'ambiente, paradigmi, temi, metodi

The main aim of the paper is to compare urban sociology and sociology of environment according to their specific paradigms, themes and methods in order to analyse a set of phenomenon - the body, in particular - from different point of view:

Keywords: *urban sociology, sociology of environment, paradigms, themes, methods*

Economie insorgenti e disegno di città, tra aree di “bordo” e baricentri urbani

Flavia Schiavo

Nel quadro irrisolto della pianificazione palermitana, il contributo analizza il fenomeno dei centri commerciali, inseriti in un excursus storico, esplorando le trasformazioni urbane, la localizzazione e gli effetti indotti dai centri commerciali, non osservati solo come “oggetti urbani”, ma come strumenti di potere politico e luoghi che possono essere definiti “falsi vettori dello sviluppo”, dove si declina una differente modalità di consumo.

Parole chiave: centri commerciali; snodi; consumo; barriere; spazi di relazione

This text analyzes, within the unsolved frame of urban planning in Palermo, the phenomenon of the commercial centers focusing on the historical process which they emerged from and exploring the urban transformations, the localization and the effects produced by the commercial centers observed not only as “urban objects”, but as tools of political power and places that can be defined as “false vectors of the development”, where a different way of consumption can be declined.

Keywords: commercial centers, junctions, consumption, barriers, interaction places.

Sostenibilità urbana e infanzia: aspetti di criticità e proposte educative

Orietta Zanato Orlandini, Emanuela Toffano Martini

L’accelerazione del processo di urbanizzazione, sempre più diffuso a livello planetario, pone numerosi problemi in rapporto alle condizioni di vita dell’infanzia anche nel nostro contesto socio-culturale. La città da un lato offre maggiori *opportunità* (accesso ai servizi socio-sanitari, qualità dell’offerta educativa formale e non formale, risorse culturali e animative per il tempo libero, mobilità ecc.), dall’altro espone i bambini a maggiori *rischi* (solitudine e insicurezza; minore autonomia nel-l’utilizzo dello spazio e del tempo; riduzione delle opportunità di gioco libero e aggregazione spontanea nelle strade e a contatto con la natura; scadimento della qualità dell’ambiente; scarse possibilità di condivisione tra generazioni e micro-generazioni ecc.). Dato che tali nuove povertà interrogano l’educazione, il contributo intende:

- riflettere sulla domanda educativa connessa alla condizione dell’infanzia in città;

- tratteggiare linee preferenziali di intervento educativo e formativo, che tematizzano l'impegno speciale della città per i bambini, nello spirito della Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia (New York, 1989);
- esemplificare come sia possibile creare condizioni di vita urbana migliori per tutti assumendo l'infanzia come parametro, nello spirito del movimento "Child Friendly City".

Parole chiave: sostenibilità urbana, diritti dell'infanzia, educazione.

Urbanisation is more and more growing all over the world. This process affects also the life of children in our socio-cultural contexts. City offers better opportunities as social and health services, formal and non-formal quality education, cultural resources, entertainment, transports, and so on, but exposes children to greater risks, as solitude, insecurity, lack of latitude in space and time use, lack of opportunities of free games or of spontaneous aggregation in the streets and in contact with nature, degradation of environment, lack of sharing between generations and micro-generations, etc. Since, as new poverties concern the education, the paper aim to:

- *Reflect about the education needs of urban children.*
- *Design educational actions focusing on cities concern for children, according the Declaration on Children Rights (New York, 1989).*
- *Give examples of a better urban life for all using childhood as parameter, according the "Child Friendly City" movement.*

Keywords: urban sustainability, children rights, education.

Green economy: percorsi e dimensioni

Roberto Zoboli

Il concetto di "economia verde" è ancora in discussione. Tuttavia, le politiche internazionali che la riguardano sono più importanti della definizione del termine. Attualmente, tutte le misure per la crescita socio-economica prevedono l'efficienza nell'uso delle risorse, basse emissioni di carbonio e educazione ambientale. Occorrono però una misurazione più accurata dei risultati, la verifica delle compatibilità tra le economie povere e le economie ricche, una migliore difesa dei capitali naturali. In questo quadro, i comportamenti dei consumatori sono tanto importanti quanto le politiche pubbliche.

Parole chiave: economia verde, politiche internazionali, efficienza delle risorse, capitali naturali, educazione dei consumatori.

The concept of "green economy" is still under discussion. However, the underlying international policies are more important than the definition of the term. Nowadays, most international policies for socio-economic growth include resource efficiency, low carbon emissions and environmental education. However, we need a more careful measurement of the results, the

assessment of the relations between rich and poor countries, a better protection of the natural capitals. In this context, the consumers' behaviors are as important as public policies.

Keywords: *green economy, international policies, resource efficiency, natural capitals, consumers' education.*

Tutela dell'ambiente/natura e valorizzazione dei beni culturali

Angela Maria Zocchi

Il paper richiama l'attenzione sull'intima connessione tra valorizzazione dei beni culturali e tutela dell'ambiente/natura, attraverso l'analisi delle cosiddette case di terra. Partendo dalla premessa che il territorio non è un dato puramente geografico e che la sociologia «non può disinteressarsi di ciò che concerne il sostrato della vita collettiva» [Durkheim, 1970 (1895): 44], che abbraccia anche le tecniche di costruzione delle abitazioni, quindi la loro forma e tipologia, il lavoro ricostruisce le dinamiche sociali che hanno portato alla ri-definizione del patrimonio delle case in terra cruda, recentemente valorizzate come elementi caratteristici di alcuni paesaggi, nonché reinterpretate in chiave bioclimatica e bioedilizia, dopo un periodo di oblio durato diversi anni. Al centro dell'analisi il concetto di “riconoscimento” colto nelle sue diverse dimensioni e nella sua centralità sia per la sociologia dei beni culturali, sia per la sociologia dell'ambiente.

Parole chiave: beni culturali; riconoscimento; sviluppo sostenibile; case di terra; bio-architettura; paesaggio.

The essay aims to recall the attention to the close connection between the exploitation of the cultural goods and the defence of the environment/nature through the analysis of the houses built in earth, that are real “architectures of memory”. The paper starts from the statement that the territory is not a simple geographic datum [according to Emile Durkheim: the sociology «cannot lose its interest for the substratum of the collective life»], that includes also the building techniques and the shape and typology of the houses. Then, the essay restores the social dynamics that have produced a new meaning of the houses built in earth, recently exploited as typical component of some landscapes, and even more re-interpreted in a bio-climatic and bio-housebuilding perspective, after a long-lasting oblivion. The heart of the analysis is the concept of “recognition” in its different dimensions and importance for the sociology of cultural goods and for the environmental sociology.

Keywords: *cultural goods; recognition; sustainable development; houses built in earth; bio-architecture; landscape.*